



Universitat Autònoma de Barcelona

ADVERTIMENT. L'accés als continguts d'aquesta tesi queda condicionat a l'acceptació de les condicions d'ús establertes per la següent llicència Creative Commons:  http://cat.creativecommons.org/?page_id=184

ADVERTENCIA. El acceso a los contenidos de esta tesis queda condicionado a la aceptación de las condiciones de uso establecidas por la siguiente licencia Creative Commons:  <http://es.creativecommons.org/blog/licencias/>

WARNING. The access to the contents of this doctoral thesis it is limited to the acceptance of the use conditions set by the following Creative Commons license:  <https://creativecommons.org/licenses/?lang=en>



Limiti e confini del diritto di asilo nel Mediterraneo

Etnografia di alcuni percorsi di fuga dalla Siria

**Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione
Dottorato in “Sociologia e Scienze Sociali Applicate”
Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche – DISSE - XIX ciclo**

**In Cotutela con
Universitat Autònoma de Barcelona – UAB
Doctorado en Sociología – Departament de Sociología**

**Candidata
Chiara Denaro**

Direttore:

Enrico Pugliese

Co-Direttrici:

Luisa Carlota Solé Puig
Natalia Ribas Mateos

Anno Accademico 2016/2017

Limiti e confini del diritto di asilo nello spazio mediterraneo.
Etnografia di alcuni percorsi di fuga dalla Siria

Limits and borders of the right to asylum in the Mediterranean space.
Ethnography of certain escape routes from Syria.

Ad Amal e Sami

**Limits and borders of the right to asylum in the Mediterranean space.
Ethnography of certain escape routes from Syria.**

Abstract:

Using Syrian citizens' flight to the MENA region and to Europe between 2013 and 2016 as the frame to this research, I reflect on the content of the right to asylum in three border zones of Southern Europe (Lesbos, Sicily and Melilla) in order to shed light on its variable contours. Starting by analysing the reconfiguration of the Mediterranean space post-2011, both as migration regime and political space, the research path focuses on the right to asylum issue by putting the question of *access* at the core: access to the territory of a supposedly safe country, access to the asylum procedure, and access to first reception. Moreover it examines the agency and voice of Syrian refugees during their journeys in order to promote a better understanding of certain inedited social phenomena in which they have been protagonists. The most relevant was the challenge to the prescriptions imposed by the Dublin Regulation, which took shape through various types of interaction with (old and new) stakeholders and, in some cases, through acts of resistance aimed at pursuing their journeys to Central and Northern European countries, generally imagined as their final destinations.

Through a multi-sited ethnography and comparative approach the research attempts to explore the mechanisms through which refugees' agency has developed and the main content of their voice by showing how they have been able to call certain social structures into question, such as those embodied by migration and border regimes. In refugees' narratives concerning their journey towards and through Europe, their self-representation as human beings, who are entitled to specific fundamental rights, emerges as dominant and fosters an interpretation of their paths of agency and resistance as rational answers to the current emptying process of the right to asylum. In other words, their secondary movements appear as attempts to revitalize the right to asylum, by filling it with the best possible content.

Indice	3
Indice delle Figure	7
Indice delle Tabelle	
Prefazione	8
Introduction	10
1. The reconfiguration of the Mediterranean space: migration routes, actors, policies	
2. Right to asylum limits and borders: which content?	
3. The Syrian refugee journey: towards and through Europe	
4. A traditional expositive structure	
5. Acknowledgements	
Capitolo I	
Percorsi di fuga dalla Siria, verso e attraverso l'Europa	29
1. Dalla rivoluzione alla guerra: una contro-narrazione	
1.1. Sull'impossibilità di respirare: lo scoppio della rivoluzione siriana	
1.2. La resistenza pacifica dei comitati locali e l'Esercito Siriano Libero	
1.3. Riflessioni a margine delle narrazioni sulla "lotta al terrorismo"	
2. Vie di uscita dalla Siria	
2.1. L'evoluzione dei regimi confinari: "no legal route out of Syria"	
2.2. Ricezione dei rifugiati nella regione del Medio Oriente e Nord Africa	
2.2.1. La Turchia	
2.2.2. L'Egitto	
3. Verso quale Europa?	
3.1. Il Sistema Comune Europeo di Asilo in tempi di crisi: realtà o finzione?	
3.2. Europa come spazio sicuro: un assunto problematico	
Capitolo II	
Spazio Mediterraneo, diritto di asilo, agency dei rifugiati: un quadro teorico multidisciplinare	67
1. Spazio Mediterraneo: mobilità, confini, politiche in evoluzione	
1.1. Mediterraneo come spazio, sistema, regime	
1.2. Mobilità umane: quali categorie?	
1.3. Rotte e corridoi: quali mutamenti?	
1.4. Vite non degne di lutto: i morti nel Mediterraneo	

- 1.5. Il confine Mediterraneo
- 2. Il diritto di asilo nei luoghi di frontiera: quale contenuto?
 - 2.1. Accesso al territorio: non-refoulement e non perseguibilità dell'accesso irregolare
 - 2.2. La compressione del regime giuridico dell'asilo: riflessione sul concetto di "paese sicuro"
 - 2.3. Asilo come porta di accesso ad altri diritti: ipotesi di "svuotamento"
- 3. Rifugiati come protagonisti: agency, *voice*, e cittadinanza
 - 3.1. Agency e *nonmovimenti* sociali: riflessioni sul concetto di "fuga"
 - 3.2. Voci dei rifugiati
 - 3.3. Atti di cittadinanza

Capitolo III

Etnografia di frontiera e mobilità di transito: quali sfide metodologiche? 97

- 1. Il disegno della ricerca
 - 1.1. Protagonisti: rifugiati siriani verso l'Europa
 - 1.2. Spazi: luoghi di frontiera mediterranei
 - 1.3. Tempi: il triennio 2013-2016
- 2. Approccio etnografico combinato e multisituato
 - 2.1. Osservazione e note di campo: diverse *distanze*
 - 2.2. Interviste in profondità
 - 2.3. Raccolta di materiale audiovisuale
- 3. Sfide metodologiche
 - 3.1. Accesso al campo nelle mobilità di transito: osservazione continuativa di brevi permanenze
 - 3.2. Il dilemma etico: affrontando vulnerabilità e trauma
 - 3.3. Negoziazione dell'identità e "posizionamento"

Capitolo IV

La riconfigurazione dello spazio mediterraneo nel post-2011: mobilità, attori, politiche 118

- 1. Rifugiati siriani attraverso il Mediterraneo: rotte e corridoi migratori
 - 1.1. Il corridoio centrale: "*le rotte letali*" dall'Egitto e dalla Libia
 - 1.2. Il corridoio orientale: dalla Turchia alla Grecia, verso i Balcani
 - 1.3. Il corridoio occidentale: attraverso le Enclaves di Ceuta e Melilla
 - 1.4. Ipotesi sulla riconfigurazione delle rotte
- 2. Politiche di gestione dei flussi migratori via mare: una approssimazione storica

- 2.1. Bilanciando sorveglianza delle frontiere e diritti umani: la retorica militare-umanitaria
- 2.2. Esternalizzazione dell'asilo e gerarchizzazione dei rifugiati su base nazionale
- 2.3. Crisi come fenomeno trasversale: migrazioni, confini, protezione dei rifugiati
- 3. Elementi di riconfigurazione dello spazio (politico) mediterraneo
 - 3.1. Moltiplicazione degli attori nelle operazioni SAR: Mediterraneo come "spazio transnazionale"
 - 3.2. Giustapposizione di istanze contrastanti: Mediterraneo come "campo di battaglia"
 - 3.3. Il coinvolgimento della società civile: Mediterraneo come "spazio di cittadinanza"

Capitolo V

Variazioni di contenuto dell'asilo nei luoghi di frontiera: accesso al territorio, alla procedura, alla prima accoglienza 149

- 1. La Sicilia dei grandi sbarchi (2013-2016)
 - 1.1. Accoglienza dei rifugiati: "l'emergenza strutturale"
 - 1.2. Il mancato accesso alla procedure: "no-fingerprints"
 - 1.3. La Stazione di Catania
 - 1.4. Milano come porta d'Europa
- 2. L'isola di Lesbo: un campo profughi a cielo aperto (2015)
 - 2.1. Gli sbarchi continui
 - 2.2. I campi: Moria, Kara Tepe, Pikpa
 - 2.3. Accesso alla procedura: differenziazione su base nazionale
 - 2.4. Atene, Salonicco, Idomeni: luoghi di transito verso la rotta balcanica
- 3. L'enclave di Melilla: il doppio filtro
 - 3.1. L'Officina de Asilo : un luogo di accesso, legalmente inaccessibile
 - 3.2. Il Centro de Instancia Temporal de Inmigrantes: accesso alla procedura e all'accoglienza
 - 3.3. Il caso dei trasferimenti alla penisola

Capitolo VI

Voci attraverso l'uscita: focus sulle vie di fuga dalla Siria 179

- 1. Voci dei rifugiati: parole e immagini
 - 1.1. Auto-narrazioni e documentazione della fuga: chi fugge? Perché?
 - 1.2. Richieste di aiuto e denunce: dalla terra al mare
 - 1.3. Il ruolo dei social-network e media
- 2. Quali ascoltatori? Riflessioni su nuove forme di attivismo

- 2.1. Osservazione critica del mare: individui, associazioni, sopravvissuti
- 2.2. Attivisti “senza cappello”
- 2.3. Verso la criminalizzazione dell’umanità
3. Dialoghi sul diritto ai diritti
 - 3.1. Cosa è asilo, e cosa non lo è: pratiche di negoziazione e resistenza
 - 3.2. Diritto di fuga e diritto di scelta
 - 3.3. Agency, empowerment e resistenza: atti di cittadinanza e politiche del quotidiano

Conclusive reflections

Towards a transnational citizenship? 210

1. The reconfiguration of the Mediterranean: a “transnational political space” and “site of struggle”
2. The right to asylum: compressed at a global level, then emptied at a local one
3. *Voice through exit*: dialogues about revitalizing the right to asylum
4. Reflections concerning a transnational citizenship: human being, first and foremost

Bibliografia

223

Indice delle figure:

- Fig.1 – Mediterranean land and seaborne migration routes
- Fig.2 – Syrian refugees run away as Turkish soldiers use a water cannon (AFP/ Getty Images)
- Fig.3 – Vista aerea del Campo profughi Zaatari , New York Times – Digital Globe
- Fig.4 –Thousands of people flowed from Syria across the Peshkhabour border crossing into Iraq’s Dohuk Governorate. G.Gubaeva (UNHCR, 2013a)
- Fig.5 – No legal route out of Syria , Edgar Mwakaba (IRIN, 2016)
- Fig.6 – Naufragio rotta turca – 1
- Fig. 7 – Naufragio rotta turca– 2
- Fig. 8 – Attraversamento a piedi del fiume Evros
- Fig. 9 – Stazione di Polizia Al Karmooz (Egitto) – 1
- Fig.10 – Stazione di Polizia Al Karmooz (Egitto) – 2
- Fig.11 – Respingimento verso Izmir
- Fig.12 – Al e3tisam as-sury – La protesta siriana (Atene)
- Fig.13 – Plaza Espana (Melilla)
- Fig.14 - La rotta balcanica (Refugee Aid)
- Fig.15 – Indicazioni rotta balcanica – 1
- Fig.16 – Indicazioni rotta balcanica – 2
- Fig. 17 - Mercantile Danese “Eleonora Maersk” – 1
- Fig.18 - Mercantile Danese “Eleonora Maersk” – 2

Indice delle tabelle:

- Tab.1 – Presenze cittadini siriani nella regione MENA (2011 – 2016)
- Tab.2 – Paesi richiedenti visto ai cittadini siriani – regione MENA (2011 – 2016)
- Tab. 3 – Normative in materia di asilo in Turchia ed Egitto
- Tab.4 – Morti nel Mar Mediterraneo per anno e corridoio migratorio
- Tab.5 – Rifugiati siriani e arrivi via mare in Italia (2010 – 2016).
- Tab.6 – Maggiori luoghi di sbarco in Grecia, primi 7 mesi 2014-2015
- Tab. 7 – Sbarchi in Italia e posti in accoglienza ordinaria/straordinaria

Prefazione

La prima volta che ho messo piede nella stazione di Catania, ho avuto la sensazione che fosse un luogo carico di vita. Uno spazio saturo di storie e narrazioni. Urlate o lasciate sfuggire sommessamente. Il mare, le onde, la morte rischiate, l'essere ancora vivi e il ringraziare Dio per questo.

Era il 1 maggio 2014, e la moltitudine di persone che abitavano provvisoriamente la stazione si contrapponeva al silenzio della città, ai negozi chiusi e alle poche auto in circolazione in un giorno di festa. Nel parco dinanzi la stazione, una trentina di famiglie siriane attendeva di proseguire il viaggio. Le donne sedute sulle panchine, o sul prato, organizzavano il poco cibo a disposizione, per far mangiare almeno i bambini. Questi ultimi correvano, dormicchiavano, piangevano per la stanchezza accumulata in giorni, a volte settimane di viaggio. I papà confabulavano in gruppo, vicino la biglietteria. Senza pace. Una delle attività fondamentali era quella di attivare schede telefoniche, per cercare di ricucire la loro relazione col mondo, lasciato lontano nella traversata in mare. Nawal era seduta sul bancone della biglietteria, e raccoglieva nomi, composizione dei nuclei, numero di minori sotto i 12 anni, passaporti, e riferiva tutto all'impiegata delle ferrovie. La polizia ferroviaria passava ogni ora: buongiorno, quanti ne abbiamo oggi? 150, rispondeva lei. Partono alle 14.45. Poi dovrebbe arrivare un altro gruppo da Siracusa. Ok, rispondevano loro. A dopo.

Anche l'atrio era colmo di persone. Alcune stanche, fissavano il vuoto. Altre, a braccia conserte e occhi chiusi, riprendevano fiato, e cercavano calma.

Nel parco esterno, poco distanti dalle famiglie siriane, nascosti, alcuni seduti sul bordo di una fontana asciutta, altri sdraiati sotto piccole palme, una decina di bambini. Senza genitori. Con l'aria da adulti e un dialetto più duro. Minori egiziani. Anche loro pianificavano fughe, nei bagni dei treni, o nascosti tra i bimbi siriani. Destinazione Milano, a raggiungere fratelli, zii, amici, o nessuno. Non avevano borse, né cibo. Maglietta, pantaloncini e ciabatte. Qualcuno gli regalava pane e formaggio, e loro ricambiavano benedicendogli mani, genitori e stirpi intere. Con gli occhi bassi, di chi è comunque pieno d'orgoglio e tiene il sorriso nascosto per le grandi occasioni.

Le giornate a Catania volavano, e spesso non c'era posto per pianificare interviste. C'era da mediare linguisticamente nelle compere di acqua, pane, formaggio, pannolini, schede telefoniche, shawarma, biscotti. C'era da spiegare dove fosse il bagno. C'era l'esigenza di parlare con tutti quelli che avessero cercato ascolto, consiglio, luogo in cui riversare la paura di quel mare, e la gioia di essere vivi.

Nonostante il viaggio non fosse finito e quelle persone non avessero pace, si riusciva sempre a chiacchierare. Tra un racconto e l'altro scoprivano il mio lavoro, e tra una domanda

e l'altra si offrivano per essere intervistati. Forse per ingannare l'attesa. Forse per ricambiare l'accoglienza, data per caso, con gli occhi. Forse perché la presenza di un registratore alimentava in loro la speranza di non aver rischiato la vita invano. L'idea che qualcun altro, prima o poi, avrebbe potuto rivedere le immagini della loro fuga attraverso i loro occhi, grazie alle loro parole e alle immagini sui telefonini.

Quelle parole, o meglio, narrazioni, costituiscono il filo conduttore di questo lavoro di ricerca.

Introduction

Human mobilities related to war, natural disasters and poverty have been at the core of political and media debates for more than 20 years but, according to the United Nations High Committee for Refugees (UNHCR), in 2015 a record 65.3 million people were seeking refuge, over and above the 59.5 million in the previous year (UNHCR, 2016a, 2015a). This means that worldwide 1 in 113 of Earth's inhabitants is a refugee. In the increased number of so-called "displaced" people the Syrian population has been a determining factor (UNHCR, 2016b).

More than six years have passed since the Syrian revolution exploded into being. It was March 2011, 11 years after succeeding his father Hafez, when the population rose up against Bashar Al Assad's regime. At time of writing regime forces are in the process of recapturing Aleppo, which is in ruins, with the support of Iranian and Russian military forces (13.12.16). Despite Turkish mediation, the civilian evacuation plan is still not underway. According to the United Nations, several crimes against humanity have been committed in Syria, and in recent times several videos have surfaced that document the inhuman treatment and execution of children and adults carried out by the regular Syrian Army.

In the spring of 2011, in parallel with the revolution's escalating and brutal repression by the Assad regime, the number of Army defectors grew because many soldiers were not willing to shoot their unarmed compatriots. A few months later the Free Syrian Army (FSA) was born, and started the process of the militarization of the Syrian revolution.

Their fundamental value of non-violence was progressively called into question by the need to resist the regime's increasingly systematic violence; the FSA militias multiplied in the absence of any real central coordination; the extremists, amongst whom the so-called Islamic State (Daesh, "al-Dawla al-Islamiya al-Iraq al-Sham") started to find fertile ground, although their numbers were relatively scarce, managed to dominate the mainstream narrative of the Syrian Revolution worldwide (Yasin-Kassab e Al Shami, 2016). Since then, more than 400,000 people have lost their lives; more than 7 million people have become Internally Displaced in the country (IdP); more than 5 million Syrian citizens have crossed the borders with neighbouring countries, and are registered as refugees by the UNHCR in the Middle East and North Africa (MENA) region; only about 1 million Syrians have managed to reach Europe and present a claim for asylum (Al Jazeera, 2016; UNHCR 2016b, 2016c).

Starting with an analysis of the forced mobility trajectories of Syrian citizens towards and throughout Europe, this present research questions the contemporary meaning of the right to asylum and advances reflections concerning its content in three Southern European border zones.

The area of analysis is the Mediterranean space, as migration system and regime, which is characterized by continuous processes of reconfiguration (Schmoll et al., 2015), and is crossed by complex human mobilities that, despite their mixed nature, are mainly looking for international protection. Nowadays, the possibility of enjoying protection is called deeply into question by the almost complete impossibility of legally accessing safe countries. Moreover, even if according to the Geneva Convention the right to asylum should be a universal, perfect and individual right, its *content* seems to be extremely variable on a territory-by-territory basis, and barely definable.

In the Schengen Area, despite the relevant attempts of homogenization carried out by the European Council over the past 15 years to try to create a Common European Asylum System (CEAS), the variability and indefiniteness of the very content of the right to asylum appear more and more visible. This is perfectly understandable in light of the deep differences existing between European countries in regard to political, economical, social and cultural aspects. In other words, the assumption of supposed equality between Member States on which are based the CEAS' main legislative tools does not find confirmation in reality.

The analysis that I carry out refers to the triennium 2013–2016, which has been selected according to some empirical criteria. Although the flight of Syrian citizens started in the immediate aftermath of the outbreak of revolution (March, 2011) and developed in parallel to the increasing violence from the regime, it was in spring 2013 when their presence on the seaborne migration routes through the Mediterranean and to Italy started to become visible. Similarly, the growing presence of Syrian citizens in the Spanish Enclaves in Morocco (Melilla and Ceuta) dates back to the summer of 2013. Even on the eastern migration corridor between Turkey and Greece/Bulgaria, which was the main route taken in the preceding two years, Syrian refugees' presence was not highly visible, especially because of the systematic pushbacks entailed by border control policies in the area.

The beginning of 2015 seemed to signal a rupture in the area's balances: the seaborne migration routes from Turkey to Greece suddenly re-opened and the eastern Mediterranean migration corridor became the most used one. At that time, the presence of Syrian refugees in Turkey (almost 1 million, see UNHCR 2016b) was probably one of the causal factors in these routes re-opening. The migration flux through the Aegean Sea continued until the beginning of 2016, when the signing of EU-Turkey agreements determined its progressive closure.

During the three-year period analysed here, most Syrian refugees who arrived in Southern European countries (Italy, Greece, Spain) were intending to continue their journey towards central and northern Europe (Germany, Denmark, the Netherlands, Sweden, Norway). Led by this desire, they systematically attempted to challenge the restrictions imposed by the Dublin Regulation, which generally establishes that the first country of arrival is competent to analyse each asylum claim.

Choosing to assume the Mediterranean space as observation point constitutes an attempt to overcome the Eurocentric approach – which often characterizes the dominant narratives concerning the so-called “migration crisis” and enables a simultaneous gaze to be maintained on the different shores – in order to give a wider perspective to these reflections. The deep differences between the Mediterranean shores regarding political, demographic, social and economic aspects, determine its configuration as a *border*, as a rupture point, as a friction line, as a mechanism of differential inclusion and as a site of struggle (King, 1998, 2001; Ribas Mateos, 2005, 2011; Cuttitta, 2006, 2012a, 2012b, 2015; Lutterbeck, 2006a; Carling, 2007; Wolff, 2008; Andrijasevic, 2006, 2010a, 2010b; McMahon, 2012; Mezzadra e Neilson, 2013; Locchi, 2014 and many others).

Being aware of the wide importance that the various mechanisms operating in the borders have to the understanding of contemporary migration phenomena, I have chosen to explore the configuration of the right to asylum in three Southern European border spaces, using a comparative approach. In particular, starting with a conceptualization of the right to asylum as “access door” to other civil, political and social rights (Sciurba, 2014), I have analysed the variations in content of this right in the selected border zones using an ethnographic approach.

In order to address questions of how an unequal state power operates at the border, we must return to a localized, particularistic and territorially focused notion of borders (Heyman and Campbell 2004, cited in Ribas-Mateos 2015:24).

The main intention of the following paragraphs is to provide an overview of the present research work through a synthetic presentation of the three main research axes through which it is articulated.

Starting with an analysis of the reconfiguration of the Mediterranean space in terms of human mobilities, migration routes and border control politics (*first research axis*), I will turn my attention to the content of the right to asylum in border zones (*second research axis*), which will be conceptualized in terms of access to the territory (of a safe country), to the asylum procedure and to first reception. Finally, in light of the south-north transit phenomena put in place by Syrian refugees who reached Europe by crossing the Mediterranean space in the three years under analysis, I will begin to reflect on refugees’ agency and voice (*third research axis*) which have taken shape through strategies of cooperation, negotiation and conflict with other significant stakeholders.

1. The reconfiguration of the Mediterranean space: migration routes, actors, policies

The scientific literature about the Mediterranean is vast. It is a complex space, which has been read and interpreted through multiple disciplinary lenses: from history to geography, from sociology to anthropology, and including political and economic sciences, the Mediterranean space represents a research field of undisputed relevance. One of the most successful attempts to limit the conceptualization surrounding the Mediterranean space from a territorial point of view has perhaps been made by French historian, Fernand Braudel (1972, 2004). According to him, the Mediterranean began “where the first olive trees blossom” and ended “where the first palm tree forests line the African continent (1972:16).” Moreover, Guarracino (2007), in the frame of his historical analysis on the many lectures and interpretations of the Mediterranean over the years, individuated as an essential peculiarity of the Mediterranean “*la sua attitudine a far convivere nello scambio continuo le diversità*” (p. VIII).

Currently, this feature seems to be strongly challenged by the evolution of border regimes; the control of human mobilities is recognised as a fundamental element in global politics, and it justifies the progressive increase in limitations imposed on an individual’s freedom to choose the country where they would like to live. It is necessary to specify that this increasing limitation in mobility is unidirectional and almost exclusively concerns the citizens of the South of the world who would like access to the North.

Another meaningful representation of the Mediterranean space shows it as the recipient of opposing tendencies, an “aggregative tendency” – which is well described in literature as an “ideal meeting point” capable of recalling “the image of a place where everything is mixed and reconstructed as a coherent unit” (Ribas-Mateos 2015: 29) – and a “crumbling tendency”, which generates its configuration as a friction plan and space of tension between contradictory instances and different contexts.

“The Mediterranean has represented one of the most active friction plans when considering North-South imbalances in a globalized world; it is the setting both for sharp socio-economic contrasts and for several kinds of migratory phenomena, which derive from global inequality and instability (Ribas-Mateos, 2001: 22)”

Christian Bromberger’s (2007) lecture is extremely interesting, where he recomposes the dichotomy between an ancient vision of the Mediterranean as meeting space and a modern

one, as a space of conflict, by imagining the Mediterranean as a comprehensive entity of both instances.

Three Mediterraneans, each with a well-marked profile, appear when one examines the disparate works which have taken this sea as their horizon: a Mediterranean of exchanges and meetings; a Mediterranean of conflicts and hatred; a Mediterranean in which the societies which border it present family resemblances of underlying cultural complicities, beyond the fractures which separate them (2007:7).

Thus a first Mediterranean as a space of exchange and meeting, as *polyphony*; second as a space of conflict, as *cacophony*; and finally a Mediterranean composed of different societies, which appear as members of the same family, where the cultural complicity, as *common basic melody*, is able to go beyond the fractures which separate members (*ibid.*).

Even if desirable, this vision does not seem to give enough weight to the tensions that are produced by the configuration of the Mediterranean as “fracture line” (Schmoll et al., 2015): they are political, social, cultural, demographic tensions but, most of all, they are economic. The difference between average salaries, between the toll of unemployment, between the differing levels of access to economic and cultural resources (including mobility) when young (southern) Europeans and their North African peers are compared is a mirror of serious inequalities. This is created by the sharing of the same ideals and cultures through globalised media, and geographic proximity, both of which contribute to making those inequalities more and more unacceptable (*ibid.*).

Thus, following Natalia Ribas-Mateos’s suggestion (2015), I have chosen to elect the Mediterranean as a “context of reflection”, where I will analyse the flight of Syrian refugees, the variable content of the right to asylum, and the agency and voice of those who are seeking protection.

As *migration system* (Massey, 2003), it is “characterized by a rough stability of migrant flows across time and space”, and “the flows of people within [it] parallel flows of goods, capital, and information that are partially structured by international politics” (*ibid.*, p.6). These politics, which regulate and structure the system, constitute what Baldwin-Edwards (1991, 1997), defined as a Mediterranean migration regime, in the frame of a wide-ranging reflection on European migration regimes:

It consists of “developing economies with histories of emigration and poor immigration infrastructure; they have little provision for immigrants and frequently exhibit outright discrimination against non-nationals [...] A saving

grace is that bureaucratic procedures are generally ineffective, if not corrupt, and theoretical provisions may not exist in practice.” (Baldwin-Edwards, 1991:203)

Pastore (2015) re-elaborates the notion of *migration regime*, re-frames it at the European level, and starts a reflection on its contemporary crisis.¹ According to the author the “European migration regime” is composed of three spheres of migration politics: the first connected to the mobility of European citizens, a second concerns the immigration of third country nationals to Europe, while the third sphere is related to the right of asylum and the CEAS project. In his vision this migration regime is characterised by certain structural defects, bringing together two of the regulatory and coercive principles on which it is based: “the Schengen principle” and the “Dublin principle” (2015:60). Moreover in Pastore’s reading, the socio-political changes which occurred in the MENA region post-2011, and the migration flows that they have generated, covered a central role in the emergence of some of the EU migration system’s defects, by increasing the tensions between Member States. This interpretation finds evident confirmation in certain key events in the so-called crisis, which concerned the Dublin System, the CEAS and the whole Schengen System. The principle of free circulation inside Europe has been compromised, firstly in restoring the EU internal border control mechanisms in Ventimiglia (2011, 2013, 2016), secondly in the closure of Brennero, and finally in the cascade closure process of EU internal borders along the so-called Balkan Route.²

In other words, according to Pastore’s interpretation, the socio-political changes that occurred in the MENA region post-2011 would have worked as developing elements by playing a key role in the emergence of certain contradictions in the European migration regime and contributing to the socio-political reconfiguration of the Mediterranean space.

It is precisely around the analysis of this reconfiguration, which concerned both human mobilities, intended as sociology and geography of migration routes, and the political engineering aimed at managing the resultant migration flows, that the first research axis is developed and articulated. Focusing on the case of Syrian citizens who attempted to reach Europe irregularly, I will proceed to analyse the evolution of land and seaborne migration routes in the Mediterranean space (Fig. 1) and, from an historical perspective, I will attempt to trace back the main changes and discontinuities in the management of incoming seaborne migration flows.

¹In Pastore’s vision, the regime would have been developed in parallel with certain fundamental political processes, such as the migration transition of Southern Europe, the collapse of the Eastern barrier and the progressive reinforcement of Southern EU border.

²It was started in 2015 by Hungary, Austria and Germany, followed by Denmark and Sweden at the beginning of 2016.

As is well known, the seaborne migration phenomenon constitutes a structural component in the configuration of the Mediterranean space. The first Tunisian routes were opened in the second half of the '80s, when the restrictions imposed on the South-North human mobilities from Africa to Europe increased in parallel with the construction of the Schengen space. Less than ten years later came the Albanian routes (1991, 1997), which were a result of citizens abandoning their country after the regime there was overthrown. Then in 2000, while the Libyan and Egyptian routes were opened along the central Mediterranean corridor, the Aegean routes started to be travelled along the eastern side. On the opposite side of the Mediterranean, similar mobilities characterized the Canary Islands, the Gibraltar Strait and the Spanish enclaves in Morocco. Since then, the scenario of irregular migration routes through the Mediterranean space has undergone multiple reconfigurations; among them the ones that occurred in the frame of the socio-political changes produced by the Arab Revolution in the MENA region are of great importance.

Fig.1 – Mediterranean land and seaborne migration routes



In parallel with the reconfiguration of migration routes through the Mediterranean space we observed the evolution of their complex management politics aimed at conciliating contrasting instances: on the one hand the will to preserve EU borders, through limitation of freedom of movement, and on the other, respect for fundamental human rights. All these politics, which involve activities aimed at contrasting irregular migration and search and

rescue operations (SAR), are part of a complex “humanitarian-military approach”. Starting with an interpretation of the Mediterranean as “political space”, in Bourdieu’s meaning (1981), – as an entity which takes shape through the actions of the actors who operate in it and through their relationships – this first research axis explores the mechanisms of juxtaposing the humanitarian and military instances at stake in the analysed processes, as well as the role of the individual agency of migrants and other private stakeholders.

The legitimacy/legality of the analysed policies equally will be questioned, especially in respect of fundamental human rights. The extremely high human cost of the almost complete absence of legal ways to access Europe constitutes a first, essential, critical aspect. Since the ’80s the scientific literature concerning the Mexico-USA border has analysed in depth the phenomenon of *death at the border* (Eschbach et al., 1999; Cornelius, 2001). According to data provided by the International Organization for Migration (IOM, 2016a) the Mediterranean Sea is still the most dangerous border in the world, where in 2016 alone, 4,690 people lost their lives (out of the 6,187 people who lost their lives on worldwide borders). Still according to IOM (2016b), more than 60,000 people have lost their lives on the borders since 1996. Notwithstanding, the dominant political and media interpretations and narratives concerning this phenomenon tend to obscure the West’s responsibility for deaths at the borders; this is usually unilaterally attributed to the smugglers, in the frame of a progressive border closure and militarization. These politics, of which the EU-Turkey agreements signed in March 2016 constitute a relevant example, often legitimate violations of the non-refoulement principle (art-33, Geneva Convention), of the prohibition of collective expulsions (art.4, prot.4 ECHR) and of repatriation to not-safe third countries (such as Turkey) where the risks of becoming a victim of inhuman and degrading treatment still exist (art.3, ECHR). █

These are the reflections in light of which an analysis of the reconfiguration of the Mediterranean space that occurred post-2011 and after the conflict in Syria, will be made. It will be led by certain research questions. Firstly, in what way have the social, political, economic changes that occurred in the MENA region in the post 2011 determined the reconfiguration of the Mediterranean space? What have been the main elements of continuity and rupture in the reconfiguration of Mediterranean migration routes by sea? And in the evolution of border control policies, how do they aim to manage the incoming migration flows?

And to continue, what are the dominant and missing discourses, which contribute to constructing representations about the seaborne migration phenomenon? And how do these representations contribute in determining policies? And finally, who are the fundamental

³Il testo integrale dell’Accordo tra UE e Turchia è disponibile online all’indirizzo <http://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18-european-council-conclusions/>; per un’analisi critica vedi Peers (2016).

stakeholders who operate in the Mediterranean space? What are the relationships between them? And what kind of political space results from their interactions?

The focus on the reconfiguration of the Mediterranean space is deeply connected with the core issue of the second research axis, namely the content of the right to asylum. Its analysis will be framed into specific border spaces where access to this right should take shape.

2. Right to asylum limits and borders: which content?

Choosing to talk about *limits and borders* in relation to the right to asylum leads to multiple theoretical, empirical and methodological considerations. The word *border* was initially indicative of a linear entity, a limit, a marge, an element that divided two territories or realities. Over time its semantic field of application has come to transcend geographic and political fields through its symbolic use in social and humane disciplines.

“I confini sono, come diceva Simmel, dei fatti sociologici. Se, da un lato, essi sono sempre il risultato di dinamiche sociali, dall’altro essi contribuiscono a loro volta a produrre la realtà sociale, trasformando e condizionando, nel bene e nel male, le sorti di individui e collettività.” (Cuttitta, 2014:165).

The term *frontier*, on the other hand, brought with it a more accentuated spatial meaning, by indicating an area, a space, a territory. Since the epoch of these clear distinctions, borders have lost their traditional linearity and are configured more as spaces than lines. Nevertheless, in spite of the proliferation in so-called *border studies*, the term *border* is still quite difficult to define with precision. According to Balibar (1997) and Rigo (2007), there is perhaps a tendency to use the border as definition and classification tool, which impedes the sharing of a univocal definition and promotes the predilection for the “classification” of borders (Rigo, 2007:168).

L’idea di una definizione semplice di ciò che è un confine è assurda per definizione: perché tracciare un confine è per l’appunto definire un territorio, delimitarlo e così registrare la sua identità o conferirgliela. Ma, reciprocamente, definire o identificare in generale non significa altro che tracciare un confine, assegnare dei confini [...] Il teorico che voglia definire cos’è un confine è in un ginepraio, perché la rappresentazione stessa del confine è la condizione di ogni definizione (Balibar, 1997: 206-207).

In the case of the **second research axis** of this work, which analyses the content of the right to asylum in border spaces, the focus on borders is two-fold. In the first instance, the border is intended as a limit, a margin, which allows an approximate individuation and extension of the right to asylum's content in a defined space and time. It embodies a tool, which is able to define, to attribute concreteness and shed light on the empirical meaning of a theoretic and abstract concept, such as the right to asylum. Its content takes shape through the work of a series of institutions, rules of law and politics. Among them there are those that regulate the border function by distinguishing one territory from another, by differentiating members of one population from others, both in terms of status and access to rights. Analysis of the transformative processes that the European border regimes underwent in the post-Schengen period allows us to shed light on the processes of delocalization and externalization which affect both the right to asylum and the borders, whose control mechanisms are moved, or shifted, far from their physical representations.

In the second instance, the border is intended as a privileged standpoint from which it is possible to grasp the processes of construction and de-construction of the right to asylum's content. It is a space of access to the territory of a safe country, and constitutes a *mechanism of differential inclusion* (Mezzadra&Neilson, 2013).

Even the concept of access has multiple meanings here. Firstly, the border is a space of symbolic access to a status or a territory, in keeping with what Cuttitta (2007) has defined as *le monde-frontière*, namely “une société globale où les différentes frontières, loin de disparaître, se reproduisent et se diversifient – en devenant soit potentiellement omniprésentes, soit potentiellement infinies en nombre et en type.” (2007:2). Moreover, from a geographical perspective, the border is a space of physical and material access to a territory, which in the analysed case takes place through European external border crossings. Lastly, the border should represent a place of access to the procedure of claiming asylum and to first reception, both of which are fundamental passages in the enjoyment of the right to asylum.

In order to explore the configuration of border as a space of (real or missed/lacking) access to the right to asylum I am choosing to focus on significant border zones/spaces in three southern European countries, namely Greece, Italy and Spain. I specifically selected my three case studies, the two islands of Lesbos and Sicily and the enclave of Melilla, as spaces where Syrian refugees' access to international protection is a possibility. These case study locations occupy key geographic positions on the three Mediterranean migration corridors, and were where the target population was indeed present during the period in focus.

I conducted several periods of observation at these places using an ethnographic approach to gain a deeper knowledge of the research fields, the social processes in action, as well as of the relationship between the different stakeholders – the latter obtained by collecting and listening to refugees' voices and witnesses.

The reflection on the content of the right to asylum has been led by certain theoretic and empiric hypotheses. Firstly Fabrizio Mastromartino's (2011) hypothesis concerning the current compression of the juridical regime of asylum, which in his vision would have taken shape in parallel with the enlargement of border control measures and with the preclusion to asylum seekers of any legal way of accessing EU territory, with the exception of the resettlement programmes, which represent a residual measure. A second fundamental reference has been Alessandra Sciarba's (2014) hypothesis concerning the contemporary emptying process of the right to asylum:

Se immaginiamo il diritto di asilo come una porta, che dovrebbe dare accesso a una stanza di diritti civili, politici, economici e sociali, assistiamo oggi al suo progressivo svuotamento. Uno svuotamento dovuto all'evoluzione dei regimi confinari, che rendono sempre più difficile l'accesso legale ai territori di paesi sicuri, ai processi di delocalizzazione dei controlli di frontiera e di esternalizzazione dell'asilo, ma anche legato ad alcune prescrizioni presenti nella normativa europea, quali il regolamento Dublino, che relega i rifugiati nei paesi di primo arrivo, ove la crisi economica ha comportato processi di ridimensionamento del welfare (*ibid.*)

Before proceeding to explore what the actual content of right to asylum is, clarification is needed on which are the civil, political and social rights to which the right to asylum should give access. It is through this clarification that additional research questions have taken shape. Is it possible to identify any rights, which are universally connected with the right to asylum, or which are supposed to "automatically" fall into place by dint of being of refugee? What are the main legislative references that establish them at an international, national and local level? And finally, in the case of Europe, are the formal declaration of a Common European Asylum System (CEAS) and the codification of supra-national directives and regulations able to affect the diverse national asylum systems in terms of homogeneity of treatment for refugees?

With regard to the subject of asylum, the Geneva Convention on the Status of Refugees, which was signed in 1951 and updated through subsequent Protocols, is undoubtedly a fundamental reference from which it is possible to deduce some basic principles that constitute the essence of asylum law. In other words, it should be able to limit the discretion of the signatory countries through the configuration of certain "obligations". Firstly, respecting the non-refoulement principle (Article 33 Geneva), which should entail a prohibition of collective expulsion, especially towards those countries where the person could become victim of inhuman and degrading treatment, or a duty to guarantee access to the

territory of a safe (and signatory) country. Secondly, the Convention establishes a right – albeit passive – to seek and obtain protection, regardless of the way in which access to the territory of the State has taken place (Article 12, Geneva, personal status), and the right to an effective remedy (Art.16 Geneva, Access to court), which should entail each signatory country's duty to ensure access to the asylum procedure and to the status of refugee. Finally, the right to receive basic care and housing (Articles 20 and 21 Geneva) is also established by the Convention and should be matched in the State's duty to ensure asylum seekers and refugees have access to first reception. Although the Geneva Convention was signed over 70 years ago, its content in terms of rights is rather broad: it extends from access to employment (Chapter III) and welfare (Chapter IV), to having access to education (Art.22), assistance (art.23), and even makes guarantees on the subject of labour law and social security (Article 24). In this research I limited the content of the right to asylum to a hypothetical phase of "first reception" since the focus of this research is precisely constituted by the border zones.

Yet, as Enrica Rigo points out, international migrations highlight one of the major problems of the International Conventions: their content requires further lower-level legislative instruments to adopt it to make it applicable and, above all, it requires suitable locations and times for this application.

Il fatto che le convenzioni internazionali abbiano conferito il carattere di universalità allo status di rifugiato, per cui il suo riconoscimento da parte di un ordinamento nazionale non è costitutivo ma ha natura meramente declaratoria, non risolve lo slittamento di significati che si ottiene passando dalla sua universalità riconosciuta ovunque, alla realizzazione della sua aspettativa che non può avvenire in un luogo qualunque. [...] Ma, più in generale, sono le migrazioni contemporanee a porre il problema nei termini che sono stati proposti: ovvero, a mostrare come i diritti, anche quando vengono riconosciuti come universali, necessitano di un dove e di un quando perché possano essere esercitati. (Rigo, 2007:164).

In other words, international legislative references, such as the Geneva Convention, are not sufficient by themselves to determine a universal content for the right to asylum and, taking up Scirba's (2014) discourse once again, the determination of a clear set of rights with which to fill the asylum room is up to each state. It is therefore legitimate to hypothesize a nuanced contour for the right to asylum that is extremely variable in space and time.

In light of these considerations, it also seems admissible to pose some further questions. What is the right to asylum today? What is its content? How does it vary in space and time? How are restrictions on human mobility, envisaged by border regimes, able to limit access to

this fundamental right? What are the key obstacles that people in search of international protection meet along the road that should lead to its enjoyment? And finally, what are the strategies implemented by refugees in order to gain access to this right?

This last question paves the way for the third research axis, which is dedicated to the refugees' agency and voice as they emerged during their migration paths.

3. The Syrian refugee journey: towards and through Europe

The third research axis was developed at a slightly later stage than the first two, contextually the first fieldwork, which I carried out in Sicily between 2013 and 2014. On that occasion I had the opportunity to witness a hitherto uncommented-on phenomenon, namely a sort of "second escape" by refugees from the disembarkation spaces towards northern Europe. It differed from what had been defined as "secondary migration" (Brekke and Brochman, 2014) since the abandonment of Italy was subsequent neither to the identification procedures nor to the recognition of international protection. In many instances, in order to present an asylum claim in other European countries, Syrian refugees would overcome the restrictions imposed by the Dublin Regulation by leaving Italy, often without even being identified, their stay in Sicily lasting between just a few hours and one week.

In June 2013, some newspapers reported that Eritrean citizens in Lampedusa were protesting with the cry of "no-fingerprints": this outcry was successful and they were given the chance to continue their journey towards northern Europe (Brigida, 2013). Over the following months, certain social networks documented a number of episodes of refusal to release fingerprints. After this, there were several reports of violent fingerprint collection by the Police authorities, but the issue was almost completely absent in any official media (Carnemolla, 2013; Tomassini, 2013). Yet, the comparison between the official data concerning seaborne arrivals (Ministry of the Interior, 2014) and the number of asylum applications submitted by Syrian citizens in 2013 (EUROSTAT, 2014) confirmed what I had been able to see for myself: that out of over 11,000 landings by Syrian refugees only 700 asylum claims were made. This meant that almost all Syrian citizens had been able to challenge the Dublin Regulation and choose the country where they wished to live.

Since this research work was developed using a comparative approach, including for this third research axis, an extension of this analytical gaze to other territorial realities was needed, realities that could equally be identified as key sites, so as to understand whether this kind of "transit" was an "Italy only" phenomenon or one common to other spaces of access to Europe. Three main research questions concerning this topic have emerged. What were the motivations that pushed those thousands of people not to stop in Italy? What was the

institutional and relational framework in which transit had taken shape? What strategies of co-operation, negotiation and conflict with other actors implicated in receiving migrants had made it possible? By what communication tools, or actions, did the refugees' voice emerge? And was it possible to ascribe a political content and meaning to these actions?

In light of these considerations and questions, the **third research axis** has been configured with the purpose of analysing the agency and voice of Syrian refugees and the strategies of cooperation, negotiation and resistance paths they put in place in order to continue their journeys and choose their own destination countries. Thus it focuses in on the mechanisms of *pris de parole* and the messages they express, and it questions the political meaning of certain acts, both individual and collective.

This third research axis has to be viewed within a complex and multidisciplinary theoretical framework, characterized by certain open scientific debates. Among these is the fundamental sociological debate on the interaction between individual agency and social structure during the process of transformative social change (Giddens, 1979, Bourdieu, 1972, 1976, Hay, 1995, 2001, Archer, 2003 and many more). In the present case, the hypothesis is that the refugees' agency, of which the strategies implemented to be able to choose the country of final destination were powerful expressions, has in some cases managed to prevail over the social structures made by regulations of various levels with regard to border control and migration management, by producing social transformations.

Any reflection on refugees' agency also has to be framed in the academic debate about what Mezzadra (2015) has defined as an "epistemic crisis", which is currently active in migration studies, namely a reduced capacity of some traditional concepts to give and account for reality. Among the most problematic definitions the author individuates the distinction between forced and voluntary migration, from which the distinction between refugees and economic migrants is also derived. Russel King (2002), in his paper "Towards a new map of European migration", warned scholars about using definitions based on rigid dualisms, raising serious doubts about their explanatory capacity. Even among the examples gathered by this author there was the opposition between regular and irregular migration, between forced and voluntary migration.

The case of Syrian refugees moving towards and across Europe challenges both these categorizations. Firstly, because asylum seekers have been forced to become irregular migrants due to the lack of legal access routes to Europe (Castles, 2014). Secondly, both migration and transit to northern Europe are characterized by a number of voluntary aspects that are in harsh juxtaposition with aspects of the Syrian case where there is a context of undiscussed forced migration.

Finally, a reflection on refugees' agency has to be fitted into the wider literature that presents them as victims of sovereign powers, and as subject to "structural" and

incontrovertible mechanisms of exclusion. Some examples are the concepts of wasted lives (Baumann, 2005), "homini sacer" and bare lives (Agamben 1995). In addition "grievability" by Judith Butler (2004), is also important as it explores the mechanisms of public recognition of refugees being considered as human beings and worthy of such.

These conceptualizations give an account of what Blanchot has defined as "the government's will to close them out" (Blanchot, 1969: 292), rather than the real condition of these individuals. But how do these "discarded" people respond to this will? What type of responses, both individual and collective, do they put in place? Is it appropriate to talk about strategies of resistance? And if the answer is yes, is human mobility among them?

Refugees' voice (*pris de parole*) takes place through various tools and strategies that need to be read bearing in mind the institutional, social and relational context in which they take shape. Some of them belong to the "traditional vocabulary" of social movements: manifestations, sit-ins, hunger strikes, acts of peaceful resistance. Others have a more innovative character: they do not seem to have a clear political content, nor can they be categorized as social movements according to traditional definitions (Tilly, 1993). Bayat's reflections on everyday politics (2013) and on social non-movements could perhaps be useful in understanding such phenomena, as he proposes new interpretative categories in order to overcome the limitations imposed by traditional sociological theories concerning social movements.

Another useful conceptualization seems to be the one proposed by Isin (2008) of so-called "acts of citizenship"; it paves the way for a wider reflection on citizenship, where the figure of refugee has already covered an important role. According to Agamben, refugees were able to "break the continuity between man and citizen" by "putting into crisis the original fiction of modern sovereignty" and "by showing the gap between birth and nation" (Agamben, 1995: 145). And it is precisely this "interrupted" continuity that this research is questioning in an attempt to shed light on the mechanisms that prevent refugees from achieving human, universal or citizenship rights and, at the other end of the scale, shed light on those mechanisms that do allow their enjoyment.

Furthermore, taking as a starting point the wide-ranging literature that analyses and conceptualizes the mechanisms of exclusion put in place by global societies at the expense of their weaker sections, reflection is required about the role that concepts such as *agency* and *subjectivity* play in these readings. In their work entitled "Escape Routes" Papadopoulos, Stephenson and Tsianos (2008), question the structuralist theories that are commonly used in migration studies by highlighting the limited perspective of those readings based on push-pull approaches and theorizing the so-called "autonomy of migration" (Papadopoulos & Tsianos, 2013). Along the same line of thought are Mezzadra's works (2006, 2015), who, in conceptualizing the "right of escape", places at the core of his reflection the "subversive"

content of human mobility and the configuration of borders as sites of struggle. Cabrera (2010) also identifies new practices of citizenship in the emergence of two social figures: irregular migrants and activists for migrants' rights, who are fundamental actors in a process of global civil disobedience. These are studies that, without denying the relevance of the serious consequences of the exercise of sovereign power (no longer national, but global, and globalized), of which migration and migration regimes are expression, decide to focus on those who are usually defined as "victims" and deprived of agency and to shed light on their generally marginalized voices (Sigona, 2014).

More precisely, starting with Hirschman's theorization of "Voice, Exit and Loyalty" (1970, 1978), and in light of its re-elaboration in diaspora studies (Spivak, 1998) and in migration studies (Fargues, 2011), the third axis of this research work focuses on refugees' voice during their migration paths to Europe and beyond, namely on their "Voice through exit" (Denaro, 2016b).

4. A traditional expositive structure

This thesis is articulated through a traditional expositive structure involving two fundamental sections: a first theoretical part (chapters I, II, III) and a second empirical part (chapters IV, V, VI). The first chapter is dedicated to the contextualization of the research object, the Syrian mobility towards Europe, from a political and social point of view. Starting with a brief analysis of the causal factors that led to the outbreak of the revolution and its progressive militarization and by retracing its key moments, it tries to provide an overview of the "forced" mobility which has been generated, both in the Middle East and North Africa region, and beyond, through the Mediterranean and towards Europe.

The second chapter is dedicated to a more thorough presentation of the research object, which is declined into three fundamental research axes and contextualized within an appropriate multidisciplinary theoretical framework. The three research axes are: i) the reconfiguration of the Mediterranean space post-2011, ii) the variations in content of the right to asylum in border zones, iii) the paths of agency and resistance put in place by Syrian refugees during their journeys towards and throughout Europe. The theoretical framework is transversal to different study areas: it spans from migration studies to refugee studies, from border studies to post-colonial studies, and includes citizenship studies and classic sociology. Here, attention is focused on some of the most relevant and mostly "open" science debates.

The third chapter is about the research methodology, which consists of a multi-situated ethnographic approach applied to border zones. After expounding the reasons for the way the research was designed, and justifying the choice of observation sites and of techniques used for collecting empirical material, the chapter explores the practical and methodological

challenges that emerged during fieldwork. They mainly concern the ethical dilemma connected to the vulnerability of the interviewees, as well as the difficulties associated with accessing the field and making long-term observation possible in border and transit spaces. Finally, a further element of reflection is constituted by the negotiation of the researcher's identity in the relationship with the interviewees.

The second section of this thesis concerns the development of empirical research and is also articulated in three chapters. Chapter IV is dedicated to the first research axis, namely the reconfiguration of the Mediterranean space post-2011, and closely follows the revolution and war in Syria. It includes analysis of the three main migratory corridors and of the various routes which cross the Mediterranean: (i) the eastern corridor, which is articulated around the land (Evros river) and sea (Aegean Sea) borders between Turkey and Greece; (ii) the central corridor, which consists of the Mediterranean Sea crossings from Libya, Egypt and Tunisia to Italy, and (iii) the western corridor, which is articulated along the land (at the enclaves of Ceuta and Melilla) and sea (Strait of Gibraltar) borders. The analysis of the changes in relation to Syrian mobility post-2011 also extends to the reconfiguration of the Mediterranean as a "political space", and as a place of juxtaposition of diverging instances. The ambiguity of European political responses to the so-called "migration crisis" shows the difficulty of reconciling border control exigencies with the duty of human rights protection, with an ever higher cost in terms of human lives. The Mediterranean Sea is read as a space of dialogue, cooperation and negotiation but also as a space of resistance and conflict between the various actors who operate in it: particular importance is given to the "new actors" of civil society involved in search and rescue operations.

The second research axis, which focuses on the variation in content of the right to asylum law in border spaces, is discussed in Chapter V. Each of the paragraphs analyses one of the case studies, chosen for their comparative terms: the island of Sicily, the island of Lesbos and the enclave of Melilla. The terms of comparison are: i) the conditions of access to the territory in one of these three Southern European countries: ii) the way of accessing the asylum procedure and iii) access to first reception facilities. Moreover, I will extend my gaze to the phenomenon of a northwards transit in an attempt to outline its main specificities in the (different) context where it emerged, and to analyse it through a comparative approach.

Finally, Chapter VI is dedicated to analysing refugees' agency along their migration paths towards and across Europe. This agency has taken shape through processes of cooperation, negotiation and conflict, which refugees undertook themselves, with a wide range of interlocutors involved in refugees' reception. Particular attention will be paid to the mechanisms of "speaking", and to the communicative tools and strategies that have been used by refugees to express their voice in the analysed contexts. Finally, starting with the definition of *voice* as interactive process (Couldry, 2009), the analytical focus will be re-directed to

refugees' interlocutors as occasionally unedited and emerging actors, and to the dominant issues in their dialogues as well as to the emerging self-perceptions which come from the self-narratives proposed by the refugees.

The guiding thread along the whole research path is that of the reconfiguration of the Mediterranean space, where we observe the variations of content in the right to asylum and its emptying process, as well as the development of refugees' agency, as a possible response to these processes. It starts with the analysis of what is generally defined as *social structure*, thus the border and migratory regimes, ranging from the analysis of search and rescue policies at sea, to those of border control, and to the reception policies of seaborne migrants and asylum seekers (?). It ends by focusing on refugees' *agency* and *voice*, both of which emerge from the relationship between old and new actors in the Mediterranean space during so-called "irregular" mobilities, and in the transit towards northern Europe, through explicit speaking mechanisms and in the frame of social and *nonsocial* movements.

5. Acknowledgements

To redact an exhaustive list of people to whom I am grateful is not possible, thus I will limit my acknowledgements to a certain few.

I thank Maria Stella Agnoli and Marco Accorinti because without their encouragement I would never have imagined I could undertake a PhD. I thank Enrico Pugliese and Carlota Solé for their wide support and for agreeing to be my official directors of thesis.

I thank Natalia Ribas-Mateos, whose path I crossed by chance after reading her book and writing her an email. Right from the start she has welcomed me as an "academic mother" and this work is the result of our long conversations around the topic of the Mediterranean. My acknowledgement to her is borderless.

I thank Fulvio Vassallo Paleologo for his immense daily labour of documenting, analysing, and disseminating information concerning juridical and sociological issues connected with migration and asylum in Italy, Europe and all around the world. His dedication, constancy and accuracy in research and analysis are truly remarkable; the simplicity and humility with which he shares his knowledge every day have contributed to making me passionate about the subject matter of this thesis.

A particular thank-you goes to my parents, as "safe countries" where I can claim protection and always find refuge.

To Marta and Marion, sisters and witnesses of my road through life.

To Paola, Luciana, Silvia, Elisabeth, Sara, Irene and Nicolò, who are always present, in serenity and chaos, whether just a few metres or miles away.

To my husband Sami without whom only a little of what I have done would have been possible. I thank him for interpreting during the first interviews at Catania station, for supporting me in shifts with AlarmPhone, and answering an SOS at sea in the middle of the night; for constantly pushing me to "have a go" at interviewing refugees in Arabic by myself; for re-listening to all the interviews and helping in the transcription of each one. I thank him for his enthusiasm in welcoming people on the move, believing that what we did was normal and right; for racing to prepare the red sofa in our home in Torpignattara so that Khaldoun, Abdullatif, Yaser, and many other young and old men and women could rest and regain a bit of serenity before restarting their journeys, after a night-time spent sitting chatting on the carpet amongst Tunisian teacups and Middle Eastern desserts.

My biggest and best thanks go to Amal, who has been here with me since 8 November, 2015. Her presence inspires in me the idea that nothing is impossible, she nourishes my will to write and to accomplish what I started long before her arrival. Above all, among all the hopes that she represents, she brings with her the one that, one day, fundamental rights will acquire a full and universal meaning.

Capitolo I

Percorsi di fuga dalla Siria, verso e attraverso l'Europa

The dominant narrative on Syria was often terribly flawed, beset by false assumptions, red herrings and sensationalism.

The start of solidarity is to correct the narrative.

(Yassin-Kassab, Al – Shami, 2016: 211)

La mobilità siriana verso e attraverso l'Europa in cerca di protezione internazionale, necessita una lettura alla luce di almeno tre temi fondamentali. In primo luogo il conflitto che l'ha generata, e la situazione socio-politica in Siria. In secondo luogo le condizioni di vita dei rifugiati nei paesi della regione del Medio Oriente e Nord Africa (MENA), che si configurano quali maggiori ricettori dei cittadini siriani. Infine la complessità della realtà Europea, immaginata dai rifugiati come destinazione. Essa è tutt'altro che omogenea anzi, è caratterizzata rilevanti differenziazioni tra i sistemi di asilo dei vari paesi. Come sottolinea Saskia Sassen in *Guests and Aliens* (1999) le migrazioni sono sempre fenomeni motivati, *patterned phenomena*, dunque influenzate da condizioni specifiche e, per essere comprese, vanno inquadrare da un punto di vista spaziale e temporale.

Un primo paragrafo è dedicato al contesto socio-politico ed economico della Siria pre-rivoluzionaria, ai processi che hanno portato alla rivoluzione contro il regime e allo svolgimento della guerra civile. Il secondo paragrafo fornisce una panoramica sulle condizioni di vita dei rifugiati nella regione MENA, analizzando le possibilità di accesso a questi paesi, dunque di uscita dalla Siria. Esso inoltre avvia una riflessione sulle possibilità di accesso ad alcuni diritti fondamentali, quali la salute, il lavoro, l'istruzione. A titolo esemplificativo vengono approfonditi il caso della Turchia e dell'Egitto, come paesi terzi reputati "sicuri", firmatari della Convenzione di Ginevra, eppure non inadeguati a ricevere rifugiati. Anche questa analisi comparata costituisce un tassello importante nella riflessione sui fattori causali che hanno portato i siriani a scegliere l'Europa come destinazione. Infine, un terzo paragrafo è dedicato all'Europa, quale meta immaginata dai rifugiati che, lungi dal configurarsi come "entità omogenea", si compone di una molteplicità di realtà distinte. L'Europa della libera circolazione interna e delle frontiere esterne; l'Europa come "spazio sicuro", nonostante la sicurezza individuale di diversi paesi sia stata messa in discussione da diverse sentenze della Corte Europea; Europa teoricamente dotata di un Sistema Comune Europeo di Asilo, che ancora oggi stenta a configurarsi in quanto tale. Elementi di criticità

che appaiono oggi accentuati dalla crisi multidimensionale che investe l'Europa: crisi finanziaria ed economica, crisi del welfare, crisi dell'occupazione, cui si aggiunge la cosiddetta crisi migratoria, o crisi dei rifugiati.

1. Dalla rivoluzione alla guerra: una contro-narrazione

La guerra in Siria, giunta ormai nel suo sesto anno, continua ad avere conseguenze imponenti da diversi punti di vista. Dal marzo del 2011 ad oggi oltre 400.000 persone hanno perso la vita (De Mistura, 2016), dunque l'impatto più rilevante riguarda la perdita di vite umane. Molte altre persone continuano a morire ogni giorno, dunque si tratta di una cifra affatto esaustiva. Il paese appare oggi distrutto e disgregato, dal punto di vista politico, sociale ed economico e l'intervento internazionale nel conflitto non sembra essere dotato di potere risolutivo alcuno. Le forze militari russe, intervenute in supporto del presidente Bashar Al-Assad e in presunta lotta dello Stato Islamico stanno bombardando indistintamente civili, ospedali e scuole incrementando il sovra-menzionato numero di vittime. Nei giorni scorsi il regime ha riconquistato Aleppo e, nonostante secondo le Nazioni Unite si sta configurando un vero e proprio massacro dei civili rimasti all'interno, non sono in funzione piani per l'evacuazione in grado di superare le milizie siriane, russe e iraniane.

La natura pacifica della rivoluzione, oltre ad esser stata celata dalla costruzione del discorso politico dominante effettuata dal regime, è stata sin dal principio quasi completamente ignorata dalla maggioranza delle fonti di informazione internazionali. La catalogazione indistinta dei gruppi armati di opposizione al governo di Assad come "terroristi" o "estremisti islamici", ne ha delegittimato le rivendicazioni agli occhi dell'opinione pubblica internazionale e giustificato il mancato supporto, economico e militare da parte dell'Occidente. Attualmente, nonostante gli accertamenti ripetuti effettuati delle Nazioni Unite riguardo le violazioni sistematiche di diritti umani e la perpetrazione di crimini di guerra e contro l'umanità, il regime è stato identificato dalla comunità internazionale come "male minore", e come interlocutore credibile nella soluzione del conflitto.

Ma cosa è realmente accaduto in Siria? Da cosa fuggono queste migliaia di persone? Quali erano gli ideali che hanno portato alla rivoluzione? Come questa rivoluzione si è trasformata in un guerra che dura da sei anni?

La scarsità di contributi scientifici e letterari che analizzino ciò che è accaduto in Siria a partire dal 2011 e la parzialità delle informazioni fornite dai mass-media occidentali e arabi, impossibilitati ad accedere al territorio siriano, salvo collusione con il regime, ha reso quasi impossibile la reale comprensione dell'accaduto. I media arabi hanno tentato di sopperire alla mancanza d'informazioni di prima mano, utilizzando i preziosi contributi di "cittadini giornalisti", e i Comitati di Coordinamento Locali (Local Coordination Committee, LCC)

hanno investito molto, durante i primi due anni di rivoluzione e conflitto, nella dotazione di strumentazione digitale e di formazione dei cittadini nell'utilizzo della stessa. La maggioranza delle immagini girate in Siria sono oggi frutto delle riprese effettuate con smartphone e tablet. Queste immagini da sole non sono certo sufficienti a narrare con la dovuta precisione l'accaduto, eppure, sono le uniche in grado di raccontare una storia differente rispetto a quella narrata dalla propaganda di regime.

Nei paragrafi successivi, a partire dal lavoro di Laura Ruiz de Elvira (2014), Robin Yasin-Kassab e Leila Al-Shami (2016) si cercherà di ripercorrere l'accaduto, dallo scoppio della rivoluzione alla risposta violenta del regime, dalla diffusione della resistenza pacifica sino alla militarizzazione della rivoluzione, per concludere con l'intervento internazionale. Il tema del legame tra estremismi religiosi e rivoluzione sarà trattato solo marginalmente. Sarà invece centrata l'attenzione sullo svolgimento della rivoluzione e sulle strategie governative volte a reprimerla.

1.1. Sull'impossibilità di *respirare*: lo scoppio della rivoluzione siriana

“We revolt simply because, for many reasons, we can no longer breathe”

F. Fanon

Tra le analisi più interessanti e verosimili del contesto socio-politico in cui la rivoluzione ha preso forma c'è quella di Laura Ruiz de Elvira (2014), che fa un passo indietro sino al 2000, anno in cui il presidente Bashar Al Assad succedette al padre Hafez. Secondo l'autrice la rivolta siriana sarebbe stata il frutto di tre fattori determinanti. In primo luogo alla rottura del “contratto sociale” su cui si era fondata sino a quel momento la società siriana che, nonostante l'assenza apparente di qualsiasi forma di contestazione sino al 2010, si andava configurando quale fonte grave di malcontento tra i cittadini. In secondo luogo l'influenza, in termini di aspettative e di percezioni, generata dalle rivoluzioni in atto nei paesi limitrofi, quali Tunisia ed Egitto. Infine la risposta repressiva e violenta del potere che avrebbe funzionato quale “collante” nella creazione di rivendicazioni trasversali alle diverse categorie della società siriana, tra cui appunto, la caduta del regime.

L'ipotesi della rottura del “contratto sociale” tra governo e società siriana trova fondamento nell'insieme di riforme socio-economiche avvenute nel decennio 2000-2010. Esse si collocavano all'interno di un nuovo disegno politico volto a “sgravare” lo stato da alcuni dei suoi compiti fondamentali di “protezione” delle categorie vulnerabili di popolazione e di promozione dello sviluppo del paese. Sulla scia di un discorso neoliberista, che si faceva promotore dell'autonomia dei singoli, tali compiti venivano scaricati sulla società civile attraverso la promozione di un associazionismo comunque inquadrato e

strettamente monitorato dal governo. Una società civile “imbavagliata” che di fronte alle difficoltà economiche crescenti limitava a organizzare distribuzioni di beni di prima necessità, senza però spendere alcuna parola di critica sulle responsabilità presidenziali delle stesse. Se per un verso questa politica prevedeva la promozione di associazioni “a-politiche” o “de-politicizzate” a scapito di quelle politicizzate che venivano screditate e marginalizzate dal regime, quando non messe a tacere, dall’altro essa si configurava come terreno fertile per la nascita di nuovi spazi di confronto, dibattito, auto-organizzazione (De Elvira, 2014). Tali spazi assumevano centrale importanza nella società siriana “Post Hama”⁴, dove qualunque forma di dissenso e presa di parola venivano duramente repressi l’utilizzo esplicito della violenza, della carcerazione, della tortura e della sparizione dei portatori di discorsi scomodi. Obbedienza, non significava aderenza alla politica dello stato; la società si comportava “come se” (*as if*) supportasse Bashar, mentre il malcontento cresceva (*ibid.* 683).

Ciò nonostante, il malcontento da solo non avrebbe potuto far scoppiare alcuna rivolta. La chiamata su Facebook del “Giorno della collera”, che invitava i siriani a scendere in piazza il 4 febbraio si era rivelata un fiasco. C’era molta diffidenza nei confronti dei promotori, in prevalenza siriani all’estero. Si dovettero attendere i primi “effetti concreti” delle rivoluzioni in Tunisia ed Egitto affinché una simile “chiamata” ricevesse una risposta massiva, portando a scendere in piazza centinaia di persone il 15 marzo 2011 (*ibid.* 685). Erano forse state le proteste in Tunisia ed Egitto ma anche in Libia e Yemen a cambiare la percezione dei siriani rispetto alla loro capacità di far cadere il regime (Leenders, 2013) e a modificare le “strutture di opportunità politiche” nel paese (Lender e Heydemann, 2012) attraverso la creazione di “nuove finestre di opportunità” e una presa di fiducia (*ibid.*). Si era assistito a una sorta di “effetto contagio”, che aveva modificato la percezione del popolo siriano rispetto alla propria capacità di agire e di modificare una situazione politica ed economica spiacevole (Yassin-Kassab e Al Shami, 2016).

Infine, un terzo fattore nello scoppio della rivoluzione siriana fu l’escalation di violenza perpetrata dal regime nella repressione delle manifestazioni pacifiche (De Elvira, 2014; Yassin-Kassab e Al-Shami, 2016), che culminò in alcuni episodi. Il 15 marzo 2011 le poche centinaia di persone scese in piazza a manifestare vennero repressi brutalmente dalle forze del regime: almeno 100 persone in tutto il paese persero la vita e molte altre furono ferite. Nei giorni successivi a Deraa una quindicina di adolescenti vennero arrestati e torturati in seguito a una scritta apparsa sul muro che recitava: “il popolo siriano vuole far cadere il regime”.⁵ Le famiglie che si presentarono in Commissariato a chiedere spiegazioni furono violentemente

⁴ Con l’espressione post-Hama l’autrice fa riferimento al massacro avvenuto nella città di Hama nel febbraio 1982 a opera del regime dell’allora Presidente Hafez Assad, quando oltre 20.000 persone furono uccise dalle truppe guidate dal fratello del Presidente. Il massacro costituiva la punizione per un’insurrezione guidata dai Fratelli Musulmani.

⁵ *Al-cha‘ab yurid isqat al-nitham !* »

umiliate; gli fu suggerito di dimenticare i propri figli e di “tornare a casa a farne altri o, se non fossero stati capaci, di portare lì le loro mogli (Yassin-Kassab e Al-Shami, 2016). Questi fatti contribuirono a mobilitare la popolazione di Deraa nel “Venerdì della dignità”, che ne fece la prima “città martire in Siria”. Nei giorni successivi i minorenni arrestati venivano liberati. Ad alcuni erano state strappate le unghie delle mani. Tutti portavano sul corpo segni di tortura.

L'évolution des événements et de la mobilisation fut donc fortement influencée par la modalité de gestion de la crise choisie par le pouvoir, à savoir la répression et l'intransigeance. (Ruiz-De Elvira, 2014: 686)

Secondo Yassin-Kassab e Al Shami (2016) se prima delle migliaia di vittime, uccise dall'esercito e dagli *shabbiha*,⁶ durante manifestazioni pacifiche o funerali, le richieste del popolo erano di tipo riformista, furono proprio la violenza sistematica praticata dal regime, l'utilizzo di armi da fuoco contro gente disarmata, l'incarcerazione e la tortura di chiunque fosse sospettato come dissidente (minorenni inclusi) a portare i siriani a chiedere vigorosamente la caduta del regime.

A partir de là, on vit se former des coalitions « trans-classes » et trans-régionales qui dépassaient les identités locales, tribales et régionales très fortes en Syrie. « *Wahed, wahed, wahed, al-cha'ab al-suri wahed* » (« un, un, un, le peuple syrien est un »), chantaient les manifestants. Ce slogan, aux effets performatifs, reflétait un moment quasi magique d'union politique contre le dictateur. (Ruiz-De Elvira, 2014: 686).

La configurazione della rivoluzione siriana come fenomeno trasversale rispetto alle classi sociali, alle appartenenze religiose ed etniche era forse la caratteristica più pericolosa per il regime. Robin Al-Kassab e Leyla Al-Shami (2016), autori di *Burning Country*, attraverso la raccolta di testimonianze oculari dell'accaduto e l'utilizzo di molteplici fonti riescono a decostruire la narrazione dominante rispetto al conflitto in Siria dando voce a testimoni oculari, ovvero “persone che hanno fatto la storia, e che sono assenti dai resoconti dei media” (2016:76). Essi inoltre focalizzano l'attenzione sulle strategie utilizzate dal governo in modo da alimentare conflitti settari, secondo il principio *divide et impera*, distruggendo il carattere trasversale delle rivendicazioni. La rivoluzione siriana era stata presentata all'opinione pubblica come una sorta di “complotto organizzato dall'estero” o come “attacco terroristico al regime”. Questa interpretazione guadagnava credibilità nel quadro di un'assenza, solo

⁶ La parola, che in arabo significa “fantasma” è utilizzata per indicare delle milizie armate pro-regime. Secondo le Nazioni Unite esse sarebbero responsabili dei massacri di Houla del 25 maggio 2012 e del successivo massacro di Al-Qubair del 6 giugno 2012, dove persero la vita circa 110 persone di cui circa 50 bambini.

apparente, di rivendicazioni politiche da parte della popolazione siriana prima di quel momento: essa era perfettamente comprensibile alla luce del funzionamento di un regime, fondato sul culto della personalità e sul ricorso sistematico all'incarcerazione e alla violenza. Presumibilmente il popolo siriano, più che silente, in quanto privo di un discorso politico contrario a quello del regime, sembrava essere soffocato. Fu dunque per riguadagnare la capacità di respirare che si rivoltò contro il regime. Le parole d'ordine, nel marzo del 2011 come cinque anni dopo, nel marzo 2016 quando ancora centinaia di persone scesero in piazza in seguito al cessate il fuoco imposto ai russi, le parole d'ordine erano *hurriyeh w karama*, libertà e dignità.

1.2. La resistenza pacifica dei Comitati di Coordinamento Locale (LCC) e la nascita dell'Esercito Siriano Libero

Sebbene la maggioranza dei cittadini siriani, reduci da decenni di silenzio forzato, non avessero avuto modo di sviluppare vere e proprie “competenze politiche” e avessero dovuto imparare rapidamente le tecniche di presa di parola in uno spazio pubblico, di auto-organizzazione collettiva, di comunicazione politica e così via, il risultato fu più che dignitoso. In ogni città sorsero i comitati di coordinamento locale (Local Coordination Committee), in arabo *tanseeqiyat*, andandosi a configurare come una sorta di “parlamento sotterraneo”, con una *mission* estremamente definita e multidimensionale:.

Their mission was to organize resistance, street action, preparing slogan and banners for demonstrations, barricading areas to protect protestors and documenting events, which they uploaded on social media [...] Over the time their focus will turn to setting up makeshift field hospital and collecting and distributing food and medical supplies to besieged and bombarded community (Yassin-Kassab&Al-Shami, 2016: 58).

In una dichiarazione politica pubblicata il 12 giugno 2011 gli LCC chiarivano le richieste della rivoluzione ed esplicitavano la loro posizione: il carattere non violento della loro resistenza, il rifiuto del settarismo e dell'intervento militare straniero (2016:59). Una delle più innovative componenti della loro missione era forse la documentazione delle proteste e delle violazioni commesse da tutti gli attori in campo.

Durante l'inasprirsi della repressione mantennero una posizione prevalentemente non-violenta anche quando, dinanzi alle incarcerazioni, i rapimenti, gli assedi e ai bombardamenti del regime, era divenuta difficile da comprendere per le vittime della violenza del regime. Le

pratiche di documentazione audio-visuale delle proteste e delle repressioni erano volte a controbattere la narrativa del regime, rivolgendosi a un'audience sia domestica che straniera (2016:60). Tra le azioni organizzate da membri di LCC c'era il reperimento di strumentazione adatta documentare visivamente l'accaduto, la distribuzione alla popolazione e la formazione degli interessati per migliorare la qualità del materiale. Dunque, mentre il regime lavorava con cura per manipolare e controllare il flusso di informazioni e presentava nei suoi discorsi ufficiali la teoria del complotto internazionale contro la Siria e minacciava la presenza di dissidenti interni, promotori di un conflitto settario, le "immagini sgranate registrate con i telefoni cellulari e condivise sui social media – di siriani disarmati picchiati e uccisi – raccontavano una storia interamente differente" (2016:40).

Nonostante il carattere pacifico delle manifestazioni contro il regime e la loro presa di posizione di stampo "non violento" degli LCC, si assistette a una progressiva militarizzazione della rivoluzione. La causa principale del cambiamento fu la violenza senza limite praticata dal regime. L'esercito siriano, affiancato dalle milizie *shabbiha* avrebbe dovuto, nel piano di Assad, mostrarsi pronto sparare sui manifestanti senza batter ciglio. Ciò non accade, e i disertori si moltiplicarono a partire dai primi mesi del 2011.

La diserzione pubblica di alcune figure di spicco dell'esercito siriano, ebbe un effetto propulsore, e spinse numeri sempre maggiori di soldati ad abbandonare i loro incarichi pur di non essere forzati a uccidere i propri compatrioti. Nel mese di giugno 2011, l'escalation di violenza praticata dal regime proseguì, sino al massacro di Homs nella piazza dell'orologio, ai nuovi assalti a Deraa e Latakia, e al fuoco aperto a Jisr al-Shoughour, nel nord di Idlib, contro un funerale il 4 giugno. La rabbia delle persone a lutto sfociava nell'uccisione di 8 agenti di polizia, cui seguiva l'uccisione di oltre 120 soldati da parte dell'esercito stesso: si trattava di coloro che si erano rifiutati di sparare ai loro connazionali. Questi avvenimenti portarono il 9 giugno alla pubblica diserzione del luogotenente colonnello Hussein Harmoush,: egli introdusse un "nuovo vocabolario della resistenza", e rese ufficiale l'esistenza dell'Esercito Siriano Libero - ESL (Yassin-Kassab&Al-Shami, 2016:83). "La protezione dei manifestanti disarmati che reclamavano libertà e democrazia" veniva dichiarato come scopo fondamentale dell'ESL e le uccisioni di massa ai danni della popolazione civile. Il discorso si concludeva con l'esposizione della sua carta di identità, in seguito a queste parole:

Uno, uno, uno. Il popolo siriano è uno; la Siria resta e Bashar se ne andrà; la Siria è libera e rimarrà libera; la Siria appartiene alla comunità e non a singoli individui.⁷

Tra i compiti fondamentali dell'ESL c'era quello di assistere i successivi disertori e facilitare l'uscita delle famiglie degli ufficiali dal paese, in modo che questi ultimi potessero

⁷ Il video è disponibile online su: <https://www.youtube.com/watch?v=mLaa9NSC9fo>. La diserzione e ribellione di Harmoush ebbe vita breve, poiché il regime procedette al massacro della sua famiglia.

disertare “in sicurezza”. Per far questo era necessaria la presenza di alcuni ufficiali disertori nell’intelligence, nel ruolo di spie.

Eppure la narrazione ufficiale intorno all’ESL era fuorviante: innanzi tutto il termine Army, esercito, era errato, in quanto nessuno era assunto, né stipendiato; in secondo luogo, esso dava luogo all’immagine di due armate che si combattevano, che non corrispondeva a realtà. In particolare, da un punto di vista concettuale, quest’immagine falsata comportava la trasformazione dei “crimini contro l’umanità” commessi dal regime di Assad, in meno gravi “crimini di guerra” (Yassin-Kassab e Al Shami, 2016)

Tra i problemi centrali dell’ESL vi erano la mancanza di un coordinamento centrale, dunque la mancanza di una condotta che fosse condivisa da tutti, la frammentarietà dell’operato e la mancanza di fondi. La mancanza di un coordinamento centrale fece sì che se da un lato ciascun gruppo trovasse le sue modalità operative, dall’altro gli errori di alcuni compromettevano l’immagine globale dell’esercito libero.

Ugualmente delicato fu il tema dei fondi, che costituì un fattore rilevante nella costruzione dell’immagine dell’ESL come organizzazione “di estremisti religiosi”. Tra i maggiori finanziatori dell’Esercito Siriano Libero ci furono i paesi del Golfo, in particolare attraverso l’operato di privati particolarmente ricchi più che tramite politiche estere statali: l’attribuzione dei finanziamenti era chiaramente connessa al livello di “affiliazione religiosa” di ciascuna milizia. In assenza di alternative molti gruppi cambiarono nome al fine di ottenere i finanziamenti; i gruppi con nomi “laici”, come brigate “Che Guevara” o “Malcom X”, non venivano finanziati da nessuno.

1.3. Riflessioni a margine delle narrazioni sulla “lotta al terrorismo”

Se da un lato la dipendenza economica dai paesi del Golfo aveva modificato l’immagine dell’Esercito Siriano Libero, dall’altro la diffusione di estremismi religiosi trovò un territorio fertile nella repressione brutale della rivoluzione Siriana. Secondo Yassin-Kassab e Al-Shami (2016) uno dei luoghi di maggiore attaccamento alla religione era il carcere: se per un verso la fede si configurava come uno degli strumenti essenziali alla sopravvivenza e al mantenimento di una sanità psichica, per l’altro, mesi di tortura quotidiana, e l’esposizione continua alla violenza, cui i cittadini siriani erano esposti anche in condizioni di libertà, generavano rabbia e frustrazione che cercavano sfogo e giustizia in altra violenza.⁸ I gruppi di estremisti

⁸ Al momento dello scoppio della rivolta in Siria era in vigore lo stato di emergenza, che permetteva l’applicazione di un sistema di giustizia privo di garanzie per i detenuti e fondato sulla non perseguibilità degli abusi da parte delle forze di polizia. A chi veniva accusato di voler “indebolire il sentimento di unità nazionale” non era garantito alcun diritto di difesa e il suo processo avveniva all’interno di una corte militare. I fondamenti legislativi di tali pratiche furono abrogati il 20 marzo 2012 e sostituiti con altri strumenti ancora più repressivi, giustificati dalla presunta lotta al terrorismo

islamici avrebbero fatto leva su questa rabbia, così come sul sentimento di confusione e abbandono che si diffondeva nel popolo siriano: da un lato non comprendevano come un governatore stesse distruggendo il suo popolo, dall'altro constatavano che nonostante l'evidenza di alcuni crimini contro l'umanità compiuti dal regime, nessun intervento internazionale sembrava utile a migliorare la situazione.

D'altra parte all'escalation di violenza seguiva uno sforzo da parte dei LCC per documentazione delle violazioni commesse a danno della popolazione, indipendentemente dalla fazione dei carnefici. Dal momento che l'ESL non aveva un leader unico ma si componeva di decine e decine di milizie con codici di comportamento distinti, nell'agosto 2012 i LCC sotto la direzione di Razan Zeytounah decisero di redigere un codice di comportamento per le milizie ribelli, che fu sottoscritto da oltre il 60% delle stesse (2016:93).

Nonostante la rilevanza di alcune prese di posizione "simboliche" contro le violazioni perpetrate dal regime di Assad, nessun paese occidentale supportò mai le milizie dell'ESL da un punto di vista economico. Inoltre il mancato rispetto di promesse da parte del governo statunitense contribuì ad alimentare il senso di abbandono già dilagante nella popolazione siriana. Le dichiarazioni del Presidente Obama, riguardo la *red line* dell'utilizzo di armi chimiche, non trovarono riscontro nella realtà, l'utilizzo del gas nervino a Damasco che causò circa 1.700 morti (2016:105).

Questo senso di abbandono, fa certamente parte del background in cui la chiamata dell'ISIS trovò risposte. Secondo gli autori di *Burning Country* il discorso di presentazione dell'ISIS si fece strada per una serie di ragioni abbastanza definite, tra cui la totale perdita di fiducia in qualunque intervento estero e il senso di abbandono, l'appetibilità di un sistema dotato di forti regole in opposizione a un "sistema corrotto" (la corruzione rappresentava una caratteristica chiave del governo siriano), la possibilità di sovvertire i sistemi di potere "classici" mediante una meritocrazia *altra* rispetto a quella tradizionale. ISIS proponeva una "rottura con strutture di potere tradizionali permettendo al contadino non scolarizzato così come a un beduino di raggiungere posizioni di massimo potere" (2016:138). Ciò nonostante l'ISIS non ebbe molti proseliti e, nel mese di gennaio l'Esercito Siriano Libero con Jabhat Al Nusra⁹ erano effettivamente riusciti ad allontanarlo dalle sue roccaforti di confine tra Idlib e Aleppo, da Aleppo stessa, e a indebolirlo fortemente a Deir el Zor e Raqqa (2016:132). Le proteste contro ISIS erano iniziate in seguito all'uccisione di Abu Rayyan (3 gennaio 2014) ed erano contro i due stati "al-dowlatain", riferito al governo di Al-Assad e ISIS. Nei mesi successivi ISIS sembrava essere in via di uscita e i media non ne parlavano più, sino a quando

(Yassin-Kassab e Al Shami, 2016:18)

⁹ Jabhat Al Nusra era il ramo siriano di Al Qaeda. Successivamente prese le distanze, alleandosi ad altri gruppi sempre contro il regime di Assad.

non ricomparve in Iraq; anche la sconfitta subita dall'ISIS per mano dell'Esercito Libero e la cacciata da Aleppo erano rimaste assenti dalle narrazioni mediatiche occidentali.

“This was a popular intifada against Daesh, but nobody wanted to see it. The west ignored it.” (*ibid.*)

Pochi mesi dopo, nel mese di giugno, il fatto che Mosul fosse caduta nelle mani dell'ISIS dopo soli quattro giorni di battaglia, in seguito alla fuga del generale e la diserzione delle truppe, alimentò nella popolazione siriana la sensazione di essere vittime di un complotto. Non pareva infatti possibile che “l'esercito Iracheno, alleato degli USA, sul quale gli USA avevano speso bilioni di dollari, fosse meno capace di cacciare ISIS di quanto non fossero i contadini e i dentisti siriani” (2016:134).

Nel mese di agosto l'ISIS era nuovamente in Siria, e veniva presentato dai media come “il gruppo di ribelli di maggior successo” (European University Institute, 2016). Questo tipo di narrazioni contribuivano a confondere le acque, dando luogo a una simbiosi tra “ribelli” e “terroristi” che non rispecchiava la realtà: ISIS infatti combatteva i ribelli.¹⁰ Tale simbiosi coincideva con quella proposta da Bashar Al-Assad nelle prime fasi della rivoluzione, facendola apparire come una profezia auto avverantesi.

Il mese successivo gli Stati Uniti intervenivano in Siria, nel pubblico intento di bombardare ISIS. Le ricostruzioni di questo episodio da parte dei diretti testimoni dipingevano l'intervento come piuttosto ambiguo in quanto gli USA: non fecero pressione sul regime, nonostante il recente utilizzo di *sarin gas* e *barrel bombs*; non combatterono ISIS; non prevennero l'ingresso dei terroristi stranieri controllando il confine; non supportarono in alcun modo l'ESL nel nord. La ricostruzione acquistava verosimiglianza alla luce dei fatti, secondo cui l'ISIS nel maggio 2015, ovvero dopo la conquista di Palmira, controllava il 50% della Siria, dunque oltre 95.000 km quadrati.

Nel settembre 2015 cominciavano dunque i bombardamenti russi in Siria, anch'essi volti a distruggere veicoli e abitazioni presumibilmente appartenenti a ISIS. In realtà la missione russa di supporto al presidente Bashar Al Assad sembrava essere volta ad annientare “i ribelli”, dunque l'ESL e altri gruppi armati. Alla loro ritirata da Homs, nel mese di dicembre, e alla fuga verso Aleppo, seguiva l'offensiva del regime, che comportava la fuga di circa 70.000 persone.

Aleppo è stata riconquistata dal regime con il supporto delle forze russe e iraniane lo scorso 12 dicembre 2016, e due giorni dopo l'evacuazione dei civili non era ancora iniziata. Secondo il portavoce delle Nazioni Unite Rupert Colville, il giorno stesso dell'entrata del

¹⁰ Vedi Al Jazeera (2014).

regime 82 civili erano stati uccisi dalle forze pro regime tra cui 11 donne e 13 bambini, e numerosi corpi giacevano sulle strade. Molti cittadini siriani hanno iniziato a lasciare sui social media messaggi di *saluto* al mondo, tra cui Lina Alshami che dice “Esseri umani di tutto il mondo, non dormite! Potete fare qualcosa, protestate! Fermate il genocidio.” (BBC, 2016)

2. Vie di uscita dalla Siria : un sguardo sull’asilo nella regione MENA

Una delle principali conseguenze di sei anni di conflitto è il cambiamento socio-demografico che ha investito la Siria. Secondo i dati forniti dalla Banca Mondiale, la popolazione siriana prima del conflitto si componeva di 23.695.000 abitanti, che sarebbero scesi a 22.85 milioni nel 2013 e a 18.67 milioni nel 2016, con una media di 5.000 persone che fuggono al giorno (World Population Review, 2016; Reuters, 2016). All’altissimo numero di morti che, secondo l’inviato ONU Staffan De Mistura supererebbero i 400.000 (Trombetta, 2016), occorre aggiungere oltre 8.7 milioni di sfollati interni, e oltre 6 milioni di rifugiati che hanno abbandonato il paese (UNHCR, 2016b).

Di coloro che hanno abbandonato il paese oltre 4 milioni e 800 mila si troverebbero attualmente nella regione del Medio Oriente e Nord Africa (MENA), mentre solo 1 milione avrebbe raggiunto l’Europa (*ibid.*): Turchia, Libano, Giordania, Iraq e Egitto si sono configurati come maggiori paesi riceventi e i dati raccolti da UNHCR (2016b), basandosi solo coloro che procedono alla registrazione, ne danno conto solo per difetto. Nel luglio 2013 Antonio Guterres (Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati) dichiarava che la migrazione forzata siriana si stava configurando come il più grande esodo dai tempi della guerra in Ruanda (metà anni ‘90).

Questo paragrafo ripercorre in primo luogo l’evoluzione dei regimi confinari dei paesi della regione MENA che, modificandosi negli anni, hanno permesso o impedito l’accesso dei rifugiati siriani e siro-palestinesi; in secondo luogo focalizza l’attenzione sulle condizioni dei rifugiati in due paesi, Turchia ed Egitto.¹¹ Il primo focus permette di far luce sulle possibilità effettive di uscita dalla Siria che, dallo scoppio del conflitto, non sempre sono state garantite e sono definitivamente venute a mancare dall’inizio del 2016. Il secondo focus permette di inquadrare la riflessione sul diritto di asilo e il suo contenuto in un contesto di più ampio respiro, extra-europeo. I due paesi selezionati pur avendo sottoscritto entrambi la Convenzione di Ginevra, sono estremamente distinti e permettono di far luce sui contorni del

¹¹ Questa specificazione è legata ai differenti regimi confinari vigenti per cittadini siriani e siro-palestinesi, a causa delle maggiori restrizioni applicate a questi ultimi, sia in termini di visti, che di registrazione come rifugiati, che di accesso a salute, lavoro, istruzione.

diritto di asilo nella regione MENA, in paesi reputati “sicuri”, legati all’Europa da accordi bilaterali volti a esternalizzare la protezione dei rifugiati.

2.1. L’evoluzione dei regimi confinari: “no legal route out of Syria”

Da un punto di vista geografico la Siria confina con la Turchia a Nord, con l’Iraq a Est e Sud-Est, con la Giordania a Sud, con Israele a Sud Ovest, con il Libano e il Mar Mediterraneo a Ovest.¹² Oltre ai confini terrestri era possibile in una prima fase del conflitto abbandonare la Siria per vie aeree: gli aeroporti di Damasco e di Aleppo erano i più frequentati. Ad esempio la via più semplice per raggiungere l’Egitto era quella aerea, e lo rimase sino al golpe che portò il generale Abdelfattah Al-Sisi al potere. In seguito l’unica via di accesso all’Egitto rimase la Giordania. Sempre per vie aeree era possibile raggiungere la Libia, sino al 2014 e l’Algeria, sino all’inizio del 2015. Tunisia e Marocco, che richiedevano sin dall’inizio il visto ai cittadini siriani, erano raggiungibili per vie illegali attraverso l’Algeria e la Libia.

Dei 4,8 milioni di rifugiati che si trovano oggi nella regione MENA circa 2,7 milioni si troverebbero in Turchia, circa 1 milione in Libano, 651.000 in Giordania, 247.000 in Iraq, mentre circa 29.000 si troverebbero tra Libia Tunisia, Algeria e Marocco (UNHCR, 2016b). Una serie storica riguardo le presenze di rifugiati siriani nella regione MENA tra il 2011 e 2016 sembra utile a cogliere l’evoluzione della mobilità siriana (Tab.1).

Tab.1 – Presenze cittadini siriani nella regione MENA (2011 – 2016)¹³

Anno/presenze	Dic 2011	Dic 2012	Dic 2013	Dic 2014	Dic 2015	Dic 2016
MENA	8.000	452.826	2.299.705	3.211.480	4.390.439	4.810.216
Lebanon	6.290	118.020	845.858	1.150.731	1.070.189	1.017.433
Turkey	8.000	152.981	587.389	1.622.839	2.291.900	2.764.500
Jordan	2.749	105.397	568.501	620.441	633.644	655.833
Iraq	8	65.954	209.460	231.843	244.642	227.971
Egypt	924	10.474	130.720	137.812	117.658	115.204
North Africa	-	-	-	-	-	29.275

Per ciò che concerne la **Libia**, la giornalista ricercatrice Nancy Porsia (2013) fornisce uno dei pochi contributi sulla condizione dei siriani nel paese. Nel maggio 2013, secondo fonti governative i rifugiati siriani nel paese erano circa 110.000, ed erano arrivati nei 18 mesi precedenti. Il flusso era cominciato nel dicembre 2011, ovvero verso la fine della rivoluzione

¹² Israele non sarà oggetto della presente trattazione in quanto il suo confine non è mai stato valicabile per i profughi siriani.

¹³ Dati risultanti da una rielaborazione dell’autrice sui dati annuali di UNHCR (2016b). Per ciò che concerne il Nord Africa non sono disponibili serie storiche.

libica. Tra le rotte battute vi erano quelle aeree, dal Libano o dalla Turchia, ma la maggioranza dei rifugiati aveva attraversato via terra la Giordania e poi l'Egitto, mediante il confine nella città di El Salloum.¹⁴ In una prima fase i siriani in possesso di passaporto potevano entrare in Libia senza un visto ma, in seguito all'attacco sulla sede della missione diplomatica statunitense a Benghazì, dal settembre 2012 l'accesso era stato concesso solo alle famiglie. Dal gennaio 2013 il confine terrestre da Salloum a Musaid fu chiuso ufficialmente per coloro sprovvisti di visto ma era ancora possibile valicarlo rivolgendosi agli smugglers e pagando circa 500 dollari.

Nello stesso periodo il governo invitava i "fratelli siriani" sprovvisti di passaporto a registrarsi presso l'UNHCR come rifugiati, ma tale registrazione non dava accesso a particolari benefici. Secondo Emmanuel Gignac capo UNHCR Libya, i siriani si tenevano a distanza dalle grandi associazioni di beneficenza siriane, per timore di infiltrazioni governative. Le registrazioni con UNHCR cominciarono nel settembre 2012, e verso la fine di aprile il numero dei richiedenti asilo era di circa 8.000 (Porsia, 2013). Ciò nonostante a causa di un accordo formale con il governo i richiedenti asilo non avevano accesso al processo di Refugee Status Determination (RSD) presso l'agenzia. La maggioranza viveva a Benghazì e a Tripoli in condizioni di vita estremamente precarie e assistiti da alcune associazioni (Al Wafa, Danish Refugee Council, CESVI). Particolarmente critica sembrava essere la condizione delle donne siriane, dette "pecore", a causa del basso prezzo necessario a contrarvi matrimonio (Porsia, 2013). Uno dei temi emersi durante le interviste era quello della violenza onnipresente, legata al comune possesso di armi, e del senso di insicurezza che ne derivava.

"In Libia ci sono troppe armi. Chiunque ha un'arma, e la utilizza anche per motivi stupidi. Io ho lavorato per un anno a Sebha. Una volta ho assistito a una scena impressionante. Due persone hanno discusso per un parcheggio. Uno dei due ha tirato fuori una pistola e ha sparato. Non mi sentivo mai sicura. Infine la missione per cui lavoravo ha lasciato la Libia. Ora la sede operativa è in Tunisia. (Intervista a I.M, mediatrice culturale per DRC, Tunisi, 23 novembre 2014).

Riguardo la **Tunisia**, secondo Alilat e Dahmani (2014) alla fine del 2013 la presenza di cittadini siriani si aggirava intorno alle 2.500-3.000 presenze; di questi solo 164 avevano effettuato la registrazione "in quanto tali". Secondo il responsabile dell'ufficio stranieri tunisino, ciò era dovuto alla paura di rappresaglie al ritorno in patria e al fatto che la legge tunisina non prevedesse alcun sistema di protezione internazionale. Sempre secondo gli autori

¹⁴ Le dinamiche di apertura e chiusura del confine di Salloum saranno trattate successivamente, nel capitolo IV.

la modalità di ingresso in Tunisia prevalente era attraverso vie irregolari, in quanto il paese aveva introdotto l'obbligo di visto.

“Pagando mediamente 300 euro a persona, essi facevano ingresso clandestinamente, a Feriana, alla frontiera tra Algeria e Tunisi [...] Dopo una breve tappa a Kasserine o al Kef la maggior parte di loro ripiegava su Tunisi. Isolati e senza sussidi, essi avevano finito per raggrupparsi secondo la loro regione di origine e i loro legami familiari” (Alilat e Dahmani, 2014).

Alcuni casi di detenzione di cittadini siriani presso il carcere di Al Wardiya (Tunisi) sono stati testimoniati. In alcuni di essi alla detenzione sarebbe seguita la deportazione verso la Turchia.

Ero all'aeroporto di Tunis Carthage vedo un gruppo di circa 100 persone in fila. Sento dall'accento che non sono tunisini. Mi avvicino. *Suriin entum? Naam. Shu sar? Rahin....aala Turkia Alesh?* Siete siriani? Che succede?...Andiamo in Turchia!, Chiedo, perché? Ma non faccio in tempo a terminare la frase che vengo ammonito da un poliziotto che grida: *“Ijja Ijja, ya muaallim! Ech t3amel ya wild?* Vieni qui! Non puoi parlare con loro. Che fai? E mi hanno arrestato. Fortunatamente mi hanno rilasciato in tempo per prendere l'aereo (Intervista con K.W, 2.5.2014).

Il 14 settembre 2015 il segretario di stato incaricato degli affari dell'immigrazione e dell'integrazione sociale, Belgacem Sabri, aveva dichiarato in una conferenza stampa che in Tunisia erano presenti circa 4.000 rifugiati siriani, e che la capacità massima di ospitalità era stata raggiunta (Tunisie Numerique, 2015). Secondo il segretario la maggioranza di questi beneficiava allora di copertura sociale, cure gratuite negli ospedali ed educazione pubblica.

L'**Algeria** ha avuto un ruolo chiave negli spostamenti dei Siriani nell'area del Nord Africa. Grazie alle buone relazioni diplomatiche tra il presidente algerino Bouteflika e Bashar Al-Assad, la rotta aerea Siria-Algeria era decisamente battuta: esistevano 3 voli al giorno, poi ridotti ad 1. L'ingresso in Algeria per i cittadini siriani non necessitava di visto sino all'inizio del 2015.

Secondo i dati rivelati dal Ministro della Solidarietà Nazionale, Mounia Meslem il 9 settembre 2015 al quotidiano Echorouk, circa 24.000 rifugiati siriani sarebbero stati accolti in Algeria dallo scoppio della guerra nel 2011 (Huffington Post Algerie, 2015). Nel 2012 il governo aveva aperto un campo profughi, nella località di Sidi Frej, lungo il litorale di Algeri, gestito dalla Croce Rossa Internazionale e il numero di pasti inizialmente forniti era di circa

3.700 (Tlemçani, 2012). L'1 agosto 2012 il quotidiano El Watan dichiarava la presenza di circa 12.000 siriani nel paese (Niar, 2012). Alilat e Dahmani (2014) visitavano il campo circa un anno e mezzo dopo, e riportavano la presenza di circa 12.000 persone all'interno di tende da campeggio, tra cui sole donne, minori e anziani. Gli uomini erano stati spostati a Ain Taya, circa 22 km all'est della capitale (*ibid.*). All'epoca la presenza totale di cittadini siriani del paese era stimata tra le 25.000 e 30.000 unità, in condizioni di vita molto precarie.

In realtà l'Algeria era immaginata da molti cittadini siriani come un paese di transito, dal quale accedere in **Marocco** e tentare l'ingresso in Europa attraverso le enclaves. Il viaggio avveniva dagli aeroporti di Damasco o Aleppo verso Algeri e, in seguito a un transito di poche settimane si accedeva al Marocco attraverso la frontiera di Maghenia e ci si dirigeva verso Oujda. L'attraversamento irregolare della frontiera algero-marocchina da parte dei siriani aveva causato all'inizio del 2014 un vero e proprio incidente diplomatico. Molte famiglie erano state rimpallate da una frontiera all'altra, mentre i governi si accusavano mutualmente di "cospirazione". Alla fine il Marocco diede un giro di vite: nel mese di marzo 21 siriani furono arrestati a Saidia, alla frontiera algerina (*ibid.*). Nel 2016 in Marocco, i cittadini siriani registrati con UNHCR non superavano le 3000 unità (Bahadi, 2016). Numeri maggiori rispetto a quelli pubblicati dalla stessa agenzia nell'agosto 2015, in cui si parlava di 1.763 siriani registrati in Marocco, circa 453 famiglie (UNHCR, 2015b). Nel contesto della regolarizzazione lanciata dal Governo marocchino nel 2014, ove furono registrate circa 27.335 domande presso l'Ufficio per Stranieri del Ministero dell'Interno, di cui solo 17.916 furono accettate, fonti informali dichiararono la presenza tra queste di circa 5.000 domande presentate da parte di cittadini siriani (*ibid.*) Dall'agosto 2014, 302 siriani vennero inviati a registrarsi con l'ufficio UNHCR di Rabat attraverso un meccanismo di invio messo in atto attraverso il partenariato con Organization Marocain des Droits de l'Homme (OMDH) e altre NGOs in Oujda (*ibid.*).

L'evoluzione dei regimi confinari dei paesi appartenenti alla regione MENA, ha avuto un ruolo fondamentale nella configurazione dei percorsi di uscita dal paese e delle successive traiettorie di mobilità, intra ed extra-regionali. I dati disponibili in merito alle presenze di cittadini siriani nell'area MENA (UNHCR, 2016a), vanno interpretate proprio alla luce di tale evoluzione, nonché delle condizioni di vita dei rifugiati in ciascun paese, che saranno trattate nel paragrafo successivo.

Per ciò che concerne l'evoluzione dei regimi confinari dei paesi Mediorientali, è possibile individuare come denominatore comune una iniziale politica di "porte aperte" nei confronti della popolazione siriana. Tale politica fu successivamente, caso per caso, rivisitata e modificata sia a causa delle proporzioni dell'esodo rispetto alle capacità ricettive di ciascun paese, sia per motivazioni politiche di difficile interpretazione. La tabella sottostante (Tab.2) presenta sinteticamente le evoluzioni delle politiche dei visti dei paesi della regione MENA

nei confronti di cittadini Siriani. Tali dati, fondati sull'analisi delle variazioni normative avvenute nel periodo in analisi, non sono comunque sufficienti a dar conto delle difficoltà di uscita dalla Siria. In primo luogo va sottolineato come la Siria ospitasse un alto numero di Palestinesi, per i quali i paesi limitrofi hanno messo in atto politiche di accesso differenti, molto più restrittive. Inoltre, va tenuta in considerazione la discrepanza tra normative e loro applicazione e la presenza di un alto livello di discrezionalità delle forze dell'ordine. Il caso della chiusura del confine giordano nel giugno 2013, che sarà trattato nel paragrafo successivo, fornisce un esempio di come una politica di "open borders" sulla carta possa non essere sufficiente a garantire la mobilità delle persone. A questo caso si associano le dispute tra Algeria e Marocco, o i rimpatri di cittadini siriani verso la Turchia, effettuati occasionalmente dalle autorità Marocchine, Tunisine, Libiche, Egiziane, nonostante l'assenza di un'accordo ufficiale e pubblico che li autorizzasse. Politiche confinarie informali ma comunque effettive e in grado di condizionare l'esistenza delle persone, nonché il loro accesso a determinati territori e diritti.

Tab.2 – Evoluzione politiche di visti richiesti ai cittadini siriani – regione MENA (2011 – 2016)¹⁵

Anno/ Paese richiedente	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Turchia	No	No	No	No	No	Si ¹⁶
Libano	No	No	No	Si	Si ¹⁷	Si
Giordania	No	No	No	Si ¹⁸	Si	Si
Iraq	Si	No	No	No	No	No
Egitto	No	No	Si ¹⁹	Si	Si	Si
Libia	No	No	No	Si ²⁰	Si	Si
Tunisia	Si	Si	Si	Si	Si	Si
Algeria	No	No	No	No	Si	Si
Marocco	Si	Si	Si	Si	Si	Si

A partire dall'inizio del conflitto le vie di fuga maggiormente battute dai cittadini siriani prevedevano l'ingresso in Libano e in Turchia. La fuga verso la **Turchia** cominciò nel giugno 2011, quando circa 8.000 persone valicarono il confine in seguito all'assedio da parte del regime della città di Jisr al-Shughour (EUI, 2016; Yassin-Kassab&Al Shami, 2016). La

¹⁵ La tabella si basa sull'analisi di numerosi articoli di giornale dei Paesi presi in esame, che sono comunque presenti in bibliografia. Tali dati sono stati confermati dai rifugiati durante le interviste in profondità.

¹⁶ Da gennaio 2016.

¹⁷ Da gennaio 2015.

¹⁸ Da settembre 2014.

¹⁹ Da luglio 2013.

²⁰ Eccetto nuclei familiari.

Turchia aveva proclamato una politica di “open doors” nei confronti dei “fratelli siriani” e lo stesso, attraverso strumenti comunicativi differenti, avevano fatto il Libano, la Giordania, l’Egitto, l’Iraq e la Libia. Nell’aprile 2012 oltre 2.500 rifugiati attraversarono il confine turco-siriano in un solo giorno a causa dell’inasprirsi dei combattimenti tra rivoluzionari e forze regolari siriane. In quell’occasione i rifugiati siriani e i ribelli dichiararono che le forze di regime riempirono di mine la strada lungo il confine, in modo da impedire la fuga dei rifugiati e l’arrivo di convogli con aiuti umanitari e cure mediche (EUI, 2016). La fuga raggiunse un nuovo picco nel mese di luglio 2012 in seguito ai combattimenti di Aleppo, che dista solo 50 km dal confine: circa 200.000 persone dovettero lasciare le proprie case e diverse migliaia si diressero verso la Turchia. Nell’anno successivo il flusso di profughi siriani verso la Turchia proseguì senza particolari restrizioni. Fu nel 2013 che, giustificandosi con la necessità di protezione rispetto agli scontri tra ribelli, curdi e tribù arabe il governo turco decise, nonostante le proteste, di costruire un muro di due metri al confine con la Siria, nel distretto di Nusaybin (EUI, 2016). Ciò nonostante gli ingressi di siriani in Turchia proseguirono raggiungendo un ulteriore picco nel settembre 2014, quando circa 130.000 curdi siriani varcarono il confine in seguito agli attacchi dell’ISIS nei confronti dei villaggi del confine turco-siriano. Nel mese di ottobre la città turca di Suruc aveva raddoppiato la sua popolazione ospitando circa 400.000 persone, giunte in seguito all’assedio di Kobani (EUI, 2016). All’epoca la Turchia ospitava circa 1 milione 600 mila rifugiati che, secondo il report pubblicato da Amnesty International (2014) dal titolo “Struggling to survive”, vivevano in condizioni di vita al limite del rispetto dei diritti fondamentali.

Secondo le testimonianze raccolte da Human Rights Watch (2015a) l’accesso dei profughi siriani in Turchia era già fortemente limitato da prima dell’agosto 2015: da interviste condotte nel mese di ottobre, emergeva una sorta di “sapere comune” diffuso tra i profughi siriani, secondo cui l’unica via di attraversare il confine era rivolgersi a trafficanti.

“They said that hundreds – and on some days, thousands – of Syrians were amassed in the area, waiting to cross by night. Many said they had to wait for up to a week before smugglers told them it was safe to try. Interviewees said groups scattered when they heard border guards shooting, resulting in separation of relatives, including children from their parents. They also described how difficult it was to cross the hilly terrain in the dark. In some cases, elderly people fell down steep inclines. One woman said she saw an old man die after such a fall. Some groups used women’s veils to create makeshift ropes to pull women and children up particularly steep hills. Interviewees said they had told their vulnerable relatives back home to stay in Syria because the crossing would be too difficult.” (HRW, 2015a)

Sempre secondo Human Rights Watch (2015a), nonostante le chiusure di confine sporadiche che avvenivano già nel 2014, i siriani continuarono a entrare in Turchia, con e senza documenti di identità, sino al marzo 2015. In seguito ai cambiamenti annunciati il 1 gennaio 2015, riguardanti l'obbligo di presentazione di un documento di viaggio in corso di validità per poter valicare il confine, i due valichi di frontiera ufficiali, ovvero quello di Cilvegözü/Bab al-Hawa vicino Reyhanlı, circa 30 chilometri a est di Antakya, e il valico di Öncüpınar/Bab al-Salama vicino Kilis, circa 50 chilometri a sudest di Gaziantep, vennero definitivamente chiusi.

Fig.2 - Syrian refugees run away as Turkish soldiers use a water cannon to move them back from fences at the Turkish border near the Syrian town of Tal Abyad, on June 13, 2015.



Bulent Kilic / AFP / Getty Images

Nel mese di giugno 2015 almeno 25.000 persone in fuga dai combattimenti di Tal Abyad riuscirono a entrare in Turchia aprendo una breccia nel confine turco vicino Akçakale, 50 km a sud di Urfa, dopo essere stati respinti dalle autorità turche con spari e cannoni d'acqua (Taylor, 2015, Fig.2).

I casi di respingimenti collettivi in seguito a detenzioni in caserme vicino al confine, e di violenze nei confronti dei profughi siriani crebbero progressivamente di pari passo con l'introduzione di misure restrittive dell'accesso, e dell'obbligo di visto (8 gennaio 2016) volte alla chiusura definitiva del confine, avvenuta poi nel 2016 come conseguenza diretta degli accordi tra Turchia e Unione Europea, siglati in marzo (Hurriyet Daily News, 2016).

L'escalation di violenza culminò pestaggi e uccisioni di rifugiati siriani da parte dell'esercito turco che al tempo della scrittura risulta ancora in corso. In un video diffuso da

Human Rights Watch (2016) sono documentate le violenze subite dai rifugiati tra il 27 e il 28 marzo, poi il 7 e 22 aprile e nei giorni successivi, e mostrati i corpi senza vita di alcuni di loro. La storia si ripeteva il 10 maggio, il 19 giugno, quando perdevano la vita anche molti bambini. Chiaramente si tratta di violazioni dei diritti umani fondamentali oltre che del principio di non refoulement, dal momento che la Siria non è in alcun modo da considerarsi un paese sicuro.

Procedendo a ritroso dal punto di vista cronologico si incontra la “chiusura delle porte” da parte del **Libano**, avvenuta nel gennaio 2015 a causa di un giro di vite legislativo effettuato dal Governo Libanese, che ha reso l’accesso al paese per i cittadini siriani quasi impossibile, (ECHO, 2016). Nuove politiche giustificate da due necessità dichiarate: “garantire sicurezza” e ridurre il peso “economico” sulla popolazione, causato dalla presenza dei siriani. A tal fine il Governo libanese annunciò l’introduzione di una nuova politica di ingressi, secondo la quale tutti i cittadini siriani avrebbero dovuto giustificare “il motivo della loro visita” per poter accedere mentre sino al gennaio 2015 i siriani che riuscivano ad attraversare il confine potevano risiedere in libano per 6 mesi. L’introduzione delle nuove misure non chiariva la posizione dei numerosi siriani residenti in Libano e non registrati presso l’UNHCR (EUI, 2016).²¹ Il risultato fu una decrescita significativa degli ingressi e una sorta di vera e propria chiusura del confine per le persone in fuga dalla guerra. Per ciò che concerne i siriani-palestinesi le difficoltà di accesso al Libano erano già presenti sin dalla primavera del 2013 (ECHO, 2016a). Prima di queste modifiche normative l’ingresso dei Siriani in Libano avveniva nel quadro di un accordo bilaterale siglato nel 1984 secondo l’accesso e la permanenza nel paese per 6 mesi, prolungabile a un anno, non necessitava di visto bensì solo di un documento di identità in corso di validità (Un ponte per 2016).

Il Libano, che nel 2016 ospita ancora circa un milione di cittadini siriani, era stato nell’aprile 2011 la prima destinazione della loro fuga: la “crisi dei rifugiati” si apriva con la fuga di circa 5000 persone in seguito ai combattimenti di Talalakh, attraverso un valico di confine non ufficiale, prima utilizzato per il traffico di beni (EUI, 2016). Durante il 2011 i rifugiati si installavano prevalentemente nelle città del Nord del Libano, quali Wadi Khaled e Tripoli. A partire dal mese di marzo 2012 la valle della Bekaa divenne la principale zona di residenza dei rifugiati siriani in fuga dai combattimenti in atto a Homs, Quseir, Zabadani e Hama. Si tratta di una regione molto povera che vive prevalentemente di agricoltura; i rifugiati si installarono nelle città o in campi autocostruiti sulle colline. Un nuovo picco di ingressi in Libano fu registrato presso il valico di Masnaa nel mese di luglio, in seguito al grande esodo seguito ai combattimenti di Damasco: le forze di regime assediavano la città

²¹ Secondo la timeline costruita dall’European University Institute (EUI, 2016) la registrazione dei rifugiati siriani era stata intrapresa dal governo libanese solo il 4 gennaio 2013, in seguito a un dibattito che aveva diviso la società civile libanese.

costringendo quasi 40.000 rifugiati alla fuga in pochi giorni, in seguito alla morte di alcuni ufficiali di sicurezza e il cognato del Presidente Bashar in un'esplosione (18 luglio, 2012). A marzo 2013 l'agenzia delle Nazioni Unite Bushra dichiarava che il numero dei rifugiati siriani in Libano aveva già raggiunto il milione e, circa un anno dopo, nell'aprile 2014, 1 persona su 5 in Libano era un rifugiato siriano.

Simili restrizioni all'accesso avevano riguardato l'accesso dei cittadini siriani alla **Giordania**, già a partire dal 2013. Non essendo il paese firmatario delle Convenzione di Ginevra del 1951, l'ingresso dei rifugiati siriani è regolato secondo quanto stabilito dalla Legge di Residenza e Affari Esteri (Law of Residency and Foreign Affairs), che sancisce la possibilità di ingresso in Giordania a coloro in possesso di passaporto, senza necessità di visto né di permesso di residenza, nonché dall'applicazione consuetudinaria del principio di non *refoulement*, (Achilli, 2015).

Durante il lavoro di tesi sono state raccolte alcune testimonianze di rifugiati originari di Deraa che abbandonarono la Siria nel 2013, secondo le quali già all'epoca era necessario rivolgersi a dei trafficanti per valicare il confine.

“Io vengo da Deraa, nel sud della Siria. Una regione dove è iniziata la rivoluzione e la violenza terribile del regime. Il 30 aprile 2013 sono andato al confine con la Giordania. Per attraversare ho usato un metodo illegale (*tariqa la qanuniyya*), cioè ho passato il confine con dei trafficanti (*muharribin*). Quando siamo entrati siamo andati in una località dove l'esercito giordano riuniva i rifugiati siriani perché già a quell'epoca i confini erano chiusi e non c'era un metodo legale per entrare in Giordania. Allora ci hanno messo in un campo profughi e ci hanno trattato come rifugiati, mentre per esempio io non avevo bisogno di essere rifugiato in Giordania, perché avevo abbastanza soldi e potevo vivere bene in ogni luogo, senza nessun aiuto. In Giordania, nel momento in cui tu arrivavi ti mettevano direttamente nella lista dei profughi, così loro potevano chiedere più finanziamenti all'UNHCR o alle organizzazioni internazionali che gestiscono i campi. Quindi noi facevamo parte di un sistema volto a chiedere l'elemosina (*sadaqa*) alle organizzazioni internazionali. La verità è che tante persone avevano la possibilità economica per non essere nei campi profughi e non volevano neppure starci ma le autorità giordane li obbligavano a stare lì, mentre se avessero avuto la possibilità di entrare in Giordania legalmente avrebbero potuto svolgere diverse attività e fare una vita normale.” (intervista con M.H. rifugiato siriano, 33 anni, Skype with Frankfurt, 1.1.2015).

Secondo il giornale Al Hayat, citato da Al Monitor (2013) non erano chiare le motivazioni che spinsero il governo Giordano a rifiutare l'ingresso a migliaia di rifugiati nel mese di giugno, eppure la mossa riuscì a causare un "disastro umanitario al confine". Tra le persone bloccate vi erano "civili feriti, donne, bambini e anziani che soffrivano la mancanza di cibo e medicine"(Al Samadi, 2013). Nello stesso mese, nonostante le dichiarazioni delle autorità giordane che negassero un qualsivoglia cambiamento di politica, la Giordania chiudeva non ufficialmente 45 valichi di frontiera con la Siria, nel nord, per motivi di sicurezza: prima di questa decisione una media di 1.500 persone al giorno stavano attraversando il confine (*ibid.*).

Le rotte dei rifugiati siriani, prevalentemente provenienti da Deraa, Aleppo e Homs, erano molto pericolose e comportavano l'avvicinamento di alcune linee di combattimento lungo il confine est al fine di raggiungere la frontiera giordana. Da lì venivano portati a Raba' al Sarhan (centro di transito gestito da governo giordano e UNHCR), registrati, e trasferiti in uno dei campi profughi.

Fig.3 – Vista aerea del Campo profughi Zaatari



New York Times – Digital Globe – 4 Aprile 2013

Zaatari, Azraq, the Emirati-Jordanian Camp (EJC), King Hussein Park (KAP) and Cyber City (Achilli, EUI, policy brief, 2015). Il campo Za'atari (Fig.3) nel nord della giordania era stato aperto alla fine di luglio 2012. Nonostante la maggioranza dei rifugiati avesse scelto di vivere nelle città o in villaggi, il campo arrivò a contenere 202.993 nell'aprile 2013 (23 aprile): era costituito da 12.000 tende rispetto alle 2.000 montate inizialmente (UNHCR, 2016b). Molteplici proteste erano scoppiate dalla sua apertura: tra le prime quella del 25 settembre 2012 in cui centinaia di rifugiati avevano protestato per le condizioni di vita nel campo estremamente precarie.

Nonostante il governo giordano fosse elogiato per la sua “open border policy” (Achilli, 2015), le testimonianze raccolte riguardo sull'impossibilità di accesso legale al paese conferma nel lavoro di Mohamed Kamel Dorai e Cyril Roussel (2015) secondo i quali dal 2013, la Giordania avrebbe scelto di rinforzare militarmente il suo controllo alla sua frontiera nord e di chiuderla quasi totalmente per evitare l'ulteriore afflusso di rifugiati” (*ibid*, p.121). La politica di chiusura è proseguita nel 2014 e 2015 quando le autorità giordane hanno adottato delle nuove restrizioni verso i rifugiati siriani presenti sul loro territorio al fine di ridurre il numero. Tali misure facevano parte dell'ampliamento del ventaglio legislativo in materia di politiche migratorie quali, ad esempio, il non rinnovo della carta di residenza per i siriani che non possedevano autorizzazione di uscita dai campi, e il ritiro dell'accesso gratuito alle cure di salute (non rinnovo della carta di residenza per i siriani che non possedevano autorizzazione di uscita dai campi, ritiro dell'accesso gratuito alle cure mediche (*ibid*, p.122).

“Le politiche migratorie, comprese quelle relative all'asilo, sono molto spesso il riflesso di tensioni geopolitiche su scala regionale. Esse si basano su una forte selettività delle popolazioni autorizzate o meno a entrare sul territorio del loro paese di accoglienza, mantenendole in status più o meno precari.” (*ibid*, p.123)

Il 9 ottobre 2014 il New York Times riportava la denuncia delle organizzazioni internazionali (UNHCR e IOM), secondo cui la Giordania aveva cominciato a negare l'accesso ai profughi siriani (Swais, 2014). Tale denuncia non era confermata dalle autorità giordane, il cui portavoce Mohammad Momani negava un'inversione di tendenza rispetto alla “politica di porte aperte”; egli specificava che persone vulnerabili, feriti o famiglie continuavano a varcare il confine ma che i flussi erano soggetti a una “security assessment in the field”. Secondo il New York Times tali restrizioni erano giustificate dall'adesione della Giordania alla missione Statunitense contro l'ISIS e al timore di ripercussioni.

All'inizio del 2015 un report UNHCR dal titolo “Living in the Shadow” denunciava il drastico peggioramento delle condizioni di vita dei rifugiati siriani in Giordania (150.000 interviste a rifugiati fuori dai campi, con visite a casa): 1 su 6 dei rifugiati residenti fuori dai campi viveva in condizioni di povertà estrema; i 2/3 vivevano in condizioni al di sotto della soglia della povertà.

Secondo quanto riportato da BBC (citata da EUI, 2016), nel mese di agosto circa 4.000 rifugiati siriani abbandonavano la Giordania per tornare in Siria a causa del deterioramento delle condizioni di vita nel paese. Si trattava di una cifra doppia rispetto a quella del mese precedente, il cui andamento sembrava interpretabile alla luce di un significativo taglio nelle forniture alimentari destinate ai rifugiati siriani in Giordania. Infine, secondo ECHO (2016b) nel mese di giugno il numero di siriani che riuscivano ad attraversare il confine era cresciuto e

circa 76.000 persone, tra cui specialmente donne e bambini, si trovavano in attesa di varcare il confine in condizioni urgenti di assistenza umanitaria.

Escludendo Israele, che ha attivamente prevenuto l'esodo di rifugiati siriani sul suo territorio, l'ultimo paese direttamente confinante con la Siria è l'**Iraq**. Il paese oggi ospita circa 250.000 siriani (UNHCR, 2016b), le cui condizioni di precarietà si vanno ad aggiungere a quelle di 3 milioni e 300 mila sfollati iracheni (IDMC, 2016). I primi rifugiati siriani, prevalentemente di origini curde, cominciarono ad arrivare nel nord dell'Iraq all'inizio del 2012 e furono ben accolti dalle comunità del Kurdistan Iracheno.

Fig.4 –Thousands of people flowed from Syria across the Peshkhabour border crossing into Iraq's Dohuk Governorate.



G.Gubaeva (UNHCR, 2013a)

Nel mese di aprile venne aperto il campo profughi di Domiz (EUI, 2016). Il 23 luglio 2013 il primo ministro iracheno Nour Al Maliki ordinava in un comunicato stampa l'apertura delle frontiere del paese per permettere l'accesso ai rifugiati siriani in fuga dai combattimenti. Egli chiedeva esplicitamente alle istituzioni (esercito, polizia di frontiera, CRI) di collaborare al fine di predisporre delle misure volte ad accogliere i rifugiati siriani "obbligati a doversi spostare a causa di condizioni eccezionali all'interno del loro paese" (Tunisie Numerique, 2012). Il flusso continuò abbastanza regolarmente e i siriani fino al picco dell'agosto 2013 quando secondo CNN circa 30.000 persone sarebbero entrate in Kurdistan in cinque giorni (Fig.4): questi si andavano ad aggiungere ai 155.000 precedentemente registrati (CNN 2013, UNHCR 2016b). Il 9 giugno 2014 l'ISIS aveva conquistato Mosul causando la fuga di circa 500.000 persone dalla città verso le campagne. Secondo l'UNHCR il 29 giugno, giorno della proclamazione del Califfato, erano già 1 milione e 200 mila persone avevano lasciato le proprie case.

Seppur non direttamente confinante con la Siria, l'**Egitto** si è andato configurando come

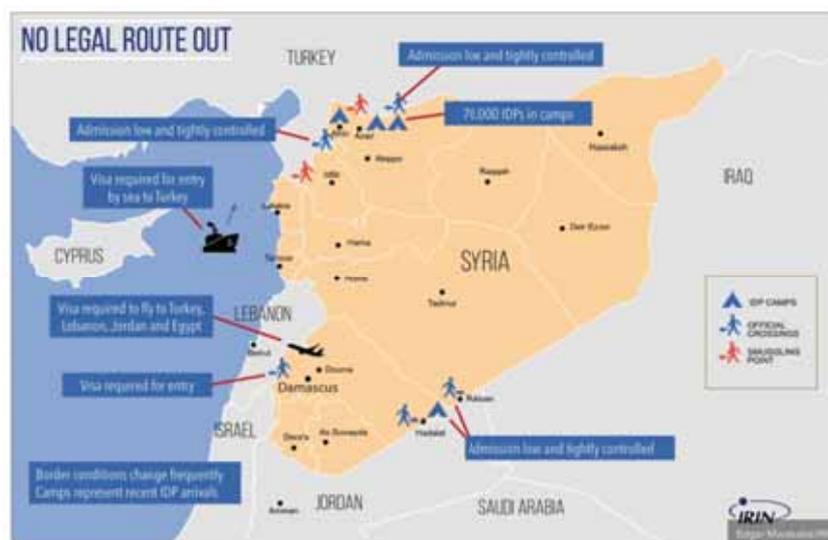
uno dei maggiori paesi riceventi di rifugiati siriani, arrivando a ospitarne circa 140.600 (UNHCR, 2016b).²² L'ingresso in Egitto avveniva attraverso i maggiori aeroporti, senza necessità di visto. L'ex- presidente Morsi aveva proclamato una politica di apertura e ospitalità nei confronti dei profughi siriani, che si erano stabiliti specialmente nelle grandi città, quali Alessandria e il Cairo, prevalentemente concentrati nel quartiere "6 Ottobre". Tale politica di apertura dei confini, che si rifletteva nella possibilità di viaggiare con il solo passaporto in corso di validità, in una relativa facilità di ottenere e rinnovare visti e documenti, nonché nella possibilità di trovare un lavoro, un alloggio, iscrivere i figli a scuola e condurre una vita "normale", mutò profondamente in seguito al colpo di stato. Circa una settimana dopo la deposizione del presidente Morsi, avvenuta il 3 luglio, il nuovo ministro dell'interno dichiarava che al fine di fare ingressi in Egitto "i siriani dovevano avere un visto. Chi non l'aveva sarebbe stato rimandato indietro nel paese dal quale era arrivato, mediante lo stesso mezzo su cui era arrivato. Egli precisava che la procedura di rimpatrio sullo stesso aereo di provenienza non poteva essere considerata deportazione e che il cambiamento era legato a circostanze "particolari e temporanee", e alla necessità di sicurezza del paese (Kortam, 2013). Il generale Abdelfattah El Sisi, successivamente eletto come presidente, riuscì attraverso una campagna mediatica a trasmettere l'idea che i siriani fossero legati al Partito dei Fratelli Musulmani, di cui il Presidente eletto e deposto dal golpe faceva capo. Di pari passo con la crescita di sentimenti negativi nei confronti della popolazione siriana residente in Egitto, vennero implementati consistenti cambiamenti nel regime di ingresso e permanenza: fu imposto l'obbligo di visto, che divenne difficilmente ottenibile, e le procedure di rinnovo dei documenti si fecero più complesse, rendendo la vita di molti siriani quasi impossibile.

In concomitanza con la firma degli accordi tra UE e Turchia, finalizzati alla chiusura delle rotte via mare verso la Grecia e all'esternalizzazione completa delle competenze in termini di asilo e accoglienza verso la Turchia, anche l'ultimo corridoio di uscita dalla Siria è stato ufficialmente chiuso, e il costo di vite umane alla frontiera Turco-Siriana, causato dagli spari della polizia turca, sta crescendo vertiginosamente. Gli altri paesi della regione MENA avevano già da tempo ristretto, sino all'annullamento, le condizioni di accesso legale per i cittadini siriani, e incrementato i requisiti economici necessari per la permanenza. Il risultato più evidente della combinazione tra politiche di controllo delle frontiere dei paesi limitrofi e assenza di corridoi umanitari è una sorta di vero e proprio *assedio*, o comunque, confinamento dei siriani nel loro stesso paese, dal quale allo stato attuale non possono uscire per vie legali. Eleonora Vio (2016) nel suo articolo "No way out: How Syrians are struggling

²² Il 23 novembre 2014 erano state registrate 140.649, scese a 138.543 il 25 novembre 2014. Ciò significava che circa 2.000 persone in meno in due giorni (UNHCR, 2016b),

to find an exit” propone una mappa in grado di sintetizzare da un punto di vista visuale e geografico l’attuale assenza di vie di uscita legali dalla Siria (Fig.5).

Fig.5 – No legal route out of Syria



Edgar Mwakaba (IRIN, 2016).

2.2. Politiche di ricezione dei rifugiati nella regione del Medio Oriente e Nord Africa

Nell’ambito della mobilità Siriana la regione del Medio Oriente e Nord Africa (MENA) si è configurata come fondamentale ricettore e luogo di accoglienza per circa 5 milioni di rifugiati. In questi cinque anni l’approccio internazionale e dell’Unione Europea, è consistito principalmente nella fornitura di supporto economico ai paesi di frontiera con la Siria, “al fine di contenere la crisi all’interno del Medio Oriente” (Achilli, 2015:1). Eppure, nell’ambito di una riflessione sui cittadini siriani quali potenziali titolari di qualche forma di protezione internazionale, i paesi della regione MENA non sembrano affatto adeguati a garantirla.

Come Dorai e Russell (2015) sottolineano, le mobilità su scala regionale che caratterizzano la regione, gestite con politiche di inclusione selettive e politiche migratorie molteplici, hanno delineato un accesso ai diritti “non universale”, anzi estremamente frammentato ed eterogeneo (p. 120). La caratteristica dominante è che, nonostante la presenza dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e del commissariato specifico per la popolazione palestinese (UNRWA) nella regione è legittimo parlare di “asilo fuori convenzione”, in quanto solo Egitto, Turchia e Marocco hanno sottoscritto la Convenzione di Ginevra (1951), con riserve che saranno trattate successivamente. Il Libano, la Giordania, l’Iraq, e la Siria non hanno sottoscritto la Convenzione di Ginevra del 1951, né

il successivo protocollo del 1967 che eliminava le riserve geografica e temporale. Lo stesso vale per Libia, Tunisia e Algeria. Libano e Giordania, rispettivamente nei Memorandum of Understanding con UNHCR del 2003 e del 1998 si erano dichiarati “paesi *non* di asilo” (not Asylum Country), mentre l’Iraq aveva scelto uno strumento legislativo autonomo detto Political Refugee Act (L. 51/71).

Nel presente paragrafo, si è scelto di focalizzare l’attenzione sui tre paesi segnatari della Convenzione: Turchia, Egitto, Marocco. Essi sono reputati paesi terzi “sicuri” e hanno un ruolo importante nelle politiche di esternalizzazione dell’asilo; sono firmatari di accordi bilaterali e di riammissione con Grecia, Italia e Spagna, nonché luoghi di partenza delle rotte migratorie verso il sud Europa. Infine, ciascuno di essi è stato interessato dalla presenza di rifugiati siriani tra il 2013 e il 2016.

Lo sguardo comparativo sulle politiche recettive messe in atto da questi paesi verterà su due tematiche fondamentali:

- i) La normativa applicabile alle popolazioni rifugiate in termini di ingresso nel paese, lo status concesso, le riserve alla Convenzione, altre eventuali legislazioni, nazionali e internazionali, mandato UNHCR;
- ii) Le condizioni di vita dei rifugiati in termini di: accesso all’alloggio, alla salute, al lavoro, all’istruzione

Per ciò che concerne la normativa, oltre la Convenzione di Ginevra (1951) e il protocollo del 1967 esistono altri riferimenti che incidono in diverso modo sulle condizioni di vita dei rifugiati nei paesi presi in esame. Tra questi sono molto rilevanti i “Memorandum of Understanding” con UNHCR, le legislazioni nazionali, gli accordi di riammissione con stati membri dell’unione Europea o gli accordi di riammissione con i paesi di origine dei rifugiati. Ulteriore strumento, mai entrato in vigore poiché sottoscritto solo dall’Egitto avrebbe potuto essere la Convenzione Araba sui Rifugiati (Convenzione araba sulla regolazione dello status di Rifugiato nei Paesi Arabi), adottata nel 1994 dalla Lega Araba.²³ Essa prevedeva un impegno di accoglienza sul territorio, non respingimento ed espulsione dei richiedenti asilo (Un ponte per, 2015). Lo status di rifugiato (art. 1.1) era riconosciuto a “chiunque avesse avuto il fondato timore di essere perseguitato per la sua razza o appartenenza ad un particolare gruppo sociale, e che sia fuori dal paese della sua nazionalità e non possa o, a causa di tale timore, non voglia avvalersi della protezione di quel paese”. Si trattava di uno strumento anche abbastanza innovativo, dal momento che estendeva le ragioni di uscita forzata dal paese di origine: a) aggressione, occupazione e dominazione di un paese straniero; b) eventi che potessero mettere a repentaglio l’ordine pubblico in tutto o parti del paese; c) le

²³ Pagina UNHCR che spiega nel dettaglio le riserve di tutti i paesi signatari della convenzione <http://www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/search?page=search&docid=3d9abe177&query=1951+Refugee+Convention>

catastrofi naturali (art. 1.2). (Un ponte Per, 2015).

Tab. 3 – Normative in materia di asilo in Turchia, Egitto

Paese/strumento normativo	Turchia	Egitto
Convenzione di Ginevra	Si	Si
Protocollo del 1967	Si	Si
Riserve	Geografica	Artt. 12, 21, 22, 23, 24
Convenzione Araba sui rifugiati	-	Si
Memorandum of Understanding con UNHCR	-	(1954) UNHCR ha piena responsabilità nell'identificazione, individuazione e registrazione dei rifugiati in Egitto.
Legislazione nazionale	Direttiva del 1994 "protezione temporanea" in attesa di resettlement	-
Normativa specifica asilo	Legge n. 6458/2013 (c.d. "Legge sugli Stranieri e sulla Protezione Internazionale del 2013")	(1984) Egitto ha stabilito tramite decreto presidenziale la Commissione di Affari per i rifugiati, incaricata di collaborare con l'UNHCR nella gestione dei rifugiati.

Infine, occorre specificare che la migrazione siriana seguita al conflitto portava con sé un ulteriore fattore di complessità, dato dalla presenza di un altissimo numero di rifugiati siro-palestinesi, che vi avevano trovato rifugio in seguito alle diaspore del '48 e del '67. Secondo Morrison (2014) il conflitto in Siria avrebbe causato anche oltre 270.000 sfollati Palestinesi, vittime per la seconda volta della perdita delle proprie case. La competenza in termini di riconoscimento dello status e supporto di questa popolazione avrebbe dovuto essere dell'United Nation Relief and Work Agency (UNRWA), agenzia specifica per i rifugiati palestinesi nel vicino oriente, operante in ciascun paese secondo modalità differenti. Un esempio di differenziazione legata alla presenza di rifugiati siro-palestinesi ha riguardato il rispetto del principio di non-refoulement sancito dalla Convenzione. Il caso dei rifugiati siriani e siro-palestinesi detenuti della stazione di polizia di Karmooz (Vedi Capitolo VI) spiega bene come mentre i siriani vennero deportati in Turchia o Libano, ai siro-palestinesi spettava la detenzione poiché i regimi dei paesi di deportazione erano diversi e non era

possibile re-inviarli in Palestina.

Passiamo ora ad analizzare le normative in vigore in ciascuno dei paesi selezionati, e le politiche di ricezione dei rifugiati da esse derivanti (Tab.3). La comparazione delle normative e delle politiche di ricezione implementate dei due governi prende spunto dalle prescrizioni sancite nella Convenzione di Ginevra, ritenute particolarmente importanti alla luce delle necessità dei rifugiati in quanto esseri umani, indipendentemente dal luogo in cui si trovino. Essi avrebbero diritto a vedersi riconosciuto uno status (art.12), all'accesso ai beni di prima necessità nonché all'assistenza socio-sanitaria (artt.20, 23), a un alloggio dignitoso (art.21) all'educazione (art. 22) e al lavoro (art.24). Dall'analisi proposta nei paragrafi successivi emergerà la stretta relazione tra il tipo di *status* conseguito e la possibilità (o impossibilità) di accesso alle cure mediche, all'istruzione e al lavoro.

2.2.1. La Turchia

La **Turchia**, pur avendo sottoscritto la Convenzione di Ginevra e il protocollo del 1967 ha scelto di mantenere la c.d. riserva geografica, dunque i profughi siriani non possono ambire al riconoscimento dello status di rifugiato nel paese.²⁴ Pertanto, all'epoca dello scoppio della rivoluzione siriana il riferimento normativo di rango nazionale in cui la questione rifugiati poteva rientrare era la direttiva del 1994: essa prevedeva l'istituto della c.d. "protezione temporanea" nei confronti di richiedenti asilo provenienti da fuori Europa, in attesa del loro re-insediamento in un altro paese. Tale normativa è stata poi sostituita dalla Legge n. 6458/2013 (c.d. Legge sugli Stranieri e sulla Protezione Internazionale) che comunque, pur offrendo maggiori garanzie di protezione ai richiedenti asilo non-europei, non rinuncia alla limitazione geografica dei trattati internazionali e della Direttiva 1994. All'articolo 91.1 essa recitava: "protezione temporanea può essere concessa a quei cittadini stranieri costretti a lasciare il loro paese e che non possono ritornarvi, o a coloro che sono arrivati o hanno oltrepassato in massa i confini della Turchia richiedendo protezione". Essa prevedeva inoltre l'istituzione dell'Ufficio Generale dell'Amministrazione della Migrazione, un nuovo istituto che fa parte del Ministero degli Interni incaricato della gestione del processo (attraverso il coordinamento agenzie ed organizzazioni competenti in materia di entrata, uscita, deportazione e protezione internazionale degli stranieri) e del Consiglio delle Politiche Migratorie, un direttorio rappresentativo dei vari Ministeri competenti sulle questioni dell'immigrazione e della protezione internazionale. A partire dal 2014, l'Ufficio Generale dell'Amministrazione della Migrazione è divenuto infine l'unica istituzione responsabile

²⁴ La riserva riguardava l'art. 1 sez. B del protocollo del 1967, e consisteva nella scelta della Turchia di riconoscere come rifugiati solo coloro che lo erano diventati in seguito ad eventi verificatisi in Europa.

delle richieste d'asilo". (Un ponte per, 2015: 12).

Verso la fine del 2011 il Governo turco già speso circa 15 milioni di dollari per la predisposizione di 6 campi profughi: all'epoca i media turchi insistevano molto nel definire i siriani come "guests", e non come "refugees" (EUI, 2016). L'assistenza UNHCR era limitata ai residenti in questi luoghi, al di fuori dei quali neppure la registrazione era garantita. Secondo Amnesty (2014) i casi di registrazione negata riguardavano prevalentemente uomini singoli; segue invece una lettera di una donna, membro di un nucleo familiare, cui l'Agenzia ha rifiutato la registrazione.

Dear Mr./Mrs.

I'm a 33 years old Syrian woman. I've fled the war in Syria and came to Turkey in hope to reach the UNHCR. I've watched a video about how to seek asylum and the advice was to seek the nearest UNHCR center, and so I did. Me and my husband were kicked out at the door after they knew we were Syrian. Now we are left with no money and don't want to settle in Turkey, because there is no work permission or human aids for Syrians. We are thinking about walking our way to Bulgaria, Romania, Hungary, Austria, Germany and then hopefully to Denmark. It seems like an awful plan but we've got nothing to lose. We are not looking for an easy lazy life. I have a BA degree in English Literature and have worked for 8 years as an English teacher in UNRWA, and at the same time ten years as a graphic designer.

I want help. I don't want to get lost in the woods in winter or to be beaten and brought back to Turkey. If there is any way you can help please hurry with an answer. We're out of time.

Best Regards

R.B. [lettera ricevuta dall'organizzazione Borderline Europe, il 23 novembre 2014]

La politica turca nei confronti dei rifugiati sarà analizzata nel capitolo V, nell'ambito di una riflessione su tre paesi terzi definiti "sicuri". Per il momento è utile sottolineare la quasi totale assenza di un mandato UNHCR nei confronti di rifugiati siriani fuori dai campi, né in termini di *status determination*, a causa della riserva geografica, né in termini di fornitura di assistenza. Anche l'individuazione e la selezione di potenziali beneficiari di resettlement era sino al 2014 affidata all'organizzazione ASAM.

De facto, il background di perdita di risorse (casa, alloggio, comunità), il vissuto traumatico dei siriani in Turchia, e l'assenza di una rete sociale di supporto impediva una equiparazione sostanziale ai cittadini turchi, dando luogo a condizioni di diffuso abbandono e

scarso accesso alle cure mediche, all'istruzione, al lavoro. Il report di Amnesty International dal titolo *Struggling to survive: Refugees from Syria in Turkey*, presenta i risultati di una ricerca effettuata in turchia tra 2013 e 2014. Secondo AFAD solo il 15 % dei rifugiati che vivevano fuori dai campi riceveva assistenza da agenzie umanitarie; secondo UNHCR questi avevano immense difficoltà di accesso ai servizi essenziali e vivevano spesso in condizioni al di sotto dei minimi standard e senza poter soddisfare i bisogni essenziali in quanto solo chi viveva nei campi aveva diritto alle forniture alimentari del WFP (Amnesty, 2014a). L'alloggio rappresentava un altro importante problema, in quanto non esisteva alcuna forma di sussidio per l'affitto, né per il miglioramento delle condizioni di vita.

Ad ogni modo, la problematica centrale era costituita dalla difficoltà di registrazione con UNHCR di coloro che non desideravano vivere nei campi: circa il 50% della popolazione siriana fuori dai campi non era registrata (*ibid*, 39). A questa popolazione era precluso l'accesso sia alle cure mediche che all'istruzione. Riguardo le cure mediche il 9 settembre 2013 il governo aveva esteso la garanzia di accesso a tutti i siriani registrati (in precedenza spettava solo agli abitanti delle province del confine) cui spettavano consultie ospedalizzazioni gratuite nel settore pubblico, ma non cure per malattie croniche o richiedenti trattamenti continuativi. Dalle interviste condotte da Amnesty emergeva come alcune NGOs avessero ricevuto pressioni governative che vietavano la fornitura di assistenza sanitaria ai rifugiati non registrati.

Riguardo l'accesso all'educazione primaria, era necessario oltre alla registrazione un permesso di residenza (ottenibile da coloro in possesso di passaporto con timbro di ingresso e pagamento di una quota) incontrava numerose barriere burocratiche, finanziarie e legate alla riluttanza delle scuole nell'ammissione dei minori (*ibid.*:31). Nonostante dalle interviste realizzate emergesse l'istruzione come priorità assoluta, anche in casi di forte deprivazione alimentare ed economica, "la vasta maggioranza dei bambini siriani in Turchia non aveva accesso all'educazione primaria" (*ibid.*:32).

Infine riguardo il lavoro, i rifugiati siriani non avevano diritto di lavorare secondo la legge turca. Solo coloro in possesso di passaporto potevano richiedere il rilascio di un "permesso per lavoro", ottenibile solo se in possesso di permesso di residenza e offerta di lavoro, oltre che dimostrazione da parte del datore di lavoro dell'impossibilità di impiegare un cittadino turco nella stessa mansione.²⁵

La direttiva sulla "temporary Protection" (prevista dalla Asylum Law dell'aprile 2013) approvata nell'ottobre 2014, apportava alcune modifiche negli ambiti sovra-elencati e si

²⁵ La direttiva sulla Protezione Temporanea faceva un buon passo in avanti in quanto permetteva ai rifugiati siriani di registrarsi con il General Directorate of Migration Management, ricevendo una carta di identità che permetteva di ottenere un permesso di soggiorno per lavoro in determinati settori, indicate dal Consiglio dei Ministri in un regime legale distinto, senza bisogno di passare per il permesso di residenza.

applicava a tutti i rifugiati siriani. Secondo Amnesty (2014a) “se implementata propriamente avrebbe dovuto fornire uno status legale solido ai rifugiati siriani” facendo sì che il diritto di permanenza in Turchia (art. 25) o accesso gratuito alle cure mediche si radicassero nella legge turca. Essa inoltre proibiva sanzioni per ingresso e permanenza irregolari (art.5), vietava il *refoulement* (art.6), dava diritto a una carta d’identità alternativa al permesso di residenza e utile all’iscrizione a scuola e al rilascio di permesso per lavoro (art.22).

2.2.2. L’Egitto

Infine troviamo **l’Egitto**, ove il numero di rifugiati siriani registrati con UNHCR al 30 giugno 2016 era di 117.168 persone (UNHCR, 2016b). Il calo delle presenze era iniziato negli ultimi mesi del 2014, a distanza di meno di mesi dalla deposizione del presidente eletto Mohamed Morsi durante il colpo di stato che portò al potere il Generale Abdelfattah Al-Sisi. Come sottolineato in precedenza tale cambiamento politico ebbe importanti ripercussioni sulla politica di accoglienza dei rifugiati siriani, sia da un punto di vista di regime confinario²⁶, sia riguardo le condizioni di vita, l’accesso a uno status regolare, all’alloggio, alle cure mediche, all’istruzione per i minori, al lavoro dei rifugiati siriani. Nel quadro di una politica ostile al partito dei Fratelli Musulmani, cui apparteneva l’ex-presidente Morsi, i rifugiati siriani vennero accusati di essere sostenitori del partito e oggetto di una campagna mediatica sfavorevole (Denaro, 2016c).

L’Egitto ha sottoscritto la Convenzione di Ginevra del 1951, e il protocollo del 1967. Esso però ha effettuato riserva ad alcuni articoli che sono di grande rilevanza per ciò che concerne il “pacchetto” di diritti spettanti a chi viene riconosciuto rifugiato. Inoltre, l’Egitto è segnatario del Memorandum of Understanding con UNHCR (1954) riguardo la determinazione dello status, con il quale conferiva all’Agenzia una “piena responsabilità nell’identificazione, individuazione e registrazione dei rifugiati (Refugee Status Determination). Nonostante nel 1984 il governo abbia istituito tramite decreto presidenziale la Commissione di Affari per i rifugiati, che avrebbe dovuto collaborare con UNHCR nella gestione della popolazione, l’Egitto non ha ancora sviluppato procedure e istituzioni specifiche sul tema dell’asilo a livello nazionale (Ayoub e Khallaf, 2014).

Come sottolinea Tom Rollins (2015a), secondo una ricerca portata avanti da UNHCR nello il 90% dei rifugiati siriani vivrebbe in condizioni di povertà: la ricerca avrebbe valutato il 70% della popolazione siriana residente in Egitto e registrata con l’Agenzia (oltre 20mila intervistati su 90mila). Il 70% della popolazione registrata è stata qualificata come “severe vulnerable” (con a disposizione un budget di circa 37dollari mensili pro capite) un ulteriore

²⁶ Vedi paragrafo precedente.

20% come “high vulnerable” (con un budget ancora inferiore). Secondo UNHCR il minimo indispensabile per vivere si aggirerebbe intorno ai 75 dollari a testa al mese (al di sotto dei quali vi è la linea di povertà).

“Gli ufficiali egiziani allo stesso tempo hanno ripetutamente dichiarato che “I siriani in Egitto possono vivere come qualunque cittadino egiziano” – una dichiarazione che secondo le organizzazioni per I diritti umani ignora il livello record di arresti arbitrari, deportazioni e detenzioni amministrative dei rifugiati attuate dall’Egitto”(Rollins, 2015).

La fornitura di assistenza ai richiedenti asilo in Egitto era subordinata alla registrazione presso l’UNHCR. Al momento della registrazione veniva consegnata ai profughi una “yellow card” che permette la permanenza in Egitto sotto la protezione dell’Agenzia sino alla realizzazione di una intervista finalizzata alla Determinazione dello Status di Rifugiato (RSD). Da una comparazione tra i dati pubblicati da UNHCR (2016b) con quello diffusi da altre fonti (EUI, 2016; Rollins, 2015; Un ponte Per, 2015) a fronte di soli 117.000 rifugiati siriani registrati, che nel 2014 avevano raggiunto un picco massimo di 140.000, i cittadini siriani nel paese sarebbero tra i 300 e i 400 mila. È possibile che la scelta di non registrarsi sia legata ai deficit sistematici della procedura: secondo Ayoub and Khallaf (2014) la durata di tempo tra la ricezione della yellow-card e l’intervista era variabile ma può durare diversi anni.

After one year in Cairo, even though I was registered with the UNHCR, my work permit expired and I asked for a renewal. The Egyptian authorities refused my request. But it was not a direct refusal. If they had given me an official written refusal it would have been better. They gave me several appointments, after two months, then three months, then four. Time goes by and you don’t know anything [...] (Interview with M., Syrian refugee in Catania in June 2014, conducted on 1 November 2014 via Skype, Rome-Hamburg).

Secondo l’articolo 53 della Costituzione egiziana gli stranieri cui è stato riconosciuto lo status di rifugiato possono presentare richiesta di un permesso per lavoro (ILO, 2015), dunque le lungaggini burocratiche avevano gravi ripercussioni sulle condizioni di vita dei richiedenti asilo che erano sia esclusi dalla ricezione di assistenza da parte dello stato, sia impossibilitati a trovare un lavoro regolare.²⁷

²⁷ Coloro ai quali veniva riconosciuto lo status di rifugiati venivano dotati di una “blue card” che da diritto di accedere alle cosiddette “soluzioni durabili” proposte da UNHCR: integrazione locale in

[...] La compagnia con cui lavoravo era molto seria e ho perso il mio lavoro a causa delle difficoltà nel rinnovo del permesso di residenza. Quindi ho iniziato a riflettere sul futuro della mia famiglia...e ho chiesto ai miei amici se conoscevano qualcuno...un trafficante...che avess potuto portarci in Europa. Non potevamo più stare lì. Le persone ci insultavano per strada. Dicevano che eravamo sostenitori di Morsi. Le autorità egiziane avevano addirittura chiuso le scuole dove andavano rifugiati siriani. Quindi ho scoperto il mondo dei viaggi in mare. (*ibid.*)

Nel firmare la Convenzione di Ginevra, l'Egitto ha mantenuto riserva per l'art. 22, riguardo l'accesso all'istruzione al fine di mantenere una differenziazione tra rifugiati ed egiziani in termini di accesso al sistema scolastico. Tra i cambiamenti politici introdotti post-golpe da parte del Generale Al-Sisi ci furono sia la chiusura di scuole frequentate principalmente da rifugiati (es. nel quartiere 6 Ottobre, al Cairo) sia un vero e proprio blocco dell'accesso dei rifugiati siriani alle scuole pubbliche (Rollins, 2015). All'epoca diverse associazioni (es. Tadamon) avevano provato a riempire il vuoto e sono ancora oggi operative in questo senso: oltre 6.000 studenti frequentano scuole informali, spesso gestite da rifugiati siriani (Ramsey, 2014). Anche una volta ristabilita formalmente la possibilità di accesso dei rifugiati siriani alle scuole pubbliche, permanevano ostacoli di diversa natura. Innanzitutto burocratica, legata alla necessità di presentare una documentazione originale riguardo tutto il percorso scolastico ai fini dell'iscrizione (IRIN, 2014). In secondo luogo economica, dovuta all'obbligo di acquistare uniformi e libri, nonché di pagamento di tasse di iscrizione. Infine socio-culturale in quanto la campagna di intolleranza promossa dal regime post-golpe aveva avuto i suoi effetti.

Ci sono molte scuole che semplicemente non lasciano entrare i rifugiati. Non troverete un ordine governativo che dice di non accettare i rifugiati nelle scuole, ma lo vedrete quando andrete nelle scuole e proverete a presentare domanda. Le porte non saranno aperte per loro (Ramsey, 2014).

La situazione è peggiore per i rifugiati siriani-palestinesi in fuga dallo stesso conflitto, la cui iscrizione nelle scuole pubbliche era subordinata all'ottenimento di un "security permission", e valutata "caso per caso" (*ibid.*).

Egitto, resettlement in un paese terzo, rimpatrio volontario nel paese di origine (Ayoub and Khallaf, 2014).

I risultati di queste politiche discriminatorie emergono dalle cifre pubblicate da UNHCR e riprese da BBC (Gamal, 2016): su oltre 300.000 siriani che vivono in Egitto di cui circa la metà sono minori in età scolare (circa 150.000) solo 39.000 sono registrati nelle scuole.²⁸

3. Verso quale Europa?

In seguito allo scoppio del conflitto in Siria, l'Europa si è andata configurando come meta importante, seppur residuale, nei percorsi di mobilità dei rifugiati siriani. Tale residualità va letta alla luce delle restrizioni imposte dall'Unione Europea alle possibilità d'ingresso legale di cittadini di paesi terzi. A causa di tali restrizioni i profughi Siriani hanno iniziato a percorrere, sin dalla fine del 2012, le rotte migratorie che prevedono l'attraversamento "irregolare" del Mar Mediterraneo e di alcuni confini terrestri, dalla Turchia verso Bulgaria e Grecia, o dal Marocco verso la Spagna. La loro presenza ha parzialmente modificato la configurazione di tali rotte, e continua a costituire un importante ago della bilancia nella configurazione dei corridoi migratori mediterranei. Ciò nonostante, le domande di asilo presentate da cittadini siriani in Europa tra il 2011 e il Maggio 2016 non superano le 1,066,844 e i maggiori paesi ospitanti risultano essere Serbia (and Kosovo: S/RES/1244(1999)) e Germania (62%), Svezia, Ungheria, Austria, Paesi Bassi, Danimarca (27%) e il restante 11% in tutti gli altri paesi.²⁹ Nella lettura di questi dati è possibile constatare come i principali luoghi di accesso dei rifugiati siriani all'area Schengen, dunque paesi del sud - est europeo, quali Bulgaria, Grecia, Italia, Spagna, non figurino tra i maggiori ricettori. Nell'ambito di questi paesi, la discrepanza consistente tra numero degli arrivi e numero di domande di asilo presentate indicavano un transito "di massa" verso il nord Europa, che ha preso forma attraverso l'elusione di alcune delle restrizioni previste dal Codice Frontiere Schengen, riguardo le identificazioni, e dal regolamento Dublino.

L'osservazione di questo fenomeno apre la strada a molteplici domande di ricerca, specialmente in merito alla configurazione del Sistema Schengen, del Sistema Europeo di Asilo, e delle normative che lo compongono, così come su alcuni concetti chiave, che necessitano una riflessione specifica. Nei paragrafi successivi sarà discusso brevemente il Sistema Comune Europeo di Asilo, attraverso un'analisi critica di alcuni degli assunti su cui si fonda. Tra questi, quello maggiormente critico pare quello della presunta equivalenza, in termini di diritti e servizi, dei sistemi di asilo dei diversi paesi, su cui si fonda il regolamento Dublino, duramente messo in discussione dai rifugiati.

²⁸ Il dato dei 300.000 include i cittadini siriani non registrati con UNHCR.

²⁹ Dati costantemente aggiornati sono disponibili su UNHCR (2016b).

Eppure, proprio alcuni dei ricorsi vinti contro dei provvedimenti Dublino, che hanno comportato il blocco dei trasferimenti, hanno evidenziato delle gravi criticità in alcuni sistemi di asilo, tra cui appunto quelli del Sud Europa. Le decisioni di alcuni tribunali amministrativi europei hanno messo in discussione la sicurezza di alcuni paesi, seguendo la stessa scia aperta dalla giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti Umani con alcune sentenze note.³⁰ Dunque una volta messa in discussione la sicurezza di alcuni stati membri, come muta la configurazione dello spazio Europeo?

3.1. Il Sistema Comune Europeo di Asilo in tempi di crisi: realtà o finzione legale?

Uno dei pilastri delle politiche europee in materia di asilo è il cosiddetto Sistema Comune Europeo di Asilo (CEAS), che sin dal 1999 è stato implementato attraverso la predisposizione e applicazione di alcuni strumenti normativi, recentemente oggetto di un processo di revisione. La premessa concettuale sulla quale il CEAS è stato costruito è l'idea dell'Europa come "area di protezione" dove gli stati membri dovrebbero essere capaci di garantire il rispetto di alcuni standard comuni, fissati dalle direttive e regolamenti seguenti:

- Direttiva Procedure 2013/32/EU
- Direttiva Qualifiche 2011/95/EU
- Direttiva Accoglienza 2013/33/EU
- Regolamento Dublino 603/2013
- Regolamento Eurodac

Un secondo assunto su cui si fonda il CEAS era quello secondo cui "tutti gli Stati membri sono paesi sicuri". Secondo l'UNHCR (1991: para.3) il termine "paese sicuro" era applicabile ai paesi che potevano considerarsi "non produttori di rifugiati" o Paesi in cui delle persone in fuga da persecuzioni potevano ottenere l'asilo.

Come diversi autori hanno già sottolineato, la realizzazione di un vero Sistema Comune Europeo di Asilo è ancora abbastanza lontana (Baldaccini et. al, 2007; Klepp, 2010; Langfor, 2013). L'Unione Europea si caratterizza per consistenti disparità tra stati membri, che sono state esacerbate dalla crisi economica persistente e dalla progressiva inclusione degli stati orientali ex-sovietici (come la Bulgaria, l'Ungheria, la Romania, la Polonia, etc.). Anche la profonda connessione tra sistemi di welfare e sistemi di ricezione dei richiedenti asilo e rifugiati è stata analizzata da diversi autori (Bloch e Schuster, 2002; Düvell e Jordan, 2002). Il

³⁰ Mi riferisco ai casi M.S.S, Hirsi, Sharifi che saranno trattati nel paragrafo successivo.

sistema di accoglienza dei rifugiati è infatti parte integrante del sistema di welfare di ogni paese, così come lo sono i servizi sanitari, sociali, di formazione e inserimento lavorativo cui avrebbero diritto. È dunque normale che ai processi di ridimensionamento del welfare legati alla crisi finanziaria, corrispondano processi di ridimensionamento dei servizi di accoglienza per i rifugiati. Tali processi dovrebbero in teoria non scalfire il rispetto degli standard sanciti a livello europeo (es. Direttiva accoglienza”),

In un contesto caratterizzato da rilevanti disparità tra stati membri il CEAS può essere letto come un caso di “finzione legale”, ovvero “una norma o uno *status in law* basato su fatti ipotetici o inesistenti (Duhaine’s Law dictionary), poiché è basato sull’assunto ipotetico e non reale di uguaglianza tra stati membri. Si suppone infatti che essi siano tutti “paesi sicuri” e, in quanto tali, perfettamente capaci di raggiungere gli standard in materia di procedure e accoglienza fissati dalle Direttive Europee. Al contrario il contenuto del diritto di asilo varia in modo rilevante tra i diversi stati membri, sia riguardo l’accesso al territorio, che alla procedura di asilo che alla prima accoglienza. Tali variazioni sono ben registrate dall’Asylum Information Database, a partire dai report redatti da Consigli Nazionali per i Rifugiati o altre organizzazioni specializzate, permette di comparare i sistemi di asilo tramite (AIDA, 2016). Un esempio significativo è quello dell’alloggio, che varia non solo da paese a paese ma anche tra territori dello stesso stato. I rifugiati in Europa possono essere alloggiati in luoghi diversissimi: una casa, una tenda in un campo profughi, un prefabbricato, un letto in un centro di accoglienza, una stanza d’albergo, una cella in un centro di detenzione. Possono attendere poche settimane per vedere analizzare la propria domanda, o anni interi. Possono essere liberi di circolare sul territorio dello stato in cui hanno presentato la domanda, o meno. Possono usufruire di corsi di lingua quotidiani o non conoscere mai un insegnante. Possono, o non possono, avere la possibilità di presentare una domanda di ricongiungimento familiare, e festeggiarne il buon esito. Possono ambire a un permesso di soggiorno permanente, o di un mese, rinnovabile.

Una comparazione tra i sistemi di asilo del sud e del nord Europa eccede gli scopi di questa tesi. Eppure, la constatazione di discrepanze rilevanti costituisce il background contestuale in cui le azioni dei rifugiati volte a scegliere il paese di destinazione, quale sfida al Regolamento Dublino, vanno analizzate.

3.2. Europa, spazio sicuro? Un assunto problematico

Alcune sentenze della Corte Europea per i diritti dell’Uomo (CEDU) hanno condannato alcuni paesi europei per violazioni di diritti fondamentali: tali condanne si configurano come indicatori di “insicurezza” questi paesi. Di seguito un’analisi di alcune sentenze note: il caso M.S.S contro Belgio e Grecia (sentenza del 2011 su ricorso numero 30696/09), il caso Hirsi e

Jamaa contro l'Italia (sentenza del 2012, su ricorso numero 277265/09), il caso Sharifi contro Grecia e Italia (sentenza del 2014, su ricorso numero 16643/09), il caso Tarakhel contro la Svizzera (sentenza del 2014, su ricorso numero 29217/12).

Il caso M.S.S contro Grecia e Belgio³¹, a partire dal caso di un richiedente asilo trasferito in Grecia in applicazione del Regolamento Dublino analizzava la compatibilità delle prescrizioni del Regolamento Dublino con la Convenzione Europea dei Diritti Umani, e constatava che l'applicazione di tale regolamento aveva comportato diverse violazioni dei diritti sanciti dalla Convenzione da parte di Grecia e Belgio: in particolare l'art.2, concernente il diritto alla vita; l'art.3, come divieto di esporre la persona a trattamenti inumani e degradanti (possibili nel sistema di asilo greco, che non escludeva l'eventualità di rimpatrio verso l'Afghanistan), e l'art.13, che sancisce il diritto a un rimedio effettivo, dunque alla presentazione di un ricorso avverso le decisioni della P.A.

Il caso Hirsi e Jamaa contro l'Italia³², si riferiva invece a un caso di respingimento in mare, che aveva comportato la deportazione in Libia delle persone a bordo. La CEDU condannava l'Italia per violazione del divieto di esposizione a trattamenti inumani e degradanti (art.3), del divieto di espulsioni collettive (art. 4, prot. 4) e per violazione del diritto a un rimedio effettivo (art.13), relativamente alle violazioni precedenti. Qualche anno dopo l'Italia veniva condannata nuovamente, congiuntamente alla Grecia riguardo il caso Sharifi,³³ riguardante il caso di cittadini afgani giunti in Italia attraverso l'Adriatico e respinti verso la Grecia. Anche in questo caso venivano riscontrate violazioni del divieto di espulsioni collettive (art.4, prot.4), del divieto di esporre a trattamenti inumani e degradanti (art.3) e del diritto a un rimedio effettivo (art.13) riguardo la deportazione verso la Grecia. Quest'ultima era inoltre accusata di violazione del diritto alla vita (art.2) e del diritto a un rimedio effettivo (art.13) riguardo la mancanza di accesso alla procedura di asilo in Grecia e dunque il rischio di deportazione verso l'Afghanistan.

Infine nel 2014 la sentenza riguardo il caso Tarakhel contro la Svizzera³⁴, riguardante il trasferimento Dublino di un nucleo familiare, ricalcava l'orientamento analitico del caso M.S.S contro Belgio e Grecia, mettendo in discussione la compatibilità tra il Regolamento Dublino e la Convenzione Europea dei Diritti Umani. L'incompatibilità in questo caso si giustificava nell'inadeguatezza del sistema di accoglienza italiano, incapace di garantire una sistemazione alloggiativa al nucleo familiare con sei figli ("sans garanties individuelles de pris

³¹ Testo disponibile all'indirizzo: <http://www.asylumlawdatabase.eu/en/content/ecthr-mss-v-belgium-and-greece-gc-application-no-3069609>

³² Testo disponibile all'indirizzo: <http://www.asylumlawdatabase.eu/en/content/ecthr-hirsi-jamaa-and-others-v-italy-gc-application-no-2776509>

³³ Testo disponibile all'indirizzo: <http://www.asylumlawdatabase.eu/en/content/ecthr-sharifi-and-others-v-italy-and-greece-no-1664309-article-2-3-13-article-4-protocol-4>

³⁴ Testo disponibile all'indirizzo: <http://www.asylumlawdatabase.eu/en/content/ecthr-tarakhel-v-switzerland-application-no-2921712>

en charge”, p.35). Tale inadeguatezza avrebbe contribuito a configurare un rischio di esposizione a trattamenti inumani e degradanti (art.3) a causa delle “défaillances systémiques” del sistema di accoglienza italiano dei richiedenti asilo e rifugiati (p.35), nonché la violazione del diritto all’unità familiare (art.8).

Tale sentenza ripercorreva alcune decisioni prese da tribunali amministrativi tedeschi, riguardo la sospensione di trasferimenti Dublino verso l’Italia (p.30),³⁵ tra cui particolarmente rilevante quella del tribunale di Francoforte sulla Maina (numero 7K650/11.F.A, del 9 luglio 2013). Essa stabiliva che la grave insufficienza del sistema di accoglienza italiano, sia in termini di carenza di posti nei centri di accoglienza che di condizioni alloggiative, poteva configurare una violazione del divieto di trattamenti inumani e degradanti (art.3). Nella stessa sentenza veniva specificato che il sistema di accoglienza italiano era di difficile comprensione e che le stesse autorità italiane riconoscevano di non avere piena coscienza della sua capacità ed efficacia.

Queste sentenze, oltre che attirare l’attenzione sull’inadeguatezza dei sistemi di asilo, greco e italiano, analizzano la “leggerezza” di altri stati, quali Svizzera e Belgio che, nel trasferire le persone verso paesi “non sicuri” si configurano come titolari delle stesse violazioni cui i rifugiati sarebbero incorsi in quei paesi. Inoltre esse ribadiscono la superiore importanza del rispetto dei diritti umani fondamentali contenuti nella Convenzione Europea rispetto all’applicazione di una normativa come il Regolamento Dublino, che costituisce uno dei capisaldi del Sistema Comune Europeo di Asilo (CEAS).

È anche alla luce di queste sentenze, che avevano già messo in discussione la sicurezza di alcuni stati membri (Italia, Grecia), e dunque l’assunto fondamentale su cui è costruito il CEAS, che è opportuno leggere le rivendicazioni dei cittadini siriani, e i loro atti volti a superare le restrizioni imposte dal Regolamento Dublino, e a scegliere il paese in cui vivere.

³⁵ Le altre sentenze erano del tribunale amministrativo di Stoccarda del 4 febbraio 2013, e di Gelsenkirchen, il 17 maggio e 11 aprile 2013.

Capitolo II

Spazio mediterraneo, diritto di asilo, agency dei rifugiati: tre assi di ricerca e un quadro teorico multidisciplinare

*Il Mediterraneo non è allora né una “Realtà Storica” , né uno “ Stato”, né una “Civiltà.
Fin dal principio il Mediterraneo decostruisce l’identità europea,
contesta la ripartizione geopolitica degli Stati nazionali,
smaschera infine l’arretratezza del dibattito circa le “vere radici” storiche e geografiche
dell’Europa.*

*In fondo potremmo dire che proprio il Mediterraneo è la pietra di inciampo
di ogni tentativo di assegnare all’Europa un confine identitario,
sia esso politico, spirituale o religioso (Matteo Vegetti, 2009:21)*

Il presente capitolo è dedicato alla presentazione dell’oggetto di studio, in maniera congiunta rispetto al suo inquadramento all’interno di un quadro teorico multidisciplinare. Il tema centrale è quello dell’accesso al diritto di asilo nello spazio Mediterraneo: un diritto fondamentale, difficilmente accessibile per vie legali e soggetto ad importanti variazioni di contenuto. Esso è analizzato alla luce dei percorsi migratori verso l’Europa e delle politiche volte a gestirli, ma anche delle azioni intraprese dai rifugiati in risposta a queste politiche. Il caso scelto è quello dei cittadini siriani che raggiungono l’Europa attraverso rotte “irregolari” e che, in seguito all’approdo in tre paesi del sud Europa, decidono di proseguire i propri viaggi verso “il Nord”.

In altre parole, la ricerca analizza il dialogo, tra *agency* dei rifugiati, emergente nei percorsi migratori, e *struttura sociale*, costituita dalle politiche migratorie e di asilo, dai regimi confinari, ma anche dalle azioni volte a implementarle e dagli attori coinvolti nell’implementazione. L’idea di focalizzare l’attenzione sulla relazione tra *agency* e struttura sociale quale pratica dialogica prende spunto dalle teorizzazioni di Antony Giddens (1984), riguardo la “teoria della strutturazione” e di Pierre Bourdieu (1972), nella sua “teoria della pratica”.

Il diritto di asilo, o meglio, il suo contenuto reale e ideale, è il tema chiave del dialogo analizzato, eppure gli argomenti trattati sono molteplici: dalla configurazione dello spazio Mediterraneo, assunto quale contesto della riflessione sull’asilo, sino ai percorsi di *agency* dei rifugiati siriani, letti alla luce del contenuto che assume il diritto di asilo nei luoghi di frontiera, forse diverso da quello immaginato. Per semplicità si è dunque scelto di declinare l’oggetto di ricerca in tre assi fondamentali.

Il **primo asse di ricerca** concerne la riconfigurazione dello spazio Mediterraneo, avvenuta in seguito cambiamenti socio-politici occorsi in Medio Oriente e Nord Africa a partire dal 2011. Essa ha un duplice significato: in primis riconfigurazione in termini di mobilità umane, dunque della geografia delle rotte; in secondo luogo quale riconfigurazione delle politiche implementate per gestire i flussi migratori in ingresso.

Alcune domande di ricerca hanno guidato l'analisi. In che modo i processi di mutamento che hanno investito la regione del Medio-Oriente e Nord Africa dopo il 2011 e, in particolare, il conflitto in Siria, hanno inciso sui flussi migratori verso l'Europa? Che ruolo hanno avuto i cittadini siriani nel mutamento delle rotte migratorie? E anche, come si sono evolute le politiche di gestione dei flussi migratori? E ancora, come sono mutati gli attori in gioco? E infine, come queste modifiche incidono sulla configurazione del Mediterraneo come spazio "politico"?

Il **secondo asse di ricerca** si focalizza sul diritto di asilo, ovvero, l'obiettivo finale di molti degli individui che in quello spazio Mediterraneo decidono di rischiare la vita. Esso punta ad analizzarne le variazioni di contenuto nei luoghi di frontiera attraverso un approccio comparativo. Il tema dell'accesso è centrale nella definizione di questo contenuto: l'accesso al territorio, alla procedura, e alla prima accoglienza vengono individuate quali variabili essenziali nella comparazione di esso nei diversi luoghi di accesso al Sud Europa. Anche in questo caso, molteplici sono le domande di ricerca.

Come si configura il diritto di asilo all'epoca dei viaggi letali in mare? In che modo l'impossibilità di accedere legalmente al territorio di un paese sicuro incide su questo contenuto? Ma soprattutto, una volta raggiunti i paesi del Sud Europa, in questo caso la Grecia, l'Italia o la Spagna, quali sono le modalità di accesso alla procedura e allo status di rifugiato? E quali le vie di accesso alla prima accoglienza?

Infine il **terzo asse di ricerca** si sviluppa a partire da una considerazione di ordine empirico, emersa durante le prime osservazioni sul campo. La maggior parte dei rifugiati siriani giunti nel sud Europa nel triennio 2013-2016 hanno scelto di non fermarsi, e hanno proseguito il viaggio verso il nord. Così facendo, hanno messo in discussione il Regolamento Dublino, ovvero uno dei capisaldi del Sistema Comune Europeo di Asilo.

I luoghi di frontiera selezionati si sono dunque configurati come luoghi di transito, ove è emersa l'*agency* dei rifugiati, in termini di scelta autonoma e implementazione di strategie volte a raggiungere i propri obiettivi, superando alcune delle restrizioni imposte dalle normative vigenti, quali *strutture sociali* dominanti. L'ipotesi è che alcuni fenomeni, in parte inediti di cooperazione, negoziazione e conflitto, si siano sviluppati come risultato di nuovi tipo di interazione tra rifugiati e altri attori. Dunque, quali fattori hanno "permesso" l'incrinarsi di una "struttura dominante" come la normativa Europea in materia di immigrazione sotto la spinta della volontà individuale dei rifugiati? Quali sono stati i

meccanismi di presa di parola e di dialogo con altri attori attraverso cui questa agency ha preso forma? Che tipo di relazioni hanno permesso la configurazione del fenomeno del transito verso il Nord? È possibile interpretare la rivendicazione di un diritto di scelta del luogo in cui vivere come fenomeno politico?

Questa prima definizione degli assi di ricerca, in cui l'oggetto di indagine è declinato, permette di cogliere la multidisciplinarietà dei fenomeni esplorati e, di conseguenza, del quadro teorico in cui la ricerca si situa (Tab.1). Esso fa riferimento a diversi *area studies*, tra cui gli studi sulle migrazioni (*migration studies*) e sui rifugiati (*refugee studies*), gli studi sulle frontiere (*border studies*), gli studi sulla cittadinanza (*citizenship studies*) e infine gli studi sui meccanismi di presa di parola di comunità subalterne (*post-colonial studies*).

Nei paragrafi successivi saranno presentati gli assi di ricerca con particolare riferimento ai dibattiti scientifici più rilevanti o ancora aperti rispetto ciascuno di essi. Sullo sfondo della riflessione vi è quella che alcuni autori hanno concettualizzato come “crisi epistemica” in atto nella scienza delle migrazioni (Samaddar 2012, Mezzadra 2015), ovvero una crisi della capacità esplicativa della nomenclatura classificatoria dominante. Uno dei capisaldi di questo lavoro di ricerca è proprio il riconoscimento di agency migranti comunemente detti “forzati”, che sembrerebbe costituire una contraddizione in termini.

Inoltre, tale crisi epistemica sembra estendersi alla teoria sociologica classica riguardo i movimenti sociali, poiché come sottolinea Bayat (2010) nel suo lavoro *Life as politics*, sono moltissime le azioni quotidiane ricche di potenziale trasformativo portate avanti da popolazioni “subalterne”, nel caso specifico cittadini del Medio Oriente, che però non rientrando nelle comuni definizioni di “movimenti sociali”, vengono completamente ignorati. L'analisi di alcune di queste pratiche - nel tentativo di esplorarne le capacità trasformative rispetto alle strutture sociali dominanti - costituisce una delle finalità di questo lavoro di ricerca.

1. Lo spazio Mediterraneo: mobilità umane, confini, politiche in continua evoluzione

Il primo asse di ricerca è dedicato all'analisi della riconfigurazione dello spazio Mediterraneo, avvenuta in seguito al 2011 e, in particolare, in relazione alla mobilità dei cittadini siriani in seguito alla guerra. Esso è uno degli spazi di confine maggiormente problematici al mondo, immerso in tre continenti e attraversato da innumerevoli traiettorie di mobilità umana.

Tali mobilità contribuiscono alla sua configurazione come *spazio, sistema e regime migratorio* (Schmoll et al, 2015:11). Esse vengono generalmente definite in termini di “flussi

migratori misti”, al fine includere una molteplicità di categorie di esseri umani: richiedenti asilo, migranti economici, vittime di tratta, minori non accompagnati, e così via. I processi di categorizzazione attraverso cui questa definizione prende forma sono stati messi in discussione da diversi autori, che hanno denunciato una sorta di crisi della nomenclatura (Samaddar, 2012; Mezzadra, 2015), o meglio, della sua capacità di dar conto dell’esistente.

L’altissimo numero di persone che perdono la vita ogni anno nel tentativo di varcare il “confine” Mediterraneo ha comportato la sua identificazione come confine più pericoloso al mondo (Amnesty, 2014b; Albahari, 2015; OIM, 2014, 2016a). Si tratta di “vite non degne di lutto”, i cui nomi non appaiono sui necrologi (Butler, 2004). Vittime del Mediterraneo come confine che, seppur poroso e evanescente, permane e agisce quale meccanismo di selezione e di distinzione, in questo caso tra chi realizza il proprio sogno e chi lo abbandona in fondo al mare.

La configurazione del Mediterraneo come confine lo rende un filtro, un meccanismo d’inclusione differenziale (Mezzadra e Neilson, 2013), uno spazio di tensione tra istanze contrastanti: il desiderio di libero movimento di chi migra e le velleità di chiusura e limitazione dello stesso delle autorità (Vila, 2000). È nell’ambito di queste tensioni che si configurano tentativi politici di conciliare il rispetto dei diritti umani con il controllo delle frontiere. Ne risulta una sorta di campo di battaglia (Denaro, 2015a), uno spazio politico che si configura attraverso le interazioni che in esso hanno luogo.

1.1. Mediterraneo come spazio, sistema, regime

Il Mediterraneo non è un insieme omogeneo: ventidue paesi lo limitano, dando forma a luoghi di scambio, e di confronto (Schmoll et.al 2015:9). Si tratta senza dubbio di uno spazio di scambio, culturale, economico, sociale, ma la sua caratteristica che più ci interessa è quella di spazio di mobilità. Le strategie di mobilità, nel caso dei migranti che, nel momento dell’attraversamento, vengono definiti “irregolari”, sono in continuo mutamento: mutamento della geografia delle rotte migratorie, delle dinamiche di percorrenza, delle persone che le percorrono. I mutamenti continui delle rotte sono connessi strettamente a quelli delle politiche di gestione dei flussi migratori. Al variare dei “controlli”, variano le rotte che, variando esse stesse, incidono a loro volta sull’evoluzione delle politiche di gestione dei flussi. Tali caratteristiche fanno del Mediterraneo uno spazio in continua riconfigurazione.

La nozione geografica di *spazio migratorio* (Simon, 1979), che l’Europa formerebbe assieme alla riva sud del Mediterraneo, permette una riflessione sulle relazioni profonde che intercorrono tra le due rive, costruite a partire da processi di mobilità umana radicati nel tempo. Un simile accento sui fenomeni migratori emergeva nella metafora del Mediterranean Caravanserais, uno spazio ove i caravan potevano sostare tranquillamente durante i loro viaggi

(Ribas Mateos 2001). Tale ‘spazio comune’, teatro di scambi economici e culturali, ma anche di conflitti di varia sorta è stato descritto da innumerevoli autori. Tra i più noti vi è Braudel, secondo il quale “nel paesaggio fisico come quello umano, il Mediterraneo crocevia, il Mediterraneo eteroclitico, si presenta al nostro ricordo come un’immagine coerente, un sistema in cui tutto si fonde e si ricompone in un’unità originale” (Braudel, 1994:12.).

Nonostante la sua rilevanza storica, l’immagine di coerenza e ricomposizione in unità proposta da Braudel non sembra idonea a dar conto della configurazione attuale del Mediterraneo. Come sottolinea Ribas-Mateos (2001) esso è divenuto sempre più luogo di tensione tra istanze contrastanti, e di frizione riguardo agli equilibri mondiali all’epoca della globalizzazione:

“Nowadays the Mediterranean represents one of the most active friction planes when considering North-South imbalances in the globalized world. It is the setting bot for sharp socio-economic contrasts and for various kinds of migratory phenomena, which derive from global inequality and instability.” (Ribas-Mateos 2001: 22)

La rilevanza delle mobilità, umane e non, che avvengono nello spazio Mediterraneo permettono di riferirvi la concettualizzazione di *sistema migratorio*, ovvero uno spazio caratterizzato da scambi relativamente intensi di beni, capitali e persone (Massey et al., 1993:454). Tra i fattori che contribuiscono alla formazione di sistemi migratori vi è la prossimità geografica, che comunque non è indispensabile nell’era della globalizzazione. Secondo Scholl et al. (2015) il concetto di sistema migratorio mette in luce come la globalizzazione dei flussi migratori dia luogo a una regionalizzazione degli stessi. Inoltre secondo de Haas (2007:33) la teoria del sistema migratorio può risultare utile a cogliere il nesso *reciproco* e *dinamico* tra migrazioni e sviluppo.

Uno sguardo sui fenomeni migratori che caratterizzano lo spazio mediterraneo permette di focalizzare l’attenzione sulle tensioni che lo caratterizzano, in parte esacerbate dalla prossimità geografica. L’evoluzione di tali tensioni ha contribuito alla formazione di una metaforica linea di frattura tra le due rive:

Au milieu de ce territoire assez bien circonscrit qui justifie le terme d’espace migratoire euro-méditerranéen, la Méditerranée est aussi une des lignes de fracture parmi les plus important au monde – économique, politique, sociale, culturelle, démographique – malgré les dialogues et les proximités (Schmoll et al. 2015:12).

Nell'analisi esemplificativa delle autrici, che pone a confronto Europa e Maghreb, emerge particolarmente lo scarto tra i prodotti interni lordi pro-capite spicca particolarmente, in quanto il primo è 14 volte superiore al secondo (*ibid*, p.12). Eppure le disparità si estendono ben oltre la componente economica, riguardando necessariamente il godimento di diritti civili, politici e sociali sulla riva sud. Proprio l'ampliamento di questa gamma di diritti era alla base delle rivoluzioni arabe, nonché tra le cause fondamentali mobilità umane che le hanno seguite. Questi processi di cambiamento sociale e di riconfigurazione delle mobilità umane nello spazio Mediterraneo hanno contribuito alla ridefinizione di quello che le autrici definiscono come *regime migratorio euro-mediterraneo*, inteso quale “bricolage di istituzioni, pratiche amministrative, negoziazioni, accordi, *politiques du guichet*³⁶, fatto di regole ma anche di disposizioni discrezionali” (*ibid*. p.14).³⁷ In altre parole il regime è costituito dalle politiche di gestione dei fenomeni migratori e dagli strumenti di natura legale, politica, economica, volti a implementarle. Questo regime costituisce parte della struttura sociale (Giddens, 1979, 1984).

1.2. Mobilità umane attraverso il mediterraneo: quali categorie?

L'immigrazione, da vicino e da lontano, ha sempre costituito parte integrante della storia europea (Sassen, 1999). Secondo Castles e Miller (2012) ci troviamo appunto nell'Era delle Migrazioni, ove “la migrazione internazionale è una costante, non un'eccezione, della storia umana” (p.333). Ciò nonostante, siamo dinanzi a un processo di de-naturalizzazione ed eccezionalizzazione delle mobilità umane, a fronte di una progressiva naturalizzazione e normalizzazione di mobilità di altro tipo. Un breve chiarimento rispetto il concetto di mobilità sembra necessario:

Il concetto di mobilità, comprende sia una vasta gamma di movimenti, di persone, oggetti, capitali e informazioni attraverso il mondo, così come i più locali processi di trasporto quotidiano, i movimenti attraverso lo spazio pubblico e lo spostamento di beni materiali nell'ambito della vita quotidiana (Hannam, Sheller e Urry, 2006: 1).

³⁶ Secondo Vincent Dubois (2010) “il guichet”, in francese “lo sportello”, costituisce la materializzazione delle relazioni dirette con l'amministrazione attraverso i suoi agenti subalterni. Esso è da molto tempo un simbolo (spesso negativo) dei rapporti tra le istituzioni pubbliche e le popolazioni che esse amministrano.

³⁷ Le autrici portano ad esempio il caso di Ventimiglia chiusa in giugno 2015, così come nella primavera 2011.

Il paradosso tra liberalizzazione delle mobilità di beni e informazioni e limitazione progressiva delle mobilità umane necessita di una specificazione, poiché tale limitazione non ha carattere di universalità. Se per un verso la mobilità dei cittadini *occidentali* è promossa, legittimata, normalizzata all'interno di uno stile di vita condiviso, la mobilità dei cittadini di *paesi terzi*, è limitata, regolata, scoraggiata quando non esplicitamente impedita. Secondo Sckeggs la mobilità è una risorsa, con la quale non tutti hanno una relazione uguale (2004, p.49), mentre secondo Withol de Wenden è un diritto, non equamente distribuito:

“Il diritto di migrare è uno dei diritti meno equamente distribuiti tra le diverse zone del mondo [...] una delle più grandi ineguaglianze dei nostri giorni consiste, in effetti, nel paese di nascita di ciascuno” (*ibid.*)

Con la distribuzione iniqua del diritto di migrare è strettamente connesso sistema di classificazione di chi migra, che produce categorie sociali a loro volta destinatarie di politiche “cucite su misura”. Nel caso dello spazio Mediterraneo si parla generalmente di “flussi migratori misti” quale definizione omnicomprensiva: richiedenti asilo, minori non accompagnati, vittime di tratta, migranti “economici”, sono solo alcune delle categorie utilizzate, da cui dipendono veri e propri *status* giuridici, in grado di determinare il percorso di ciascun individuo.

Come esposto chiaramente da Russel King (2002) nell'articolo “Toward a new map of european migration” il processo di categorizzazione in atto nella scienza delle migrazioni produce spesso dicotomie: migrazioni interne ed esterne; migrazione forzata e volontaria; migrazione temporanea e permanente; migrazione legale e illegale. L'autore avvia dunque un percorso di decostruzione di ciascuna di esse, constatando come la loro utilità ai fini di una profonda comprensione dei fenomeni migratori sia assolutamente discutibile (King, 2002: pp. 90).

“Mentre queste dicotomie continuano forse ad avere qualche utilità per i principianti, per costruire una mappa mentale del campo dei *migration studies*, esse costituiscono dispositivi meno solidi nella comprensione dei fenomeni migratori in Europa alla fine del ventesimo e all'inizio del ventunesimo secolo” (*ibid.*91).

Eppure, si tratta di categorie ancora dominanti nella letteratura scientifica di riferimento, che costituiscono i capisaldi delle politiche di gestione dei flussi migratori e del dibattito pubblico e mediatico. Il cosiddetto *hotspot approach* lanciato dall'UE nel 2015 supposeva esattamente la creazione di luoghi idonei a mettere in atto questa distinzione dal punto di vista

pratico (*hub* e *hotspot*), separando fisicamente richiedenti asilo da migranti economici, e indirizzandolo verso due percorsi opposti, ovvero l'accoglienza e il rimpatrio.

Infine, Mezzadra (2015), alla luce della *crisi epistemica* in atto nella scienza delle migrazioni, che definisce come crisi delle nomenclature e delle tassonomie sottostanti agli sforzi governativi per controllare le mobilità così come molta ricerca accademica (2015:5), sottolinea la necessità di un nuovo linguaggio, che risulti da processi di riflessione collettiva. Nella stessa direzione va lo sforzo di Papadopoulos e Tsianos (2008) che, a partire dal concetto di *divenire* proposto da Deleuze e Guattari, propongono una “teoria sull'autonomia delle migrazioni”, come pensiero capace di oltrepassare la tradizionale distinzione tra letture economiciste, che vedono il migrante come “forza lavoro utile e adattabile” e letture di stampo umanitario, che etichettano il migrante come “vittima” bisognosa di interventi paternalistici (2009: 94). Scrivono gli autori:

“Le masse di lavoratori che si muovono attraversando oceani su bare galleggianti creano innumerevoli nuove soggettività non etichettabili, non domate e non identificate. Le persone agiscono insieme e costruiscono il mondo senza dare un nome permanente alle loro alleanze o condizioni di esistenza; in modo inconsapevole questa molteplicità delle soggettività diviene equivalente ad una sola voce. (ibid.)”

Un dibattito aperto dunque, all'interno del quale si posiziona la relazione, solo in apparenza, contraddittoria tra migrazione forzata e agency individuale.

1.3. Rotte e corridoi: quali mutamenti?

Le mobilità umane che attraversano lo spazio Mediterraneo si articolano attraverso molteplici corridoi e rotte migratorie. Esse sono state percorse a partire dalla metà degli anni '80, in seguito alla creazione del Sistema Schengen e alle restrizioni imposte alla circolazione nello spazio. Tre sono i corridoi migratori fondamentali: quello orientale, composto dalle rotte turche verso la Grecia e la Bulgaria; quello centrale, composto dalle rotte libiche, tunisine ed egiziane; quello occidentale, composto dalle rotte via mare e via terra che prevedono l'attraversamento del confine ispano-marocchino.³⁸

³⁸ Non esiste una categorizzazione ufficiale dei corridoi migratori, né delle rotte che li compongono. La classificazione scelta è quella proposta dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

Nell'interpretazione dominante di queste mobilità si tratta di percorsi migratori "irregolari", che dunque prevedono l'attraversamento di frontiere, prevalentemente marittime, in assenza dei requisiti per effettuarlo.³⁹

La sociologia delle migrazioni si è occupata dell'evoluzione di queste rotte attraverso il lavoro di numerosi autori. Alcuni hanno analizzato i processi di apertura e chiusura delle rotte migratorie, altri la composizione dei flussi, altri ancora le condizioni nei paesi di partenza e di transito, estendendo lo sguardo sino ai paesi di origine. Infine, una gran parte di questi lavori hanno mantenuto il focus sulle operazioni di gestione dei flussi migratori (Lutterbeck, 2006b), in termini di politiche di gestione delle frontiere e sulle conseguenze di tali politiche in termini di diritti umani (Goodwin-Gill, 2011, 2015; Massey e Colucello, 2015).

Tra le prime rotte via mare ad aprirsi ci furono quelle albanesi negli anni '90. Esse furono analizzate da Russel King nel 2003 in un lavoro di documentazione della migrazione albanese via mare e via terra, e successivamente da Monzini, Pastore e Sciortino (2004, 2006) e da Coslovi (2007), nell'ambito dell'evoluzione dei flussi migratori verso l'Italia e verso la Spagna. La migrazione via mare verso l'Italia era definita "irregolare" e si parlava già di "traffico" dei migranti; venivano analizzate le caratteristiche delle rotte, in termini di costi, di mezzi utilizzati per percorrerle, di relazioni con i trafficanti. Gli studi si fondavano anche sull'analisi di registrazioni delle testimonianze dei trafficanti arrestati, degli atti giudiziari e delle testimonianze dei migranti (Monzini et al. 2004; Monzini, 2007, 2008). A cavallo tra anni novanta e primi anni 2000 era possibile distinguere tra "tragitti brevi", quale l'attraversamento del Canale d'Otranto, "tragitti di media percorrenza" quali l'attraversamento del canale di Sicilia e le rotte di lunga percorrenza, come la traversata Turchia-Italia (Monzini et al., 2006).

Negli anni duemila corridoio prevalente era quello centrale, con le rotte tunisine, libiche ed egiziane. In seguito agli accordi bilaterali tra Italia e Tunisia (1998) la Libia si andava configurando come crocevia per i flussi migratori provenienti dall'Africa sub sahariana e dal corno d'Africa verso l'Europa (De Haas, 2006; Hamood, 2006). Lo stesso accadeva al Marocco, che ospitava migranti provenienti dall'Africa del West, spesso anch'essi diretti in Europa (De Haas, 2008a). I numeri della migrazione via mare crescevano e la migrazione africana verso l'Europa veniva letta in termini di "invasione" (De Haas, 2008b). Fu questo lo scenario in cui l'Unione Europea e l'Italia rinforzarono la cooperazione con la Libia: essa sollevava molteplici criticità riguardo il rispetto di diritti umani di migranti e rifugiati, già fortemente messo in discussione (Hamood, 2008). Tale cooperazione portò alla forte riduzione delle partenze attraverso il Mediterraneo centrale; le rotte si riaprirono nel 2011, di pari passo con gli scoppi delle rivoluzioni arabe.

³⁹ De facto questa "irregolarità" confligge con l'inespellibilità di alcune categorie giuridiche, tra cui appunto i richiedenti asilo.

Diversi autori hanno esplorato le dinamiche alla base dell'evoluzione di rotte e corridoi migratori nello spazio Mediterraneo. Nella concettualizzazione di Paola Monzini (2007, 2008) vi erano tre fattori causali, strettamente interrelati, in grado di determinare il mutamento: la pressione migratoria nei paesi di transito, le strategie dei trafficanti, le politiche di contrasto dell'immigrazione irregolare. Tale interpretazione si concilia con quella proposta da Triandafallidou (2015), secondo cui l'evoluzione delle rotte migratorie avverrebbe secondo un sistema che ricorda quello dei vasi comunicanti (2015:17). Certamente le rotte migratorie sono strettamente connesse tra loro e la chiusura di un corridoio può generare l'apertura di un altro. Eppure è necessario evitare letture deterministiche dei fenomeni migratori, in quanto ciascuna rotta, o corridoio, è il risultato dell'interazione di una ampia gamma di attori in gioco, portatori di interessi altrettanto variegati. Inoltre, la decisione di partire di ogni singolo individuo risulta a sua volta a da una costellazione di fattori difficilmente controllabili.

Particolarmente interessante in tal senso la lettura di Ciabbari (2014), che enfatizza l'importanza di una visione storicizzata dei flussi, in grado di cogliere le dialettiche tra i diversi corridoi migratori.

But time also allows capturing, within each conjuncture, specific dialectics of corridors characterized by their progressive visibility and cyclical congestion and, as noted by Bredeloup and Pliez (2011), linked to other corridors' accessibility or closure. Moreover, the dialectics of these corridors also allows highlighting peculiar forms of interaction, proximity and distance between the various actors at play (*ibid.*).

Altrettanti studi hanno riguardato le motivazioni che spingono i migranti a rischiare la vita in mare o alle frontiere. Tra questi il lavoro di Fargues e Bonfanti (2014), a partire da un'analisi dei flussi migratori via mare verso l'Italia dal 1999 al 2014 dal punto di vista numerico delle nazionalità dei migranti, si interroga sulla composizione dei flussi: quanti di questi sono migranti economici irregolari e quanti rifugiati? (2014:8).

In sum, only smuggled migrants from Tunisia and in smaller numbers from Algeria and Morocco seem to be largely migrant workers. Flows from Nigeria, Egypt, Bangladesh and Pakistan appear to be the most mixed. Flows from Eritrea, Syria, Somalia, Afghanistan, Mali, Gambia, Ivory Coast, Sudan and Palestine are largely refugees, with persons fleeing from life-threatening situations in search of protection in Italy or, more or en, in other EU member states (2014:11).

Emergeva dunque un cambiamento nella composizione dei flussi migratori, ora composti prevalentemente da rifugiati, in particolare grazie alla crescita esponenziale di migranti provenienti dalla Siria, e dall'Eritrea.

1.4. Vite non degne di lutto: i morti nel Mediterraneo

Uno dei temi più critici riguardo spazio Mediterraneo è quello dei morti in mare. Nonostante si tratti di un fenomeno in aumento, in evidente contraddizione con quello che la CEDU definisce “diritto alla vita” (art.2), non sembra esistere una vera e propria mobilitazione istituzionale volta a interromperlo, specialmente poiché le cause ultime dello stesso non sono prese in adeguata considerazione.

Vi sono diversi modi di prendersi cura e preservare la vita, così come vi sono diversi gradi di distribuzione della vulnerabilità umana sul pianeta. Alcune vite verranno prudentemente protette, e ogni attacco alla loro aspirazione alla santità basterà a mobilitare gli apparati militari. Altre vite non troveranno un sostegno così rapido e diretto, e neppure saranno considerate degne di lutto (Butler, 2004, p.55).

Secondo il report “Fatal Journeys II”, pubblicato dall’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) lo scorso 14 giugno 2016, il numero di persone nel mondo che avrebbero perso la vita nel tentativo di attraversare dei confini sarebbero dal 1996 oltre 60.000.

Tab.4 – Morti nel Mar Mediterraneo per anno e corridoio migratorio

Anno/Corridoio	2013	2014	2015	2016
Mediterraneo Centrale	Non disp.	3.186	2.869	4.164
Mediterraneo Orientale	-	34	806	420
Mediterraneo Occidentale	-	59	102	62
Totale	-	3.279	3.777	4.646

Elaborazione dell’autrice su dati OIM (2013-2016). Aggiornato all’11/11/16.

Nell’ambito del Missing Migrant Project (OIM, 2016b) il fenomeno dei morti alla frontiera viene analizzato mediante un approccio comparativo che evidenzia le regioni e le rotte più pericolose tra 2014 e 2016. Il Mediterraneo si conferma il confine più pericoloso al

mondo, ove nel solo 2016 hanno perso la vita almeno 4.646 persone a fronte del totale mondiale di 6.009. Un fenomeno non solo strutturale, ma anche in aumento, in quanto nel 2015 il numero dei morti nel Mediterraneo ammontava a 3.777 a fronte di 3.279 nel 2014 (Tab.4). Come emerge dai dati il corridoio maggiormente letale sarebbe quello del Mediterraneo Centrale.

Secondo Tamara Last e Thomas Spijkerboer, tre sono le sfide fondamentali riguardo il fenomeno dei morti in mare: i) effettuare il conteggio utilizzando fonti ufficiali; ii) restituire un'identità ai "migranti irregolari" e clandestini iii) registrare le cause di morte (OIM, 2014). La mancanza di fonti ufficiali riguardo i morti in mare rende necessario il riferimento a diverse fonti, che utilizzano metodi di raccolta dei dati che non sempre permettono una comparazione. Tra queste le più note sono l'ONG United for Intercultural Action, il Blog di Gabriele del Grande "Fortress Europe", The Migrant Files e Asociación Pro Derechos Humanos de Andalucía (APHDA).

I dati pubblicati generalmente sottostimano il fenomeno, in quanto non tutte le fonti includono i dispersi, bensì solo i cadaveri recuperati. Sono molti inoltre i naufragi o le morti di cui non si ha notizia sui mezzi di informazione. Nella direzione di sopperire a questo deficit informativo (Grant, 2015) si colloca la proposta dei ricercatori del progetto "The Human Costs of Border Control" della Vrije Universiteit Amsterdam che propongono la creazione di un osservatorio europeo sulle morti dei migranti "Deaths at the borders database for the Southern EU external borders" che raccolga e renda accessibili "tutti i dati disponibili relativi ai cadaveri dei migranti passati per le maglie della burocrazia delle autorità locali in Spagna, Gibilterra, Italia, Malta e Grecia" (Last et al., 2016:36).⁴⁰

Uno dei temi centrali nella riflessione sui morti alla frontiera è quello della restituzione di identità, da un punto di vista etico e umano prima che sociologico; sarebbe infatti importante informare i parenti degli avvenuti decessi, e rendere quelle vite "degne di lutto", pubblico oltre che privato. La riflessione di Judith Butler (2004) riguardo i duecentomila bambini morti durante Guerra del Golfo, è perfettamente applicabile alla questione dei morti alle frontiere:

"Abbiamo forse una sola immagine, un fotogramma che ci ricordi una qualunque di queste vite, singolarmente o in gruppo? È possibile trovare nei mezzi di informazione un racconto relativo a queste morti? Quei bambini avevano dei nomi? Non ci sono necrologi per le vittime di guerra causate dagli Stati Uniti, e non possono essercene. Perché un necrologio esista, c'è bisogno che ci sia stata una vita, una vita meritevole di essere considerata, di essere valorizzata e preservata, una vita riconoscibile in quanto tale. Si può obiettare che sarebbe

⁴⁰ I risultati della ricerca stabiliscono che tra il 1990 e il 2013 sarebbero state registrate presso le anagrafi di questi paesi 3.188 morti di frontiera.

poco pratico scrivere un necrologio per tutti quei caduti o per tutte le persone, eppure dovremmo chiederci in che modo il necrologio funzioni come strumento che regola la distribuzione pubblica del lutto. (2004: 57)

Il lutto pubblico è generalmente mancante nel caso dei morti in mare. Maurice Stierl (2016) analizza come in alcune azioni portate avanti da attivisti No Border vi sia proprio la volontà di restituire identità a chi ha perso la vita alle frontiere, tramite l'organizzazione di eventi che permettano di vivere il lutto collettivamente.

Anche la responsabilità riguardo i morti in mare e alle frontiere è generalmente mancante; essa non è facilmente individuabile nel discorso pubblico sulle migrazioni via mare, anzi, è spesso oggetto di mistificazione. La responsabilità politica, ultima, delle morti in mare, è comunemente "spostata" su altri soggetti: in primis i trafficanti, organizzatori di viaggi letali, e in secondo luogo i migranti stessi che rischiano la vita in mare. L'assenza di un responsabile per questi morti ricorda il concetto di "nuda vita" proposto da Agamben (1995), quale vita uccidibile, eppure non sacrificabile (1995:13).

A questa mancata attribuzione di responsabilità politica hanno tentato di sopperire moltissimi autori, analizzando il fenomeno delle migrazioni via mare e dei morti alle frontiere come conseguenza dell'evoluzione delle politiche di controllo e militarizzazione dei confini (Pugh, 2000, 2004; Lutterbeck, 2006a; Carling, 2007; Van Houtum e Boedeltje, 2009, Von Houtum, 2010; Bigo, 2014; Heller e Pezzani, 2012, 2014, Vollmer e Von Boemcken, 2015; Kovras e Robins, 2016).

Tra i primi lavori sul fenomeno sulle migrazioni via mare quello di Pugh (2004), avviava un percorso di decostruzione della rappresentazione dei migranti come minaccia, utilizzata nel discorso pubblico come giustificazione di politiche securitarie (*securitization*), e sottolineava la necessità di salvare e proteggere i richiedenti asilo, e di facilitarne l'arrivo in un posto sicuro.

Securitization is defined as the process by which issues are identified, labelled and reified as threats to a community, often by politicians for electoral gain. [...]The immediate requirement is to ensure not only that asylum seekers at sea continue to be rescued and protected but also that the maritime regime is strengthened to facilitate their arrival at a place of safety. Over the longer term, de-securitizing the issue of asylum seekers and boat people requires action to address perceptions in destination states (2004: 50).

Contrariamente a queste raccomandazioni il processo di securitizzazione è progressivamente evoluto, in una vera e propria militarizzazione dei confini (Lutterbeck,

2006a; Bigo, 2014), consistente nell'impiego via via più cospicuo di mezzi e strategie militari nel controllo dell'immigrazione irregolare. Sia la progressiva militarizzazione che lo sviluppo della componente umanitaria nella gestione dei salvataggi in mare, sono parte della messa in scena dello "spettacolo del confine" (De Genova, 2002), uno "spettacolo politico", messo in scena sulle isole del sud Italia (Cuttrita, 2014b) e in altri luoghi di confine, puntualmente sotto i riflettori.

Molti autori si sono espressi riguardo la rilevanza politica dei morti alle frontiere, e in mare (Coleman e Stuesse, 2014; Kovras e Robin, 2016). In merito va specificato che alcuni naufragi particolarmente gravi hanno generato dei cambi repentini nelle politiche di salvataggio, ad esempio l'introduzione della Missione Mare Nostrum (post 3 e 11 ottobre 2013), o giustificato ulteriori passi nel processo di militarizzazione, nel quadro di una lotta ai trafficanti (aprile, 2015). Coleman e Stuesse (2014) hanno discusso la gestione del fenomeno dei morti al confine Mexico-USA quale espressione delle radici bio-politiche del controllo delle frontiere. Nello stesso framework teorico di matrice foucaultiana Kovras e Robins (2016) propongono una lettura dei morti in mare come "soggetti politici", dunque in quanto simboli di contestazione politica e culturale.

Un ulteriore contributo sulla rilevanza politica dei morti in mare è fornito da Heller e Pezzani (2012, 2014, 2016) che analizzano casi di "left to die-boat", ove non è stata fornita assistenza. Secondo gli autori il mancato soccorso in mare sarebbe in alcuni casi volontario, e parte di un disegno politico volto a scoraggiare i viaggi in mare. Tali riflessioni vanno lette alla luce di un particolare discorso politico che ha attribuito all'ampliamento delle missioni umanitarie (es. Mare Nostrum) un ruolo di incoraggiamento delle migrazioni via mare. Tale discorso enfatizzava la necessità di ridurre la portata dei soccorsi in mare, quale parte di un insieme di politiche dissuasive della migrazione via mare.

1.4. Il confine Mediterraneo

The U.S-Mexican border es una herida abierta where the Third World grates against the first and bleeds. (Gloria Anzaldúa, 1987: 25)

Il Mar Mediterraneo sia da un punto di vista geo-politico che sociologico ha tutte le caratteristiche di un confine. Pertanto, l'analisi della sua riconfigurazione non può prescindere da un inquadramento all'interno della letteratura scientifica sui confini, ovvero dei *border studies*, o *post-colonial studies*.

Il confine non è un'entità lineare, né univoca e uniforme. Come sottolinea Clochard (2010) non è possibile tracciare una linea nel mare poiché oggi le frontiere si presentano come entità reticolari, multi-localizzate; l'autore utilizza la metafora della "tela frontaliera euro-

mediterranea” che si materializza in innumerevoli punti, quali enclaves, città frontaliere, centri di detenzione, muri, zone di attesa (Clochard, 2010). I confini si moltiplicano, in quello che Cuttitta (2007) ha definito *monde-frontière*, e assistiamo a una vera e propria proliferazione (Mezzadra&Neilson; 2013, 15). Inoltre i confini si disaggregano (Sassen, 2008, 210) e si eterogeneizzano (Balibar, 2001), perdendo dunque consistenza unitaria attraverso la molteplicità conseguita. Questa perdita di consistenza unitaria non genera in alcun modo una perdita di efficacia in termini di funzionamento.

Nella letteratura scientifica sui confini alcuni autori ne rivendicano il carattere territoriale, come strumento utile ad articolare la dimensione spaziale, in termini politici e giuridici (ad esempio Rigo, 2007:171) scegliendo, in altre parole, di restituire i confini alla loro dimensione politica e giuridica. La dimensione territoriale dei confini si manifesterebbe dunque attraverso le norme che disciplinano le modalità con cui ciascun essere umano è autorizzato a utilizzare un determinato spazio (*ibid.* 172).

Una sempre più marcata non-coincidenza tra la dimensione geografica e politica del confine, è spesso dovuta a processi che tendono a spostare i meccanismi di funzionamento del confine, in luoghi *altri* rispetto alla sua posizione geografica originaria. Diversi autori analizzano lo scollamento tra l'applicazione di una normativa e il territorio dello stato a cui si riferisce, dunque tra territorio e significato politico: si parla di de-territorializzazione (Rigo, 2007), delocalizzazione ed esternalizzazione dei confini (Cuttitta, 2006, 2007). Attraverso questi processi, gli ostacoli all'ingresso sul territorio Schengen di cittadini di paesi terzi vengono spostati lontano dai veri e propri valichi di frontiera.

Altro fattore chiave nella lettura contemporanea dei confini è il superamento del concetto di invalicabilità degli stessi. In passato il confine era visto come un muro, come un dispositivo di sola esclusione, volto a bloccare e impedire il passaggio. L'idea di *Fortress Europe* è in un certo senso figlia di questa visione, e si poggia sul presupposto di prevalenza totale delle strutture politiche, a discapito di qualunque forma di agire individuale. Oggi la tendenza analitica sembra mutata: il confine è visto come un filtro (Gonzalez, 1984; Kerney, 2004) una membrana che lascia passare alcuni flussi e ne blocca altri (Petti, 2007), come entità porosa, valicabile, seppur a costo della vita, e come meccanismo di inclusione differenziale (Mezzadra e Neilson, 2013).

Da una parte, sotto la pressione del mercato del lavoro, i processi di frammentazione e precarizzazione si sono infiltrati nella forma stessa della cittadinanza. Ciò conduce a una sovrapposizione tra molteplici linee di inclusione ed esclusione, che ne sfumano i confini e destabilizzano l'esistenza di un punto di riferimento unitario e omogeneo rispetto a cui definire e misurare le posizioni dei migranti. Dall'altra parte, la stratificazione e la moltiplicazione dei sistemi di

accesso, di status, di residenza, di legittimità, combinati in forme apparentemente contraddittorie con i nuovi tipi di domande di lealtà e omogeneità, favoriscono processi di ulteriore diversificazione e costruzione di confini tra le posizioni soggettive dei migranti (2013:210).

Tra le diverse forme di inclusione che possono essere generate da un confine come dispositivo di controllo delle frontiere, che si serve di una specifica normativa in materia di immigrazione per regolare l'accesso dei cittadini di paesi terzi, vi è quella che De Genova ha definito come "inclusione attraverso l'illegalizzazione" (2002).

"Illegality is the product of immigration laws – not merely in the abstract sense that without the law, nothing could be construed to be outside of the law; nor simply in the generic sense that immigration law constructs, differentiates, and ranks various categories of "aliens" – but in the more profound sense that the history of deliberate interventions that have revised and reformulated the law has entailed an active process of inclusion through "illegalization" (2002:439).

Tsianos e Papadopoulos (2008) parlano di confine come dispositivo in grado di "rallentare" della mobilità. Esso regola e disciplina il passaggio di merci ed esseri umani, incidendo sulla mobilità non solo da un punto di vista spaziale e geografico, dunque confinandola, attraverso la limitazione di accesso a un determinato territorio o l'abbandono di un altro, ma anche arrestandola e immobilizzandola per un certo lasso di tempo.

Eppure, se può essere trovato un minimo comune denominatore nel cammino che la letteratura sui confini ha intrapreso nell'ultimo ventennio, va probabilmente ricercato nella direzione di una loro "denaturalizzazione": nella presa d'atto del loro carattere normativo e della loro strumentalità per le diverse rappresentazioni discorsive (Rigo, 2007).

Queste considerazioni fanno da sfondo alla scelta di analizzare il contenuto del diritto di asilo nei luoghi di confine, anche alla luce dell'influenza che il confine ha su di esso: un confine non naturale ma stabilito, come frutto di decisioni politiche e, allo stesso tempo, un confine come "costruzione", e come causa di ulteriori decisioni politiche, dotato di una "funzione di configurazione del mondo" (Mezzadra e Neilson, 2013).

Oggi i confini svolgono ancora una "funzione di configurazione del mondo", ma sono spesso soggetti a cambiamenti e imprevedibili modelli di mobilità e

sovrapposizione, apparendo e scomparendo, qualche volta cristallizzandosi nella forma di minacciosi muri che rompono e riordinano spazi politici un tempo unificati attraversano la vita di milioni di uomini e donne che, in movimento oppure condizionati dai confini, pur restando sedentari, si portano i confini addosso (2013:21).

Questi milioni di uomini e donne che attraversano confini ogni giorno, sfidando le restrizioni imposte dai governi contribuiscono a configurare i confini come luoghi di tensione (Vila, 2000), frizione (Ribas-Mateos, 2001) siti di lotta (Mezzadra e Neilson, 2013).

La configurazione dei confini come luoghi di tensione è al centro di molti studi: essi focalizzano l'attenzione sull'agency degli individui che abitano, attraversano, o subiscono il confine, in quanto limite al loro "diritto al territorio" (Balibar, 2007).

Secondo Vila (2000) il confine costituisce un'istituzione sociale complessa, che prende forma attraverso la tensione tra pratiche di rafforzamento e pratiche di attraversamento: le tensioni e i conflitti vengono interpretati come "costitutivi" di ogni confine. Le difficoltà di giustapposizione di istanze contrastanti fanno del confine un luogo di imposizione, di uso della coercizione e della forza, evidenziandone la natura violenta. Sono molteplici gli studi, specialmente riguardo il confine Mexico-USA che hanno analizzato la violenza esercitata al confine da parte delle autorità (Trevino, 1998; Chacon et al 2006; Staud, 2009). Al contrario, per ciò che concerne i confini europei, il discorso sulla violenza esercitata ai confini appare quasi "mancante", ben celato dietro il linguaggio ingegneristico di normative e regolamenti e scarsamente trattato nel dibattito accademico.⁴¹

La pretesa dei migranti a condividere e a partecipare dello spazio giuridico e politico europeo, anche quando viene esercitata rispetto a territori concreti e determinati, non è mai una legittimazione delle perimetrazioni territoriali date, ma, proprio perché le sottopone a tensione, modifica gli spazi stessi sui quali agisce (Rigo, 2007:217).

Tale tensione è forse proprio una delle forze più rilevanti nei processi di riconfigurazione dello spazio Mediterraneo.

⁴¹ Per il concetto di discorso mancante si veda Fine (1988).

2. Il diritto di asilo nei luoghi di frontiera: quale contenuto?

Il diritto di asilo è uno dei temi chiave in questo lavoro di ricerca. Tra i suoi obiettivi vi è quello di esplorarne i limiti e i confini: i primi da un punto di vista simbolico, partendo dal presupposto che il godimento del diritto di asilo sia limitato dal funzionamento dei confini geo-politici stessi, che ne circoscrivono il contenuto; i secondi nella loro accezione materiale, quali ambiti di osservazione significativi nell'analisi dell'oggetto di ricerca.

È proprio l'accezione del *confine* quale entità geo-politica che permette di collocarlo in una posizione chiave all'interno dei regimi migratori contemporanei caratterizzati da forti limitazioni alla libera circolazione degli individui. Nel caso del diritto di asilo, essi si configurano come spazi in cui la domanda di protezione internazionale dovrebbe essere presentata, dunque come spazi di accesso possibile o mancato a tale diritto.

Nell'ambito di questo lavoro di ricerca si fa riferimento alla concettualizzazione moderna del diritto di asilo, quale diritto internazionale, individuale e perfetto, prevista dalla Convenzione di Ginevra sullo Status di Rifugiato (1951). Elementi costitutivi della protezione prevista dalla Convenzione di Ginevra e successivi protocolli erano essenzialmente tre: *i*) il principio di non refoulement, *ii*) lo status di rifugiato; *iii*) il set di diritti spettanti a coloro che venivano riconosciuti rifugiati. Il contenuto della Convenzione, già recepito individualmente da 137 Stati in tutto il mondo, è oggetto di alcune Direttive europee specifiche, che costituiscono i pilastri su cui si fonda il cosiddetto Sistema Comune Europeo di Asilo.

Nonostante la definizione di rifugiato, quale titolare di specifici diritti, sia contenuta in una Convenzione internazionale e, nel caso europeo, si parli di un Sistema Comune di Asilo, il contenuto di tale diritto è estremamente variabile, e affatto universale (Denaro 2015b). Ciascuno stato mantiene un ampio grado di discrezionalità riguardo: a) l'accesso dei rifugiati al suo territorio, b) il riconoscimento dello status, che passa attraverso la garanzia di accesso a una procedura e c) il set di diritti cui tale riconoscimento dà accesso. Tale discrezionalità trova parziale giustificazione nella competenza statale in materia di controllo delle proprie frontiere: oggi assistiamo al rafforzamento di tale controllo, interpretato da alcuni autori quale risposta alla perdita di sovranità degli stati, legata ai fenomeni di globalizzazione. Tale rafforzamento avviene mediante istituzioni, norme, politiche, che danno luogo al confine: esso si configura come dispositivo di natura burocratica, o politica, più che geografica, che permette o limita l'accesso a un determinato territorio e ai diritti civili, politici e sociali legati allo stesso.

Il presente paragrafo analizza alcuni temi centrali nel dibattito contemporaneo sul diritto di asilo, la cui analisi può aiutare a far luce sul suo contenuto. In primo luogo il dibattito legato all'accesso alla protezione internazionale, Esso sembra oggi messo gravemente in discussione dall'evoluzione dei regime confinari che implicano il rafforzamento e la delocalizzazione

delle frontiere esterne dell'UE (Cuttitta, 2007; Karamanidou & Schuster, 2011; Campesi, 2014; Castles, 2014). Strumenti chiave nel processo di esternalizzazione sono gli accordi di riammissione che gli stati dell'Unione siglano con paesi terzi reputati sicuri. Il concetto di paese sicuro, nelle sue declinazioni di *Safe Country of Origin* (SCO) e *Third Safe Country* (TSC) costituisce il presupposto di alcune prassi, o regole, entrate ormai a far parte del regime europeo di gestione dei fenomeni migratori in entrata.

È sull'utilizzo di queste pratiche che si centra l'ipotesi di Mastromartino (2011, 2012) riguardo l'attuale *compressione* del regime giuridico dell'asilo: secondo tema di dibattito qui analizzato.

Infine, ultimo tema trattato è quello dello *svuotamento* del diritto di asilo, ipotizzato da Alessandra Sciarba (2014) quale risultato di processi di delocalizzazione dell'asilo in paesi terzi, supposti sicuri, e dell'applicazione di regolamenti specifici, quali quello di Dublino, volti a mantenere i rifugiati in paesi europei dotati di sistemi di welfare più deboli.

2.1. Accesso al territorio: non-refoulement e non perseguibilità dell'accesso irregolare

Nella convenzione di Ginevra è contenuta la nozione originaria di rifugiato, ancora oggi alla base delle successive normative e delle procedure di riconoscimento dello status. All'articolo 1, lettera a) essa stabilisce che il rifugiato è:

“Chiunque temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra”.

Il successivo protocollo del 1967 aboliva la riserva temporale, estendendo l'applicazione della Convenzione ai cosiddetti “nuovi rifugiati” che, pur rientrando nella definizione dell'art. 1, erano entrati nella categoria in seguito a eventi verificatisi dopo il primo gennaio 1951. Questa definizione richiedeva che il timore di persecuzione fosse la ragione determinante della fuga, e richiedeva che la persona attraversasse un confine. Non ricadevano nello scopo di protezione della Convenzione coloro che fuggivano da disastri naturali, guerre civili (conflitti armati, non-internazionali) o crisi economiche. Ciò nonostante, la competenza

dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) veniva estesa alle persone sfollate in condizioni simili rispetto ai rifugiati, ovvero coloro che avevano abbandonato le proprie case a causa di disastri causati dall'uomo, conflitti armati o rivolte sociali e politiche.

La questione dell'accesso allo status e alla procedura è strettamente connessa a quella dell'accesso al territorio.

Uno dei temi centrali nel dibattito accademico sul diritto di asilo in Europa è quello dell'*accesso* alla protezione internazionale. Nel caso dello spazio Mediterraneo, qui analizzato, l'accesso alla protezione in senso ampio si dovrebbe materializzare tramite il passaggio attraverso alcune fasi: accesso al territorio, accesso alla procedura e allo status, accesso all'accoglienza.

L'accesso al territorio di un paese sicuro andrebbe garantito a chiunque manifesti la volontà di chiedere asilo secondo quanto sancito dal principio di *non-refoulement* (art.33, comma 1), contenuto nella Convenzione di Ginevra.

Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche.⁴²

Inoltre, sempre nella Convenzione di Ginevra l'articolo 31 stabilisce una sorta di "non perseguibilità per ingresso irregolare", riconoscendo che le circostanze in cui avviene la fuga possono portare il rifugiato a cercare di entrare in uno stato senza possedere una documentazione adeguata, e stabilisce che gli stati non devono penalizzare il rifugiato per ingresso irregolare. Sebbene questa prescrizione non sia necessaria a configurare un vero e proprio diritto alla mobilità dei rifugiati, esso costituisce una prescrizione importante, specialmente nel quadro della "lotta all'immigrazione clandestina". Secondo Godwin-Gill e McAdam (2007) a partire da una lettura congiunta dell'articolo 33 della Convenzione e del diritto internazionalmente riconosciuto di abbandonare il proprio paese e chiedere asilo, è possibile interpretare l'articolo 31 come un "limitato diritto di (almeno temporanea) ammissione dei richiedenti asilo al fine di accedere a delle procedure di riconoscimento dello stato giuste ed efficaci".

Lo stesso principio di *non-refoulement* è contenuto in altri strumenti normativi di rango

⁴² La presente disposizione non può tuttavia essere fatta valere da un rifugiato se per motivi seri egli debba essere considerato un pericolo per la sicurezza del paese in cui risiede oppure costituisca, a causa di una condanna definitiva per un crimine o un delitto particolarmente grave, una minaccia per la collettività di detto paese.

internazionale. Tra questi la “Convenzione Contro la Tortura” delle Nazioni Unite⁴³ che sancisce il divieto di espulsione, respingimento o estradizione di una persona qualora ci siano “serie ragioni di credere che in tale Stato essa rischia di essere sottoposta a tortura” (art.3 comma 1). La stessa Convenzione, all’articolo 3, comma 2 stabilisce una precisa responsabilità dell’autorità competente riguardo la verifica del rispetto dei diritti umani nel paese di espulsione.

Per determinare se tali ragioni esistono, le autorità competenti tengono conto di tutte le considerazioni pertinenti compresa, se del caso, l’esistenza, nello Stato interessato, di un insieme di violazioni sistematiche, gravi, flagranti o massicce dei diritti dell’uomo (*ibid.*).

Questa prescrizione è particolarmente significativa, in quanto presume che ciascuna autorità che procede al respingimento verso paesi terzi o di origine, si debba prima accertare della loro sicurezza; nelle prassi quotidiane invece chi respinge si affida a valutazioni non sempre aggiornate ed è dotato spesso di un ampio grado di discrezionalità. Egli può inoltre ricorrere a una serie di strumenti a livello teorico o pratico, capaci di rendere questo accesso estremamente difficile.

Estremamente utile a comprendere i meccanismi attraverso i quali il diritto di accesso al territorio di un paese sicuro è messo in discussione è il concetto di *non-arrival policies*, ovvero politiche di non arrivo, proposto da Goodwin-Gill e McAdam (2007).

States employ a variety of ‘non-arrival policies to preventing asylum seekers from even reaching their territory. While passive measures, such as visa regimes, carrier sanctions, and pre-entry clearance procedures, are typically distinguished from active acts of interception, the effect of both is to deny access to territory and thereby hamper the refugee’s ability to lodge an asylum claim (2007:374).

Tali politiche prendono forma attraverso quella che Cuttitta (2007) ha definito una “moltiplicazione numerica e differenziazione tipologica di manifestazioni demoralizzate delle frontiere di entità politiche territoriali”, ove queste frontiere “senza rinunciare alla loro linearità, né ai modelli di rinforzo fedeli ai canoni tradizionali della più statica rigidità [...]si distaccano, nella pratica, dalla loro fissità lineare e si rappresentano dunque, con altri aspetti esteriori e in altre modalità operative”. (2007:82)

⁴³ Il testo completo della Convenzione Contro la Tortura e altre Pene o Trattamenti Crudeli, Inumani o Degradanti è disponibile online su:
http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/torturaconvenzionenu.pdf

2.2. La compressione del regime giuridico dell'asilo: riflessioni sul concetto di "safe country"

Secondo Mastromartino (2011) assistiamo oggi a una compressione del regime giuridico dell'asilo. Essa sarebbe dovuta alla presenza di alcuni istituti, ormai parte della prassi e del diritto comunitario, che "appaiono in contrasto con la funzione con cui il regime di protezione, configurato dal quadro normativo internazionale in materia di asilo, dovrebbe servire" (2011:66).

L'autore fa riferimento alle regole derivanti dalle varie accezioni di paese sicuro, di origine (*Safe Country of Origin, SCO*) e terzo (*Safe Third Country, STC*). L'attribuzione di sicurezza a paesi di origine o di transito, dunque paesi terzi, costituisce uno dei limiti più importanti imposti all'accesso al diritto di asilo, in quanto concede la mancata applicazione del principio di non-refoulement. I due concetti hanno preso forma nella giurisprudenza tedesca, e sono incorporati nella Direttiva Europea n. 85/2005.⁴⁴ Da un lato la regola del paese sicuro di origine (SCO), permettendo agli stati membri di etichettare alcune domande di asilo come "manifestamente infondate" e di analizzarle attraverso procedure amministrative accelerate, sembra in contraddizione con la natura del diritto di asilo quale diritto indipendente dalla nazionalità. Dall'altro lato, la regola del Paese Terzo Sicuro che permette agli Stati Membri di deportare i richiedenti asilo verso un altro paese o di respingerli verso l'ultimo confine attraversato in base alla supposizione di sicurezza di tali paesi, rischia di configurare una violazione del principio di non-refoulement, mettendo le persone a rischio di deportazione a catena, o di subire trattamenti inumani e degradanti.

I criteri per la definizione di un paese terzo come sicuro sono: l'accertamento della tutela della vita e della libertà; il rispetto del principio di non-refoulement; la tutela dal rischio di subire torture, trattamenti inumani e degradanti; la possibilità di presentare una domanda di protezione internazionale e di godere dei diritti derivanti dalla concessione, come previsto dalla Convenzione di Ginevra. Eppure, come sottolinea Mastromartino (2011, 59) lo stato che rinvia difficilmente accerta la sussistenza dei presupposti per l'applicazione della regola del STC, ed esiste il rischio di *chain deportation*, ovvero un processo a catena di rinvio forzoso, verso paesi non sicuri.

Dunque, come avviene il processo di attribuzione ai paesi terzi dell'etichetta di "sicuri"? Esistono procedimenti "imparziali" svolti in applicazione di criteri scientifici, o sono determinati da esigenze politiche di vario tipo?

⁴⁴ Per un approfondimento vedi <http://www.asylumineurope.org/reports/country/Germany/asylum-procedure/safe-country-concepts>

Le riflessioni di Düvell (2008) riguardo il concetto di paese di transito (*Transit Country*) sembrano perfettamente applicabili al concetto di “paese sicuro”, anche perché in molti casi le due etichette procedono di pari passo. Secondo l’autore, si tratta di un concetto “politicizzato” e “confuso”, riguardo il quale la ricerca spesso *policy driven*, guidata da esigenze politiche, connesse con i processi di internalizzazione ed esternalizzazione delle politiche migratorie europee: egli finisce con il ribadire la necessità di ricerche indipendenti.

Infine, secondo Mastromartino (2011) una seconda causa di compressione del regime di asilo sarebbe il mancato consolidamento del principio di non-refoulement che sarebbe spesso “oggetto di indirizzi politici ad esso incompatibili che ne scalfiscono la cogenza normativa” (2011:66) come ad esempio gli accordi bilaterali e di riammissione. Questi accordi si configurano come strumenti importanti nel processo di esternalizzazione delle frontiere, in quanto permettono di scaricare su paesi terzi “l’onere della protezione”. Purtroppo, come sottolinea Cassarino (2015:79) tale sistema ha una funzione coercitiva, nella misura in cui impone un’obbligazione attraverso l’uso della forza; esso rischia inoltre di avere gravi conseguenze sull’integrità fisica di una persona (*ibid.*). Così facendo si porrebbe in grave considerazione con la natura persino linguistica del diritto di asilo, derivante dal greco *a-sylos*, ovvero senza violenza (Mastromartino, 2012).

2.3. Asilo come porta di accesso ad altri diritti: ipotesi di “svuotamento”

Il riconoscimento dello Status di Rifugiato, secondo quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra, dovrebbe garantire l’accesso a molteplici diritti, civili, politici, sociali. Essi sono contenuti nel testo della stessa, e riguardano diversi ambiti della vita quotidiana, dal diritto all’assistenza e alla beneficenza (art.23) in condizioni di non discriminazione rispetto ai cittadini, sino al diritto all’istruzione (art.22), dal diritto al lavoro (artt. 17, 18, 19) sino al diritto alla sicurezza sociale (art.24), dal diritto all’abitazione (art.21) sino a quello di libera associazione (art.15).

Secondo la lettura di Alessandra Sciorba (2014) il diritto di asilo si configura come “una porta di accesso a una stanza di diritti”, eppure oggi assistiamo al progressivo svuotamento di quella stanza. Essendo la possibilità di accedere a questi diritti strettamente connessa con la situazione sociale, politica, economica del paese di asilo lo svuotamento risulterebbe dalla circoscrizione del problema dei rifugiati in paesi ove questi diritti non esistono o risultano gravemente limitati. Ella porta gli esempi dei paesi di delocalizzazione dell’asilo, dunque paesi terzi, ove i rifugiati vengono confinati dalle “politiche di non arrivo” (Goodwin-Gill e McAdam, 2010) e dei paesi del Sud Europa, gravemente colpiti dalla crisi finanziaria che sta dando luogo a processi di ridimensionamento del sistema di welfare. Gli strumenti normativi che permettono la configurazione dello svuotamento di contenuto del diritto di asilo sarebbero

da un lato quelli volti a esternalizzare la protezione, dall'altro, norme come il Regolamento Dublino, volto nella sua lettura a mantenere i richiedenti asilo nei paesi del sud Europa, dove il welfare è più debole.

I sistemi di accoglienza dei rifugiati costituiscono parte integrante dei sistemi di welfare e, anche quando le strutture alloggiative sono finanziate con fondi europei, la vera finalità della permanenza è la facilitazione dell'inserimento su uno specifico territorio.

Per ciò che concerne l'Europa, se da un lato il CEAS si fonda sull'assunto di eguaglianza tra stati membri in termini di asilo, il Regolamento Dublino nasceva per contrastare fenomeni di "asylum shopping", ovvero la presentazione di domande di asilo in più di un paese in modo da scegliere le condizioni più favorevoli. Eppure la condanna di una simile pratica, ovvero del più basilare diritto di scelta, non fa altro che rinforzare la distinzione tra esseri umani di serie A, dunque con la possibilità di viaggiare e decidere per sé stessi, e quelli di serie B, cui non viene neppure riconosciuto il diritto di scegliere il *set di diritti* maggiormente compatibile con le proprie necessità e stile di vita.

Il protagonismo dei rifugiati, che sarà trattato nel paragrafo successivo, sfida questa categorizzazione attraverso la rivendicazione di un diritto di asilo pieno di contenuto, attraverso la scelta del paese in cui vivere.

3. Rifugiati come protagonisti: agency, voice, cittadinanza

Abbiamo perso la casa, che rappresenta l'intimità della vita quotidiana. Abbiamo perso il lavoro, che rappresenta la fiducia di essere di qualche utilità in questo mondo. Abbiamo perso la nostra lingua, che rappresenta la spontaneità delle reazioni, la semplicità dei gesti, l'espressione sincera e naturale dei sentimenti. Abbiamo lasciato i nostri parenti nei ghetti polacchi e i nostri migliori amici sono stati uccisi nei campi di concentramento, e questo significa che le nostre vite sono state spezzate (Hannah Arendt, *We refugees*, 1973)

Con queste parole, Hannah Arendt nel 1973 descriveva la sua propria condizione, e quella di molti altri rifugiati ebrei. L'espressione *vite spezzate*, è estremamente significativa, e rende bene l'idea di un punto di rottura. Una rottura sia interna, rispetto al proprio vissuto interiore, e alla propria rete di relazioni affettive, familiari, amicali, spesso interrotte da un allontanamento, temporaneo o definitivo, che esterna, o meglio, con l'esterno, legata all'abbandono dei propri luoghi, spazi, paesaggi, all'abbandono del proprio paese.

A questo vissuto traumatico si andava a sommare quello di *emarginazione*, da parte delle società ospitanti, quali strutture spesso inospitali, o comunque poco disposte ad accogliere *non-cittadini*. Esiste una vasta letteratura che centra l'analisi sui rifugiati come popolazioni

emarginate, cui viene a malapena riconosciuto il carattere di esseri umani: da vita di scarto” (Baumann, 2005), a “homo sacer” (Agamben, 1995) la cui “nuda vita” può essere uccisa senza che vi sia un colpevole e “non è degna di lutto” (Butler, 2004). Essa contribuisce alla costruzione del concetto di rifugiato come “vittima” di una molteplicità di strutture sociali: del governo che ha combattuto, che lo avrebbe imprigionato o perseguitato, a quello del paese in cui cerca rifugio, che lo emargina; dai meccanismi di controllo dei confini, sino alle strutture che ne permettono l’attraversamento irregolare.

In queste letture, giustificate anche dal punto di vista linguistico dalla nozione di “migrante forzato” l’agency del rifugiato scompare, quale discorso mancante, nonostante costituisca uno degli aspetti chiave di chi fugge, alla ricerca di un luogo dove ricominciare. I rifugiati vengono rappresentati come *vittime*, soggetti emarginati, la cui voce raramente emerge. Ai loro atti, individuali o collettivi, viene difficilmente attribuito un significato politico.

Nei paragrafi successivi si analizzeranno alcuni concetti sociologici che permettono di incamminarsi in una differente direzione, riconoscendo ai rifugiati un’autonomia all’interno di processi decisionali razionali, volti a perseguire specifiche finalità. Autonomia, e agency, che prende forma attraverso specifici meccanismi di presa di parola (*voice*) e di interazione con altri attori. Il focus su questi processi permette di estendere la riflessione al tema dei diritti umani e della cittadinanza, nel senso Harendtiano di “diritto ai diritti” (1951), la cui rivendicazione costituisce uno degli elementi essenziali nei processi di agency e presa di parola sopra menzionati.

3.1. Agency e *nonmovimenti* sociali: riflessioni sul concetto di “fuga”

Tra gli sforzi di ribaltare gli schemi interpretativi e gli approcci analitici che presentano il migrante come *vittima* dotata di scarsa autonomia decisionale e i fenomeni migratori come esito dell’interazione tra fattori di spinta (push) e di attrazione (pull) vi la teoria dell’*autonomia delle migrazioni* (Mezzadra, 2006; Papadopoulos et al., 2008). In essa, uno dei concetti chiave è quello di *fuga*, quale concetto inteso a “denotare la dimensione *soggettiva* dei processi migratori: quella dimensione cioè che, facendone emergere la natura di movimenti sociali a tutto tondo, ne impedisce la riduzione, ancora oggi corrente e implicita in metafore come “alluvione” o “cataratta” migratoria, a processi di tipo “naturale”, automaticamente determinati da cause “oggettive” di natura economica o demografica” (Mezzadra, 2006: 18). Nella concettualizzazione di Mezzadra (*ibid.*) viene poi definito il *diritto di fuga*, non inteso in senso giuridico, quale *ius migrandi* (Vitale, 2004), bensì riferito a “insieme di comportamenti sociali, che tendono spesso a esprimersi nella forma di una

rivendicazione di "diritti" ma che eccedono strutturalmente il linguaggio e la grammatica del diritto (2006:11).

Una simile interpretazione del concetto di *fuga* emerge nel lavoro di Papadopoulos et al. (2008) *Escape routes*, secondo i quali essa rappresenta una forma di cambiamento sociale, che è "simultaneamente sfuggente e abbastanza potente da essere in grado di sfidare l'attuale configurazione del controllo" (2008: xiv). Tale capacità di interferire con un regime di controllo, sarebbe possibile attraverso la generazione di una forma di energia capace di rompere gli equilibri (2008: 52). Focalizzare l'attenzione sui percorsi di fuga è essenziale per gli autori al fine di comprendere il cambiamento sociale e l'agency delle persone.

We cannot understand social change and people's agency if we always see them as *already* entangled in and regulated by control (2008: 43).

Nell'interpretazione dei teorici dell'autonomia delle migrazioni c'è la lettura della migrazione come *atto di fuga* come movimento sociale, in grado di generare cambiamento, eppure la definizione tradizionale di "social movements" (Tilly, 2004) non pare abbastanza ampia da comprendere al suo interno questo tipo di fenomeni, in quanto fondata su: a) la presentazione organizzata e continuativa di richieste alle autorità; b) un repertorio di performance, tra cui associazioni, incontri pubblici, dichiarazioni mediatiche, manifestazioni in strada; c) la presentazione pubblica, e giustificazione, delle cause portate avanti (2004:7).

Una concettualizzazione interessante, che permette di riconoscere alle migrazioni un contenuto politico, e la capacità di trasformazione sociale è quella di Bayat, nel suo lavoro *Life as politics* (2013), ove racconta come delle persone ordinarie, attraverso gesti che fanno parte della loro vita quotidiana, sono in grado di modificare il Medio Oriente. In opposizione alla concettualizzazione tradizione di *social movements*, l'autore propone il concetto di *social non-movements* che, nei contesti caratterizzati da un autoritarismo in grado di frenare o soffocare i movimenti di opposizione organizzati, giocherebbero un ruolo cruciale nella promozione della trasformazione, intrecciando l'attivismo con la pratica della vita quotidiana (2013:11).

What are the "social nonmovements"? In general, *nonmovements* refers to the collective actions of noncollective actors; they embody shared practices of large numbers of ordinary people whose fragmented but similar activities trigger much social change, even though these practices are rarely guided by an ideology or recognizable leaderships and organizations. The term *movement* implies that social nonmovements enjoy significant, consequential elements of social movements; yet they constitute distinct entities (2013:14).

Al centro della riflessione di Bayat c'è proprio l'agency che emerge attraverso quella che l'autore definisce *the art of presence*, ovvero il coraggio e la creatività di esplicitare il desiderio collettivo di aggirare gli ostacoli, utilizzando ciò che hanno a disposizione, e scoprendo nuovi spazi, all'interno dei quali far sentire ognuno ascoltato, visto, sentito e realizzato. Essa costituisce un elemento centrale nella *vita come politica* che si materializza nei *nonmovimenti* sociali, che raccontano l'agency ai tempi delle limitazioni (2013:26). Secondo l'autore il concetto di *nonmovimento* ha un valore sia descrittivo che prescrittivo. Da un lato esso fornisce la possibilità di esplorare pratiche sociali altrimenti invisibili, in grado di produrre cambiamento sociale, raccontando le loro strategie di resistenza e di sovversione delle strutture dominanti attraverso l'uso di pratiche collettive frammentate e diffuse; dall'altro, attraverso il riconoscimento di queste pratiche di agency e resistenza da speranza rispetto al cambiamento. Come sottolineato da diversi autori i regimi migratori sempre più restrittivi costituiscono strutture dominanti, verso le quali è possibile indirizzare processi di resistenza (Scott, 1990; Broeders e Engbersen, 2007; Dekker & Engbersen, 2012).

3.2. Voci dei rifugiati

I percorsi di fuga, quali luoghi di manifestazione dell'agency di popolazioni normalmente escluse, si configurano anche come spazi di presa di parola, *voice*.

Il concetto di *voice*, è al centro di moltissimi contributi accademici. Tra i più noti vi è quello di Albert Hirschman (1970, 1978) che, nel celebre lavoro *Voice, exit and loyalty* dava conto delle possibili reazioni di un consumatore a condizioni (di mercato) sfavorevoli. Tra queste vi erano appunto la presa di parola, l'uscita dallo stesso, e la lealtà. La teoria di Hirschman è stata rielaborata in molteplici ambiti, tra cui appunto quello dei processi migratori, attraverso la nuova concettualizzazione di *Voice after exit* (Newland, 2010; Fargues, 2011). Newland (2010) analizza i meccanismi di presa di parola all'interno delle comunità diasporiche sottolineandone l'influenza sia nei paesi ospitanti che in quelli di origine (2010:3). Il suo focus è sui processi di *advocacy*, portati avanti da queste comunità, sul tipo di cause promosse, sui mezzi di comunicazione e di finanziamento utilizzati.

Anche il lavoro di Fargues (2011) è focalizzato sulla relazione tra *exit*, intesa come migrazione e *voice*, intesa quale presa di parola nei processi rivoluzionari. Nella sua interpretazione, le rivoluzioni arabe, quali punti di rottura rispetto alla *loyalty*, promossa e rinforzata all'interno di società patriarcali, sarebbero state possibili grazie all'uscita di moltissimi giovani dai propri paesi e ai mutamenti demografici. In altre parole, la migrazione avrebbe reso possibile la rivoluzione. Diversi altri studi analizzano il legame tra migrazione e rivoluzione. Tra questi Nicholas Van Hear (2015) getta le basi per un'esplorazione sul legame

tra migrazione e rivoluzione, individuando tre “legami analitici” su cui riflettere: a) l’esistenza di diaspore, e la dimensione transnazionale delle mobilitazioni sociali delle primavere arabe; b) il legame tra migrazione e contestazione politica; c) il legame tra immigrazione e mobilitazione.

Quasi completamente assente dalla letteratura scientifica è invece l’analisi dei meccanismi di presa di parola durante i percorsi migratori, che ho concettualizzato come *voice through exit* (Denaro, 2016b), quale definizione emersa a partire dalle mie ricerche sul campo. Nel caso dei siriani si tratterebbe di una presa di parola successiva alla rivoluzione, e sarebbe dunque possibile ipotizzare l’influenza di quest’ultima sulla loro *voice*.

Avviare una riflessione sulla “voce dei rifugiati” significa anche andare a esplorare gli studi post-coloniali, i cui autori, a partire da Edward Said (1999) con *Orientalismo* hanno riflettuto su come le narrazioni dominanti, occidentali, avessero rappresentato per molto tempo l’unica voce in campo, non lasciando spazio alle auto-narrazioni di comunità *subalterne*. Secondo una prospettiva femminista intersezionalista, Chakravorty Spivak (1988) rifletteva sulle possibilità di presa di parola di donne subalterne (nel senso Gramsciano del termine) e nel saggio *Can the subaltern speak?* concludeva con una risposta negativa (1988:104).

Bell Hooks (1990) nel suo saggio *Marginality as a site of resistance*, riesce a far emergere, seppur in maniera provocatoria, come l’accademia, e la ricerca scientifica si configurino come terreni particolarmente fertili per lo sviluppo di una sorta di neo-colonialismo narrativo:

[There is] no need to hear your voice, when I can talk about you better than you can speak about yourself. No need to hear your voice. Only tell me about your pain. I want to know your story. And then I will tell it back to you in a new way. Tell it back to you in such a way that it has become mine, my own. Re-writing you, I write myself anew. I am still author, authority. I am still [the] colonizer, the speaking subject, and you are now at the center of my talk (1990: 343).

Processi di questo tipo sono descritti da Nando Sigona (2014), nella sua analisi della “politica delle voci dei rifugiati”, fatta di complesse relazioni tra narrazioni emiche (auto-narrazioni, delle popolazioni “osservate”) o etiche (etero-narrazioni, dei ricercatori), e rappresentazioni delle esperienze dei rifugiati e sfollati interni. Secondo l’autore attraverso tale politica prendono forma dei processi che portano al silenzio e alla marginalizzazione delle loro narrazioni ed esperienze.

Tra le finalità di questo lavoro di tesi c’è proprio quella di porre al centro le narrazioni ed esperienze dei rifugiati, focalizzando l’attenzione sulle loro voci, sui meccanismi di presa di parola e, contemporaneamente, sui processi di ascolto da parte dei loro interlocutori. Tale

approccio si fonda sul suggerimento di Nick Couldry (2009), nel suo saggio *Rethinking the politics of voice*:

As Gayatri Spivak put it two decades ago, “Who should speak?” is less crucial than “who will listen?”, since only if there are listeners will people’s voices be registered. [...]Listening here is, first and foremost, the act of recognizing what others have to say, recognizing that they have something to say or, better, that they, like all human beings, have the capacity to give an account of their lives that is reflexive and continuous, an ongoing, embodied process of reflection. [...]The reason we need to listen – and the reason why, arguably, depending on how we want to frame things, we have an ‘obligation’ to listen – is that all human beings have the capacity for voice, to give an account of their lives. This is an irreducible part of their human agency (2009:579-80).

Dunque voci multiple, all’interno di *dialoghi*, in quanto l’assenza degli interlocutori dall’analisi renderebbe incompleta, se non impossibile la comprensione dei messaggi e dei temi trattati.

3.3. Atti di cittadinanza

Un ulteriore concetto utile nella riflessione sul protagonismo delle popolazioni normalmente subalterne, tra cui i rifugiati, è quello proposto da Isin, che definisce gli “atti di cittadinanza” (2008) quali momenti di rottura creativa che permettono la trasformazione sociale e la comprensione di come i soggetti si tramutano in cittadini reclamando giustizia, diritti e responsabilità (2008:18). Egli sottolinea la distinzione tra “atti” e “pratiche”, in quanto l’atto di cittadinanza comporterebbe una rottura rispetto all’*habitus*:

Furthermore, acts cannot be reduced to practices because to enact oneself as a citizen involves transforming oneself from a subject into a claimant, which inevitably involves a break from habitus (Farnell 2000). Yet acts are necessary but not sufficient conditions of the social transformation of subjects into citizens. If this is so, how do we investigate acts through which subjects transform themselves into citizens? (2008: 18)

Al centro della riflessione di Isin sugli atti di cittadinanza c’è la definizione Harendtiana, di cittadinanza come diritto ai diritti, che costituiscono l’oggetto delle richieste, o rivendicazioni, attraverso cui l’atto prende forma.

Ma di che diritti si tratta?

Questa concettualizzazione consente di riallacciarsi con il tema iniziale riguardo il contenuto del diritto di asilo, quale porta di accesso ad altri diritti civili, politici e sociali, e la configurazione dei percorsi migratori volti a conseguirlo. E dunque è possibile interpretare la richiesta del diritto di asilo, come diritto pieno di contenuto, e il diritto di scelta del paese in cui chiederlo, come forme di cittadinanza?

Per rispondere è comunque necessario focalizzare l'attenzione su chi chiede, ma anche su chi riceve la domanda, così come suggeriva Couldry (2010) per i meccanismi di presa di parola. Isin (2008) stesso definisce l'attuazione della cittadinanza come processo "dialogico" dunque capace di creare "una scena dove ci sono sé e altri, definiti in relazione tra loro" (2008:19).

È dunque interessante cogliere il suggerimento di Mezzadra (2006) e applicare al ragionamento sulle migrazioni, come fenomeni in cui emerge la soggettività degli individui, attraverso forme di agency e *voice*, le suggestioni derivanti dai dibattiti più recen

Capitolo III

Etnografia di frontiera e mobilità di transito: quali sfide metodologiche?

Vedi quella piccola?

È una bambina che gioca con un ramoscello di ulivo.

Ha i capelli neri, lunghi. Occhi grandi. Un vestito rosso, e ciabatte.

Si chiama Maria, Maryam, Maria! Ha 6 anni.

Sua mamma e suo papà, mio figlio, sono stati uccisi dal regime durante le manifestazioni.

Lei ha solo me.

Ma io sono vecchia, ho quasi 60 anni. Per favore portala con te in Italia. Ti prego!

Se dio vuole, con te e tuo marito avrà una vita migliore.

(Diario di campo, 10.7.15, Campo profughi di Kara Tepe, Mitilene, Lesbo, Grecia)

Come specificato all'interno del precedente capitolo, il tema centrale dell'analisi è il diritto di asilo nello spazio Mediterraneo. Esso è esplorato a partire dalle traiettorie di mobilità dei profughi siriani, verso e attraverso l'Europa tra il 2013 e il 2016. Tre luoghi di confine, sono stati scelti quali siti di osservazione privilegiati: due isole (Sicilia, Lesbo) e un'enclave (Melilla). Eppure l'osservazione delle traiettorie di mobilità ha richiesto lo spostamento del punto di vista, avanti e indietro lungo le rotte, per cogliere il *prima* e il *dopo* dei luoghi scelti. Gli spostamenti continui sono avvenuti anche dal punto di vista concettuale, alla ricerca di interpretazioni teoriche esistenti in grado di dare conto della realtà.

L'emergenza delle tematiche esplorate e la loro attualità mi ha portata a scegliere l'etnografia: metodo utile in assenza di una vasta letteratura di riferimento. Eppure l'insoddisfazione derivante dalla sola descrizione dei fenomeni esplorati, ovvero, la voglia di provare a interpretarli, mi ha spinto a combinarla con alcuni elementi di Grounded Theory, secondo le direttive di Charmaz e Mitchell (2011). Tale combinazione è stata possibile attraverso un continuo "avanti e indietro" tra il *campo* e l'analisi, al fine di costruire delle interpretazioni teoriche e nuovamente verificarle sul terreno. La ricerca empirica e teorica hanno proceduto di pari passo, per tentativi, alla ricerca di approcci e interpretazioni che fossero idonei a dar conto della realtà osservata. Il risultato di tale percorso di costruzione, e sperimentazione, consiste in una metodologia complessa, che combina tecniche riconducibili a differenti approcci di ricerca, di matrice prevalentemente qualitativa.

In diversi momenti della ricerca, la rielaborazione di dati quantitativi raccolti da fonti ufficiale governative e non, riguardo le tematiche trattate, ha permesso di inquadrare le ‘voci’ emerse dalla ricerca etnografica, tra cui la mia, quale ‘io narrante’ nelle note di campo (dimensione micro), all’interno del più ampio contesto sociale e politico in cui prendono forma (dimensione macro). Tale metodologia, che ho scelto di definire “approccio etnografico combinato” si configura come trasversale sia rispetto ai tre assi di ricerca in cui l’oggetto di indagine è declinato, sia rispetto alle le località chiave in cui il lavoro di campo è stato realizzato, costituendo uno dei fili conduttori dell’intero lavoro di ricerca. Se per un verso esso si è configurata come strumento nell’esplorazione dell’oggetto di ricerca, per l’altro la sua messa a punto ha costituito una ricerca nella ricerca (meta-ricerca), con le sue domande, le sue sfide e le sue criticità.

Nel presente capitolo si cercherà di dar conto del disegno della ricerca e della metodologia utilizzata, ripercorrendo le scelte fatte, in termini di *protagonisti, luoghi e tempi*. Successivamente si avvierà una riflessione sulla metodologia utilizzata, ovvero un approccio etnografico combinato con tecniche di Grounded Theory e sociologia visuale. Infine si espliciteranno le maggiori sfide metodologiche, riconducibili a tre diverse condizioni: in primis alla scelta dei *rifugiati* quali protagonisti della ricerca, alla necessità di fare i conti con loro vissuti traumatici; in secondo luogo all’utilizzo di un approccio etnografico in luoghi di confine, al fine di osservare mobilità di transito; in terzo luogo alla definizione del ruolo della ricercatrice, e ai processi di negoziazione dello stesso.

1. Il disegno della ricerca

Il tema del diritto di asilo nello spazio Mediterraneo si presentava sin dall’inizio come estremamente ampio. Un primo sforzo metodologico è stato dunque di circoscrizione del campo di indagine, tramite la scelta di protagonisti, luoghi e tempi dell’osservazione. Si è dunque scelto di focalizzare l’attenzione sul caso dei siriani, dunque, come rifugiati per antonomasia, in un triennio reputato significativo, nei luoghi di confine di tre paesi del sud Europa: Grecia, Italia e Spagna.

1.1. Protagonisti: rifugiati siriani verso l’Europa

La scelta di focalizzare l’attenzione sul caso dei cittadini siriani è stata guidata da motivazioni di ordine empirico, e confermata da altre di ordine teorico.

Poco prima che partisse il volo per Palermo controllai la mail un ultima volta. C'era un messaggio della mia direttrice di tesi. Aveva letto il progetto. Mi diceva di scegliere una categoria: donne, minori o rifugiati Siriani. [...]Quando arrivai a Palermo chiesi consiglio al Professor F.V. che mi disse: i siriani stanno andando tutti via, sono invisibili, sarà difficile ma, se riuscirai ad incontrarli. Poche ore dopo ero alla stazione di Catania. Famiglie siriane intere erano sedute sul prato. Erano almeno un centinaio tra bimbi piccoli, donne e uomini. Facevano i biglietti e partivano. Decisi dunque di sceglierli come caso studio. (diario di campo, Catania, 30.04.2014).

Avevano iniziato ad arrivare in Italia l'anno precedente, eppure a 11.000 persone sbarcate corrispondevano meno di 800 richieste di asilo. Si trattava di una curiosità quasi "da inchiesta", eppure aveva una grande rilevanza teorica. Il clima era quello della crisi migratoria in cui la credibilità dei richiedenti asilo era continuamente sotto attacco ma, in questo contesto, i rifugiati siriani erano piuttosto "inattaccabili", in quanto reputati meritevoli di protezione anche all'interno delle classificazioni *mainstream*.

Anche da uno sguardo veloce sulla stazione di Catania era evidente che si trattava di una migrazione "nuova", specialmente dal punto di vista demografico. La migrazione via mare era generalmente *young-male dominated*, mentre l'arrivo dei rifugiati siriani sulle rotte aveva modificato radicalmente la composizione dei flussi, introducendo grandi numeri di donne, minori, anziani. Il mutamento sembrava estendersi alla "classe sociale", che sempre da un primo sguardo pareva più alta. Infine il focus sulla migrazione siriana sembrava interessante come parte di una riconfigurazione dello spazio Mediterraneo avvenuta in seguito al 2011 e alle rivoluzioni arabe.

Eppure erano tutte ipotesi da confermare. Sino a quel momento non esistevano studi specifici sulla migrazione siriana verso l'Italia. L'unica fonte di informazione sulla tematica era un documentario dal titolo "Fantasmi siriani": raccontava la migrazione verso l'Italia, e il transito verso nord, attraverso le voci dei rifugiati e di volontari impegnati nella fornitura di assistenza.⁴⁵

1.2. Spazi: luoghi di frontiera mediterranei

La centralità dello spazio Mediterraneo e dei paesi del sud Europa nell'ambito delle mobilità umane dal sud verso il nord de mondo risale a epoche ben antecedenti rispetto al

⁴⁵ Documentario di Luca Lancise, andato in onda su CRASH, Rai Storia, online all'indirizzo, <http://www.raistoria.rai.it/articoli/crash-fantasmi-siriani/24659/default.aspx#.U0v1WokbLhw.facebook>

triennio in cui la presente ricerca si colloca. Italia, Grecia e Spagna si sono configurati come luoghi chiave lungo le rotte migratorie più battute sin dalla creazione dello Spazio Schengen che risale all'inizio degli anni '90. La progressiva riduzione dei meccanismi di accesso regolare dei cittadini di paesi terzi all'Europa aveva comportato la nascita di rotte migratorie irregolari, articolate lungo i tre corridoi migratori fondamentali ancora oggi (orientale, centrale, occidentale). Nel triennio in esame è stato possibile rintracciare la presenza di rifugiati siriani su ognuno di essi e si è assistito alla progressiva configurazione di alcune località di frontiera in spazi di transito, verso località del centro e nord Europa.

L'analisi delle tematiche individuate nel Capitolo II del presente lavoro, e declinate in tre assi di ricerca è stata portata avanti attraverso la comparazione continua tra tre paesi del sud Europa affacciati sul mediterraneo, ovvero Grecia, Italia e Spagna. Si tratta di paesi che condividono alcune caratteristiche di ordine socio-politico ed economico, tra cui la persistente crisi economica e i processi di ridimensionamento del welfare che essa porta con sé. Questi processi di riduzione e tagli che stanno colpendo i welfare comunemente annoverati nel cosiddetto "modello mediterraneo" (Ferrera, 1996) hanno inevitabili conseguenze in termini di sistemi di accoglienza per rifugiati. In ciascun paese sono state individuate alcune località significative quali punti osservazione nell'analisi dell'oggetto di indagine. Tra queste, la Sicilia, l'isola greca Lesbo, l'enclave spagnola di Melilla, sono state selezionate come casi studio, ove osservare le dinamiche di arrivo e di ripartenza dei rifugiati siriani e le politiche di gestione dei flussi migratori in atto in questi luoghi.

Tale selezione ha permesso di avviare un ragionamento sulle zone di confine, *border zones*, che si sono configurate in questo caso come spazi di transito dei rifugiati, dunque allo stesso tempo luoghi di destinazione nelle rotte migratorie mediterranee e di partenza verso il Centro e Nord Europa. Alle osservazioni di questi luoghi sono stati affiancati altri fieldwork, più brevi, nelle tappe fondamentali nel transito dei rifugiati attraverso i tre paesi, ma anche in località precedenti e successive, lungo le rotte migratorie percorse.

Nel caso italiano l'analisi si estendeva dalla Sicilia, nelle località di Pozzallo, Porto Empedocle, Siracusa, Augusta, Catania, Messina, sino alla Calabria, a Villa San Giovanni. La rotta proseguiva verso nord, dunque Napoli, Roma, e Milano. La ricerca sul campo aveva previsto periodi di osservazione prevalentemente alla stazione di Catania, quale luogo di transito ove confluivano i rifugiati siriani da ogni località di sbarco, e alla stazione di Milano, come altra tappa fondamentale in un asse immaginario verso il nord Europa. Nel caso greco, l'analisi dell'isola di Lesbo quale destinazione delle rotte attraverso l'Egeo era cominciata ad Ayvalik, in Turchia, quale località di partenza delle imbarcazioni. Anche in questo caso gli studi di campo si sono svolti in località significative lungo la rotta verso il nord: Atene, Salonicco, Idomeni. Infine nel caso spagnolo, l'analisi della mobilità siriana non si era arrestata all'enclave di Melilla. Si era partiti dal confine algerino, per giungere a Oujda,

Berkane, Nador, e dall'enclave si era spostata l'attenzione verso Barcellona, parte della rete europea di città rifugio.

La scelta di analizzare i luoghi di frontiera è anch'essa di ordine sia empirico che teorico. Da un punto di vista empirico, essi avrebbero dovuto configurarsi come luoghi di accesso al diritto di asilo, inteso quale accesso al territorio, alla procedura e allo status e alla prima accoglienza. Da un punto di vista teorico esse si configuravano quali luoghi caratterizzati dalla messa in scena di quelli che De Genova (2002, 2013) ha definito come "spettacolo della frontiera", nonché da processi di costruzione dell'emergenza relativa ai fenomeni migratori (Campesi, 2011; Marchetti, 2014). La presentazione mediatica delle migrazioni via mare, così come dei "salti della barriera" ripresi a Melilla, costituisce un elemento centrale nella produzione dei fenomeni sovra-menzionati. Infine, si tratta di luoghi di osservazione privilegiati per comprendere i meccanismi di inclusione differenziale presenti ai confini di Europa, nonché il funzionamento delle politiche di ricezione dei migranti nei paesi selezionati. La configurazione multipla di ciascuno dei luoghi selezionati, contemporaneamente luoghi di arrivo, transito e ripartenza, contribuisce alla loro configurazione quali terreni "instabili", caotici, difficilmente decifrabili. Il lavoro di Ribas-Mateos (2015) ripercorre una vasta letteratura sulle concettualizzazioni di *border zones*. Esse sono luoghi chiave nella costruzione contemporanea del mondo (Brenner, 1999: 3) ove è possibile osservare un'intensificazione delle componenti esistenziali e politiche che cristallizzano le relazioni di dominazione e sfruttamento, soggettivazione, potere e resistenza (Mezzadra e Neilson, 2013:60). Inoltre secondo Hall (2014) che cita Agamben, una *border zone* è il posto che si trova allo stesso tempo dentro e fuori [da un determinato contesto] dove forme distintive di potere prendono vita (p.15). Infine, le *border zones* sono punti di vista privilegiati, dai quali osservare e analizzare le mobilità di transito e l'agency dei migranti, che costituiscono le cartine di tornasole riguardo i meccanismi di distribuzione dei poteri tra gli attori, che si formano attraverso le relazioni.

1.3. Tempi: 2013-2016

Lo scoppio della rivoluzione siriana avvenne nel marzo 2011, successivamente a quelle tunisina ed egiziana e alle deposizioni dei due ex-presidenti. La presente ricerca si situa in quello che è stato definito come post-2011 (Ribas Mateos, 2012), ed è stato ipotizzato come spartiacque nella riconfigurazione dello spazio Mediterraneo. Una riconfigurazione sociale e politica, nella quale l'evoluzione dei fenomeni migratori tra le due sponde ha costituito un elemento essenziale.

Nel caso della Siria, e dei suoi cittadini, la rivoluzione e la sua brutale repressione da parte del regime in un primo momento, e la guerra in un secondo momento, hanno generato

mobilità. Durante il 2011 le vie di fuga dalla Siria erano molteplici, e quasi tutti i confini limitrofi erano valicabili, dunque la mobilità siriana si sviluppò lungo traiettorie che conducevano ai paesi limitrofi, attraverso spostamenti intra-regionali all'interno della regione del Medio Oriente e Nord Africa. I viaggi verso l'Europa erano prevalentemente affrontati da coloro che potevano permettersi un visto, mentre gli altri, coloro che riuscivano ad abbandonare il paese, si fermavano a vivere in Libano, Turchia, Egitto, ma anche Libia, Marocco, Tunisia, Algeria.

Secondo i dati statistici disponibili in merito agli arrivi dei migranti nel sud Europa mediante attraversamenti irregolari di frontiere marittime e terrestri, il 2013 rappresenta un giro di boa. Rifugiati siriani iniziano a percorrere le rotte mediterranee centro orientali, partendo dalla Libia e dall'Egitto, insieme ai migranti subsahariani e del corno d'Africa, viaggiatori abituali di quelle rotte. Siamo nel mese di maggio 2013, e gli sbarchi avvenivano prevalentemente a Lampedusa. Assieme alle manifestazioni degli Eritrei per poter abbandonare l'Isola, giungevano le notizie dei lavaggi anti-scabbia con la pompa d'acqua; il video che fece il giro del mondo era stato girato da un rifugiato siriano. Da allora gli sbarchi di rifugiati siriani nel sud Italia proseguirono quasi ininterrottamente sino al novembre 2014. Sempre all'estate del 2013 risale l'incremento di tentativi di attraversamento delle frontiere terrestri ispano-marocchine da parte di rifugiati siriani, camuffati come marocchini residenti nelle città frontaliere (Nador, Tetuan), al fine di accedere alle enclaves (Melilla, Ceuta). Anche questa rotta continuò a essere battuta nel biennio successivo, subendo un tentativo di interruzione nel gennaio 2015, in seguito all'introduzione di visto da parte dell'Algeria, paese di transito utilizzato dai siriani al fine di accedere in Marocco. Immediatamente successivi rispetto all'inizio della diaspora siriana erano i tentativi di attraversamento della frontiera greco-turca, essendo la Turchia uno dei paesi ove si registrava una maggiore presenza di rifugiati siriani. Ciò nonostante, la politica di altissima sorveglianza del confine, attuata mediante sistematici respingimenti dei rifugiati in Turchia, aveva fatto sì che sino all'inizio del 2015 l'arrivo di rifugiati siriani in Grecia fosse abbastanza limitato. Nel 2015 si assiste a uno stravolgimento nella gerarchia delle rotte, che comporta l'aumento di rilevanza del corridoio orientale a discapito di quello centrale: esso è dovuto principalmente allo spostamento dei rifugiati siriani sulle rotte turche verso la Grecia. Il flusso venne quasi completamente arrestato dagli accordi UE-Turchia, siglati nel marzo 2016. Nel mese successivo si assisterà ai primi rimpatri di richiedenti asilo, anche siriani, non intenzionati a chiedere asilo in Grecia, ed è a questo punto, ovvero alla fine del mese di Aprile che si è scelto di porre un limite temporale all'analisi effettuata. Un limite di certo artificiale, ma necessario a garantire un tempo sufficiente alla rielaborazione di quanto osservato. Infine un limite significativo in quanto gli accordi UE-Turchia hanno segnato un giro di boa nelle politiche europee di controllo delle frontiere.

2. Approccio etnografico combinato e multi-situato

Il disegno della ricerca ha dunque preso forma attraverso la combinazione dell'etnografia con altre metodologie di indagine legate alla Grounded Theory (Glaser e Strauss, 1967) e alla sociologia visuale. Il materiale empirico raccolto mediante l'etnografia è stato integrato con dati di tipo quantitativo riguardo i flussi migratori in arrivo via mare verso la Grecia, in modo da permettere l'inquadramento dell'oggetto di indagine da un punto di vista macro.⁴⁶ Tale combinazione è stata utilizzata in maniera trasversale rispetto ai diversi siti di osservazione, dando luogo alla cosiddetta "etnografia multi-situata" (Marcus, 1995)

Diversi autori hanno sottolineato le relazioni ambigue e i confini incerti che intercorrono tra alcuni di questi approcci e aperto la strada a combinazioni sperimentali. Ad esempio, per ciò che concerne la relazione tra etnografia e Grounded Theory se da un lato viene costantemente rimarcata l'opposizione rigida tra questi metodi, sia in termini di procedure che di obiettivi (Aldiabat and Le Navenec, 2011), d'altro canto ne è stata messa in luce la complementarità e la possibilità di ciascun approccio di contribuire a migliorare l'altro, attraverso processi di combinazione (Charmaz and Mitchell, 2001). L'appropriatezza dell'approccio etnografico nell'esplorazione e analisi delle cosiddette *border zones* è stata già riconosciuta da moltissimi autori (tra cui Vila, 2003; Heyman, 1994, Galasińska, 2006; Khosravi, 2010). L'utilizzo della etnografia di frontiera nello studio di mobilità di transito dei rifugiati è un campo di ricerca emergente, in continua evoluzione, e, in quanto tale, necessita di nuovi tentativi di interpretazione teorica. Per questo si configura come campo interessante sul quale sperimentare combinazioni tra etnografia e grounded theory a partire dalle riflessioni di Charmaz e Mitchell (2001).

I metodi di ricerca riconducibili alla Grounded Theory consistono in strategie flessibili per la raccolta e l'analisi dei dati che possono aiutare gli etnologi nella conduzione di fieldwork efficienti e nella creazione di analisi astute. Nulla più e nulla meno. (2001:160)

Tra le definizioni più note di etnografia vi è quella di Atkinson (1992), secondo cui la parola "etnografia" significa letteralmente "la scrittura della cultura". Inoltre, procedendo attraverso la definizione di Barnes (1996) il fine ultimo di questo tipo di ricerca è di osservare il mondo attraverso gli occhi dei membri della comunità culturale che si vuole esaminare, e di documentare le interazioni sociali che avvengono tra loro (Pettigrew, 2000). Personalmente,

⁴⁶ Le fonti secondarie maggiormente utilizzate sono state le Nazioni Unite (UNHCR), i vari Ministeri dell'Interno, Polizie nazionali, Guardie Costiere nazionali, Agenzia Frontex, EUROSTAT.

la definizione che preferisco è quella di Willis e Trondman (2000), che presentano l'etnografia come una famiglia di metodi, che comportano un contatto sociale diretto e duraturo con gli attori e una scrittura ricca dei risultati dell'incontro rispettando, registrando, rappresentando almeno parzialmente, *nei suoi propri termini*, l'irriducibilità dell'esperienza umana (2000:1).

Prima di tutto, Grounded Theory ed etnografia si svilupparono nell'ambito di un orientamento filosofico comune: ovvero l'interazionismo simbolico, il costruttivismo e il pragmatismo, dunque le principali referenze teoriche della Scuola di Chicago (Chenitz & Swanson, 1986; Strauss & Corbin, 1990, Glaser, 1992; Prus, 1996; Charmaz and Mitchell, 2001, Aldiabat and Le Navanec, 2011). Inoltre, il punto di incontro fondamentale tra i due approcci è forse la relazione profonda con il campo (*the field*) e la scelta dei gruppi osservato come informatori privilegiati nel processo di comprensione ed interpretazione della realtà.

La centralità del punto di vista delle persone appartenenti ai gruppi osservati e interpretando la realtà attraverso i loro occhi è uno degli elementi fondamentali, sia nell'etnografia che nella ricerca qualitativa ispirata alla Grounded Theory. Essi sono definiti come attori privilegiati ed esperti principali del campo di osservazione. Altre somiglianze tra i due approcci concernono le tecniche di raccolta de dati, quali le interviste in profondità, l'osservazione e le note di campo. Detto questo, la pianificazione della ricerca, e le procedure di raccolta e analisi dei dati, in etnografia e Grounded Theory potrebbero non coincidere poiché mentre la logica della Grounded Theory prevede la possibilità di tornare indietro alla raccolta dati, poi proseguire l'analisi per poi retrocedere nuovamente al campo e raccogliere nuovi dati al fine di rifinire il modello teorico emergente, l'etnografia ha molto sofferto nel passato una separazione artificiale tra raccolta dei dati e analisi (Charmaz and Mitchell, 2001). Questa differenziazione si era sviluppata coerentemente con le diverse finalità di ogni approccio: mentre l'obiettivo dei teorici della Grounded era la costruzione di teorie di medio raggio in seguito all'individuazione di "core categories" dei fenomeni esplorati, e a partire da un approccio relazionale, gli etnografi tradizionali non avevano tra i loro obiettivi fondamentali quelli di costruire una teoria, bensì la realizzazione di una descrizione "sottile" di un contesto, a partire da un approccio culturale. In altre parole, mentre nella Grounded Theory la relazione tra gli attori stessi e tra gli attori e la società si poneva al centro dell'analisi – ad esempio l'osservazione delle interazioni tra persone qui e ora (approccio relazionale) – l'etnografia attribuiva rilevanza maggiore al contesto culturale di provenienza delle persone, che era considerato fondamentale nello sviluppo di un determinato comportamento (approccio culturale). Ciò nonostante, questi approcci possono risultare complementari. In primo luogo, l'utilizzo di metodi di Grounded Theory può semplificare il fieldwork e muovere e favorire lo sviluppo di interpretazioni teoriche nella ricerca

etnografica. In secondo luogo, l'utilizzo di metodi di ricerca etnografica può evitare che studi di Grounded Theory si dissolvano in ricerca qualitativa imprecisa e frettolosa (2001:4).

Nel presente lavoro di ricerca, a partire dai suggerimenti di Charmaz e Mitchell (2001) si è cercato di superare l'opposizione dualistica tra gli approcci menzionati, al fine di disegnare un terreno comune dove potessero prender forma percorsi di interdipendenza tra gli stessi. Il bisogno sperimentare una possibile combinazione derivava dalla natura degli oggetti di ricerca, ovvero fenomeni emergenti e in continua evoluzione. La continua oscillazione tra raccolta dei dati ed analisi, che nella Grounded Theory è dovuta ai processi di saturazione teorica, è stata già riconosciuta come buona pratica anche nell'ambito dell'etnografia. Inoltre, la descrizione accurata degli eventi, delle persone, dei comportamenti, dei contesti sociali, delle relazioni e interazioni tra individui, dovrebbe costituire una solida base, essenziale e imprescindibile nei processi di interpretazione e concettualizzazione dei fenomeni sociali. Dunque, se da un lato una descrizione accurata dei contesti oggetto di indagine e una osservazione di lungo periodo dei fenomeni esplorati è inizialmente necessaria, d'altra parte un'organizzazione dei dati maggiormente definita e strutturata può aiutare la ricerca etnografica a 'procedere verso uno sviluppo teorico, innalzando le descrizioni verso categorie astratte e interpretazioni teoriche'.

La scelta di applicare una metodologia di ricerca etnografica in diverse località è riconducibile al concetto di etnografia multi-situata, coniato da Marcus (1995).

In projects of multi-sited ethnographic research, de facto comparative dimensions develop instead as a function of the fractured, discontinuous plane of movement and discovery among sites as one maps an object of study and needs to posit logics of relationship, translation, and association among these sites (1995:102).

In questo approccio l'oggetto di ricerca prende forma progressivamente, attraverso la comparazione dei siti di indagine, Esso è mobile e multi-situato, e la dimensione comparativa è intrinseca allo stesso, quale giustapposizione di fenomeni che convenzionalmente sono apparsi (o sono stati tenuti dal punto di vista concettuale) come mondi a parte (Marcus, 1995:102). La ricerca prende forma attorno alle località, ove il ricercatore si situa, e l'oggetto di ricerca risulta esattamente dall'associazione tra queste:

“Multi-sited research is designed around chains, paths, threads, conjunctions, or juxtapositions of locations in which the ethnographer establishes some form of literal, physical presence, with an explicit, posited logic of association or connection among sites that in fact defines the argument of the ethnography” (*ibid.* 105)

La *ratio* dietro la scelta delle località si situa a cavallo tra alcuni dei differenti approcci proposti da Marcus (2005:106): l'etnografia “segue le persone”, se intendiamo come gruppo

scelto l'intera comunità siriana verso l'Europa; "segue la metafora" se intendiamo quale focus l'accesso al diritto di asilo nei luoghi di frontiera del Mediterraneo.

Nei paragrafi successivi saranno analizzate le tecniche di raccolta dei dati utilizzate. Esse si sono configurate come trasversali, sia all'oggetto di indagine che alle località selezionate

2.1. Osservazione e note di campo: diversi gradi di coinvolgimento

Tecnica fondamentale nello svolgimento della ricerca secondo l'approccio etnografico è stata l'osservazione, di diversi tipi, condotta a diversi livelli di distanza, o vicinanza, dall'oggetto di indagine. Al fine di definire le diverse posizioni da me ricoperte durante l'indagine è stata seguita la proposta di classificazione di Gold (1958), nel suo lavoro dal titolo *Roles in sociological field observation*:

a) Il *partecipante completo*, con un ruolo interno, completamente parte del contesto e spesso "coperto";

b) Il *partecipante come osservatore*, che accede al contesto a causa di motivazioni, naturali e non legate alla ricerca, che lo rendono parte dello stesso. Come osservatore egli è parte del gruppo studiato.

c) L'*osservatore come partecipante*, quando il ricercatore, o osservatore, ha solo un minimo coinvolgimento nel contesto sociale studiato. Esiste una connessione con il contesto ma l'osservatore non è normalmente e naturalmente parte del contesto sociale

d) L'*osservatore completo*, quando il ricercatore non è assolutamente parte del contesto.

Trattandosi di un'etnografia multi-situata, per ogni contesto di indagine è stata scelta la forma di osservazione più appropriata. In tutti i contesti è stata realizzata una primissima fase di *osservazione completa*, possibile solo nel momento in cui non avevo alcun contatto con i rifugiati, né con gli attori coinvolti nella loro ricezione.

Queste osservazioni venivano regolarmente trascritte sul diario di campo in termini di note, come narrazione di base, punto di partenza della riflessione, che potesse aiutarmi a individuare sin dal principio i nodi maggiormente critici o gli elementi più interessanti del contesto osservato, senza condizionamento alcuno. Ciò è avvenuto in particolare negli spazi di transito, quali porti (es. Mitilene a Lesbo, il Pireo ad Atene), stazioni di autobus (Salonicco) o ferroviarie (Catania, Messina, Villa San Giovanni, Napoli, Roma, Milano), o altri luoghi pubblici (piazza Omonia ad Atene, Victoria ad Atene, Plaza Espana a Melilla, la Piazza di fronte la Moschea a Catania, giardini pubblici a Mitilene). In una seconda fase sono divenuta, sempre trasversalmente rispetto alle località, osservatrice come partecipante o partecipante come osservatrice, a seconda di ciò che richiedeva il contesto e dei contatti di cui

disponevo. Vi erano contesti dove potevo presentarmi autonomamente come ricercatrice e trascorrere del tempo con i rifugiati, come a Melilla, di fronte al Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes (CETI, a Melilla), o nei campi profughi aperti (quali Kara Tepe, a Lesbo) nuovamente porti, stazioni, luoghi pubblici. Altri contesti di cui era necessario essere parte, dunque osservatrice come partecipante: si tratta di campi profughi particolarmente difficili o zone di transito (Idomeni, in Grecia) o centri di accoglienza chiusi (il centro di detenzione di Moria sull'isola di Lesbo o il CARA di Mineo in Sicilia), o ancora aree portuali (Augusta, Sicilia) e di frontiera (Il valico di frontiera di Beni Ensar, che separa Nador da Melilla). L'accesso a questi luoghi è stato possibile tramite la collaborazione con diverse realtà associative, quali La Campagna LasciateCIEntrare, in Italia e il Refugee Solidarity Movement a Salonico, o tramite la richiesta ufficiale alle autorità competenti.

In merito è opportuno sottolineare che i percorsi di accesso ai vari campi hanno finito per sovrapporsi spesso con la mia vita personale, di assistente sociale e legale e, soprattutto, di attivista. Ciò mi ha portata ad essere partecipante completa in diversi ambiti. Intorno alla questione del transito dei siriani si andava costituendo una rete di attivisti informale ma efficace, di cui ho fatto parte integrante: si ricevevano SOS dal mare e dalla terraferma, ci erano richiesti consigli legali, ma anche pratici, riguardo le rotte verso il nord, si forniva prima assistenza nei luoghi di sbarco, si facevano biglietti di treno verso il nord, si mediava dall'arabo all'italiano per comprare beni di prima necessità, al supermercato o in farmacia. Si cercavano infine soluzioni per casi drammatici, come problemi di salute o gente che si trovava in strada; il telefono squillava in continuazione; i contatti con altri attivisti in diverse località si moltiplicavano; sembrava fossimo un gruppo unito da anni di collaborazione, eppure pochi di noi si conoscevano di persona.

Tra queste esperienze di partecipazione completa vi è la mia collaborazione con il progetto Watch The Med – Alarm Phone, dal 2014 ad oggi. Si tratta di una rete di circa un centinaio di volontari da diverse parti del mondo che, organizzati su turni per 24h ricevono SOS dal mare, localizzano le imbarcazioni e facilitano le operazioni di salvataggio, tramite il contatto con le Guardie Costiere e la mediazione linguistica. Il progetto nasce in seguito ai naufragi del 3 e dell'11 ottobre 2013, e si propone di “controllare i controllori”, monitorando che i salvataggi siano realizzati, attraverso il mantenimento di un contatto con le persone a bordo, per quanto possibile. Infine il progetto porta avanti un lavoro di documentazione analitica della migrazione via mare, che spazia dalle rotte migratorie in generale sino ai casi specifici di SOS ricevuti e alla configurazione mutevole delle operazioni di salvataggio. La visione politica del progetto è critica nei confronti degli attuali regimi confinari, e propone la libera circolazione al fine di interrompere le stragi in mare.⁴⁷

⁴⁷ Vedi anche la pagina ufficiale del progetto Alarm Phone <http://alarmphone.org/en/>.

2.2. Interviste in profondità

Le interviste in profondità sono state condotte nelle località di sbarco e di transito; i casi, selezionati secondo particolari esigenze, dunque un campionamento “ragionato”. Sono stati intervistati in tutto 60 rifugiati, 20 su ogni asse migratorio, cercando per quanto possibile di mantenere un equilibrio in termini di genere. Sono poi stati intervistati 30 stakeholders, di cui 10 su ciascun asse migratorio, tra cui volontari, attivisti, membri di ONG e forze di polizia.⁴⁸

Le interviste con i rifugiati erano quasi completamente aperte, e vertevano su tutto il percorso migratorio. La prima domanda era *Emta kharejt min Surya?*, ovvero *Quando sei uscito/a dalla Siria?* Essa permetteva di raccogliere la narrazione dell'intero viaggio, con osservazioni sui paesi di transito, e sui vari attraversamenti di confine, sino all'arrivo in Italia, Grecia, Spagna. L'intervista era organizzata per aree tematiche, riguardo:

- a) le motivazioni, le modalità, i tempi di uscita dalla Siria;
- b) le condizioni di vita nei paesi di transito;
- c) la decisione di venire in Europa;
- d) le modalità di attraversamento del confine Europeo;
- e) la situazione attuale (dal punto di vista socio-legale) degli intervistati;
- f) le prospettive di ulteriore mobilità e le aspettative per il futuro.

Le interviste sono state condotte in lingua araba (dapprima con l'aiuto di un mediatore e a mano a mano con maggiore autonomia) e inglese, e le trascrizioni sempre effettuate con il supporto di un mediatore linguistico madrelingua.

Tra gli intervistati c'erano poi volontari, attivisti, operatori di Organizzazioni Non Governative e Forze dell'Ordine impegnate nella ricezione dei migranti. In questo caso le interviste erano maggiormente strutturate. Vertevano sulle differenti *mission* degli attori istituzionali e non istituzionali, sulla loro storia e sull'organizzazione del loro operato, con particolare attenzione alle loro relazioni con altri attori. Veniva inoltre chiesto di raccontare la realtà osservata nei luoghi di frontiera selezionati, in particolare riguardo il transito di cittadini siriani e, a partire da queste narrazioni si cercava di avviare percorsi di analisi del presente.

⁴⁸ Tra gli stakeholders è opportuno menzionare: Acnur Espana, Association of Lawyers Athens, Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, Associazione Diritti e Frontiere, Borderline Sicilia, Caminando Fronteras, Campagna LasciateCIEntrare, Comisión Espanola de Ayuda al Refugiado, Doctors of the World, Doctors Without Borders, Greek Forum for Refugees, Medici per i Diritti Umani, Methadrasi, Osservatorio Antirazzista Catanese, Policia Nacional, Polizia Ferroviaria, Pro Asyl – Greece, Progetto Arca, Prodein, Refugee Solidarity Movement di Salonicco, Refugiados Indignados, Save the Children, Sindaco di Mitylene, Universis Cooperativa Sociale, Unhcr Greece, Village of All Together

2.3. Raccolta di materiale audiovisuale

La maggior parte delle immagini è stata reperita durante le interviste in profondità, le osservazioni semi-partecipanti e la collaborazione con reti di attivisti che ricevono SOS dal mare, quali Nawal Soufi⁴⁹ e Watch the Med Alarm Phone; parte delle immagini è stata invece reperita sui social network dedicati al tema, come pagine Facebook create da rifugiati dove si parla dei viaggi in mare, degli attraversamenti di frontiera, di situazioni di accoglienza e detenzione. Da un punto di vista metodologico l'analisi del materiale ha previsto l'utilizzo di tecniche tipiche di approcci di ricerca detta "partecipata" e "collaborativa", quali la "photo elicitation" durante le interviste, e la riflessione congiunta sulla "respondent-generated-image production" (Banks, 1995).

Il materiale audiovisuale collezionato e analizzato consiste in circa 300 unità tra fotografie e video. I contesti di produzione sono molteplici, così come le finalità, o motivazioni, che l'hanno guidata. Il contenuto spazia dalla documentazione della quotidianità di chi migra, di cui le immagini sembrano voler salvare la memoria, sino a costituire uno strumento chiave nelle richieste di aiuto o soccorso in mare, nelle rivendicazioni della libertà scelta del paese in cui chiedere asilo, nelle proteste organizzate dalle quali i rifugiati emergono come soggetti politici.

A queste tipologie di immagini corrispondono diversi contesti di produzione. Da un punto di vista geografico, le immagini collezionate attraversano trasversalmente una varietà di spazi, generalmente legati al tema delle migrazioni. Si tratta di spazi di transito, in paesi europei e cosiddetti "terzi", spazi di frontiera, terrestri e marittimi; luoghi di detenzione, centri di prima accoglienza, mezzi di trasporto (imbarcazioni della traversata o mezzi di soccorso, treni, autobus), ma anche piazze delle città attraversate, divenute teatro di sit-in e dimostrazioni organizzate dai rifugiati lungo le diverse rotte migratorie mediterranee.

I meccanismi di produzione e diffusione delle immagini variano non solo in base ai contesti geografici e sociali cui esse sono riconducibili, ma anche in relazione alle finalità della produzione stessa e a quelli che sono i destinatari delle immagini. Il tipo di relazioni che si instaurano tra rifugiati e altri attori, quali attivisti, giornalisti, volontari, avvocati o comuni cittadini sono meritevoli di attenzione al fine di interpretarne il contenuto.

⁴⁹ Persone come Nawal Soufi e Padre Musie Zerai sono state in questi anni un riferimento rispettivamente per la comunità siriana ed eritrea, dalle quali ricevono quotidianamente SOS dal mare.

3. Sfide metodologiche

Il presente paragrafo è dedicato alle sfide metodologiche emerse durante la ricerca. Si tratta di sfide sia di ordine teorico che empirico, sorte durante l'utilizzo della cosiddetta *border ethnography* nello studio delle mobilità di transito dei rifugiati siriani nel sud Europa. Alcune sfide hanno riguardato l'accesso al campo, o meglio ai campi di ricerca, altre l'instaurazione di un contatto 'diretto e continuativo' con gli attori (O'Reilly, 2012), altre ancora il mio posizionamento e la negoziazione della mia identità.

La *prima sfida* è legata alla conduzione di ricerca etnografica in zone di confine configurate come spazi di transito, ove i soggetti osservati non trascorrono molto tempo. Ciò genera difficoltà nella costruzione di relazioni significative con i soggetti osservati, nella realizzazione di interviste in profondità, e nell'instaurazione di quel contatto diretto e continuativo, chiave nelle ricerche etnografiche. Per ciò che concerne l'Italia durante il 2013 e 2014, i luoghi di sbarco non erano quasi mai immaginati come destinazioni definitive, dunque i profughi siriani difficilmente vi rimanevano più di tre giorni; quasi immediatamente cercavano soluzioni che gli permettessero di proseguire il viaggio verso il nord. Se per un verso l'etnografia sembra essere il metodo più adeguato per cogliere la natura dei movimenti migratori e di transito, fenomeni in continuo mutamento ed evoluzione, dall'altro la relazione con il campo che, oltre a essere uno dei cardini della pratica etnografica costituisce anche l'essenza della *grounded theory*, diviene estremamente complessa.

La *seconda sfida* riguarda ciò che alcuni studiosi hanno concettualizzato come dilemma etico, tipico delle ricerche in cui è prevista l'osservazione del comportamento di esseri umani (Fine, 1993; Lipson, 1989, 1994; Kirsch, 1999; De Laine, 2000; Goodwin et al., 2003). Tale dilemma può essere esacerbato da una eventuale condizione di vulnerabilità dei gruppi osservati, o condizione di svantaggio, in cui il gruppo osservato si trova temporaneamente o stabilmente. Nel caso analizzato, ovvero quello dei rifugiati siriani, la vulnerabilità legata all'abbandono forzato del paese a causa di una guerra, alla perdita dei propri familiari, amici, ma anche beni di prima e seconda necessità e relazioni, era spesso incrementata dalla traumaticità dei viaggi affrontati, in cui si era generalmente rischiate la vita.

Una *terza sfida* riguarda la relazione tra il ricercatore e i gruppi osservati. Mentre l'etnografia tradizionale raccomanda generalmente il distacco dell'osservatore, al fine di preservare i risultati della ricerca da interpretazioni che risentano di un coinvolgimento personale, studi più recenti facenti capo alla cosiddetta "etnografia critica" propongono nuove letture del ricercatore come co-performer (Conquergood, 1991). Ciò che Goffman (1959, 1978) aveva definito come "careful presentation of self" risulta inoltre fondamentale sia al fine di poter accedere a campi delicati come zone di confine e spazi di transito che al fine di stabilire un contatto con la comunità osservata.

3.1. Accesso al *campo* nelle mobilità di transito: osservazione continuativa di brevi permanenze

Il *campo* non è mai un territorio vuoto, o un oggetto di indagine immutabile. Gli individui che lo abitano, o che vi operano, le cui interazioni contribuiscono a determinarne la sua configurazione. Nel caso dell'etnografia applicata allo studio delle mobilità di transito nei luoghi di frontiera, il legame tra spazio di osservazione, dunque il contesto e gruppi osservati subisce una sorta di frattura/distacco. La configurazione del contesto di osservazione evolve in parallelo con la successione di nuovi arrivi e nuove partenze. Ciò genera un terreno instabile, dove e con il quale non è facile costruire relazioni durature. Il continuo movimento dei viaggiatori spesso non permette lunghi periodi di osservazione partecipante degli stessi gruppi di persone, e il tempo richiesto al fine di comprendere il terreno di osservazione a volte non è sufficiente. Il lavoro di documentazione proprio dell'etnografo diviene quindi più complesso, quasi dovesse immortalare soggetti in corsa.

Tra il 2014 e il 2015 la permanenza di rifugiati siriani in Sicilia e a Lesbo variava da un minimo di poche ore sino a un massimo di tre settimane. Nel caso della Sicilia, e in particolare di Catania, se da un lato i volontari locali fornivano prima assistenza ai rifugiati presso la stazione centrale e facilitavano l'acquisto dei biglietti, dall'altra molti rifugiati venivano immediatamente intercettati dai trafficanti, già all'interno dei centri di prima accoglienza, che offrivano a caro prezzo viaggi in macchina verso Milano e il nord Europa. L'osservazione partecipante che ho condotto presso la stazione di Catania era finalizzata all'osservazione del fenomeno del transito, nel quale la relazione tra rifugiati siriani e volontari locali giocava un ruolo essenziale. Nel caso di Lesbo, e in particolare del capoluogo Mitilene, l'osservazione ha riguardato diversi luoghi significativi dell'isola: il porto, i giardini pubblici della città, il campo profughi di Kara Tepe e il centro di detenzione Moria. Si trattava fondamentalmente di luoghi di transito, ove i rifugiati attendevano la registrazione da parte della polizia locale al fine di proseguire il loro viaggio verso Atene, Salonicco, Idomeni e infine il confine Macedone, porta di accesso alla cosiddetta rotta balcanica. Infine nel caso di Melilla la permanenza dei rifugiati durante il 2015 era anch'essa limitata a poche settimane, all'interno del CETI, dopo le quali avveniva il trasferimento alla penisola.

Dunque nei tre contesti la sfida principale concerneva la necessità di realizzare un'osservazione profonda e duratura delle presenze di breve durata dei rifugiati. Si trattava infatti di persone ancora in fuga, estremamente preoccupate del "prossimo passo da compiere". Le diverse applicazioni del Regolamento Dublino nei tre paesi produceva situazioni estremamente differenziate. Mentre in Grecia i rifugiati cercavano di essere velocemente registrati al fine di poter abbandonare l'isola di Lesbo e proseguire il viaggio, in

Italia cercavano di evitare la registrazione, al fine di poter chiedere asilo altrove. Lo stesso valeva per la Spagna nella prima fase di arrivo dei profughi siriani, dunque nel biennio 2013-2014; estremamente diversa era la situazione tra il 2015 e il 2016, quando in seguito all'apertura dell'Officina de Asilo in frontiera i profughi cercavano di ottenere una risposta in merito alla status il più rapidamente possibile, in modo da poter proseguire il viaggio (le motivazioni sottostanti ciascuna di queste tendenze saranno analizzate nel capitolo V). In conclusione, minori erano i periodi di permanenze, maggiori erano le difficoltà di stabilire un contatto con le persone e di realizzare interviste in profondità.

3.2. Il dilemma etico: affrontando vulnerabilità e trauma

La prima sfida metodologica, legata alla difficoltà di effettuare un'osservazione duratura dei contesti scelti, e le sue conseguenze in termini di costruzione delle relazioni necessarie a svolgere interviste in profondità è strettamente connessa alla seconda sfida, legata al cosiddetto "*ethic dilemma*". La particolare vulnerabilità del gruppo osservato, i cui membri erano quasi sempre portatori di vissuti traumatici legati al paese di origine o al viaggio, costituiva inevitabilmente un ulteriore fattore di complessità nell'indagine, sia per ciò che concerne la realizzazione di osservazione partecipante, sia riguardo la realizzazione di interviste in profondità.

Ciò nonostante, come sottolinea S. nelle righe successive, le narrazioni dei rifugiati non costituivano altro che la punta di un iceberg rispetto all'intera esperienza traumatica legata alla fuga da una guerra e alla migrazione forzata, spesso attraverso percorsi letali.

Quelli che non sono ricchi, quelli che non sanno quanti mesi impiegheranno per mettere da parte abbastanza soldi per lasciare la Siria, possono raggiungere l'Europa solo via mare. E lì, su quella rotta, o muoiono o arrivano, con un trauma che porteranno con loro per il resto della loro vita. Se io penso al mio caso...mia moglie, i miei figli, sono ancora completamente traumatizzati dal mare. Ora io ti ho solo parlato del viaggio. Come è stato, come abbiamo corso nell'acqua, come eravamo stipati sulla barca, come stavamo morendo e come siamo stati salvati. Ma rimane solo un racconto. Viverlo è sempre qualcosa di completamente differente. [Intervista con S. rifugiato siriano di Deraa, 18 giugno 2014, Stazione di Catania]

Il discorso del trauma è sempre molto presente nelle narrazioni dei rifugiati. Una delle sentenze più ricorrente era *shufna el mawt bil bahar*, ovvero, *abbiamo visto la morte in mare*. Il contatto diretto con la morte, o il rischio estremamente concreto di viverla emerge in

moltissime espressioni linguistiche: *qawareb el mawt* (barche della morte), o *safar el mawt*, dunque il viaggio della morte. La condizione di sopravvissuti, che si somma alla condizione di rifugiati provenienti dalla Siria e giunti in Europa in seguito all'attraversamento di paesi di transito, talvolta altrettanto pericolosi rispetto a quello di origine, come la Libia, è confermata nell'esperienza dei viaggi in mare, e porta con sé una vulnerabilità legata al trauma (Fassin, 2008; Papadopoulos, 2002, 2006)

Un ragazzo alto e magro esce dalla tenda. Avrà circa la mia età. Si è appena svegliato. Si stropiccia il viso e sbadiglia. I suoi occhi fissano il vuoto eppure ha uno sguardo buono, e una cicatrice enorme sul braccio. “Vedi, questo è mio figlio”, mi dice L. Poi si rivolge a lui: “Vieni tesoro, questa è Chiara, viene dall'Italia. Presentati.” *Ahlan*. Benvenuta, mi dice. Poi si perde e si allontana. “Vedi la ferita che ha? Vedi com'è?”, fa un gesto con la mano ruotandola vicino la tempia, “Ha perso la testa. È stato ferito durante una delle manifestazioni e arrestato. Lo hanno picchiato anche sulla testa. Quando lo hanno liberato non era più lo stesso. Ora non parla quasi più. Sembra nel suo mondo.” (Diario di campo, 10.7.15, Campo profughi di Kara Tepe, Mitilene, Lesbo, Grecia)

Il riconoscimento della vulnerabilità di ognuno è un importante requisito epistemologico per [la fornitura di] risposte empatiche e compassionevoli all'altro (Nussbaum 2001, cit. in Hall 2011:156). Secondo Nussbaum (2004) “l'empatia è la ricostruzione immaginativa dell'esperienza dell'altro”, che è in qualche modo l'essenza della ricerca etnografica. Inoltre, le narrazioni dei migranti, incluse quelle concernenti esperienze traumatiche, sono al centro della mia analisi: in primo luogo come strumento di soggettivazione politica (Fassin, 2008) e, in secondo luogo, come un'opportunità o punto di ingresso per cogliere l'interrelazione tra sé e società (Eastmond, 2007:250), ad esempio i meccanismi di azione e contro-azione (reazione) che si sviluppano tra le politiche di gestione delle migrazioni e migranti (Denaro, 2016d).

Queste considerazioni non risolvono alcune delle preoccupazioni principali dei ricercatori. È possibile individuare un 'momento giusto' per iniziare un'interazione? Sto invadendo la privacy degli individui osservati? Sono abbastanza rispettosa della loro sofferenza? Probabilmente un giusto momento per avvicinare le persone non esiste, ma ciò che pare ovvio è che delle persone che sono appena sbarcate dopo un viaggio in mare in cui hanno rischiato la vita e stanno ancora pianificando possibili itinerari (o vie di fuga) verso destinazioni ulteriori, quali paesi del centro e nord Europa, non si trovano nelle condizioni ottimali per essere intervistate. Inoltre, andando oltre queste percezioni di senso comune è possibile elaborare alcune considerazioni ulteriori. Così come sottolineato da alcuni

intervistati, la condivisione di narrazioni e esperienze con qualcun altro, indipendentemente dalla sua condizione di amico, conoscente o sconosciuto, può rappresentare un modo per attribuire significato a una determinata esperienza. Inoltre, la narrazione può facilitare l'auto-collocazione lungo il proprio percorso di vita, di cui l'esperienza migratoria fa parte. Questi meccanismi di auto-collocazione sembrano fondamentali, specialmente alla luce di alcuni comuni sentimenti che la combinazione tra migrazione forzata e condizione di sopravvissuti può generare: il sentimento di essere "persi" in un contesto sconosciuto, il sentimento di non essere protagonisti della propria vita, o "osservatori passivi", o "vittime degli eventi". La richiesta di ripercorrere dall'inizio il proprio percorso migratorio, e il focus sulla decisione di partire, che le interviste richiedono, può essere utile nel confronto con questi sentimenti. Allo stesso tempo il ripercorrere vissuti traumatici necessita di competenze specifiche, e di setting adatti, di cui solo raramente il ricercatore dispone (sia per motivi contestuali che per formazione personale).

In questo quadro, un fattore di discernimento è il livello di strutturazione della personalità di ognuno, e il tipo di risorse personali e competenze di ognuno, nella rielaborazione del proprio vissuto e gestione di vissuti traumatici. Mentre persone con una personalità molto strutturata riescono a interpretare la condivisione di esperienze personali come strumenti significativi, in altri casi il ripercorrere esperienze traumatiche può generare reticenza, paura e chiusura. In altri casi, le persone semplicemente trovano che 'non sia il momento giusto' e non hanno intenzione di condividere le proprie storie: essi stessi riconoscono di essere confusi, scioccati, perduti. Un ultimo fattore che andrebbe preso in considerazione è il background culturale degli intervistati. A volte alcuni rifugiati siriani hanno voglia di condividere le loro esperienze, anche se traumatiche, e di parlare dell'orrore da cui sono fuggiti o di descrivere le atrocità e difficoltà affrontate durante i loro viaggi. In molti casi, queste narrazioni sono supportate da materiale audio-visuale che è fornito al ricercatore come supporto e prova del racconto. Un interessante spunto di riflessione è stato fornito da F.R., giornalista siriano intervistato a Roma: lui sottolineava una sorta di "cultura della documentazione", che avrebbe portato i rifugiati siriani a riprodurre, durante i loro viaggi, le stesse pratiche di documentazione che caratterizzavano la rivoluzione del 2011 e il contesto di guerra in Siria. Alla mancanza di giornalisti che potessero accedere al campo per documentare l'accaduto corrispondeva uno sforzo di documentazione da parte della cittadinanza (Denaro, 2016b).

Certamente il dilemma etico non può essere risolto attraverso una lista di prescrizioni, ma solo attraverso una profonda comprensione, e può essere attenuato attraverso il riconoscimento e la consapevolezza dell'esperienza traumatica vissuta dai rifugiati, nei paesi di origine e durante i viaggi spesso letali, via mare o via terra. Probabilmente solo l'esperienza del ricercatore porta con sé lo sviluppo di competenze di discernimento, che

possano semplificare il riconoscimento di chi vuole/non vuole condividere la propria esperienza, possono facilitare l'osservazione e la ricerca in contesti così delicati.

3.3. Negoziazione dell'identità nella relazione e posizionamento

La terza sfida metodologica che l'etnografia applicata alle mobilità di transito dei rifugiati porta con sé concerne il posizionamento del ricercatore, che si trova spesso a dover rinegoziare la propria identità in base alle caratteristiche del contesto e della popolazione osservata.

Secondo Alexandra Hall (2014) l'etnografia è ciò che Ortner (2006:42) chiama “un posizionamento intellettuale (e morale), che consiste in una “modalità costruttiva e interpretativa” e un “processo corporale nello spazio e nel tempo” volto a produrre “comprensione attraverso la ricchezza, la consistenza (texture, trama, apparenza?), il dettaglio, piuttosto che la parsimonia, la raffinatezza e (nel senso usato dai matematici) l'eleganza”. Essa guarda alle “manifestazioni concrete (Inda, 2005:11) di potere – come le specifiche inclusioni ed esclusioni si materializzano in specifiche pratiche e contesti, i loro effetti e conseguenze, il coinvolgimento nel fitto tran tran quotidiano (2014:23). La “conoscenza etnografica” così come l'essere posizionati nel tempo e nello spazio, emerge dal differente posizionamento del ricercatore (Hall, 2014). La produzione di conoscenza “posizionata all'interno di lavori di campo di lungo periodo e le relazioni che si forgiavano hanno implicazioni etiche” (2014:24).

La relazione tra posizionamento ed etica è un tema chiave nella mia analisi. In diverse occasioni sono stata obbligata a re-interpretare la mia identità, il mio ruolo e il mio lavoro in termini di co-performance, poiché la presenza di un osservatore distaccato sarebbe stata percepita come intrusiva e fuori posto. Pertanto, utilizzando le mie competenze professionali come assistente sociale, interprete e assistente legale ho potuto collaborare con volontari locali e attivisti in attività di prima assistenza e accoglienza dei rifugiati durante i lavori di campo. Queste esperienze mi hanno permesso di divenire parte di una rete informale e transnazionale di attivisti, volontari, ricercatori, con diversi background professionali, che erano coinvolti nel monitoraggio dello spazio Mediterraneo (es. WTM alarm phone), nel supporto dei rifugiati, in termini di fornitura di prima assistenza, fornitura di informazioni e advocacy, in Italia e all'estero.

Di seguito un estratto dalle note di campo riguardo il lavoro di campo presso la stazione di Catania può facilitare la comprensione di ciò che intendo per negoziazione della mia identità. Anche se l'accesso al campo fu estremamente spontaneo e se mi sentii bene accolta sin dall'inizio, la re-interpretazione di me stessa come parte del contesto non fu così immediata. Inizialmente avevo stabilito di non farmi coinvolgere in nessun tipo di attività di ricezione dei

rifugiati, al fine di preservare il mio ruolo di osservatrice. Ciò non fu eticamente possibile in quanto le attività di accoglienza erano interamente basate sul volontariato e il rapporto tra volontari e rifugiati era di 50 a 1. Una persona in più poteva davvero fare la differenza. Ogni giorno arrivavano da 30 a 200 persone e c'era molto lavoro da fare. Decisi dunque di utilizzare le mie competenze come assistente sociale e interprete nell'osservazione partecipante; fu una decisione utile ad alleviare, se non a sciogliere il dilemma etico, che un'osservazione distaccata di un contesto drammatico avrebbe potuto generare.

Indico *el hanut* per comprare *khobs w gibna*, asir, *sandwichette*, all'angolo della piazza. Ne accompagno 30. *Thnin euro w khamsin*, *arba euro*, *khamsin cent*, *setta w ashtrin...khamstash*, *ahdash*, *ashra...*e così via. Traduco i prezzi di pane, formaggio, grissini, salviette umidificate, un ovetto kinder, coca cola, pezzi di rosticceria, dolci. Poi ancora pane, pizza, 30 kebab da *tleta w khamsin*, 6 da *arba euro*, e così via. *Fi maye fi qitar? Là, ma fish*. E compriamo due bottiglie d'acqua da un litro, poi tre piccole, altre due grandi. Altri 50 verso la moschea. Lungomare, la piazza, svolta su Corso Vittorio, poi la prima piazzetta sulla sinistra, quella con le palme. Controllo che nessuno rimanga indietro. Penso alla ricerca e alle interviste. Non c'è tempo per ora. Ci sono centinaia di persone che hanno bisogno di tutto. Mi ripetono come un mantra, *ya Chiara, wallahi shufna el mut bil ba7ar*; Chiara, ti giuro, abbiamo visto la morte in mare (Diario di campo, Catania, 1 maggio 2014).

Secondo Agar (1980:41), i membri della popolazione osservata categorizzeranno o contestualizzeranno l'etnografo in un modo che incide sul loro atteggiamento verso di lui o lei. In questo senso io ritengo il mio background professionale da assistente sociale e legale nonché una conoscenza basica della lingua araba abbiano costituito fattori importanti nel determinare la mia accettazione nel gruppo e che mi abbiano aiutato a costruire relazioni significative con tutto gli attori. Ciò è stato molto importante poiché, come nello caso-studio di Hall in Locksdon (centro di detenzione in UK), posso dire che la mia conoscenza dei luoghi esplorati negli studi di campo era "estratta dalle relazioni sociali nelle quali ero temporaneamente coinvolta/embroiled" (2011:25). La mia identità di ricercatrice prendeva forma di volta in volta, variando nello spazio e nel tempo, attraverso il mio posizionamento, configurandosi come una *zona grigia*.⁵⁰ Non ero mai solo una ricercatrice, mai solo

⁵⁰ Il concetto di *zona grigia* così come proposto da Primo Levi che, è stato sia utile nella comprensione dell'essenza e del funzionamento delle zone analizzate, ma anche nella decodificazione dei comportamenti dei diversi stakeholder implicati nei fenomeni migratori oggetto dell'analisi (Levi, 1986, ristampa 2007).

un'assistente sociale né un'interprete, mai solo una volontaria né attivista. La mia identità era flessibile e in continuo mutamento al fine di facilitare l'accesso al campo e la mia permanenza in esso. Momenti di osservazione silenziosa si alternavano con momenti di costruzione di relazioni profonde. La *co-performance* (Conquergood, 1991) era una condizione essenziale nell'accesso alle zone/contesti grigie, e un punto di osservazione privilegiato dal quale osservarle e analizzarle.

I processi di negoziazione dell'identità erano volti a cogliere la multidimensionalità dell'oggetto di indagine e del suo contesto, e la sua configurazione peculiare, emergente spesso dall'interazione di istanze contrastanti. Era necessario il riconoscimento e l'esplorazione di questa complessità e il confronto con essa, anche lì dove ciò implicava una destabilizzazione dei ruoli, la violazione di regole metodologiche tradizionali, l'intersezione di differenti competenze professionali e la profonda negoziazione del sé, personale e professionale, e della propria identità.

In practice, multi-sited fieldwork is thus always conducted with a keen awareness of being within the landscape, and as the landscape changes across sites, the identity of the ethnographer requires renegotiation. Only in the writing of ethnography, as an effect of a particular mode of publication itself, is the privilege and authority of the anthropologist unambiguously reassumed, even when the publication gives an account of the changing identities of the er in the multi-sited field (Marcus, 2010:112)

Questa molteplicità era finalmente ricomposta solo nella scrittura, ove era possibile attraverso la pratica della riflessività, mantenere saldo il filo del discorso, e riacquistare una visione d'insieme, unitaria e coerente, dell'intero disegno di ricerca.

Capitolo IV

La riconfigurazione dello spazio mediterraneo nel post-2011: mobilità, attori, politiche

Il mar Mediterraneo costituisce oggi uno spazio chiave in termini di mobilità umane, dal sud verso il nord del mondo. La sua centralità non è affatto recente, anzi risale a secoli addietro, eppure la sua analisi risulta ancora oggi interessante in quanto si tratta di un oggetto di ricerca in continua evoluzione. Rotte migratorie mutevoli lo attraversano, mentre gli attori che vi operano si moltiplicano:

Sono circa 1288 i migranti tratti in salvo nella giornata di oggi, nel corso di 6 distinte operazioni di soccorso coordinate dalla Centrale Operativa della Guardia Costiera a Roma del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti. Cinque di queste si sono svolte nel Canale di Sicilia. Particolarmente difficoltoso per le avverse condizioni meteorologiche, con mare molto mosso, si è rivelato il soccorso di un peschereccio alla deriva all'interno dell'area SAR italiana con circa 430 migranti a bordo, che dalle prime luci dell'alba ha visto l'intervento di quattro motovedette della Guardia Costiera CP 326, CP 304, CP 323, CP 276, del pattugliatore Denaro della Guardia di Finanza e di tre navi mercantili. Tutti i migranti tratti in salvo dalle motovedette della Guardia Costiera sono stati successivamente trasbordati sulla Nave Bourbon Argos di MSF e sul mercantile Jazan. Altri 807 migranti si trovavano a bordo di 3 gommoni ed 1 barcone, e sono stati soccorsi da Nave Diciotti CP 941 della Guardia Costiera, e da unità navali della Marina Militare e di MOAS. Altro evento della giornata di oggi si è svolto a sud della costa di Otranto dove le unità della Guardia Costiera CP 809 e CP 886 hanno soccorso 51 migranti a bordo di una barca a vela.

[Comunicato Stampa MRCC - Roma, 29 giugno 2016]

Il primo asse di ricerca di questo lavoro di tesi vuole analizzare la riconfigurazione dello spazio mediterraneo avvenuta nel post-2011, in seguito alla rivoluzione araba e in particolare, alla guerra in Siria. Essa ha riguardato per un verso le traiettorie di mobilità umana che lo attraversano, in termini di rotte migratorie, che sono evolute dal punto di vista geografico ma anche demografico e sociologico e, per l'altro, la sua configurazione come spazio politico,

che prende forma sia attraverso le politiche implementate per gestire i fenomeni migratori in atto sia attraverso le interazioni tra i diversi attori in gioco.

Nel presente capitolo, a partire da un'analisi storica dei corridoi migratori mediterranei e delle rotte che oggi li compongono, si procederà attraverso l'esplorazione delle politiche di gestione di questi flussi migratori, focalizzando l'attenzione sui principali elementi di rottura con il passato, occorsi nel post 2011. Infine, nel quadro dei processi di riconfigurazione dello spazio Mediterraneo, si avvierà una riflessione sulla sua natura di *campo*, e di "spazio politico". In esso è in atto una partita tra istanze politiche, sociali ed economiche contrastanti, che sono portate avanti da diversi attori: "vecchi" attori, quali migranti e istituzioni di controllo delle frontiere, ma anche "nuovi" soggetti politici provenienti dalla società civile. È attraverso queste interazioni e processi di cooperazione, conflitto e negoziazione tra i diversi attori, che si confrontano in mare aperto o sulle sue sponde, che lo spazio Mediterraneo prende forma.

1. Rifugiati siriani attraverso il Mediterraneo: rotte e corridoi migratori

Le rotte migratorie "irregolari" che attraversano lo spazio Mediterraneo via mare e via terra, pur essendo in continua evoluzione si articolano da circa un ventennio lungo tre corridoi fondamentali: il corridoio orientale, quello centrale e il corridoio occidentale. Nell'ambito del corridoio orientale un ruolo centrale è ricoperto dalla Turchia, generalmente definita come "paese di transito" lungo le rotte di accesso alla Grecia, attraverso il fiume Evros o il Mar Egeo, o alla Bulgaria, via terra.⁵¹ Allo stesso corridoio erano riconducibili alcune rotte "dirette" dal sud della Turchia sino all'Italia, o dalla Turchia a Creta. Le rotte via mare dalla Turchia alla Grecia sono molteplici, e consistono in attraversamenti del mar Egeo alla volta delle isole. Il corridoio centrale è invece costituito da tre rotte fondamentali: quella tunisina, quella libica e quella egiziana.⁵² Le dinamiche di apertura e chiusura di queste rotte sono state nel tempo strettamente interconnesse, ricordando il funzionamento dei "vasi comunicanti" (Triandafallidou, 2015) : alla chiusura di una, corrispondeva l'apertura di un'altra attraverso lo spostamento delle località di partenza. Infine il corridoio occidentale si articola principalmente attorno ai confini marittimi e terrestri tra Marocco e Spagna. Esso si compone di rotte via mare, che prevedono l'attraversamento dello stretto di Gibilterra, e di rotte terrestri, in corrispondenza delle due enclaves di Ceuta e Melilla.

⁵¹ Vedi Duvell sulla questione del paese di transito come definizione politicizzata e strumentale alle politiche di esternalizzazione dei flussi.

⁵² Essendo ognuna di esse costituita da differenti percorsi si è scelto di parlare di rotte tunisine, libiche, egiziane.

Monzini, Pastore e Sciortino (2004) interpretano il mediterraneo come uno spazio integrato e individuano alcune variabili fondamentali nei fenomeni di apertura e chiusura delle rotte tra cui la pressione migratoria, le strategie dei trafficanti e le politiche di controllo delle frontiere (2004:69). Certamente si tratta di elementi rilevanti, che da sempre influiscono sui processi di evoluzione delle rotte, e che aiutano a comprendere “la struttura sociale” all’interno della quale il fenomeno della migrazione prende forma. Eppure, nell’analisi della riconfigurazione dello spazio mediterraneo ivi portata avanti si cerca di superare le letture “naturalistiche” dei fenomeni migratori quale risultato di variabili di attrazione e spinta ben definite. Lo si fa focalizzando l’attenzione sull’agency degli individui che percorrono le rotte e sulle interazioni tra gli attori che operano nel campo esplorato, nell’ipotesi che si tratti di fenomeni anche indipendenti da tali variabili, come proposto dalla teoria dell’autonomia delle migrazioni.

In generale le rivoluzioni arabe del 2011, in Tunisia ed Egitto e le guerre in Libia e Siria hanno avuto un peso determinante nella riconfigurazione dei percorsi di mobilità umana nello spazio Mediterraneo, sia per ciò che concerne le dinamiche di apertura e chiusura delle rotte migratorie sia riguardo la configurazione politica del *campo* in esame (Abdelfattah, 2011; Denaro, 2012; Fargues & Bonfanti, 2014; Ribas-Mateos, 2015). Gli sconvolgimenti politici in Medio Oriente e Nord Africa hanno generato un clima di insicurezza o di vero e proprio pericolo per la vita e l’incolumità dei dissidenti o di intere popolazioni che hanno scelto di abbandonare i propri paesi di origine (es. cittadini siriani) o di residenza (cittadini subsahariani in Libia). In secondo luogo, tali cambiamenti hanno condizionato i sistemi di controllo delle frontiere dei paesi della sponda sud del Mediterraneo, compromettendo l’applicazione degli accordi di cooperazione. Infine, e soprattutto, il clima di cambiamento socio-politico e di rivendicazione dei diritti civili, politici ed economici prima, durante e dopo con le rivoluzioni ha contribuito ad accendere speranze e desideri di libertà e di miglioramento nell’animo di moltissimi giovani, che hanno dunque scelto di rivendicare anche una libertà di movimento (Garelli et al. 2013).

Nel quadro delle ripercussioni in termini di mobilità seguite alle rivoluzioni arabe, una particolare rilevanza è assunta dalla *diaspora siriana*, quale fenomeno produttore di innumerevoli mutamenti. In primo luogo da un punto di vista quantitativo, essa ha determinato un incremento delle migrazioni irregolari verso l’Europa, nell’ambito di un conflitto che ha prodotto lo spostamento complessivo, all’interno e all’esterno del paese di oltre 12 milioni di persone (UNHCR, 2016b). In secondo luogo, so è riscontrato un mutamento riguardo la composizione di questi flussi, che è cambiata da un punto di vista socio-demografico: per decenni la migrazione via mare era un fenomeno prevalentemente dominato dalla presenza di giovani uomini mentre a partire dal 2013 si è configurata come

una mobilità di famiglie intere, con un incremento della componente femminile, nonché di minori anche neonati e di persone anziane.

Nei paragrafi successivi si analizzeranno gli elementi fondamentali nella riconfigurazione dello spazio Mediterraneo avvenuta post-2011, sia in termini di mobilità umane che di politiche di gestione, con particolare attenzione al ruolo che la migrazione siriana ha coperto nei processi oggetto di analisi. Durante il triennio oggetto di analisi, dal 2013 al 2016, la presenza di rifugiati siriani ha caratterizzato i tre corridoi migratori mediterranei, seppur con dei mutamenti in termini di percorrenza delle rotte durante i diversi periodi.

1.1. Il corridoio centrale: “*le rotte letali*” dall’Egitto e dalla Libia

A partire dall’estate della primavera del 2013, un numero crescente di cittadini siriani ha iniziato a raggiungere l’Italia attraverso le rotte via mare facenti parte del corridoio Mediterraneo centrale. Sin dagli anni 2000, dunque in seguito alla chiusura delle rotte dell’Adriatico, che prevedevano la traversata dall’Albania all’Italia, esso si è configurato come corridoio migratorio prevalente. Esso si compone storicamente di tre rotte fondamentali, che ne prevedono l’attraversamento a bordo di imbarcazioni di fortuna, in condizioni di altissimo rischio per la vita: la rotta tunisina, la rotta libica e la rotta egiziana.

Dal punto di vista cronologico la prima rotta via mare ad aprirsi fu quella tunisina, negli anni 90: solo 145 Km dividevano Cap Bon da Mazzara del Vallo, dove ancora oggi risiede la maggiore comunità tunisina in Italia e il percorso era ben conosciuto dai pescatori. L’attività di pesca in acque contingenti aveva portato negli anni all’instaurazione di un legame forte tra i pescatori delle due nazionalità, dando luogo a veri e propri fenomeni di pendolarismo tra le due sponde del Mediterraneo. Le imbarcazioni utilizzate per le traversate erano prevalentemente pescherecci, piuttosto antichi, quasi mai destinati a tornare indietro. L’arrivo sulle coste italiane era spontaneo, eccetto nei casi di difficoltà nella navigazione e problemi particolari che richiedevano l’intervento della Guardia Costiera Italiana o della marina militare. Sin dal 1998 le rotte tunisine iniziarono a essere battute anche da migranti egiziani, marocchini e subsahariani. Le maggiori località di partenza alla fine degli anni novanta erano Klibia, Hawariya, Qorba, il “Cap Bon”, Hammam Lamf, mentre in seguito ai primi accordi bilaterali tra Tunisia e Italia, che prevedevano una maggiore sorveglianza anche da parte delle autorità tunisine, esse si spostarono verso il sud, divenendo anche Mahdia e Monastir, che distavano comunque circa 160km da Lampedusa, ovvero circa 8 ore di navigazione.

La rotta libica iniziò a essere percorsa all’inizio degli anni 2000, in seguito al progressivo spostamento verso sud delle località di partenza delle rotte tunisine. La prima località di partenza sorse poco oltre il confine tra Tunisia e Libia nella città costiera di Al Zuwarah: i viaggi verso l’Italia lungo quella rotta avevano l’isola di Lampedusa come tappa obbligatoria.

Durante i decenni successivi la geografia delle località di partenza iniziò a includere altri porti libici, verso il centro e il sud del paese: Sabratah, Tripoli, Misurata, Sirte, Benghazi. Regolarmente battute nei primi anni 2000, le rotte libiche iniziarono ad essere percorse in maniera altalenante a partire dal 2004, in seguito all'entrata in vigore dei primi accordi bilaterali con l'Italia (2003), confermati nel 2008 e rientrati in vigore nel 2009 (Monzini, 2007, Cuttitta, 2010; Paoletti, 2011). Nel quadro di questi accordi la Libia provvide al rafforzamento della sorveglianza dei confini marittimi e terrestri, e restrinse le possibilità di accesso legale e permanenza degli stranieri nel paese. Tra questi gli egiziani, la cui presenza lavorativa in Libia era abbastanza rilevante, iniziarono ad essere espulsi e respinti nei tentativi di attraversare i confini con la Libia, che utilizzavano come corridoio verso l'Europa (Zohri, 2007). Fu a partire dal 2005 che le località di partenza dei viaggi via mare verso l'Europa iniziarono a spostarsi nuovamente verso il sud, oltre il confine libico, nel nord dell'Egitto. Damietta, Rosetta, Port Said, Alessandria iniziarono a configurarsi come nuove località di partenza, dando luogo a nuove rotte egiziane verso l'Italia, maggiormente lunghe e pericolose, quali alternative alle rotte libiche.

La Libia sin dagli anni '70 e '80 si era configurata come paese di immigrazione per lavoratori provenienti da tutta l'Africa, il Medio Oriente e non solo.

Quando si aprirono le rotte via mare verso l'Italia a percorrerle erano prevalentemente cittadini africani del Nord, dell'Ovest, dunque Africa Subsahariana, e del Corno d'Africa. Sabha costituiva un importante luogo di smistamento sia per le rotte provenienti dal Mali e dal Senegal, attraverso Agadez (De Haas, 2006; Hamood, 2006, Liberti, 2008) che per quelle provenienti dal Corno d'Africa attraverso il Sudan e l'Egitto. La Libia si era configurata come importante paese di transito verso l'Europa, eppure le condizioni di vita dei lavoratori africani durante gli anni 2000 andavano progressivamente peggiorando.

La rotta egiziana, come surrogato di quella libica nei periodi di incremento dei controlli in frontiera e di chiusura del valico di Al Salloum, era anch'essa battuta da migranti del Medio Oriente (prevalentemente palestinesi) e del Corno D'Africa, oltre che da egiziani stessi.

La siglatura degli accordi bilaterali con Libia ed Egitto tra il 2008 e il 2009 avviò un processo di progressiva riduzione della percorrenza delle rotte.

La principale interruzione della rotta libica seguì gli accordi bilaterali con l'Italia, siglati nel 2009, quando la sorveglianza congiunta delle coste da parte delle autorità Italiane e Libiche, volte a "bloccare le partenze delle imbarcazioni" degenerarono nella prassi dei respingimenti in mare. La corte europea per i diritti umani condannò duramente questa epoca con la sentenza riguardo il caso Hirsi Jamaa et al. contro l'Italia (CEDU, 2012), in cui l'Italia veniva accusata di aver violato la Convenzione di Ginevra (principio di non-refoulement) e la CEDU. Nel biennio 2009-2010, il numero di persone che raggiunsero l'Italia via mare subì una netta decrescita, sino all'inizio del 2011, quando il 14 gennaio, in concomitanza con la

caduta del presidente tunisino Zine el Abidine Ben Ali, le rotte tunisine si riaprirono. In questa occasione le località di partenza delle imbarcazioni si estesero al sud del paese, oltre Mahdia e Monastir, sino a Gabes e Zarzis: circa 25.000 tunisini raggiunsero le coste italiane durante il 2011.

Nei mesi successivi, la caduta di Mubarak causò alcuni tentativi di partenze dall'Egitto (Abdelfattah 2011), ma le rotte più battute di migranti egiziani rimasero nel complesso quelle libiche che riaprirono il mese successivo, in seguito alle proteste in Libia, l'intervento militare e la caduta di Mu'ammur Ghaddafi. Queste rotte erano prevalentemente percorse da migranti Sub Sahariani, del West Africa e del Corno d'Africa che non cessarono di arrivare sino alla fine del 2011, portando il totale degli sbarchi a superare le 60.000 persone (Ministero dell'Interno, 2015).

Tab.5 – Rifugiati siriani e arrivi via mare in Italia (2010 – 2016).

Anno	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Totale arrivi	4.406	64.261	13.200	42.900	170.100	153.842	174.962
Rifugiati siriani			581	11.503	39.651	7.444	- ⁵³

Mentre le rotte tunisine cessarono quasi completamente di essere percorse in seguito al ripristino dei controlli delle coste, seguiti agli accordi siglati il 5 aprile e confermati alla fine di settembre 2011, le rotte libiche continuarono a essere battute negli anni successivi: 13.200 persone giunsero in Italia nel 2012, 42.900 nel 2013 e oltre 170.100 nel 2014; nel 2015 ci fu un decremento con 153.842 persone sbarcate e quasi 175.000 nel 2016 (174,962 8 nov, UNHCR, 2016c).

Tra le componenti che hanno contribuito all'incremento degli arrivi in Italia attraverso le rotte del mediterraneo centrale, libica ed egiziana fu la presenza crescente di rifugiati siriani e siro-palestinesi (Tab.5): da 581 nel 2012 divennero 11.503 nel 2013 e crebbero a 39.651 nel 2014, per poi calare a 7.444 nel 2015 (Ministero dell'Interno, 2016), in concomitanza con la riapertura del corridoio orientale, tra la Turchia e la Grecia.

In particolare, il processo di vera e propria riapertura della rotta egiziana avvenuto nell'estate 2013 fu quasi totalmente causato dal peggioramento delle condizioni dei rifugiati siriani, avvenuta in seguito alla deposizione del presidente formalmente eletto Mohamed Morsi (Human Rights Watch, 2014, Denaro, 2016d). Dalle narrazioni dei rifugiati siriani intervistati, la rotta egiziana era pericolosa. La sua percorrenza poteva durare sino a 14 giorni,

⁵³ Rifugiati siriani non presenti nelle prime 10 nazionalità.

e la dinamica della rotta prevedeva diversi trasbordi in alto mare. La spiaggia veniva lasciata a bordo di piccole imbarcazioni, che bisognava raggiungere tuffandosi in acqua. Successivamente esse si ricongiungevano per incontrare una barca di grandi dimensioni, piuttosto nuova e veloce, generalmente destinata a tornare indietro. Trasbordi successivi avvenivano a bordo di pescherecci piuttosto antichi, e spesso malfunzionanti, a bordo dei quali le condizioni di sovraffollamento erano ancora peggiori.

La seconda tappa è quella dei trafficanti che portano la gente fino al mare. [...] Arrivare al mare è stato troppo difficile, perché il mare ci è arrivato fino al collo (sotto la testa). Le donne, i bambini, tutti devono passare da questa tappa. [...] Dopo di che, siamo saliti su delle piccole barche e lì è iniziata la fregatura. Hanno preso tutte le borse che avevamo, io personalmente avevo...mi è rimasto soltanto il passaporto con pochissimi soldi, hanno rubato tutto, cellulari, computer, anche il latte dei bambini lo hanno rubato. [...] Da quella piccola barca siamo saliti su una barca più grande in mezzo al mare. [...] Con questa barca, che era abbastanza grande, non da pesca, ma da “divertimento”, siamo andati avanti. Ci ha portati in alto mare, ovviamente senza luce. Erano quasi le due di notte, quando siamo stati trasferiti su una barca di pesca. Era lunga circa 17 metri, mentre la larghezza era quasi di 7-8 metri. Era di ferro. E siamo saliti su con una grandissima difficoltà. È stata una cosa traumatica. [...] Era tutto sporco di benzina. [...] Finché dopo due giorni, giovedì, nel tardo pomeriggio abbiamo visto la barca che ci aspettava. Era in condizioni terribili. Era bianca. Non era funzionante, neanche per fare un giro in mare! E invece c'erano dentro circa 230-240 persone, che erano troppo deboli, affamate, terrorizzate. Ci hanno detto che aspettavano la morte, perché il motore della loro barca era rotto da due giorni. Lì, abbiamo capito che questa barca era partita dall'Egitto circa tre giorni prima di noi. Quando abbiamo visto che il motore non funzionava e che la barca era in pessime condizioni, abbiamo anche provato a legarla alla nostra barca. Ma ogni volta che provavamo a legarla da qualche parte il legame non reggeva e si staccava. [Intervista a A., rifugiato siriano di Deraa, 40 anni, 9.06.2014, Stazione di Catania].

Ciascun trasbordo era estremamente pericoloso, e molti migranti provenienti dalla rotta egiziana sbarcavano feriti.

E dove si è rotta la tua gamba? Si è rotta mentre salivo dalla barca piccola alla seconda più grande. È rimasta incastrata tra le due barche. Poi siamo rimasti sulla

seconda barca per circa tre ore, finché siamo arrivati a una terza barca, che ci ha portati in Italia. [M., rifugiato siriano di Aleppo, 20.5.2015, Stazione di Catania]

La rotta libica non era meno pericolosa. Prevedeva comunque 2 o 3 giorni di viaggio in pessime condizioni. Il costo si aggirava tra i 1000 e i 1500 dollari a persona, mentre quella egiziana costava tra i 2000 e i 2500.

La sensazione di molti intervistati era di essere trattati come animali. E di essere *sopravvissuti* alla morte.

Abbiamo pagato mille dollari a persona. Abbiamo viaggiato come animali. *Wallahi*, ti giuro, animali. Ci hanno messo sulla barca come degli animali. Ci avevano riuniti in più di una casa. E il giorno del viaggio ci hanno messo in una fattoria. Poi hanno iniziato ad arrivare altri gruppi nella fattoria. Qui eravamo tutti riuniti e ci hanno portato correndo fino al mare, di notte. Ci hanno messo su delle barche piccole sulle quali abbiamo raggiunto la barca grande, sulla quale abbiamo fatto il viaggio verso l'Italia. Eravamo circa 250. Era una barca piccola. [...] In mare stavamo per capovolgerci due volte. Lo scafista non sapeva guidare la barca, non aveva esperienza... stavamo per cadere due volte. Alla fine siamo arrivati vivi. Non è caduto nessuno e non è morto nessuno, *hamdoullillah*, grazie a Dio. [Intervista a A., rifugiato siriano di Homs, 44 anni, 23.5.2014, Stazione di Catania]

Probabilmente fu per questo altissimo rischio di perdere la vita che un grandissimo numero di cittadini siriani decise di spostarsi sul corridoio orientale, attraversando il mar Egeo per raggiungere la Grecia.

1.2. Il corridoio orientale: dalla Turchia alla Grecia, verso i Balcani⁵⁴

Le mobilità umane tra la Grecia e la Turchia, hanno una storia molto antica, e un carattere storicamente bidirezionale. Baldwin-Edwards (2006), a partire dall'episodio dello "scambio di popolazioni" avvenuto negli anni '20, analizza la complessità delle relazioni tra i due paesi, dovuta a questioni di identità e fedeltà nazionale, di appartenenza etnica, nonché riguardanti l'esistenza di confini nazionali definiti e condivisi.⁵⁵ Le prime migrazioni irregolari verso la

⁵⁴ Vedi anche Denaro (2016b).

⁵⁵ Per "scambio di popolazioni" si intende l'accordo tra Grecia e Turchia per cui circa 1.3 milioni di cittadini turchi di religione greco-ortodossa vennero spostati forzatamente in Grecia, mentre circa 500.000 greci musulmani, vennero deportati in Turchia (Hirchon, 2003 Baldwin-Edwards, 2006)

Grecia attraverso la Turchia risalgono agli anni 2000. Già all'epoca la Turchia veniva definita nella letteratura come “paese di transito” per migranti irregolari, provenienti principalmente dal confine Iraniano e da quello Iracheno. Secondo İçduygu (2004) i migranti provenivano dal Medio Oriente (Iran e Iraq, ma anche Siria), dall'Asia (Afghanistan, Pakistan, Bangladesh e Sri Lanka) e dall'Africa (Nigeria, Somalia, Congo). Già all'epoca, le principali località di partenza delle imbarcazioni erano nella provincia di Izmir, mentre i confini terrestri venivano attraversati in provincia di Ederna (İçduygu and Toktas, 2002) nei pressi del fiume Evros; verso la metà degli anni 2000 iniziava a essere battuta anche la rotta attraverso il confine Bulgaro e poi verso la Grecia (Yaghmaian, 2005, cit. in Baldwin-Edwards, 2006), che fu la prima ad essere utilizzata dai profughi siriani in seguito al conflitto. La percorrenza delle rotte variava in parallelo con l'efficacia dei controlli nelle diverse aree, anche se le relazioni problematiche tra Grecia e Turchia non permettevano l'applicazione sistematica degli accordi bilaterali firmati faticosamente nel 2000 (Baldwin-Edwards, 2006).⁵⁶

Fu solo a partire dal 2006, con l'operazione Poseidon di Frontex, che i governi greci iniziarono ad attuare una politica di stretto controllo delle frontiere terrestri e marittime, fondata sull'implementazione sistematica di respingimenti in mare e lungo i confini di terra. La portata delle operazioni di sorveglianza del confine greco-turco, fu nel tempo incrementata in termini di budget e di risorse materiali e umane, sino a rendere sempre più difficile il suo attraversamento. Come riportato da Amnesty International (2014b) e Pro Asyl (2007, 2013) i migranti rintracciati nel mar Egeo a bordo di imbarcazioni dirette verso le isole venivano sistematicamente intercettati da unità navali di Frontex: «ufficiali con indosso maschere nere provvedevano a respingere le imbarcazioni in acque turche e a prelevare il motore delle stesse, lasciando i migranti a bordo in pericolo di vita» (Kosmopoulos, 2014). Nel report *Pushed back*, dell'Organizzazione Pro Asyl (2013) si parlava esplicitamente di respingimenti di rifugiati siriani verso la Turchia. Nello stesso periodo dell'uscita del report (novembre 2013) la Bulgaria iniziava a costruire i primi 30km di una barriera alta 3 metri e mezzo, al confine con la Turchia. Il primo tratto veniva ultimato l'anno seguente, ma i lavori sarebbero proseguiti in successive estensioni sino a un totale di 146km (Novinite, 2016).

Nel biennio tra 2013 e 2014, alle sistematiche violazioni del principio di non-refoulement effettuate sia a terra che in mare, ad opera del governo Greco e degli ufficiali di Frontex, corrispondevano altrettanto sistematici tentativi di attraversamento, da parte di rifugiati di diversi paesi tra cui appunto i siriani.

L'autista esce nei campi, non prende una vera e propria strada, esce dalla “strada giusta” prende sinistra, destra, eccetera, e a un certo punto arriviamo in un posto,

⁵⁶ Agreement on Combating Crime, Especially Terrorism, Organized Crime, Illicit Drug Trafficking and Illegal Immigration (İçduygu, 2004)

dove dobbiamo scendere e camminare. E camminiamo, a volte un'ora, a volte due ore, dipende. Fino a quando non arriviamo al punto dove bisogna attraversare il fiume. Ok. Quindi arriviamo lì, nel buio. Di notte. All'1, o alle 2 di notte. Dipende. Questo se siamo riusciti ad attraversare l'esercito turco [...] che sta ovunque nell'area del confine. [...] Se percorriamo la campagna e passiamo l'esercito turco arriviamo nel punto dove dovremmo attraversare il fiume. E portiamo un gommone. Un gommone che non può portare più di 9 o 10 persone. Quindi se siamo tanti bisogna fare andata e ritorno. Anche 2 o 3 volte. [...] Il fiume non è troppo largo. È abbastanza breve il tratto, diciamo 10 minuti, però è molto lungo, ma per arrivare sulla sponda Greca non ci vuole molto tempo. Quindi attraversiamo il fiume e poi saliamo nei boschi. Camminiamo. Dove loro hanno deciso di portarci. E poi aspettiamo che la macchina viene. Ovviamente c'è un accordo con altri dalla Grecia che vengono a prenderci. Aspettiamo che la macchina viene per portare tutti ad Atene. Ma quello che succede è che a volte la macchina non può arrivare. Perché ci sono controlli da parte della Polizia Greca. A volte ci sono bambini, ci sono donne, passiamo tutta la notte lì, e magari la macchina non viene. Noi chiamiamo, chiamiamo, e nessuno risponde.. Appena arriviamo al punto di incontro lui scappa. E noi rimaniamo lì ed aspettiamo una telefonata. Perché i trafficanti prendono un numero di telefono. Il numero di qualcuno. E noi aspettiamo una telefonata. A volte chiama e ci dice "non è possibile, la macchina non viene oggi". E noi? Come facciamo? L'acqua magari è già finita, il mangiare è quasi finito, dobbiamo dormire un'altra notte nel bosco. C'è un freddo assurdo, e questo se la polizia greca non ci scopre. [...] Io ho provato a passare il confine in questo modo sette volte. [...] Quelli che ti mandano indietro sono sicuramente tedeschi. E tu devi stare zitto, altrimenti ti picchiano. *Tu hai visto molta gente picchiata?* Sì. Sì. Ho visto, sì. Certo che ho visto. [Intervista con J., rifugiato siriano di Damasco, 30 anni, Roma, 30.12.2013].

I respingimenti sull'Evros e nel Mar Egeo, rappresentavano una interessante cartina di tornasole delle politiche Europee di gestione delle frontiere, finalizzate a 'tenere i richiedenti asilo lontani dai luoghi ove potrebbero trovare protezione' (Campesi, 2014). Inoltre tali respingimenti verso la Turchia, effettuati in nome dei suddetti accordi di riammissione, avevano all'epoca comportato una riflessione anche in ambito accademico sull'incompatibilità degli stessi con la normativa della CEDU e sull'asilo politico a causa delle violazioni evidenti degli articoli 3 e 4 protocollo 4, concernenti il principio di non-

refoulement e il divieto di espulsioni collettive (Archer, 2014; Kirişci, 2003; Goodwin-Gill, 2011; Yelmaz, 2014).

L'inizio del 2015 portò alcuni cambiamenti fondamentali in termini di mobilità umane nel mediterraneo. Si assistette a una progressiva riapertura delle rotte turche verso la Grecia attraverso il Mar Egeo, preceduta dall'apertura di una nuova rotta diretta, dal sud della Turchia all'Italia. La località di partenza era Mersin, e la rotta si svolgeva a bordo di ex navi mercantili. Il costo della traversata era esorbitante, e poteva raggiungere anche gli 8.000 euro a persona. In seguito ad all'emersione nei media di alcuni episodi, tra i quali una traversata effettuata con il pilota automatico innescato, l'Europa inviò una task-force nelle località di partenza, sul modello "albanese", allo scopo di distruggere le imbarcazioni e fermare la rotta.

Secondo i dati pubblicati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR, 2016c) i migranti giunti in Europa via mare nel 2015 erano 1.014.836 di cui 856.723 in Grecia (a fronte di circa 43.500 nel 2014) e 153.600 in Italia (a fronte di 170.100 nel 2014). Era dunque avvenuto uno stravolgimento nella gerarchia delle rotte, determinato dalla nuova importanza del corridoio orientale e delle rotte via mare attraverso l'Egeo. Dei migranti giunti via mare in Grecia al 31 dicembre 2015 il 56% erano siriani, 24% afgani, 10% iracheni (UNHCR, 2016c)⁵⁷. Leggendo il cambiamento avvenuto nella gerarchia delle rotte alla luce dello schema proposto da Monzini (2007, 2008), è possibile procedere in una sua, pur non esaustiva, interpretazione. Due delle tre variabili interdipendenti rilevate dagli autori come determinanti nei processi di evoluzione dei flussi migratori⁵⁸ hanno infatti subito dei mutamenti importanti nel contesto greco-turco: innanzitutto si era configurato un aumento di pressione migratoria, legato al raddoppio delle presenze di profughi siriani in Turchia (+ 1.350.000 nel 2015, rispetto al 2014, UNHCR, 2016b); in secondo luogo si era riscontrato un mutamento, se non delle politiche istituzionali (greche) di contrasto all'immigrazione, almeno delle prassi di respingimento in mare, che a partire dall'inizio del 2015 persero sistematicità⁵⁹.

Le principali località di partenza delle rotte turche verso la Grecia erano essenzialmente la cittadina di Ayvalik, nella rotta verso Lesbo, il distretto di Cesme o l'area di Izmir, nelle rotte verso Chios, il distretto di Kusadasi verso Samos o più a sud Didim verso Leros e

⁵⁷ Vedi il file "Mediterranean Sea Arrivals Greece (Screenshot)" aggiornato al 31 dicembre 2015, disponibile nella sezione "Latest Documents" della pagina web "Refugees/Migrants Emergency Response-Mediterranean", <http://data.unhcr.org/mediterranean/documents.php?page=14&view=grid&Country%5B%5D=83>.

⁵⁸ La pressione migratoria, in questo caso di rifugiati; l'agire delle organizzazioni di trafficanti; le politiche istituzionali di pressione e contrasto dei traffici e di assistenza ai migranti.

⁵⁹ Durante il 2015 sono stati documentati dai rifugiati diversi episodi di respingimento in mare, o di attacco alle imbarcazioni da parte di ufficiali che indossavano maschere nere, o a volto scoperto, ma non è mai stata fatta chiarezza sull'accaduto. Vedi, ad esempio, "Masked Commandos are attacking refugee boats", http://www.huffingtonpost.com/entry/greek-migrant-boats-attacked_us_55cbabf1e4b0898c488664e6

(erroneamente) Farmakonisi, infine, la costa in prossimità della città di Bodrum verso l'isola di Kos e il Dodecaneso.

Secondo i dati pubblicati dal Dipartimento di Polizia delle Frontiere relativi ai primi 7 mesi del 2015 erano giunte a Lesbo via mare 61.636 persone (a fronte di 5.178 nello stesso periodo dell'anno precedente), di cui 28.100 nelle isole del Dodecaneso del sud (a fronte di 2.340 nel 2014) e 21.925 persone a Chios (a fronte di 1.873 nel 2014).

Tab.6 – Maggiori luoghi di sbarco in Grecia, primi 7 mesi 2014-2015⁶⁰

Luogo/ Periodo	Lesbo	Dodecaneso	Chios	Samos
7 mesi del 2015	61.636	28.100	21.925	14.604
7 mesi del 2014	5.178	2.340	1.873	2.887

Le traversate venivano compiute per lo più a bordo di gommoni o, raramente, imbarcazioni di piccola taglia. A bordo vi erano circa 30-50 persone, per lo più nuclei familiari. Infine, trattandosi di imbarcazioni che non erano destinate a tornare indietro, nella grandissima maggioranza dei casi non erano presenti scafisti a bordo, ma guidavano i rifugiati. Le richieste di soccorso venivano lanciate da comuni telefoni cellulari alla guardia costiera e, tra gli aspetti più problematici di queste rotte vi era la questione dell'intervento di ricerca e soccorso in mare, a causa di difficoltà geografiche e politiche nell'individuazione delle acque di competenza di ciascun paese.

1.3. Il corridoio occidentale: le Enclaves di Ceuta e Melilla

Il corridoio migratorio occidentale si articola prevalentemente lungo le rotte volte ad attraversare i confini terrestri e marittimi tra il Marocco e la Spagna. Le rotte via mare partono dalle coste vicino Tangeri, Tetuan e Nador verso il sud della Spagna. Quelle terrestri prevedono l'attraversamento dei confini delle Enclaves di Ceuta e Melilla e, a partire dal 2013 hanno iniziato ad essere percorse anche dai cittadini siriani.

I primi attraversamenti "irregolari" dei confini tra Marocco e Spagna risalgono agli anni '90, ed erano compiuti prevalentemente da cittadini marocchini e algerini. A questi si aggiunsero i migranti subsahariani nel corso degli anni 2000 (De Haas, 2006, 2008). Verso la

⁶⁰ Elaborazioni dell'autrice su dati Hellenic Police (2015), disponibile su http://www.astynomia.gr/index.php?option=ozo_content&lang&perform=view&id=50610&Itemid=1240EN (accesso 3.9.2015).

metà di quegli anni, esistevano anche diverse rotte migratorie in partenza dal Senegal o dalla Mauritania e dirette alle Isole Canarie, attualmente dismesse: le traversate avvenivano a bordo di *pateras*, e i viaggi erano spesso auto-organizzati da pescatori, in assenza di trafficanti (Liberti, 2008). Tra Spagna e Marocco il primo accordo di riammissione, è sin dal febbraio 1992, riguardante sia i cittadini marocchini che i cittadini di paesi terzi e gli apolidi, ma fu scarsamente implementato, a causa della riluttanza del governo marocchino alla riammissione di cittadini di paesi dell’Africa Subsahariana (Cassarino, 2007). Agli anni 2000 risale invece la messa a punto di un sempre maggior numero di dispositivi di controllo delle frontiere ad opera della Spagna: nel 2000 venivano edificate le prime barriere lungo le enclaves (Goldschmidt, 2006), seguite dall’installazione di un sistema di radar (SIVE or Integrated System of External Vigilance) lungo lo stretto di Gibilterra e alle isole Canarie (Lahlou, 2005). Essa era stata seguita nel 2003 da una maggiore cooperazione tra Spagna e Marocco nel controllo delle frontiere marittime e dall’implementazione delle missioni di sorveglianza di Frontex, Operazione Hera, a partire dal 2006 (De Haas, 2008a).

Nel 1993 la barriera non esisteva come è oggi. Non c'erano barriere.

C'erano molti Subsahariani. Vivevano vicino all'aeroporto di Melilla. Non c'era nulla. Vivevano lì in baracche. La struttura più vicina era un ex ospedale della Croce Rossa che era però in disuso, abbandonato. Quindi loro si misero a vivere lì. Si trattava di 3000 o 4000 persone. Era come una piccola città. C'erano tutti i servizi, negozi, parrucchieri, bar.

Mancava completamente una struttura adeguata.

La barriera venne costruita nel 1998. Ma poi è stata migliorata molte volte. Nel 2004, 2005, 2007. E' stata rinforzata, innalzata, resa più sicura. Sono stati inseriti dispositivi di videosorveglianza. Insomma sono state fatte diverse modifiche strutturali. Ad esempio nel '99 furono modificate le altezze ed erano state inserite delle parti superiori pieghevoli per rendere più difficile lo scavalco [intervista con Capo della Policia Nacional, Valico di Frontiera di Beni Ensar, 15.4.2016]

I rifugiati siriani iniziano a comparire sul corridoio migratorio mediterraneo occidentale a partire dal 2013. Vi arrivano principalmente dall’Algeria, attraversano il confine a Maghnia, e attraversano Oujda e Berkane dirigendosi verso Nador e verso le Enclaves. Il Marocco richiedeva il visto per i cittadini siriani, dunque ben pochi vi arrivavano in aereo. Ciò nonostante vi erano comunità residenti a Rabat, a Casablanca, a Tetuan e a Tanger. L’attraversamento delle frontiere con le Enclaves avveniva attraverso l’acquisto o l’affitto di documenti falsi, di cittadini marocchini residenti nelle città di frontiera di Nador, come

accesso a Melilla, e Tetuan come accesso a Ceuta. Ancora nel 2016, nonostante l'istituzione della Oficina de Asilo presso il valico di frontiera di Beni Ensar, non era possibile attraversare la frontiera legalmente.

In seguito all'introduzione di visto per i siriani effettuata dall'Algeria, le rotte si sono parzialmente modificate e l'accesso al Marocco avviene dal sud, dunque dalla Mauritania.

Gente che è arrivata dall'Algeria di recente non so...ora non ricordo i dossier. [...]
Certo alcuni hanno iniziato ad entrare dalla Mauritania, che non chiede visto, o almeno non lo chiedeva, ma non è proprio veloce come via. Ci vuole il tempo per risalire tutto il Marocco ed arrivare fino a Nador. Ci vuole minimo un mese. Io avevo sentito che c'era una *bolsa de sirios*, un gruppo, un paio di mesi fa, che si trovavano alla frontiera algerina, più di 1000, ma qui ancora non sono arrivati.
[intervista con Capo della Policia Nacional, Valico di Frontiera di Beni Ensar, 15.4.2016]

Secondo Maria Valles, oltre 11.000 siriani sarebbero arrivati in Spagna attraverso Ceuta e Melilla a partire dal 2013, di cui 6.910 nel solo 2015 e 1.295 nel 2016 sino a settembre (UNHCR, 2016b). La decrescita avvenuta nel 2016 potrebbe leggersi come conseguenza dell'imposizione di visto ai cittadini siriani, introdotta dall'Algeria.

1.4. Ipotesi sulla riconfigurazione delle rotte

La nuova centralità del corridoio orientale sembrava essere strettamente connessa alla migrazione siriana, che pareva aver fatto da ago della bilancia nell'attribuzione di peso alle rotte (Denaro, 2016a).

Ma quali sono state le ragioni dello spostamento dei siriani sul corridoio orientale? Nell'ambito dello stesso corridoio orientale, respingimenti sistematici verso la Turchia caratterizzano sino ad oggi sia il confine dell'Evros che quello turco-bulgaro, il cui attraversamento era già divenuto estremamente difficoltoso in seguito all'edificazione di un muro (HRW, 2014). Da uno sguardo comparativo sul corridoio centrale e orientale si può cogliere la maggiore brevità delle rotte turche attraverso l'Egeo rispetto alle rotte libica ed egiziana: la durata del viaggio in mare dalla Turchia equivale a meno di 1/3 di quello dalla Libia (1 notte, a fronte di 2-3 giorni interi). Alla brevità è connessa la minore pericolosità delle rotte, così come confermano i dati del *MissingMigrant Project*: nel 2015 hanno perso la vita in mare 3760 persone di cui 2892 nel Mediterraneo centrale, 806 nel Mediterraneo orientale e 74 in quello occidentale (Oim, 2016). Infine, la difficoltà di raggiungimento dei paesi di transito, da cui partono le diverse rotte, costituisce un fattore importante nella scelta.

Mentre il nord della Turchia è raggiungibile in 10 giorni (dalla Siria o dal Libano), il viaggio verso la Libia è molto più complesso, poiché prevede l'attraversamento della Giordania e dell'Egitto. Dalla salita al governo di Al-Sisi i siriani non potevano né entrare né uscire facilmente dall'Egitto, se non rischiando l'arresto, cui seguivano spesso deportazioni in Turchia o Libano (Denaro, 2016). Inoltre il governo egiziano aveva definitivamente chiuso il valico di Salloum nel dicembre 2014, rendendo così l'ingresso in Libia possibile solo dal deserto del sud. Riguardo la rotta marocchina, l'introduzione di visto per i cittadini siriani da parte dell'Algeria, avvenuta all'inizio del 2015 per motivi di sicurezza, ha costituito un rilevante ostacolo per i siriani nel raggiungimento del Marocco.

2. Politiche di gestione dei flussi migratori via mare: un'approssimazione storica

A partire dagli anni 90, gli obiettivi prioritari stabiliti da autorità nazionali e sovranazionali riguardo la gestione dei flussi migratori in ingresso hanno subito vari cambiamenti. I flussi migratori via mare, come sottolineato in precedenza iniziarono nella seconda metà degli anni 80, come diretta conseguenza delle restrizioni delle possibilità di accedere legalmente all'Europa. All'inizio degli anni '90 le uniche rotte attive erano quella albanese e quella tunisina. Il caso della migrazione via mare dall'Albania rappresenta un caso particolarmente interessante di gestione dei flussi migratori "irregolari" verso l'Italia: (Denaro, 2012: 12-13). Il primo sbarco di albanesi avvenne nell'estate del 1990 (luglio) ed era di 6 persone che giunsero a Otranto a bordo di una zattera. A questi fu riconosciuto l'asilo politico, così come ad altre 800 persone giunte via aerea nel Nord Italia. Nel 1991 giunsero nel mese di Marzo 25.000 e nel mese di Luglio 20.000 migranti albanesi: mentre i primi furono accolti calorosamente, i secondi furono trattenuti nello stadio Vittoria di Bari e poi rimpatriati. Al periodo della migrazione albanese risalgono alcuni strumenti legislativi di gestione dei flussi migratori di notevole importanza (Denaro, 2012): il decreto Legge n. 60/97, recante "Interventi straordinari per fronteggiare l'eccezionale afflusso di stranieri extracomunitari provenienti dall'Albania" e la 286/98, Testo unico in materia di Immigrazione. Il primo testo costituiva di fatto l'antenato legislativo della Dichiarazione dello stato di Emergenza; il secondo poneva i presupposti normativi per la realizzazione dell'appartenenza dello stato Italiano al Sistema Schengen (Denaro, 2012). Anche le modalità di chiusura della rotta albanese risultano particolarmente interessanti alla luce delle evoluzioni politiche contemporanee:

“il 18 Novembre 1997 a Tirana, venne siglato l'accordo tra Italia e Albania in

merito alla riammissione delle persone alla frontiera, che entrò in vigore nell'Agosto del 1998. Negli anni immediatamente successivi la flotta di imbarcazioni destinate ai trasbordi dal porto di Valona venne distrutta ed iniziarono i pattugliamenti congiunti delle acque (Monzini et al., 2004)".

Il tema della distruzione della flotta di imbarcazioni è ancora oggi presente, quale obiettivo della terza fase dell'Operazione Sophia (Eunavformed), lanciata in seguito al naufragio del 24 aprile 2015 dove persero la vita oltre 800 persone, con lo scopo di debellare *il traffico dei migranti via mare*. Da allora, lo strumento legislativo chiave nella gestione dei flussi migratori via mare fu quello degli accordi bilaterali con i paesi affacciati sul Mediterraneo e degli accordi di riammissione con i paesi di origine e transito (Morice, 2011). La finalità di contrasto dell'immigrazione irregolare emergeva come dominante nel quadro della costruzione dell'Area Schengen e di fortificazione delle frontiere esterne. Tali frontiere si andavano moltiplicando, all'interno e all'esterno delle linee di confine geografiche: porti, aeroporti, commissariati di polizia ma anche uffici di richiesta dei visti, centri di identificazione e di espulsione acquisivano e si andavano configurando come meccanismi di inclusione differenziale (Mezzadra&Neilson, 2013) in quello che Cuttitta (2007) aveva definito come *monde frontiere*. Il mare stesso, come spazio che separa due Stati, anzi due continenti, diveniva un confine, dotato di limiti tra acque nazionali e internazionali. Eppure il mare aveva le sue leggi, che imponevano l'obbligo di soccorso di natanti in difficoltà.

La sovranità degli stati, che storicamente trova forma nelle operazioni di difesa e controllo dei propri confini e nella regolazione degli ingressi e della presenza di *non-cittadini*, non è comunque illimitata. La normativa internazionale che sancisce il rispetto di diritti umani fondamentali costituisce forse il suo limite fondamentale, capace di circoscrivere la discrezionalità degli stati. Ogni confine, incluso il mare, diveniva dunque luogo di conciliazione di istanze contrastanti riducibili a: il controllo delle frontiere e la limitazione della libertà di movimento e la tutela dei diritti umani fondamentali.

Prima di procedere all'analisi delle politiche di gestione dei flussi migratori via mare è opportuno far luce sui principali attori coinvolti in queste operazioni, in quanto uno dei fattori della riconfigurazione contemporanea dello spazio Mediterraneo consiste proprio nella moltiplicazione e diversificazione degli stessi.

All'epoca dell'apertura delle rotte albanesi, e sino al 2013 la formazione di soggetti addetti alla ricerca e al soccorso di imbarcazioni di migranti e/o alla loro intercettazione era piuttosto ridotta. La Guardia Costiera (Corpo delle Capitanerie di Porto) era l'unica autorità competente nelle operazioni SAR (Search and Rescue), ovvero un corpo speciali della Marina Militare, con compiti relativi agli usi civili del mare. Secondo la Legge del Mare, inoltre i

civili titolari di imbarcazioni private, pescherecci o mercantili erano legittimati a intervenire in soccorso di natanti in difficoltà.

Nel quadro del progressivo rafforzamento della sorveglianza delle frontiere esterne dell'Unione Europea, tra cui appunto quelle marittime, gli interventi di salvataggio portati avanti da civili divennero oggetto di politiche esplicitamente dissuasive volte a ridurre, o eliminare, la prassi di salvataggio delle imbarcazioni di migranti da parte di pescatori. Le sanzioni nei confronti di pescatori divennero via via più pesanti, prevedendo il pagamento di cospicue sanzioni o il sequestro delle imbarcazioni. Inoltre ci furono un paio di casi emblematici, che sanzionavano platealmente la realizzazione di operazioni di salvataggio da parte di civili. Nel 2004 la Cap Anamur, nave tedesca che procedette al salvataggio di 37 migranti nel canale di Sicilia, fu accusata di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e le autorità italiane decisero di mettere in atto un blocco navale per tre settimane (Vassallo, 2012). Il processo contro il Capitano della Cap Anamur si chiuse nel 2014, e tutti gli accusati vennero assolti. Si trattò forse del primo caso di intervento esplicito da parte di mezzi militari nelle operazioni di Search and Rescue (SAR). Sembrava volto a ribadire la competenza esclusiva della Guardia Costiera, o comunque delle autorità saltuariamente impiegate per coadiuvarla (Guardia di Finanza, Carabinieri), in quelle operazioni così delicate, in cui la tutela dei diritti umani fondamentali andava conciliata con la sorveglianza delle frontiere esterne.

L'intervento di carattere esplicitamente militare nelle operazioni SAR divenne prassi tra il 2009 e 2010, in seguito alla firma degli accordi bilaterali tra Italia e Libia. La pratica dei sistematici respingimenti in mare emerse poi nel 2012 in occasione della sentenza del 23 febbraio, in cui la CEDU sanzionava l'Italia per violazioni del principio di non-refoulement e per l'esecuzione di espulsioni collettive verso la Libia, ove i migranti rischiavano di essere sottoposti a trattamenti inumani e degradanti.

In tempi più recenti, in seguito a due naufragi avvenuti in acque italiane tra il 3 e l'11 ottobre del 2013, il Governo Italiano decise di lanciare l'operazione Mare Nostrum, di carattere umanitario-militare, che rivoluzionò le tradizionali dinamiche degli interventi di ricerca e salvataggio.

Nel mese di Novembre 2014, a distanza di un anno dal suo lancio, l'operazione Mare Nostrum giunse a termine e fu gradualmente sostituita dalla Missione Triton di Frontex. Quest'ultima era prevalentemente volta alla sorveglianza delle frontiere e al contrasto dell'immigrazione clandestina che al salvataggio di esseri umani. La svolta di carattere militare, a discapito della componente umanitaria emergeva dalla riduzione delle miglia nautiche di distanza dalla Costa Italiana entro le quali era concesso l'intervento di salvataggio, che da 90 (coperte dall'Operazione Mare Nostrum) si riducevano a 30. La

riduzione della portata dell'operazione si espletava attraverso tagli consistenti nel budget e conseguentemente nelle risorse umane e di mezzi messi a disposizione.

La progressiva militarizzazione dello spazio Mediterraneo, e della gestione delle migrazioni via mare subì un incremento ulteriore nel 2015, con l'introduzione dell'Operazione EUNAVFORMED (operazione Sophia).⁶¹ Lo scopo ufficiale di questa operazione era la "guerra ai trafficanti", che avrebbe dovuto essere realizzata mediante un percorso articolato in quattro fasi⁶²:

- (22 giugno – 7 ottobre 2015) - Fase UNO, volta a dispiegare le forze e raccogliere informazioni sul modus operandi dei trafficanti e contrabbandieri di esseri umani;
- (7 ottobre 2015 – in corso) Fase DUE, durante la quale gli assetti della Task Force potranno procedere, nel rispetto del diritto internazionale, a fermi, ispezioni, sequestri e dirottamenti di imbarcazioni sospettate di essere usate per il traffico o la tratta di esseri umani. Tale fase è stata a sua volta suddivisa in una fase in alto mare, attualmente in corso, ed una in acque territoriali libiche, che potrà iniziare a seguito di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dell'invito del relativo Stato costiero;
- Fase TRE, volta a neutralizzare le imbarcazioni e le strutture logistiche usate dai contrabbandieri e trafficanti sia in mare che a terra e quindi contribuire agli sforzi internazionali per scoraggiare gli stessi contrabbandieri nell'impegnarsi in ulteriori attività criminali. Anche questa Fase necessita di Risoluzione dell'ONU e del consenso e cooperazione da parte del corrispondente Stato costiero
- Fase QUATTRO, che prevede il re-deployment.

L'utilizzo del gergo marcatamente militare, contribuiva alla costruzione stessa dello scenario di "invasione" e "catastrofe umanitaria" sul quale pretendeva di intervenire. Al centro del discorso vi era l'individuazione dei trafficanti come causa ultima del fenomeno della migrazione irregolare via mare.

La colpevolezza dei trafficanti gioca un ruolo fondamentale anche nel discorso umanitario della migrazioni: essi sono gli unici responsabili della perdita di vite umane, e i migranti sono vittime, da salvare a qualunque costo. La costruzione di questo discorso pubblico in cui l'immagine del migrante oscilla tra quella di vittima e quella di invasore e il trafficante si

⁶¹ Vedi anche European Union Military Committee (EUMC), "Draft Crisis Management Concept for a possible CSDP operation to disrupt human smuggling networks in the Southern Central Mediterranean", available at <https://wikileaks.org/eu-military-refugees/EUMC/eu-military-refugee-plan-EUMC.pdf>

⁶² Vedi anche, <http://www.marina.difesa.it/cosa-facciamo/operazioni-in-corso/Pagine/EUNAVFORMED.aspx>

configura come unico responsabile causa la rimozione di almeno due discorsi, che divengono *missing discourses* (Fine, 1988): il primo riguarda le cause chiave dei fenomeni migratori, quali guerre e povertà, ma anche il desiderio individuale di muoversi liberamente; il secondo è connesso alla violenza e alle violazioni di diritti umani, che le operazioni di sorveglianza delle frontiere implicano e giustificano.

2.1. Bilanciando sorveglianza delle frontiere e diritti umani: la retorica militare-umanitaria

A partire dal 2013, la cosiddetta crisi migratoria nel Mar Mediterraneo è stata gestita attraverso un approccio umanitario-militare, introdotto con l'Operazione Mare Nostrum. Tale approccio era volto a conciliare due istanze fundamentalmente contrastanti: da un lato il controllo delle frontiere esterne dell'UE, dall'altro la protezione dei diritti umani. Tale approccio trovava giustificazione in una relativa retorica: la componente militare era necessaria in funzione di "difesa" delle frontiere da una supposta invasione, e dalla minaccia dei "trafficienti di uomini"; la componente umanitaria costituiva una risposta politica al numero crescente di migranti che perdevano la vita durante le traversate.

L'operazione Mare Nostrum, che iniziò il primo novembre 2014 in seguito a due naufragi dove persero la vita oltre 600 persone (il 3 e l'11 ottobre) e terminò il 30 novembre in seguito al salvataggio di oltre 156.300 persone, può essere letta come uno degli strumenti più completi al fine di perseguire questa legittimazione. Essa ha parzialmente mutato la tradizionale configurazione delle operazioni di Search and Rescue (SAR) nel mediterraneo centrale, attraverso l'impiego di grandi navi militari a fianco delle tradizionali motovedette della Guardia Costiera: il costo per il potenziamento delle operazioni SAR fu di 9 milioni di euro al mese (Morcone, 2014). L'Operazione Mare Nostrum si inquadra all'interno di un framework legale multidimensionale che aveva a che fare con la normativa sul diritto di asilo, con le norme in merito di controllo delle frontiere e con la legge del mare; ciascuno di questi ambiti legali era a sua volta sviluppato attraverso normative nazionali, europee e internazionali (Denaro, 2015a). Lo scopo pubblico dell'Operazione era quello di conciliare le esigenze di rispettare i diritti umani, evitando la perdita di vite umane e garantendo il diritto di asilo, attraverso il rafforzamento delle operazioni SAR, con quelle di controllare le frontiere e di combattere l'immigrazione irregolare.

I mezzi aerei e navali spiegati nell'Operazione Mare Nostrum erano necessari a migliorare la sicurezza marittima, il controllo delle vie marine, il combattimento delle attività illegali, specialmente il traffico di esseri umani, e affrontare

l'emergenza umanitaria mediterranea nello Stretto di Sicilia, con una media di 5 navi della marina italiana e i loro mezzi aerei in ogni momento (Ministro della difesa Italiano, 2013).

Come sottolineato da Campesi (2014) la coesistenza tra il discorso securitario e quello umanitario nella definizione dell'Operazione Mare nostrum riflettevano il tentativo dell'UE di conciliare e bilanciare queste istanze problematiche. Una simile operazione era già stata evidenziata dalla politica di *re-adjustment* (rettifica? Aggiustamento) di Frontex.

Il mandato dell'Agenzia Frontex dovrebbe essere dunque rivisto al fine di potenziare in particolare le sue capacità operative, assicurando che le misure attuate siano proporzionali agli obiettivi perseguiti, siano effettive e completamente rispettose dei diritti fondamentali e dei diritti dei rifugiati e richiedenti asilo, compreso in particolare il divieto di *refoulement* (Art. 9, Parlamento Europeo, regolazione No 1168/2011).

Nella regolazione del Consiglio Europeo numero 2007/2004, che sanciva l'esistenza di Frontex (2004) un tentativo di bilanciare queste diverse istanze è perseguito attraverso un uso particolare del linguaggio che consenta l'esposizione di operazioni violente – previste del controllo delle frontiere, attraverso l'uso di parole non violente. Le operazioni di controllo dei confini suggeriscono verbi come *ostacolare, impedire* la libera mobilità, o *fermare, arrestare, catturare, detenere*. Al contrario, nei testi ufficiali queste attività sono presentate come *gestione e sorveglianza* (azioni che non implicano il contatto con le persone) e, nello stesso spirito, parole come *rimpatrio, respingimento ed espulsione* sono sostituite con parole non violente e neutre, quali *rientro, return* (vedi Capitolo 1, art.1; capitolo 2, artt. 2 e 9). Infine è possibile notare che nell'ambito dei discorsi pubblici riguardo la sorveglianza e i diritti umani fondamentali la violenza è un "missing discourse" (Fine, 1988).

Secondo Campesi (2014) la retorica militare-umanitaria fornisce una possibile via di comprensione della natura paradossale delle operazioni di controllo delle frontiere, specialmente in mare, e si fonda su tre capisaldi: la costruzione di una "emergenza umanitaria" strettamente fondata sui concetti di "minaccia" in relazione ai flussi migratori in ingressi; lo "spettacolo della frontiera" (De Genova, 2002, 2013), che è messo in scena attraverso il dispiego di forze militari, le campagne mediatiche e l'utilizzo di "strumenti eccezionali" e simboli; la vittimizzazione dei migranti, che "hanno bisogno" dell'intervento militare dell'Unione Europea in nome della loro salvezza e sicurezza. Questa retorica è adeguata all'interpretazione dell'Operazione Mare Nostrum per tre ragioni. In primo luogo poiché l'Operazione venne lanciata in seguito della dichiarazione di "emergenza umanitaria"

da parte del governo italiano; in secondo luogo poiché mette in atto perfettamente lo spettacolo della frontiera, attraverso lo sbarco di circa 1.000 persone alla volta sotto lo sguardo dei mass media; infine poiché si fonda sulla vittimizzazione dei migranti e sulla eccezionalizzazione della loro mobilità (Tazzioli, 2015a). Oltre il tentativo di conciliare il tema della sicurezza con istanze umanitarie, Mare Nostrum ha portato alla luce almeno tre novità, ovvero “il salvataggio di massa” di migranti sino alle 90 miglia marittime dalla costa italiana, la (teorica) fornitura di “beni e servizi” sulle navi militari e la fine dei “respingimenti in mare”. Inizialmente, le navi militari erano anche state immaginate come “spazi di identificazione”, un luogo dove effettuare rilievi foto-dattiloscopici: il confine era spostato in alto mare, lontano da qualsiasi forma di garanzia (Vassallo, 2013).

Questa nuova configurazione dei salvataggi dava luogo a una permanenza di durata maggiore a bordo delle stesse, che avrebbero dovuto essere dotate di organizzazione in grado di provvedere alle forniture di prima assistenza sanitaria, nonché beni di prima necessità quali cibo, acqua e coperte. Ciò sollevava non poche criticità: in primis legate alla mancanza di garanzie “legali” necessarie in fase di identificazione, in quanto le associazioni facenti parte del progetto Praesidium, che operavano anche nei Centri di Primo Soccorso e Accoglienza di Lampedusa e Pozzallo, non erano autorizzate a salire a bordo delle navi per fare informativa legale, o screening dei casi vulnerabili. In secondo luogo una permanenza prolungata a bordo delle navi sollevava criticità sia legate all’inadeguatezza degli spazi, non adatti a ospitare numeri così alti di persone, tanto meno in condizioni di vulnerabilità post-traversata, sia riguardo la fornitura di prima assistenza e beni di prima necessità (cibo, acqua) che spesso non era sufficiente.

Infine, ulteriore conseguenza del “salvataggio di massa” era forse il fenomeno di “sbarco di massa”, che aveva un ruolo importante nei processi di costruzione dell’emergenza, sia dal punto di vista pratico che teorico, oltre che un effetto domino sul sistema di accoglienza, che doveva essere pronto a sistemare oltre 1000 persone alla volta.

Dinamiche simili caratterizzarono le operazioni di ricerca e salvataggio anche con la Missione Triton, e attualmente con l’Operazione EUNAVFORMED, dove i salvataggi sono realizzati da navi di grandi dimensioni.

2.2. Esternalizzazione dell’asilo e gerarchizzazione dei rifugiati su base nazionale

Tra le politiche di gestione dei flussi migratori in ingresso in Europa un ruolo centrale è coperto dalle politiche di esternalizzazione del diritto di asilo, in paesi extra-Schengen, strettamente connessa con l’esternalizzazione dei controlli in frontiera, attraverso una vera e

propria delocalizzazione dei confini. Morice (2011) nel suo quadro di Cronologia Critica delle politiche migratorie europee fornisce una visione d'insieme rispetto al progressivo impiego di accordi bilaterali con paesi terzi, non necessariamente *sicuri*, volti a esternalizzare l'intero problema connesso ai fenomeni migratori a discapito della tutela dei diritti umani. Durante il triennio in esame si è assistito al progresso degli accordi legati al cosiddetto "Processo di Khartoum", in cui il Sudan, l'Egitto e altri paesi terzi fin ora detti "di transito" sarebbero immaginati come luoghi di analisi delle domande di protezione internazionale, per evitare che le popolazioni in fuga da conflitti si dirigano verso l'Europa per vie irregolari. Un secondo esempio di recente esternalizzazione è costituito dagli accordi tra Unione Europea e Turchia che autorizzano *de facto* le stesse violazioni condannate meno di 10 anni fa dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) nei casi M.S.S. e Sharifi, menzionati nel Capitolo I. Essi autorizzano respingimenti in Turchia di tutti i migranti, lasciando uno spiraglio per i rifugiati siriani che riescano a raggiungere il territorio greco e a presentare una domanda di protezione internazionale.

Ulteriori politiche volte a "comprimere il regime dell'asilo" (Mastromartino, 2011) sembrano essere quelle di *relocation* e il cosiddetto *hotspot approach*, emersi nell'Agenda Europea sulle migrazioni adottata dalla Commissione il 10 maggio 2015 su proposta del Presidente Juncker, senza approvazione alcuna da parte del Parlamento Europeo. La *relocation* era immaginata come pratica di redistribuzione tra i Paesi Europei di rifugiati sbarcati in Italia, solo di nazionalità siriana ed eritrea.

Gli *hotspot* erano immaginati come strutture di accoglienza destinate all'identificazione, anche forzata, dei migranti sbarcati e al discernimento tra migranti economici e rifugiati, in modo da poter procedere a uno smistamento in diverse strutture di accoglienza e detentive, e alla successiva *relocation*.

Queste politiche trovavano giustificazione nella constatazione, piuttosto ovvia, del fatto che non tutti i Paesi europei erano in grado di garantire il rispetto delle Direttive e dei Regolamenti dell'Unione (che compongono il Sistema Comune Europeo di Asilo), in particolare per quanto riguardava l'accesso alle procedure di protezione internazionale e le operazioni di identificazione attraverso il prelievo delle impronte digitali. La conseguenza più evidente consisteva nella classificazione dei richiedenti asilo su base nazionale, con conseguente "gerarchizzazione" delle nazionalità. Ne discendeva la possibilità solo per siriani ed eritrei di ambire alla *relocation*, in quanto rifugiati "di serie A". Nei confronti degli altri, le autorità presenti negli *hotspot* presero ad applicare politiche fortemente discriminatorie, emanando provvedimenti di respingimento differito disposto dal Questore in assenza di qualsivoglia garanzia legale, sia dal punto di vista dell'informativa, sia rispetto alle garanzie costituzionali che sanciscono il diritto di difesa. Secondo Amnesty International (2016) nel loro rapporto *Hotspot Italia*, le nuove politiche dell'Unione Europea violano apertamente i

diritti umani: la prassi delle identificazioni mediante l'uso della forza era molto diffusa e molti migranti venivano abbandonati in strada in seguito all'emanazione dei provvedimenti di respingimento differito, dunque impossibilitati a presentare ricorso, e vulnerabili a qualsivoglia forma di sfruttamento lavorativo.

2.3. Crisi come fenomeno trasversale: migrazioni, confini, protezione dei rifugiati

Da oltre un decennio il concetto di *crisi* è fortemente presente nel dibattito politico europeo riguardo i rifugiati e le migrazioni, eppure la sua definizione è spesso confusa e poco chiara. Per definizione il termine crisi sta a indicare “un periodo di intensa difficoltà o pericolo” o “un momento in cui una decisione importante deve essere presa” (Oxford Dictionaries). Al fine di coglierne il significato nell'ambito delle migrazioni è necessario fare riferimento ad alcune assunzioni di senso comune: la *crisi* è connessa con nozioni quali imprevedibilità, eccezionalità, e si riferisce a un evento che non può essere gestito “con strumenti (politici, economici, legali) convenzionali”.

Nell'ambito dei fenomeni migratori si tratta di un concetto *quantity-based*, fondato sulla quantità, utilizzato nella definizione di situazioni problematiche (guerre, disastri naturali, particolari condizioni politiche, sociali, economiche) ove un alto numero di individui per scelta o costrizione decide di spostarsi. L'idea di “crisi migratoria”, così come comunemente evocato nell'ambito della descrizione della situazione Europea, è anch'essa fondata sulla quantità, e include un insieme di persone più variegato rispetto alla sola categoria dei rifugiati, comunemente definito come parte di “flussi migratori misti”.

In seguito alle rivoluzioni arabe del 2011, crebbe il numero di persone intenzionate a intraprendere dei viaggi verso l'Europa e le rotte migratorie mediterranee si riaprirono; l'incremento seguì durante gli anni successivi, favorito anche dalla degenerazione della situazione in Siria e dalla diaspora dei suoi cittadini.

Eppure, se consideriamo che l'84% dei migranti giunti via mare nel 2015 provenivano dai primi 10 paesi nel mondo che producono rifugiati, di cui oltre il 50% provenienti dalla Siria (UNHCR, 2016c), è possibile stabilire che “la cosiddetta crisi migratoria può essere più accuratamente descritta come una crisi della protezione dei rifugiati (McMahon&Sigona, 2016).

Nonostante l'incremento numerico delle persone che raggiunsero l'Europa attraverso il mar Mediterraneo, il Mar Egeo, secondo Crawley (2016) “la crisi migratoria non è una riflessione dei numeri – che diventano insignificanti se letti alla luce del numero di rifugiati in altri paesi fuori dall'Europa o rispetto a coloro che si spostano dentro e fuori dall'Europa

grazie al possesso di visti per lavoro, studio o turismo – bensì una crisi della solidarietà politica” (2016:15). Procedendo lungo il filo conduttore percorso da Castles (2004:223) che sottolinea l’importanza di comprendere le migrazioni contemporanee, e in particolare quei flussi visti come costitutivi della “crisi migratoria”, come un aspetto integrale delle relazioni tra Nord e Sud del mondo nella fase attuale di globalizzazione e di modelli (patterns) di disuguaglianza globale (Crawley, 2016: 17), e d’accordo con Spijkerboer (2016) riguardo la prevedibilità dei recenti flussi migratori e delle tendenze, Crawley attribuisce la presunta difficoltà di gestione della crisi ad alcuni scostamenti tra la realtà e le narrazioni, interpretazioni o letture dominanti dei fenomeni migratori (es. assunzione di linearità delle migrazioni, approccio fondato sui fattori di attrazione e spinta, *push-pull factors approach*, opposizione dualistica tra migranti economici e rifugiati). Inoltre, riguardo questi scostamenti, l’autrice ipotizza una mancata volontà politica di gestione della crisi, giustificandola con l’esistenza di un ampio numero di ricerche accademiche, che forniscono accurate interpretazioni e letture dei fenomeni migratori, che restano inascoltate dai policy makers. Infine, a partire dall’analisi di alcuni eventi significativi nelle politiche di progressiva chiusura delle frontiere europee, come gli accordi tra EU e Turchia, e nella riconfigurazione dei confini interni dell’area Schengen attraverso un “processo di chiusura dei confini a cascata all’interno dell’Europa (2016:18) volto a ostacolare i rifugiati e i migranti nel raggiungimento dei paesi del centro e nord Europa, l’autrice sottolinea come la crisi più che concernere il tema di quali risposte appropriate fornire dinanzi all’arrivo irregolare di migranti e rifugiati, riguardi questioni geopolitiche più ampie dell’UE e della regione (2016:20).

Un simile spostamento di punto di vista nell’interpretazione della crisi emerge dalla lettura di McMahon e Sigona (2016), secondo i quali “fallimenti ripetuti nel rispondere coerentemente e in modo coeso alla situazione in corso hanno scatenato una crisi sfaccettata: una crisi dei rifugiati, una crisi del controllo delle frontiere, una crisi umanitaria e anche una crisi geopolitica all’interno dell’Europa stessa”.

In altre parole una crisi della gestione dei flussi migratori, ovvero della ricezione e dell’accoglienza dei migranti, che avrebbe portato i governi del sud Europa ad agire attraverso approcci emergenziali e a chiedere il continuo supporto della UE a causa della mancanza di risorse pubbliche per ricevere rifugiati. Tali risposte politiche mettono in luce una crisi di valori, dove i principi basilari dei diritti umani e della solidarietà sono stati messi in discussione e trascurati al fine di preservare una presunta stabilità sociale, economica e politica all’interno dell’Unione.

3. Elementi di riconfigurazione dello spazio (politico) mediterraneo

Nel presente paragrafo si propone un'analisi della riconfigurazione del Mediterraneo come spazio politico, che prende forma attraverso alcuni elementi di novità rispetto al passato, che appaiono meritevoli di riflessione. Innanzi tutto la moltiplicazione degli attori coinvolti nella gestione dei flussi migratori costituisce un elemento di novità rispetto al passato. Si tratta di attori con diverse *mission*, di diversa natura e provenienza geografica, che contribuiscono alla configurazione del Mediterraneo come "spazio transnazionale". Un secondo elemento di interesse è costituito dalla presenza di attori portatori di istanze contrastanti, e sempre più esplicite, che contribuiscono alla configurazione del Mediterraneo come "campo di battaglia". Tali istanze in alcuni casi divengono oggetto di un processo di giustapposizione da parte dei decision-makers, come nel caso di quelle di carattere militare e umanitario, a livello locale, nazionale e sovra-nazionale mentre in altri casi costituiscono la posta in gioco delle interazioni tra gli attori: cooperazione, negoziazione, conflitto. Ulteriore fenomeno emergente è quello del coinvolgimento della società civile nel monitoraggio dello spazio mediterraneo e nella ricezione di SOS, che ho definito in precedenza come *osservazione critica del mare* volta alla facilitazione delle operazioni di SAR da parte delle autorità competenti. Tale coinvolgimento della società civile è divenuto sempre più diretto, sino a far sì che navi private costituissero parte integrante della "flotta di salvataggio" e fossero schierate nelle zone maggiormente critiche. Esso contribuisce alla configurazione del Mediterraneo come "spazio di cittadinanza". La presente riflessione è ispirata innanzi tutto alla concettualizzazione di "campo" proposta da Bourdieu (1981): secondo l'autore il campo sarebbe comprensibile solo alla luce delle diverse interazioni tra gli attori che vi operano. Inoltre, secondo l'autore, la realtà sociale andrebbe concepita come prevalentemente "relazionale", pertanto sarebbe proprio la relazione tra i diversi elementi di una realtà che dovrebbero essere al cuore dell'analisi (Hilgers and Mangez, 2014:2). Un secondo elemento di riflessione nella presente analisi del Mediterraneo è costituito dalla concettualizzazione di "spazio" proposta da Lefebvre: per un verso egli sottolinea la natura dello spazio come "costruzione sociale" e, in secondo luogo lo definisce come "il luogo ultimo e il mezzo di lotta", oltre che "una tematica politica cruciale" (Elden 2007). Certamente il Mediterraneo è uno spazio politico e, in quanto tale, è oggetto di una politica generale o di molte politiche-micro. Alla luce di queste considerazioni il presente paragrafo si interroga in merito a una fondamentale domanda di ricerca: come la moltiplicazione degli attori che osserva lo spazio Mediterraneo e interviene al suo interno contribuisce a modificarne la configurazione ?

3.1. Moltiplicazione degli attori nelle operazioni SAR: Mediterraneo come “spazio transnazionale”

Nell’ambito della riconfigurazione dello spazio Mediterraneo un elemento chiave è rappresentato dalla moltiplicazione degli attori che vi operano, in particolare nell’ambito delle operazioni di Search and Rescue, e nelle operazioni di sorveglianza dei confini e della cosiddetta “lotta all’immigrazione clandestina” e/o “lotta ai trafficanti”. In altre parole, tale moltiplicazione contribuisce alla configurazione del Mediterraneo come spazio transnazionale, e multidimensionale, che prende forma attraverso le relazioni tra un numero sempre crescente di attori istituzionali e non istituzionali. Di seguito si procede all’esplorazione degli attori più rilevanti e delle loro finalità:

- 1) I migranti, che lottano per la visibilità nel momento in cui lanciano un SOS, o si trovano in condizioni di pericolo in mare, mentre perseguono l’invisibilità nel momento in cui non hanno possibilità di essere classificati come richiedenti asilo al momento dello sbarco;
- 2) Le organizzazioni di smugglers, che hanno come obiettivo la massimizzazione del guadagno, e perseguono l’invisibilità o la mimetizzazione tra i richiedenti asilo;
- 3) I pescatori, le navi mercantili e le imbarcazioni private, che possono essere coinvolti in operazioni di salvataggio su richiesta esplicita della Guardia Costiera o richiedere autorizzazione al salvataggio;
- 4) Le Guardie Costiere dei paesi del sud Europa (MRCC, Salvamento Marittimo, Greek Coast Guard, spesso coadiuvate da altre autorità di polizia, con funzione di soccorso
- 5) Marina Militare, nel caso italiano dell’Operazione Mare Nostrum, con funzioni di ricerca e soccorso (SAR) e controllo dell’immigrazione irregolare;
- 6) Marine Militari Europee, coinvolte nell’operazione Triton di Frontex, con funzione di ricerca e soccorso (SAR) e controllo dell’immigrazione irregolare
- 7) Guardie Costiere dei paesi Nord Africani (Marocco, Tunisia, Libia, Egitto) e Medio Orientali (Turchia) con funzione di controllo dell’emigrazione e ricerca e soccorso (SAR)
- 8) Mezzi navali dell’Agenzia Frontex, impiegati nelle missioni Triton, Poseidon, Nautilus, Minerva, Hera), con funzioni di sorveglianza delle frontiere;
- 9) Imbarcazioni private (MOAS⁶³), con funzioni di ricerca e soccorso (SAR)
- 10) Imbarcazioni di associazioni e NGOs (MSF⁶⁴, Sea Watch⁶⁵, SOS Mediterranée⁶⁶), con funzioni di ricerca e soccorso (SAR)

⁶³ Vedi Migrant Offshore Aid Station, <http://www.moas.eu/our-mission/>

⁶⁴ Vedi Medici Senza Frontiere, <http://www.msf.org.uk/country-region/migrant-search-and-rescue-in-the-mediterranean-sea>

⁶⁵ Vedi Sea Watch, <http://sea-watch.org/en/das-projekt/umsetzung/?lang=en>. □

11) Individui che ricevono SOS dal mare (es. Nawal Soufi⁶⁷, Padre Musie Zerai⁶⁸, Helena Maleno),

12) Associazioni che ricevono SOS dal mare (es. Watch the Med – Alarm Phone⁶⁹, United Rescue) mediazione tra le persone sull'imbarcazione e le Guardie Costiere, monitoraggio del rispetto dei diritti umani

A partire da questa enumerazione è possibile creare tre categorie fondamentali di attori:

- a) individui, associazioni: migranti, volontari, attivisti, associazioni, pescatori, navi mercantili, smugglers
- b) istituzioni nazionali: guardie costiere dei paesi Europei e dei paesi terzi, Marine militari Europee e di paesi terzi
- c) istituzioni sopranazionali: Agenzia Frontex come dispositivo transnazionale di controllo delle frontiere.

Tutte le comunicazioni della Guardia Costiera italiana rivolte agli addetti stampa mostrano chiaramente la dimensione transnazionale delle operazioni di ricerca e soccorso in mare (SAR). Di seguito un esempio:

Attualmente, i migranti soccorsi in 21 operazioni SAR, coordinate dal Centro Operativo della Guardia Costiera Italiana (MRCC Rome) sono 2.900. L'intervento ha coinvolto i mezzi di soccorso facenti parte dell'Operazione Triton: la nave Corsi CP906 e due motovedette classe 300 della Guardia Costiera e una nave militare spagnola. Inoltre, la nave Euro della Marina militare, 1 imbarcazione della Guardia di Finanza, 1 nave militare inglese, 1 nave militare Irlandese e l'imbarcazione Phoenix di MOAS. [Comunicato Stampa MRCC Roma, 28.6.2015]

Dunque il transnazionalismo si configura come importante parametro di comprensione dello spazio Mediterraneo, in quanto tutti gli elementi esplorati si sviluppano a livello transnazionale: le migrazioni internazionali, i processi decisionali e politici riguardanti i regimi confinari, le operazioni di ricerca e salvataggio, le risposte di società civile, volontari e

⁶⁶ Vedi Sos Mediterranée, <http://sosmediterranee.org/?lang=it>

⁶⁷ Vedi Kington (2015)

⁶⁸ Vedi Associazione Habeshia.

⁶⁹ Vedi Watch the Med – Alarm Phone <https://alarmphone.org/it/> e <http://www.watchthemed.net/index.php/page/index/12>.

attivisti nell'ambito dei diritti umani.

3.2. Giustapposizione di istanze contrastanti: Mediterraneo come “campo di battaglia”

La concettualizzazione proposta da Lefebvre riguardo il concetto di spazio politico sembra essere adeguata a definire lo spazio Mediterraneo. La sua configurazione come “confine naturale” incrementa la complessità degli attori in gioco, che portano avanti istanze differenti.

Ad esempio, trafficanti e migranti a bordo hanno spesso finalità differenti: da un lato c'è la massimizzazione del profitto, dall'altro la salvezza della vita. Di seguito un esempio di scontro e negoziazione avvenuto su una barca partita dall'Egitto quando, in vista dell'ennesimo trasbordo su una barca già stracarica di persone e con il motore in avaria, le persone a bordo si ribellano.

[...]Abbiamo provato tante volte a legare insieme le due barche ma non siamo mai riusciti. In una di queste prove un pezzo della nostra barca si è staccato, si è rotto. E allora lì un po' d'acqua ha iniziato ad entrare nella nostra barca e abbiamo detto al trafficante che così non era possibile, perché così saremmo morti tutti. Noi e loro. Loro erano lì da oltre due giorni, e noi se li avessimo aiutati così tanto forse entrambe le barche si sarebbero rotte e saremmo rimasti tutti quanti qui. Ma noi abbiamo rifiutato di lasciarli lì da soli, perché comunque anche loro erano esseri umani. Non si poteva. Noi siamo esseri umani e abbiamo sentimenti. Allora per noi non esisteva la possibilità di lasciarli. Se moriamo, moriamo insieme. O moriamo tutti o ci salviamo tutti. Lui ha rifiutato perché lui voleva lasciarci nella barca bianca e tornare indietro con la barca dove eravamo noi perché era una barca da pesca nuova e lui non voleva rischiare di fare il viaggio con quella, che ancora gli serviva. Ma l'altra era vecchia, e a loro non importava se fosse arrivata in Europa oppure no. Era una barca da buttare. Noi abbiamo proposto di spostare la gente sulla nostra barca, e loro hanno rifiutato. Hanno chiamato i loro capi in Egitto. [...] Noi abbiamo messo pressione su di lui, finché si è messo d'accordo con quelli che stavano in Egitto. Hanno comprato la barca che ci aveva portati dall'Egitto, così che lui avesse potuto finire il viaggio e lasciarla lì. Allora abbiamo aspettato il giorno dopo che il mare si fosse calmato un po' e abbiamo legato entrambe le barche e abbiamo spostato la gente sulla nostra. Ma c'è da dire che la nostra barca era da 17 metri, e che non era fatta neanche per portare 150 persone. Invece noi eravamo esattamente 443. [Intervista a A., rifugiato siriano di

Deraa, 40 anni, 9.06.2014, Stazione di Catania].

Un secondo esempio di istanze contrastanti è quello tra la necessità dell'Unione Europea di sorvegliare le proprie frontiere esterne, e il rispetto delle convenzioni internazionali. Queste prescrizioni sono sancite da alcune normative di rango internazionale: la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, la Convenzione di Ginevra, la Convenzione Europea sui Diritti Umani, la Convenzione di Montego Bay (sulla legge del mare). D'altro canto le politiche volte a tenere i richiedenti asilo lontani dai luoghi ove possono trovare protezione (Campesi, 2014) e la politica di porte chiuse ai "migranti economici" mettono fortemente in discussione alcuni dei principi fondamentali contenuti nelle dichiarazioni. In altre parole, si può dire che la volontà politica di regolare i flussi migratori, implementata attraverso politiche, normative e singole azioni, che si configura quale struttura sociale si scontra con l'agency individuale, che fa da motore a molti percorsi migratori, anche forzati. Tale agency spinge gli individui a far valere la loro capacità di scelta autonoma rispetto a situazioni rilevanti della propria vita.

Un secondo esempio di "battaglia" è quella avvenuta a bordo del mercantile Danese Eleonora Maersk, in acque maltesi il 25 ottobre 2014. Circa 300 rifugiati siriani, partiti dalla Libia furono soccorsi da un mercantile Danese, che avrebbe dovuto organizzare lo sbarco a Malta. I rifugiati, non appena appresa l'intenzione del capitano decisero di mettere in atto delle proteste, individuali e collettive, al fine di poter sbarcare in Italia, per poter proseguire il viaggio verso il Nord Europa (Vedi Capitolo VI).

3.3. Il coinvolgimento della società civile: Mediterraneo come "spazio di cittadinanza"

Mentre sul fronte politico-istituzionale il framework militare umanitario sta progressivamente perdendo la sua dimensione umanitaria in favore di una militarizzazione sempre più esplicita, sembra interessante focalizzare su alcune nuove attività che emergono dalla società civile. Di pari passo con l'emergenza del fenomeno della migrazione via mare singoli individui iniziarono a ricevere SOS dal mare. Il tipo di connessione che queste persone avevano con i migranti a bordo era variabile: diretto, di tipo familiare o amicale, o indiretto, nel caso di amici di amici residenti nel paese di destinazione. Durante gli anni, alcuni di questi individui divennero dei veri e propri punti di riferimento per i migranti in viaggio. Padre Mussie Zerai, Nawal Soufi, Helena Maleno costituiscono alcuni esempi: il primo, di nazionalità eritrea, è un riferimento per i migranti provenienti dal corno d'Africa (Eritrea, Etiopia, Somalia) e del Sudan; la seconda, rinominata dai media "Lady SOS", ha un

legame particolare con la comunità siriana e siro-palestinese; l'ultima riceve SOS provenienti dal corridoio occidentale, tra Marocco e Spagna, dunque prevalentemente da migranti Sub-Sahariani. Quando ricevono un SOS, queste persone chiedono direttamente la posizione GPS ai migranti in mare e, se necessario, forniscono informazioni riguardo la modalità di individuazione della posizione, su telefoni satellitari (corridoio centrale) o smartphone (sul corridoio orientale; in seguito provvedono ad allertare le autorità competenti, dunque le Guardie Costiere, e si accertano che i salvataggi vengano realizzati. L'implicazione di queste persone è *non-stop*, specialmente durante l'estate, e il loro telefono è sempre acceso, di giorno e di notte.

Una delle ragioni che spinge i migranti a contattare queste persone, in aggiunta alle istituzioni competenti al salvataggio, è spesso la mancanza di interpreti di lingua Araba, Farsi, Tigrigna, Amarica o delle altre lingue Africane all'interno dei call center delle Guardie Costiere. Dalle interviste è inoltre emerso un secondo fattore causale nel fenomeno di richiesta di aiuto a singoli cittadini o associazioni: si tratta di una sorta di mancanza di fiducia nei confronti dei soggetti istituzionali, che si radica nel sapere comune riguardo i respingimenti.

Oltre ai singoli individui ci sono alcuni network transnazionali che si occupano di monitoraggio del Mediterraneo, di ricezione degli SOS, di facilitazione delle operazioni di salvataggio attraverso la mediazione tra migranti e autorità competenti. L'esempio più strutturato è quello dell'Alarm Phone, connesso con il progetto di monitoraggio del Mediterraneo – “Watch the Med”. L'Alarm Phone funziona sulla base del coinvolgimento di oltre 100 attivisti provenienti da diversi paesi europei e non: Germania, Francia, Italia, Svizzera, Olanda, Belgio, Spagna ma anche Turchia, Tunisia, Marocco, Giordania, Stati Uniti. Attraverso l'organizzazione di turni (mattina, pomeriggio, notte) gli attivisti riescono a garantire un servizio di call centre 24 ore su 24 in cui rispondono al telefono, controllano le posizioni delle imbarcazioni e le comunicano alle Guardie Costiere. Ogni evento di richiesta soccorso e di salvataggio viene documentato, e monitorato, attraverso il contatto continuativo, ove possibile, con i migranti in difficoltà e con le autorità competenti al soccorso. Nei casi in cui alla richiesta di soccorso non segue il salvataggio dopo un ragionevole numero di ore viene lanciato un “big alarm”, che coinvolge ONG, giornalisti e molti altri attori, in modo da denunciare tempestivamente un possibile caso di “left-to-die” boat (Heller and Pezzani, 2013).

Infine, un terzo fenomeno interessante è rappresentato dai casi di navi private che si dedicano alla ricerca e salvataggio di migranti. Il MOAS (Migrant Offshore Aid Station) è stato il primo caso di “civili” impegnati in questo tipo di operazioni con la nave Phoenix,

seguito da Sea Watch Project;⁷⁰ e finalmente MSF (Medici senza frontiere) che hanno attualmente due imbarcazioni impegnate nel Mediterraneo⁷¹, Dignity e Bourbon Argos, e collaborano con SOS Mediterranée a bordo della nave Aquarius.⁷²

“We have decided to fight for the humanization of politics. Hospitality should once again be the norm. A civil sea rescue service must be created. The EU is not willing to do so. Therefore, we are taking the initiative. [Sea Watch, 2014]”

Ciò a cui si è assistito è dunque il coinvolgimento di attori non istituzionali in questioni di interesse sempre più militare, secondo un processo di cambiamento che si sviluppa dal basso.

Ciò costituisce un ulteriore spunto di riflessione in merito al tipo di cambiamenti che concorrono alla riconfigurazione dello spazio Mediterraneo. Essi sembrano svilupparsi lungo due direzioni opposte lungo una linea verticale. Da una prospettiva *top-down*, dall’alto verso il basso, una sorta di pressione sovra nazionale sembra spingere i paesi sud europei e i paesi terzi vicini, quali Turchia, Marocco, Egitto, Libia a mantenere “salvi” i confini europei, attraverso la riduzione dei flussi migratori in ingresso, in direzione di un vero e proprio annullamento. D’altra parte, secondo una prospettiva *bottom-up*, dal basso verso l’alto, è possibile identificare nuovi tipi di coinvolgimento politico, nuove forme di attivismo transnazionale e di cittadinanza, volti a restaurare la supremazia dei diritti umani e delle libertà civili che dovrebbero essere al centro delle politiche internazionali. La crescita del numero di morti alle frontiere sta diventando sempre più un problema di comune preoccupazione, che riguarda un numero sempre maggiore di individui. Nonostante i tentativi politici di oscurarla a volte, e di sovraesporla altre, in base alle esigenze politiche, sempre più persone sono interessate a monitorare la realtà dei fatti, e a proporre soluzioni alternative. Nonostante la progressiva militarizzazione dello spazio Mediterraneo, individui e associazioni percepiscono la migrazione via mare come un fenomeno che li riguarda, e affermano in vario modo il loro diritto di osservare ed eventualmente intervenire in prima persona. Ed è in questa affermazione di un diritto di intervento che nella lettura di Arendt (1951) si potrebbe materializzare un esercizio della cittadinanza, come diritto ai diritti.

⁷⁰ Vedi <http://sea-watch.org/en/>.

⁷¹ Vedi anche <http://www.medicisenzafrontiere.it/notizie/news/le-operazioni-msf-di-soccorso-mare>

⁷² <http://sosmediterranee.org/?lang=it>

Capitolo V

Variazioni di contenuto dell’asilo:

accesso al territorio, alla procedura, alla prima accoglienza

Il secondo asse di ricerca di questo lavoro di tesi focalizza l’attenzione sulle variazioni di contenuto del diritto di asilo nei luoghi di frontiera del sud Europa. La rilevanza del tema è abbastanza intuitiva: il riconoscimento del diritto di asilo costituisce il fine ultimo delle migliaia di cittadini siriani che si sono messi in cammino verso l’Europa in seguito al conflitto, contribuendo a dar luogo alla cosiddetta “crisi migratoria”. Eppure, nonostante il diritto di asilo sia riconosciuto dai paesi segnatari della Convenzione di Ginevra e declinato attraverso molteplici riferimenti normativi nazionali e sovra-nazionali quale diritto universale e perfetto, il suo contenuto non è affatto universale. Ciascuno stato chiamato a garantirlo mantiene un’ampia discrezionalità in merito alle modalità di riconoscimento dell’asilo, riguardo le procedure e il tipo di accoglienza fornita. In altri termini, l’insieme di diritti cui lo status di richiedente asilo e, successivamente, di rifugiato dà accesso è estremamente variabile. La sua variabilità è connessa con fattori di diversa natura, che riguardano principalmente la configurazione del sistema normativo del paese ospitante, nonché la sue politiche economiche, sociali, sanitarie che concorrono a determinare ciascun sistema di accoglienza dei rifugiati.

Nel quadro delle mobilità umane hanno avuto luogo in seguito alle Rivoluzioni Arabe dalla regione del Medio Oriente e Nord Africa verso l’Europa, alcune località Sud Europee si sono andate configurando quali luoghi di confine dai molteplici significati: mete di destinazione dei viaggi in mare, spazi di transito, località di partenza verso nuove destinazioni. Alcune di queste località avrebbero dovuto configurarsi come porte di “accesso” all’Europa, dunque dei paesi sicuri in grado di fornire protezione internazionale. Uno dei capisaldi del Sistema Comune Europeo di Asilo (CEAS) è il noto Regolamento Dublino, che indica i criteri per stabilire la competenza degli Stati Membri riguardo l’analisi delle domande di protezione internazionale di chi giunge in Europa. Tra questi criteri vi è quello “geografico”, secondo il quale ciascun individuo ha diritto a presentare domanda di asilo e a vedere analizzata la sua domanda nel primo paese in cui effettua l’accesso.

A partire dall’ipotesi di contemporaneo “svuotamento” di tale diritto (Sciurba, 2014), o di compressione del suo “regime” (Mastromartino, 2011, 2012), il capitolo si propone di avviare una riflessione sul suo contenuto nei luoghi di frontiera di tre paesi del Sud Europa, ovvero Grecia, Italia e Spagna. L’analisi ivi proposta si fonda prevalentemente sul materiale empirico

raccolto attraverso i lavori di campo realizzati nel quadro di una etnografia multi-situata nelle località di frontiera selezionate (Sicilia, Lesbo, Melilla): essa ha previsto periodi di osservazione, realizzazione di interviste in profondità, redazione di note di campo, analisi di materiale audio-visuale.⁷³ Ulteriori lavori di campo sono stati realizzati in altre località di Italia, Grecia e Spagna, situate lungo le rotte di transito dei rifugiati siriani verso il nord Europa. Il fenomeno del transito è infatti emerso come tema-chiave, presente in ognuna delle località di frontiera selezionate.

Al fine di dare all'analisi comparativa una rilevanza empirica si è scelto di concettualizzare il contenuto del diritto di asilo in termini di: a) accesso al territorio di un paese sicuro⁷⁴; b) accesso alla procedura di riconoscimento dello status e c) accesso alla prima accoglienza. Il punto di vista è stato innalzato al di sopra dei luoghi di frontiera selezionati, in modo da inquadrare l'accesso, reale o mancato, all'asilo nei luoghi di frontiera all'interno di più ampie traiettorie di mobilità di cui era parte. Ciò è stato possibile attraverso la programmazione di lavori di campo in altre località di transito lungo quelle traiettorie.

A partire dal caso dei cittadini siriani la mobilità del transito verso il nord Europa si è configurata come tema chiave: essa ha messo in crisi dapprima il Sistema Dublino e in seguito il funzionamento stesso del Sistema Schengen, attraverso l'effetto domino di chiusura delle frontiere interne. A partire da questo dato empirico, e alla luce delle considerazioni riguardo lo svuotamento del diritto di asilo nei paesi maggiormente colpiti dalla crisi di welfare, si è ipotizzato il fenomeno del transito come tentativo di rivitalizzazione di tale diritto, attraverso la scelta di raggiungere paesi dove esso appare pieno di contenuto.

1. La Sicilia dei “grandi sbarchi” (2013-2014)

Sin dalla fine degli anni '80 la Sicilia si è andata configurando come luogo chiave nell'evoluzione delle rotte migratorie via mare verso l'Italia e l'Europa. L'isola di Lampedusa ha guadagnato negli anni il soprannome di “porta d'Europa”, a causa degli alti numeri di migranti che vi sono approdati nei primi anni 2000. Essa rappresentava una località di passaggio quasi obbligato nel raggiungimento della Sicilia, lungo le rotte tunisine e libiche. Le rotte egiziane, più lunghe e pericolose, potevano raggiungere direttamente la Calabria o la Sicilia, senza attraversare Lampedusa.

Fu proprio a Lampedusa che iniziarono ad arrivare i primi rifugiati siriani durante l'estate del 2013 e proseguirono sino al mese dicembre. Nel mese di giugno i media raccontavano le proteste di centinaia di rifugiati del Corno d'Africa, principalmente Eritrei, che manifestavano

⁷³ Vedi Capitolo III.

⁷⁴ La questione dell'accesso al territorio è stata oggetto di una trattazione più esaustiva nel Capitolo IV, attraverso l'analisi dei corridoi migratori e delle rispettive rotte.

lungo le strade dell'Isola per chiedere di poter proseguire i loro viaggi verso il nord Europa al grido di "no-fingerprints" (Brigida, 2014). Il rilascio delle impronte digitali li avrebbe infatti bloccati in Italia, in adempimento del Regolamento Dublino. Una stessa battaglia sarebbe stata compiuta dai cittadini siriani, per la maggioranza dei quali l'Italia a cavallo tra 2013 e 2014 si configurò come "paese di transito" verso il nord Europa: Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Germania.

Il presente paragrafo analizza le politiche di ricezione dei rifugiati siriani in Sicilia durante il biennio 2013-2014, in termini di accesso alla procedura di asilo e alla prima accoglienza. L'analisi è compiuta alla luce della configurazione del sistema di accoglienza italiano durante la cosiddetta "crisi migratoria". Un sistema di accoglienza estremamente diversificato, composto da molteplici tipologie di centri di accoglienza, facenti capo a diversi committenti: centri governativi (Prefettura) ed enti locali (Province, Comuni), ulteriormente distinti in centri "ordinari" e "straordinari", nonché diversificati in base all'utenza (uomini, donne, minori stranieri non accompagnati, nuclei familiari). Un sistema di accoglienza già insufficiente, costruito a partire dalla nozione di "emergenza sbarchi", che fu messo ulteriormente sotto pressione contestualmente all'implementazione dell'Operazione Mare Nostrum e al nuovo fenomeno degli sbarchi di massa.

L'elemento più rilevante emerso dall'analisi è il mancato accesso alla procedura di asilo dei cittadini siriani, dunque la configurazione della Sicilia e dell'Italia quali località di transito verso il Nord. Nel 2013, a fronte di 11.300 siriani giunti in Italia furono presentate solo tra 650 e 700 domande di asilo: ciò significava che circa 10.650 rifugiati siriani avevano superato le restrizioni imposte dal Regolamento Dublino. I dati in merito al 2014 confermavano ampiamente il trend, con 1.400 domande di asilo a fronte di oltre 39.000 arrivi (Ministero dell'Interno, 2015; Frontex, 2015).

Le rotte di transito attraverso l'Italia sono state molteplici, a causa diversificazione continua delle località di sbarco nell'ambito dell'Operazione Mare Nostrum (Sicilia, Calabria, Puglia, Sardegna) eppure la quella maggiormente significativa prevedeva il viaggio lungo l'asse Catania-Milano.

La pratica etnografica ha riguardato alcune località di sbarco della Sicilia (Lampedusa, Pozzallo, Porto Empedocle, Siracusa, Augusta, Catania), ma soprattutto le stazioni dei treni di Catania e Milano, quali cartine di tornasole di politiche di accoglienza differenti.

1.1. Accoglienza dei rifugiati: "l'emergenza strutturale"

Durante il biennio in esame, 2013-2014, quando oltre 50.000 siriani raggiunsero la Sicilia e altre località di sbarco del sud Italia, il sistema di accoglienza italiano per i rifugiati era gestito attraverso un approccio emergenziale. Un paio di anni prima, all'epoca

dell’Emergenza Nord Africa⁷⁵, Vrenna e Biondi dal Monte (2011) avevano concettualizzato la situazione italiana in termini di “emergenza strutturale”.

In altri termini, nonostante la migrazione via mare verso l’Italia fosse stata definita quale fenomeno strutturale sin dagli anni 2000, le politiche di ricezione atte a gestirla erano costruite a partire da una definizione erronea del fenomeno: una rappresentazione dei flussi migratori “irregolari” come fenomeno non prevedibile, quale fatto eccezionale, presumibilmente non gestibile con strategie politiche tradizionali e strumenti legali ordinari (Denaro, 2016d).

Ne risultava un sistema di accoglienza estremamente complesso e differenziato, ampliato sulla spinta di nuove emergenze attraverso molteplici “ampliamenti straordinari”. Un primo fattore di diversificazione era la committenza: vi erano 14 centri governativi, dipendenti dalle prefetture, e centinaia di centri comunali, dipendenti delle autorità locali. Un secondo fattore di diversificazione era la fase dell’accoglienza, e della procedura di asilo, cui avrebbero dovuto sopperire: Centri di primo soccorso e accoglienza (CPSA), nei luoghi di sbarco; centri di prima accoglienza (CPA), su tutto il territorio; Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo e Rifugiati (CARA), su tutto il territorio, durante l’esame delle domande di asilo (35gg, teorici), centri facenti capo al Servizio di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), immaginati come centri di seconda accoglienza, così come i Centri di Accoglienza (CDA). Alcune di queste tipologie erano ulteriormente diversificate in base all’utenza: uomini, donne, minori. Infine, trasversale a queste distinzioni era la differenziazione tra centri ordinari e straordinari, che andava a complicare ulteriormente la lettura del sistema.

Nel 2013, pochi mesi prima dell’arrivo dei rifugiati siriani si era chiusa la cosiddetta Emergenza Nord Africa, e il sistema di accoglienza straordinario messo in piedi per fronteggiarla era ancora in piedi. Dopo due anni di Emergenza il numero di persone che non avevano avuto accesso ad alcun tipo di assistenza, eccetto vitto e alloggio, era molto alto: corsi di italiano, assistenza legale, sociale, psicologica, nonché di formazione e supporto all’inserimento lavorativo erano stati trasformati in servizi opzionali (Accorinti et al., 2014).

Nel 2014, buona parte degli ex centri ENA venivano tramutati in Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) per un totale di 1.657 strutture con una capienza di oltre 32.000 posti. Nello stesso anno era stato previsto un ampliamento dello SPRAR, sino a 20.000, eppure

⁷⁵ L’Emergenza Nord Africa fu dichiarata il 12 febbraio 2011 e ufficialmente chiusa il 28 febbraio 2013. L’Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri (OPCM) n.3924, recante “disposizioni urgenti di protezioni civili volte a fronteggiare lo stato di emergenza legato all’afflusso di cittadini provenienti dal Nord Africa aveva de facto autorizzato procedure straordinarie di assegnazione diretta dei centri di accoglienza, senza bandi e gare di appalto, sino a 50.000 posti. Ne erano derivate l’estensione della gamma di soggetti autorizzati a gestire centri di accoglienza, la moltiplicazione degli spazi potenzialmente idonei a ospitare rifugiati, la legittimazione delle discrepanze tra prescrizioni normative e pratiche di accoglienza, specialmente riguardo gli standard di fornitura dei servizi, e il venir meno di criteri idonei a monitorare e valutare i progetti (Denaro, 2012).

l'insufficienza sistematica del sistema di accoglienza italiano non sembrava risolversi in quanto vi erano stati oltre 170.000 sbarchi (Denaro, 2016d).

Tab. 7 – Sbarchi in Italia e posti in accoglienza ordinaria/straordinaria

Anno/Sbarchi/ accoglienza	2011	2012	2013	2014
Totale sbarchi	>62,300	>13,200	>42,900	>170,000
SPRAR – ord.	3,000	3.979	9.356	20,596
CPSA/CARA/ CDA – ord.	5,733	5,733	5,733	9,504
CAS – straord.	50,000 (ENA)	50,000 (ENA)	5,500 (CAS)	32,028 (CAS)

Elaborazioni dell'Autrice su dati del Ministero dell'Interno (2016), SPRAR (2015), Protezione Civile Italiana (2013)

Così come emerge dalla Tab. 7, vi era uno scostamento consistente tra domanda di posti in accoglienza e il totale di posti disponibili tra accoglienza ordinaria e straordinaria. Inoltre, il peso rilevante della “componente straordinaria” rivelava chiaramente la natura emergenziale del sistema italiano di accoglienza dei migranti.

Ulteriore fattore di criticità era rappresentato dalla natura eccezionale delle strutture ricettive utilizzate per fronteggiare la cosiddetta “crisi migratoria”. Si trattava di ex-caserme, ex-scuole, tendopoli, ex-hotel, ex-agriturismi, residence, stadi o palazzetti dello sport: spazi privi di status, in molti casi irrispettosi dei minimi standard di abitabilità e carenti dal punto di vista della fornitura di servizi di assistenza legale, sociale, sanitaria. In alcuni casi i rifugiati erano abbandonati a loro stessi, in luoghi emarginati dal punto di vista abitativo e difficilmente raggiungibili; in assenza di servizi le loro giornate erano scandite dai ritmi dei pasti e del sonno, e trascorrevano nell'attesa delle convocazioni in Commissione Territoriale, successivamente dei risultati, ed eventualmente delle udienze per i ricorsi.⁷⁶ Nonostante l'inadeguatezza fosse maggiormente diffusa nelle strutture di accoglienza straordinarie il fenomeno era abbastanza trasversale rispetto alle tipologie; ugualmente le buone pratiche erano rintracciabili nell'accoglienza ordinaria e straordinaria, in centri governativi e comunali.

⁷⁶ Il tasso di decisioni negative era molto alto, soprattutto in assenza di assistenza legale.

La gestione dei fenomeni migratori attraverso un approccio emergenziale, successivamente concettualizzato dal governo stesso come “strategia delle emergenze”,⁷⁷ non era affatto nuova, anzi, la stessa Emergenza Nord Africa si inseriva nel quadro di uno stato di emergenza dichiarato nel 2002 e mai dichiarato concluso. Il 20 marzo di quell’anno l’allora primo ministro Berlusconi aveva dichiarato l’ “Emergenza volta a fronteggiare l’afflusso straordinario di extra-comunitari”: si trattava del primo l’inserimento dell’immigrazione nell’ambito degli “altri eventi” che, insieme a terremoti e disastri naturali ricadevano nelle competenze gestionali del Dipartimento di Protezione Civile. Ancor prima, la migrazione via mare dall’Albania era stata gestita secondo un approccio emergenziale. Nel 1997 era stato emanato il decreto 60/97, contenente “interventi straordinari volti a fronteggiare il flusso eccezionale di stranieri extra-comunitari provenienti dall’Albania”, mentre nel 1991 oltre 20.000 persone giunte a bordo della Nave Vlora, erano state sistemate nello stadio di Bari e poi rimpatriate.

La situazione italiana, di emergenza senza fine, dunque “strutturale”, in cui l’eccezione diveniva regola, rispecchiava perfettamente quanto constatato da Benjamin (cit. in Agamben, 1995): “La tradizione degli oppressi ci insegna che lo “stato di emergenza” in cui viviamo non è l’eccezione ma la regola” (2003: 392).

Tra le conseguenze maggiori di questa “regola” vi erano delle ripercussioni sui percorsi di autonomia dei richiedenti asilo, che si trovavano a vivere in condizioni inadeguate e, soprattutto, bloccati in una sorta di “limbo legale”. Nonostante l’ampliamento del numero di Commissioni Territoriali destinate all’analisi delle domande di asilo i tempi di attesa per vedersi comunicata la data dell’audizione potevano superare ampiamente i 12 mesi dalla data di sbarco. La situazione di limbo legale era caratterizzata da una completa mancanza d’informazione sia riguardo la procedura che in merito ai tempi di attesa.

Io lavoravo in un centro ENA per minori, che nel 2014 fu trasformato in uno SPRAR. Arrivarono 60-70 persone sbarcate a Pozzallo, a distanza di 1 mese dallo sbarco. Ricevettero il primo appuntamento in Questura dopo tre mesi, per presentare la domanda di asilo. La data delle Commissioni Territoriali gli fu rivelata dopo un anno. E per i risultati attesero altri 6 mesi. Infine altri 3 mesi trascorsero per il rilascio del titolo di soggiorno. (Intervista con V., psicologo, SPRAR “Gerini”, Roma, 22 agosto 2014).

La configurazione di molte strutture di accoglienza, spesso sovraffollate e isolate, rispecchiava in parte il concetto di “campo”, proposto da Agamben:

⁷⁷ La strategia delle emergenze fu presentata dal Ministero dell’Interno in un convegno tenutosi a Erice il 22-23 novembre 2002. Vedi Ministero dell’Interno (2002).

“Se l’essenza del campo consiste nella materializzazione dello stato di eccezione e nella conseguente creazione di uno spazio in cui la nuda vita e la norma entrano in una soglia di indistinzione, dovremo ammettere, allora, che ci troviamo virtualmente in presenza di un campo ogni volta che viene creata una tale struttura, indipendentemente dall’entità dei crimini che vi sono commessi e qualunque ne siano le denominazioni e la specifica topografia. Sarà un campo tanto lo stadio di Bari in cui nel 1991 la polizia italiana ammassò provvisoriamente gli immigrati clandestini albanesi prima di rispedirli nel loro paese, che il velodromo d’inverno in cui le autorità di Vichy raccolsero gli ebrei prima di consegnarli ai tedeschi.” (Agamben, 1995).

La permanenza in strutture di accoglienza il cui funzionamento era assimilabile a quello del “campo” aveva conseguenze sull’agency dei rifugiati, che ne risultava fortemente indebolita: in seguito ai lunghi tempi di attesa e alla carenza di informazioni molti richiedenti asilo avevano la sensazione di essere completamente “in balia” degli eventi, e di aver perso il controllo delle proprie vite attraverso processi di disempowerment (Denaro, 2015c).⁷⁸

1.2. Il mancato accesso alla procedura: “no fingerprints”

Il caso dei rifugiati siriani sbarcati in Italia tra il 2013 e il 2014 si pone in aperta contraddizione con i processi di dis-empowerment generati dallo stato di eccezione caratteristico del sistema di accoglienza italiano. La loro permanenza all’interno delle strutture di accoglienza fu estremamente breve, e la loro volontà di continuare i viaggi verso il Nord Europa diede luogo a processi di empowerment e resistenza in cui l’agency costituiva il fondamento.

Le destinazioni desiderate erano principalmente la Svezia, la Danimarca, l’Olanda o la Germania e al fine di raggiungerle era necessario il superamento delle restrizioni implicate dal Regolamento Dublino, che si sarebbero configurate in seguito alle identificazione tramite foto-segnalamento e rilievi dattiloscopici. I dati sarebbero stati inseriti in EURODAC,

⁷⁸ Lo status di richiedenti asilo infatti limitava fortemente la possibilità di accedere a corsi di formazione o di trovare occupazioni regolari. Il primo permesso di soggiorno per richiedenti asilo ha generalmente una durata di sei mesi. Alla sua scadenza, qualora la sua domanda di protezione non sia stata ancora esaminata o il risultato non sia pervenuto, la persona ha diritto a vedersi rinnovato il permesso di soggiorno con possibilità di attività lavorativa. Si tratterebbe di una eccezione, rispetto alla norma per cui i richiedenti asilo non possono lavorare, contestuale all’assunzione di responsabilità da parte dello Stato per il mancato rispetto delle tempistiche previste dalla normativa, secondo cui l’esame della domanda di asilo non dovrebbe prolungarsi oltre i 35 giorni. (Vedi T.U. in materia di immigrazione, L. 286/98).

comportando l'impossibilità di vedersi riconosciuta una forma di protezione internazionale in un paese europeo raggiunto successivamente. Alla presentazione della domanda di asilo in un "secondo paese" rispetto a quello di approdo sarebbe infatti seguito il trasferimento verso il primo paese di arrivo, in questo caso l'Italia, previo assenso per la riammissione da parte di quest'ultima.

La decisione di proseguire i viaggi non sembrava connessa con le condizioni di accoglienza. Secondo alcune testimonianze, anche nei casi in cui l'accoglienza ricevuta era stata impeccabile si sceglieva di continuare il viaggio: i progetti di vita erano fondati su una semplice, ma accurata, conoscenza riguardo altri sistemi di asilo e sul desiderio di raggiungere la migliore opzione. In particolare le famiglie con figli avevano molto a cuore il tema della "buona istruzione", affinché i bambini potessero recuperare quanto avevano perso per via della guerra.

Al fine di realizzare questo desiderio, e continuare il viaggio verso il Nord, queste persone necessitavano di superare le restrizioni imposte dal Regolamento Dublino, e la strategia più efficace era quella del rifiuto collettivo di rilasciare le impronte digitali (Denaro, 2016c). In seguito a un primo periodo di conflittualità, in cui i rifugiati resistettero alle identificazioni e denunciarono episodi di uso della forza da parte della polizia, fu possibile osservare una sorta di cambio di orientamento da parte di quest'ultima. Il risultato fu che tra il 2013 e il 2014 circa il 90% dei siriani giunti in Italia non furono identificati. Una comparazione tra i dati sugli arrivi via mare e le richieste di asilo presentate in prima istanza mostrano come a fronte di 11.503 siriani arrivati nel 2013, solo meno di 800 presentarono una richiesta di asilo in Italia. Un trend simile avvenne nel 2014, quando dinanzi all'arrivo di 39.651 rifugiati siriani solo 1.400 presentarono domanda di protezione (EUROSTAT, 2016; Ministero dell'Interno 2015). Erano riusciti *de facto* a superare le restrizioni imposte dal Regolamento Dublino e dal Codice Frontiere Schengen, secondo il quale l'Italia, come primo paese di arrivo, avrebbe dovuto essere responsabile per la raccolta delle impronte e l'analisi delle richieste di asilo.

1.3. La stazione di Catania⁷⁹

Come sottolineato in precedenza, le rotte migratorie via mare verso l'Italia maggiormente battute erano quelle libiche e quelle egiziane. Dunque, indipendentemente della presenza di Mare Nostrum e dalla sua possibilità di sbarcare le persone soccorse a grandi distanze rispetto alla località di salvataggio, era possibile confermare la configurazione della Sicilia come spazio chiave nella ricezione dei migranti. Tra 2013 e 2014 i principali luoghi di sbarco erano

⁷⁹ Vedi anche Denaro (2016d).

Pozzallo (RG), Augusta (SR), Porto Empedocle (AG) e, in pochi casi, Catania; i migranti erano generalmente sistemati in centri di accoglienza ordinari (Centri di Primo Soccorso e Accoglienza, Centri di Accoglienza), straordinari (Centri di Accoglienza Straordinaria) o in luoghi privi di status. Secondo le interviste effettuate durante i lavori di campo, i rifugiati li abbandonavano in un tempo che variava dalle 2 ore ai 5 giorni. Come riportato da un volontario di Pozzallo, tra agosto e settembre 2013 era possibile osservare gruppi di richiedenti asilo che camminavano di notte lungo i margini della statale: sembravano fantasmi. [Intervista con E.I. volontario con i rifugiati, Pozzallo, 29.4.2014]. Erano probabilmente diretti verso la Stazione di Catania.

La stazione di Catania è sul mare. La ferrovia scorre parallela alla spiaggia e percorre la costa sud est della Sicilia sino a Messina. Da Catania partono alcuni treni diretti verso Milano, porta del Nord Europa. Alla stazione incontro Nawal, una ragazza catanese di origini marocchine. La aspetto insieme a circa sessanta profughi siriani nel parchetto sulla destra rispetto al piazzale, sulle panchine. Ci sono molte donne, velate, con bambini in braccio che piangono, o dormono, e con mille occhi, per controllare gli altri figli, che corrono e giocano stanchi nel poco verde in mezzo alle macchine. Visi stanchi, provati, segnati dal sole. Nasi screpolati, fronti arrossate, di chi ha viaggiato due giorni in barca, verso l'Italia. Dodici di queste sotto il sole cocente, che caratterizza i giorni di "mare buono". Gli uomini preoccupati, senza pace, cercano ancora modi, soluzioni, per arrivare in "luoghi sicuri", dove ricominciare a vivere (Diario di campo, Catania, 30 aprile 2014).

La stazione di Catania si configurava quale fondamentale spazio di transito, grazie all'attività di due volontarie, o meglio, attiviste, impegnate in attività di ricezione e prima accoglienza: Nawal e Agata. Nawal Soufi, in seguito rinominata "Lady Sos", iniziò a divenire un punto di riferimento per la comunità siriana (Kington, 2015).

Quante persone saranno passate da qui? Non lo so, tantissime. Nawal ha iniziato da un anno e mezzo...Ci sono giorni in cui passano 10 persone, giorni in cui ne passano 100 persone, 120 persone. Che tipo arrivano la mattina, un gruppo, poi il pomeriggio, la sera. E non fai in tempo a fare il biglietto che arrivano altri gruppi. E il contatto di Nawal dove lo prendono? Prima di partire? Ormai basta che una persona in Siria ha il tuo numero di telefono e poi se lo passano. Anche il mio numero di telefono gira. Chi ti chiama? Eh, da gente che è arrivata in Italia, e che vuole proseguire, sino a gente che lancia SOS dal mare. Ma anche persone che sono in difficoltà o bloccate a qualche frontiera [Intervista con A.R, volontaria presso Stazione di Catania, 20.5.2014]

L'acquisto dei biglietti del treno per lo stesso giorno dipendeva da diversi fattori, quali l'orario di arrivo, l'eventuale necessità di attendere i soldi per proseguire il viaggio, il possesso di un passaporto per ritirarli. Dunque l'assenza di un vero e proprio centro di transito era evidente. La moschea di Catania era l'unico posto dove i siriani potevano trascorrere la notte, eppure non sempre era possibile.

Quando arriva Nawal ci saluta uno per uno. Bacia le donne e i bambini sulle guance, dà la mano agli uomini. *Assalamu aleikoum* mi dice. *Aleikoum assalam* ya Nawal. Finalmente ci conosciamo! Miiii, esclama lei, ti avevo scambiata per una siriana! Benvenuta! Le sue giornate sono interminabili e sature. Al suo fianco c'è Agata. Di rado altri volontari occasionali. Incredibile il suo modo di fare la conoscenza di tutti, uno per uno, i saluti, i benvenuti. Accertarsi che nessuno stia male. Che ognuno abbia vestiti e scarpe. Che le donne abbiano gli assorbenti, i pannolini per i bimbi. *Ahlan w sahan* è il benvenuto in arabo. Significa *familiarmente e facilmente*. E risuona ovunque. Nonostante la guerra, la traversata in mare, la fatica e la meta ancora lontana. (Diario di campo, Catania, 30 aprile 2014).

Secondo gli intervistati, la condizione di sopravvissuti, e il fatto di aver rischiato la vita in mare era molto relazionata con il desiderio di lasciare l'Italia. Esso si andava a sommare al contesto emotivo in cui aveva già preso forma la decisione di partire, e alla condizione di rifugiati: avevano dovuto attraversare innumerevoli frontiere, le loro case erano spesso state distrutte, ognuno di loro aveva perso almeno un parente, molti di loro avevano venduto tutto per poter pagare le diverse tappe del viaggio verso l'Europa. Ora volevano raggiungere la migliore delle opzioni. Il posto giusto dove ricominciare a vivere.

“Dove andrete, *Insh'Allah*? Chiedo.

Non so. Forse Germania, o Svezia, o Norvegia. Io ho perso tutto in Siria. Continuerò il mio viaggio finché non avrò la sensazione di essere nel posto giusto, o almeno, in un buon posto. *Insh'Allah* Dio mi indicherà il luogo dove fermarmi, e provare a ricominciare a vivere. [Intervista con Y., rifugiato siriano di Deraa, 27 anni, Stazione di Catania, 2.5.2014]

La migrazione dei rifugiati siriani verso il nord prendeva forma all'interno di un campo di relazioni complesso, dove operavano una molteplicità di attori, formali e informali, istituzionali e non istituzionali, con diversi ruoli. In primo luogo la “domanda di fuga” dai centri di accoglienza verso la Stazione di Catania sembrava aver generato una rete informale

di trafficanti (*smugglers*), in cui una linea sottile distingueva la componente di improvvisazione da quella di pianificazione. La presenza di rifugiati che non conoscevano il territorio, eventualmente disposti a pagare, sembrava aver spinto molte persone a improvvisarsi trafficanti, tassisti (per lunghe distanze), aiutati “a pagamento” (l’aiuto nell’acquisto di una scheda telefonica o di un biglietto del treno diventavano possibili fonti di guadagno). Il continuo “sfruttamento” della condizione di vulnerabilità e invisibilità dei rifugiati siriani era perfettamente osservabile vicino ai centri di accoglienza e nei luoghi di sbarco. Non esistevano dei prezzi “fissi” a causa della natura improvvisata del fenomeno, eppure secondo quanto riportato in alcune interviste si trattava di grosse cifre: 100 euro per andare da Siracusa a Catania, 200 euro da Porto Empedocle, 300 da Pozzallo a Catania.

La polizia ferroviaria monitorava il transito, chiedendo alle volontarie quante persone partivano ogni giorno. Durante la primavera e l’estate del 2014 i numeri erano molto alti: 50, 100, 150, fino a 200 al giorno. Le volontarie alla stazione erano state capaci di costruirsi una buona rete di supporto nelle loro attività: i cittadini portavano vestiti o giochi usati per i bimbi; i piccoli alimentari regalavano pane e pizza a fine giornata; farmacie e tabaccai aiutavano come potevano, con farmaci e schede telefoniche; infine le biglietterie della stazione di bus e treni erano diventate più flessibili nei confronti dei rifugiati, ancora in viaggio, e spesso senza un posto dove trascorrere la notte.

La presenza di queste reti di supporto trovava alcuni limiti nel carattere informale delle stesse, e alcuni elementi di criticità legati alla coesistenza con network di trafficanti. In primo luogo, il volontariato alla stazione, dunque una facilitazione del transito portata avanti gratuitamente, si poneva in aperta contraddizione con la logica di guadagno alla base dell’operato dei trafficanti. Ciò comportava anche alcuni pericoli poiché il fatto che le ragazze riuscissero a “far partire” anche 100 persone con i trasporti pubblici costituiva un grave “danno” al mercato dei passaggi illegali verso nord, che venivano a costare anche 1.000 euro per un nucleo.

Inoltre, nonostante la configurazione di Catania come spazio di transito, le autorità locali non scelsero mai di adottare alcuna strategia di risoluzione del problema. La loro scelta politica sembrava quella di non intromettersi, lasciando che la stazione divenisse una sorta di campo di battaglia: tra il buono e il cattivo, la logica dello sfruttamento quella dell’assistenza gratuita, la difesa dei diritti umani e la loro violazione.

1.4. Milano: porta d’Europa

La maggior parte dei treni in partenza dalla Stazione di Catania erano diretti a Milano, che si configurò come un secondo spazio di transito, ove gran parte dei percorsi migratori da sud verso nord si ricongiungevano. Treni da Villa S. Giovanni, Reggio Calabria, Crotone, Taranto,

Bari, Napoli, convergevano su Milano, tra la stazione Centrale e Garibaldi. Il fenomeno divenne più visibile all'inizio di ottobre, in concomitanza con i due grandi naufragi del 3 e dell'11. Anche in questo caso fu inizialmente il volontariato a farsi carico di questi arrivi. Un volontariato "nuovo", tendente all'attivismo, magari privo di un'appartenenza politica specifica, ma motivato da una convinzione di legittimità della volontà dei siriani di proseguire i propri viaggi.

In questo caso la risposta politica delle autorità fu diametralmente opposta rispetto a quella catanese. Essa consistette nell'apertura di almeno 10 centri di transito, inizialmente specifici per rifugiati siriani, e nella predisposizione di un punto di accoglienza all'interno della Stazione Centrale. Si trattava di servizi gestiti in un primo momento dal volontariato, poi passati al Terzo Settore e gestiti in stretta collaborazione col Comune di Milano. Il primo centro di transito, in via Fratelli Zoia, e il secondo, in Via Aldini erano gestiti dal Progetto Arca: l'associazione dichiarò di aver assistito oltre 26.000 siriani dall'ottobre 2013 (Majorino e Sarfatti, 2014). Una delle preoccupazioni delle assistenti sociali e volontarie (la presenza femminile era dominante) riguardava la costruzione di network con il sud, nel tentativo di migliorare la gestione degli arrivi di grandi numeri di rifugiati. Strumenti fondamentali nell'organizzazione dell'accoglienza erano le nuove tecnologie, ovvero gli smartphone e i social media, come Facebook, che permettevano la rapida comunicazione con persone a distanza, e il rapido reperimento di aiuti materiali e immateriali.

Nel settembre 2014 la Cooperativa sociale Universis iniziò a gestire il punto di accoglienza alla stazione centrale, dove venivano forniti beni di prima necessità, come cibo e acqua e avveniva la registrazione dei richiedenti asilo, al fine di organizzarne il trasferimento presso le strutture di transito, secondo la loro disponibilità. Operavano nel servizio assistenti sociali, della Cooperativa e del Comune di Milano, mediatori linguistico-culturali, volontari madrelingua arabi e italiani, operatori di ONG, quale Save the Children. Gli spazi di ricezione erano posizionati sul cosiddetto "mezzanino" delle scalinate centrali, dunque immediatamente visibili; c'era anche una piccola area dedicata ai bambini, dove venivano organizzati giochi e appesi dei disegni.

Alla Stazione di Milano Centrale, la questione delle impronte sembrava lontana dalle loro menti, e i rifugiati parevano proiettati verso le loro nuove vite. C'era una mappa dell'Europa appesa alla parete del punto di ricezione: donne e uomini erano finalmente capaci di collocarsi nello spazio, capire dove si trovavano e da dove venivano. Potevano respirare e iniziare a immaginare, disegnando percorsi con le dita lungo le infinite rotte attraverso l'Europa. (Estratto dal diario di campo, Milano, 23.7.14)

Milano si configurava dunque come una vera porta d'Europa per i siriani. Eppure nonostante il sistema di accoglienza per transitanti fosse gestito dal Comune, la parte successiva del viaggio era nuovamente affidata all'informalità. Fuori dai centri c'erano trafficanti di ogni sorta che proponevano differenti rotte, prezzi e mezzi di trasporto. Il nord si raggiungeva in vari modi: attraverso la Francia e la Germania, oppure l'Austria o la Svizzera. Alcuni sceglievano di proseguire autonomamente mediante treni e bus, i cui biglietti erano acquistati con l'ausilio dei volontari, mentre automobili e minibus erano proposti dai trafficanti.

Nonostante la politica "degli occhi chiusi" del Sud Italia, e dell'accoglienza dei transitanti al Nord costituissero due diversi modi di "lasciarli passare", una sorta di schizofrenia politica appariva ai confini nord con Svizzera o Austria, dove erano documentati diversi casi di respingimento.

2. L'isola di Lesbo: un campo profughi a cielo aperto (2015)

Secondo i dati forniti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR, 2016c) circa 856.723 persone sarebbero in Grecia nel 2015, di cui oltre il 40% erano siriani.⁸⁰ Oltre 500.018 sarebbero approdate sull'isola di Lesbo, mentre altre località di sbarco importanti furono state le isole del Dodecaneso (Rodi, Kos e Leros), l'isola di Chios e quella di Samos. La maggior parte di questi non presentarono richiesta di asilo in Grecia, ma decisero di proseguire i loro viaggi verso la cosiddetta Rotta Balcanica verso il centro e nord Europa. Le rotte verso la Grecia e poi a nord attraverso i Balcani furono battute sino all'inizio del 2016, quando l'Unione Europea decise di restaurare i meccanismi di controllo delle frontiere interne, e di iniziare le deportazioni verso la Turchia dei nuovi arrivati, in seguito alla chiusura del confine Macedone e gli accordi bilaterali con la Turchia.

I rifugiati siriani avevano iniziato a muoversi dalla Turchia verso la Grecia e la Bulgaria a partire dalla fine del 2011. Le rotte via terra verso la Bulgaria si interruppero quasi completamente nel 2013 in seguito all'edificazione di 30 km di barriera, attualmente estesa a 130 km. Fino all'inizio del 2015 il sistema di sorveglianza delle frontiere tra Grecia e Turchia prevedeva l'esecuzione di respingimenti quotidiani (in mare e nella regione dell'Evros). Essi erano in aperta contraddizione con il principio di non-refoulement, e rischiavano di essere esposti al rischio di trattamenti inumani e degradanti. Verso la fine del 2014, nei mesi di ottobre e novembre, si erano aperte alcune rotte da Mersin, verso l'Italia a bordo di grandi navi mercantili in disuso. Il costo delle traversate poteva raggiungere gli 8000 euro.

⁸⁰ La percentuale di siriani sul totale degli sbarchi in Grecia è del 56%, ma non esistono dati aggregati rispetto l'isola di Lesbo. Le percentuali mensili sono sempre superiori al 40% (UNHCR, 2016c).

Nel gennaio 2015 qualcosa cambiò, e i rifugiati siriani, afgani, iracheni, iniziarono a raggiungere quotidianamente le coste greche. Piccoli gommoni sovraffollati, con un minimo di 40 persone a bordo, partivano ogni notte da Izmir, Ayvalik e Cesme nel tentativo di raggiungere le isole greche nell'Egeo. Le rotte turche attraverso il Mar Egeo erano meno pericolose e più corte di quelle del Mediterraneo centrale: i viaggi duravano mediamente una notte, o non più di 24 ore. Alcuni gommoni erano in grado di raggiungere la costa delle isole autonomamente, mentre la maggioranza necessitava del salvataggio da parte della Guardia Costiera Greca.

Le interviste in profondità con i rifugiati siriani giunti sull'isola di Lesbo (Grecia) nell'estate del 2015, hanno permesso di approfondire alcune caratteristiche di questo tipo di migrazione, per ciò che concerne l'organizzazione del viaggio, i costi, la presenza di intermediari, il ruolo dei trafficanti, le relazioni tra migranti e gli organizzatori dei viaggi. Dalle testimonianze e dal lavoro di osservazione semi-partecipante realizzato agli sbarchi è possibile stabilire che la traversata da Ayvalik (Turchia) a Lesbo dura all'incirca una notte, dunque dalle 8 alle 12 ore in base alle condizioni del mare. Essa si svolge a bordo di gommoni di tipo Zodyac, con a bordo dalle 30 alle 50 persone. Gli scafisti non salgono mai a bordo del gommone, dunque sono i migranti a guidare. La traversata è preceduta da alcune notti trascorse in un bosco dal quale si accede a una spiaggia, da cui si intraprende il viaggio generalmente di notte. Il costo del viaggio è di circa 1000 dollari e include un salvagente. Nel tratto di mare tra Grecia e Turchia la comunicazione o il lancio di Sos alle Guardie Costiere è possibile attraverso telefoni comuni, per lo più con schede turche o siriane: generalmente si chiama la Guardia Costiera greca, eccetto in casi di grave difficoltà nel tratto iniziale del viaggio o nel caso di mancato intervento della prima.⁸¹ Per ciò che concerne l'organizzazione del viaggio alcuni degli intervistati hanno riportato di essere entrati in contatto con i trafficanti a Istanbul, nel quartiere di Aksaray, dove abitano moltissimi siriani; altri hanno riportato come luogo di incontro la stessa Ayvalik.

Il presente paragrafo analizza le politiche e gli interventi di ricezione dei rifugiati messe in atto dal governo greco sull'isola di Lesbo, al fine di proseguire la riflessione sul contenuto dell'asilo, con particolare attenzione al caso dei cittadini siriani.

L'analisi è stata condotta a partire da due focus:

- a) la fase di sbarco e l'accesso alla prima accoglienza;
- b) l'accesso alla procedura di richiesta di asilo politico.

⁸¹ Sempre più spesso i migranti in mare contattano anche amici o singoli attivisti o associazioni quali Watch the MedAlarm Phone, in modo da sollecitare l'intervento delle Guardie Costiere. Vedi Capitolo IV.

2.1. Gli sbarchi continui

Durante il 2015 l'accesso al territorio, alla prima accoglienza e alla procedura di asilo in Grecia erano estremamente problematici. Esistevano due luoghi di sbarco fondamentali sull'Isola di Lesbo: il Porto di Mitylene, dove lo sbarco avveniva in seguito a un salvataggio da parte della Guardia Costiera Greca, e Molyvos, località nel nord dell'isola, dove i gommoni riuscivano ad arrivare autonomamente. Una ex piscina situata al porto era stata trasformata in uno spazio di prima accoglienza, in attesa di trasferimento presso la struttura detentiva di Moria, dove avrebbero dovuto aver luogo le identificazioni.

Il porto è colmo di gente. Saranno almeno 1.000 persone. Sedute sulle banchine, in cammino con zaini e buste di plastica. Tante donne con il velo bianco con bambini piccolissimi in braccio. Alcuni bimbi corrono e giocano mentre altri riposano sull'asfalto. Gli uomini parlano al telefono. Altri profughi aspettano all'ombra di qualche tenda piantata sotto un portico. File interminabili alle biglietterie. Centinaia di persone sono di fronte alla nave della Ferry Line, pronta a partire. La guardia costiera fa la spola, facendo sbarcare 40 persone alla volta da piccoli gommoncini trainati dalle navi. Nel giro di due ore ci sono 6 sbarchi. A un certo punto la marea di persone inizia a salire sulla nave diretta al Pireo. I siriani scattano foto ricordo con i telefonini. Il porto lentamente si svuota, mentre sul ponte esterno della nave appare una folla di centinaia di persone. Gli sbarchi continuano. I nuovi arrivati vengono fatti sedere in banchina. Qualcuno viene coperto con i teli termici argentati. Un braccio si alza dalla banchina per salutare chi è in alto sulla nave. L'intera nave risponde a catena, tante braccia salutano, e gli sbarcati ricambiano. Un'empatia e solidarietà immensa sembra invadere il porto per pochi attimi. [estratto da diario di campo, Mitylene, 10 luglio 2015]

Per ciò che concerne Mitylene gli sbarchi avvenivano dunque al Porto Turistico, dal quale partono le navi di linea che connettono Lesbo al Pireo (Atene) o ad altre isole greche. Allo sbarco era presente solo personale della Guardia Costiera Ellenica: non erano presenti Ong, non era presente personale medico, non vi erano forze dell'ordine, né mediatori linguistici e culturali. Ciascuno sbarco durava pochi minuti, ovvero il tempo di aiutare ciascuno a scendere dal gommone, e l'attesa sulla banchina era abbastanza breve (meno di 30 minuti). Allo sbarco venivano forniti su richiesta teli termici e era chiesto ai migranti se "stavano bene" in lingua inglese. Gli uomini singoli venivano separati immediatamente dai nuclei familiari e fatti sedere in un gruppo distinto. Terminato lo sbarco le persone venivano

indirizzate verso l'ex-piscina presente al Porto (a distanza di pochi metri dalla banchina), che al momento della visita era utilizzata come luogo di attesa delle prime registrazioni, in seguito alle quali veniva dato un biglietto con un numero relativo allo sbarco e un appuntamento per le identificazioni.

Completamente diversa era la situazione a Molyvos, nel nord dell'isola, dove gli sbarchi avvenivano spontaneamente all'alba, e i gommoni giungevano direttamente sulla spiaggia. L'unica forma di assistenza allo sbarco era fornita da associazioni di volontari e a Molyvos non era presente alcun tipo di struttura di prima registrazione, né di identificazione. Nei mesi estivi le persone in seguito allo sbarco dovevano raggiungere la città di Mitylene autonomamente, poiché non era previsto alcun servizio di spostamento verso la stessa ed era stato proibito ai migranti di prendere i mezzi pubblici. Molte persone decidevano di raggiungere la città a piedi (59 km). All'attivazione della società civile locale nell'accompagnamento dei migranti da Molyvos a Mitylene in macchina erano seguiti alcuni provvedimenti legislativi volti a criminalizzare tale pratica.

2.2. I campi: Moria, Kara Tepe e Pikpa

L'accesso alla prima accoglienza sull'isola di Lesbo non era oggetto di alcun intervento standardizzato. L'unico intervento "sistematico" di prima accoglienza era la fornitura di una tenda da campeggio in fase di registrazione. Questo tipo di fornitura costituiva di per sé un "non-intervento", che rimpallava sui migranti la scelta su "dove piantarla". Nei mesi estivi vi erano alcuni posti teoricamente proibiti, quali la spiaggia, i giardini pubblici, il porto, ma al momento della visita erano colmi di tende. Il porto ospitava tra le 50 e le 100 tende nell'area circostante, sotto i portici, lungo la scogliera.

L'isola è dotata di un centro di "prima accoglienza e detenzione" detto "Moria", adibito a luogo di permanenza durante le identificazioni⁸². Come accennato in precedenza l'ingresso al centro di Moria per le identificazioni era differito di 1 o 2 settimane rispetto allo sbarco, mentre in alcuni casi le identificazioni erano fissate al porto. Il centro di Moria secondo la normativa dovrebbe essere un "centro di prima accoglienza" ma la sua trasformazione è ancora in corso. L'Unhcr lo definisce un "centro di controllo" (*screening center*) situato nei locali dell'ex-centro di espulsione (*pre-removal center*), dunque un centro di detenzione (UNHCR, 2015d). La morfologia della struttura, con una capienza di 500 posti, è a tutti gli effetti quella di un centro di detenzione, dotato di filo spinato lungo la recinzione esterna,

⁸² Il Piano di Azione Greco sull'Asilo e sulla gestione delle Migrazioni adottato dal governo greco nell'agosto 2010 definiva la struttura un centro di prima accoglienza e detenzione (*first reception and detention center*) finanziato per il 75% tramite l'European Fund for Return con una compartecipazione del 25% da parte del Governo greco (Statewatch, 2014), online su Statewatch (2014) su <http://statewatch.org/news/2014/jul/greece-mitylene-detention-centre.pdf>.

impianti di video sorveglianza, torrette di vigilanza e recinzioni interne. Le organizzazioni che vi operano sono Doctors of the World, che si occupa dell'assistenza sanitaria e psicologica, Methadrasi (Metaction) che svolge assistenza socio-legale e identificazione e trasferimento dei minori non accompagnati (Unhcr, 2015d). Nell'area circostante il centro di Moria si era costituito un campo profughi dove risiedevano coloro in attesa di entrare per le identificazioni. Al momento della visita il campo ospitava circa 300 persone e versava in condizioni igienico sanitarie molto gravi, in assenza di bagni chimici e acqua corrente.

A partire dal mese aprile, sull'isola era stato aperto un campo profughi, in località Kara Tepe. La capienza di 600 posti all'interno delle tende non è stata mai rispettata: durante i mesi estivi il campo era caratterizzato da un sovraffollamento cronico, ospitando dalle 1.000 alle 5.000 persone. All'interno del campo non era previsto alcun tipo di servizio di assistenza sociale, sanitaria o legale. Alla fine del mese di luglio, la richiesta di Medici Senza Frontiere di poter aprire un servizio di assistenza sanitaria nel campo attendeva approvazione delle autorità locali. Il cibo era competenza del Governo centrale, mentre l'acqua, l'elettricità e l'allestimento del posto dipendevano dall'autorità comunale. Il sindaco riferiva l'interruzione delle forniture di cibo e acqua potabile a causa dell'insufficienza delle forniture: «avevamo acqua per 600 persone ma lì ce ne sono 3.000. La distribuzione è giustamente sfociata in una lite. Abbiamo dunque preferito non fornire più nulla»⁸³. Secondo Msf gli standard di accoglienza del campo di Kara-Tepe erano «inferiori a quelli di un campo profughi in Africa»⁸⁴.

Il campo di Kara Tepe è all'uscita di Mitylene sulla litoranea verso Molyvos. Ha una capienza di 600 persone, ma ne ospita tra le 3 e le 4.000. Non è dotato di servizi igienici adeguati né di acqua corrente. Sulla strada che conduce al campo ci sono 2 fonti d'acqua, dove si lavano gli uomini, sul marciapiede. Bambini, ragazzi, uomini, anziani, si insaponano sul ciglio della strada e lavano i loro vestiti. Saliamo verso le tende nella polvere sollevata dai camion. C'è spazzatura ovunque [estratto dal diario di campo, 11 Luglio 2015].

Una comparazione sommaria tra la disponibilità totale di posti “in accoglienza” sull'isola e i dati in merito agli sbarchi sull'isola nei mesi estivi permettono di cogliere la situazione di drammaticità delle condizioni di permanenza dei profughi sull'isola. Sommando gli 500 posti presenti nel centro di detenzione di Moria e i 600 previsti nel campo profughi di Kara Tepe

⁸³ Intervista con il Sindaco di Lesbo condotta con Klaus Hecking, giornalista per *De Zeit*, 10 Luglio 2015.

⁸⁴ Apostolos Veizis, Director of the Medical Operational Support Unit, Medici Senza Frontiere, Grecia, 15 luglio 2015, Mitylene– Lesbo (nell'ambito di Summer School ‘Culture Migration and Borders – 2015, Aegean University).

(aperto dal mese di aprile) si arriva a un totale di 1100 posti. Secondo i dati resi pubblici dalle Ong e autorità gli ingressi di richiedenti asilo sull'isola durante i primi 8 mesi si articolavano come segue: da 737 nel mese di gennaio, a 1.002 in febbraio, a 3.348 a marzo, circa 5.000 ad aprile e oltre 7.200 nel mese di maggio, per una presenza di circa 2.500 richiedenti asilo sull'isola. Nel mese di giugno la media di arrivi giornaliera era di 600 persone per un totale di 16.742 persone sbarcate, innalzatosi a luglio a 26.174 persone e a 32.857 registrate sino al 19 agosto (Hellenic Police, 2015).

Dal momento che la permanenza sull'isola variava da un minimo di 3 giorni sino a un massimo di due settimane è legittimo supporre che fossero comunque presenti meno della metà delle persone sbarcate per ciascun mese, in base alla rapidità con cui avvenivano identificazioni e trasferimenti verso Atene: ad esempio, stando ai dati resi pubblici dall'International Rescue Committee il 1° settembre 2015 l'isola di Lesbo ospitava oltre 13.000 rifugiati.⁸⁵

Un ultima realtà di accoglienza sull'isola durante il 2015 era costituita dal centro di accoglienza Pikpa, gestito dai volontari/attivisti del Village of All Together. La capienza del centro era di circa 50 posti, completamente autogestiti e autofinanziati. L'associazione aveva dei contatti con le ONG operanti presso il centro di Moria, in modo da configurarsi come luogo di ricezione dei casi più vulnerabili, principalmente nuclei familiari. Si trattava di un posto estremamente accogliente, in netto contrasto con gli altri luoghi destinati all'accoglienza dei rifugiati sull'isola.⁸⁶

2.3. Accesso alla procedura: diversificato su base nazionale

La procedura ordinaria in seguito allo sbarco prevede una prima registrazione al porto effettuata dalle autorità portuali (Guardia Costiera greca), cui dovrebbe seguire il trasferimento all'interno del centro di Moria, al fine di portare a termine le identificazioni tramite foto-segnalamento. Le procedure di identificazione e di richiesta di asilo sono estremamente differenziate su base nazionale. Innanzitutto, secondo quanto emerso dalle testimonianze dei rifugiati siriani incontrati a Lesbo, in fase di partenza e ad Atene non tutti venivano sottoposti a rilievi foto-dattiloscopici. In secondo luogo, in seguito all'identificazione ed eccetto i casi di presentazione della richiesta di asilo veniva di prassi rilasciato un invito a lasciare il territorio entro un tempo variabile in base alla nazionalità: 1 mese, non rinnovabile, per profughi afgani e iracheni; 6 mesi, rinnovabili, per profughi

⁸⁵ Vedi anche <http://www.rescue.org/blog/refugee-crisis-europe>.

⁸⁶ Vedi anche: <http://lesvos.w2eu.net/tag/pikpa/>

siriani.⁸⁷ La detenzione amministrativa viene applicata solo a coloro che chiedono asilo già in stato di privazione della libertà (ad esempio durante le identificazioni nel centro di Moria), mentre per chi chiede asilo in condizioni di libertà personale (ad esempio in fase successiva rispetto all'identificazione) la detenzione non è prevista⁸⁸. I profughi siriani avrebbero teorico accesso a una procedura veloce nel momento della richiesta di asilo (*fast track procedure*) ma sono molto rari in cui hanno scelto di farvi ricorso, poiché generalmente non presentano domanda di asilo in Grecia⁸⁹. In prevalenza si tratta di casi estremamente vulnerabili che non possono continuare il viaggio per gravi motivi di salute e preferiscono attendere l'ottenimento dello status in Grecia per poter proseguire il viaggio per vie legali⁹⁰. A coloro che non erano sottoposti a identificazione tramite foto-segnalamento nel luogo di sbarco (per rifiuto o per mancanza di risorse istituzionali adeguate a fronteggiare l'afflusso di persone) veniva rilasciato un invito a presentarsi al commissariato di polizia di Atene per finalizzare la procedura (a distanza di 3 mesi circa), cui era allegato un divieto di permanenza nelle zone "di confine" (Achaia, Corfù, Kilkis, Salonicco, Thespratia).

Le differenziazioni in termini di procedura legale, e dunque di *status*, effettuate in base alla nazionalità dei migranti, o in base a circostanze particolari (l'essere in condizioni di libertà al momento della richiesta di asilo o meno) riportano a quella che Mezzadra & Neilson (2013) hanno definito «inclusione differenziale», ovvero «la stratificazione e la moltiplicazione dei sistemi di accesso, di status, di residenza, di legittimità [...] favoriscono processi di ulteriore diversificazione e costruzione di confini tra le posizioni soggettive dei migranti (*id.*: 210)».

2.4. Atene, Salonicco, Idomeni: luoghi di transito verso la rotta balcanica

Secondo i dati pubblicati da Eurostat le richieste di asilo in Grecia (*first application*) fino al mese di ottobre 2015 sarebbero state solo 9.200, a fronte di circa 600.000 sbarchi registrati da Unhcr nello stesso periodo, ovvero meno del 2%.⁹¹ Alla luce di questi dati è possibile stabilire che la Grecia è stata durante il 2015 un paese prevalentemente di transito e questo paragrafo analizza in maniera sintetica la principale rotta che permetteva il raggiungimento del confine con la Macedonia dall'isola di Lesbo.

⁸⁷ Intervista collettiva (nell'ambito di Summer School 'Culture Migration and Borders – 2015, Aegean University) a T., UNHCR, 15 Luglio 2015.

⁸⁸ Intervista a E.L., Methadrasi, 15 luglio 2015, Mitylene– Lesbo.

⁸⁹ Tale procedura è stata una delle principali vittorie dei rifugiati siriani che hanno partecipato alle proteste di Piazza Syntagma nel novembre 2014.

⁹⁰ Intervista a K.T., ex-Pro Asyl, 2 settembre 2015, Atene.

⁹¹ <http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submitViewTableAction.do>

Al Porto del Pireo assisto a uno sbarco. I rifugiati arrivano da Lesbo. Sono circa 600 persone. All'uscita del porto c'è un uomo che grida 'Makedonia, Makedonia'! Distribuisce fotocopie: da un lato una cartina della Grecia in bianco e nero, antica, si legge a stento. Dall'altro gli orari dei bus per Salonicco, in greco. Dei nomi scritti a mano "Idomeni", 'Evzonoï' 'Hotel Hara' in cima, poco più sotto 'Tessaloniki' e i prezzi dei bus 'adults, 50 euro, children 6-18, 30 euro, babies 0-6, free. In basso, indicazioni per la stazione degli autobus. Prendo una fotocopia e seguo la massa. Andiamo verso la metro. Scendiamo a Omonia. In cima alle scale mobili altri trafficanti di terra assalgono i Siriani proponendo viaggi. Quasi nessuno si ferma. Si dirigono in piazza e si siedono al centro. Di nuovo in attesa. Domando se andranno agli appuntamenti per la registrazione presso la Polizia di Atene. Mi mostrano i documenti con appuntamenti per il mese di dicembre, e si dicono intenzionati a proseguire il viaggio [Estratto da diario di campo, 2 settembre 2015].

Nel mese di agosto 2015 gli appuntamenti per la sola registrazione presso l'Ufficio di Polizia di Atene erano fissati a distanza di 3 mesi dallo sbarco sulle isole. La quasi totalità dei rifugiati decidevano di proseguire il viaggio verso la Macedonia, con tempi e modalità diverse ma senza alcuna possibilità di insediarsi stabilmente ad Atene né a Salonicco a causa delle carenze sistemiche del sistema di accoglienza greco. Atene, Salonicco e Idomeni si configurarono come tappe fondamentali in una rotta di transito attraverso la Grecia, che per essere compiuta da chi aveva disponibilità economiche richiedeva dai 3 ai 5 giorni.

Nonostante l'assenza di statistiche ufficiali in merito agli arrivi quotidiani di richiedenti asilo nella capitale (Kuschminder, 2015) Atene è la destinazione fondamentale delle navi con cui i rifugiati lasciano l'Isola di Lesbo (Ferry Line, HellenicSeaways). Secondo la normativa Greca le autorità dovrebbero prevedere misure volte a fornire alloggio ai richiedenti asilo ma, come sottolineato dal Greek Refugee Council, nel 2014 la Grecia disponeva di un totale di 1.160 posti di accoglienza su tutto il territorio: tale capienza appare fortemente insufficiente dinanzi a oltre 856.723 arrivi via mare nel 2015. La gestione di questi centri è affidata a Ong che in molti casi ne limitano l'accessibilità a minori non accompagnati, nuclei familiari e casi vulnerabili. Dunque, le soluzioni abitative utilizzate dai migranti variano in base alla loro disponibilità economica (Kuschminder, 2015): piazza Victoria (ad Atene) ospitava centinaia di rifugiati in prevalenza afgani e pachistani⁹², così come parcheggi e parchi; profughi in maggioranza siriani trascorrevano poche notti in ostelli della gioventù e piccoli hotel. Secondo quanto osservato durante il lavoro di campo ed emerso dalle interviste, il tempo di

⁹² Vedi anche <http://www.refugees.gr/en/latest-news/468-from-pedio-areos-to-victoria-square>.

permanenza dei profughi ad Atene è strettamente dipendente dalla disponibilità economica per proseguire il viaggio. La maggioranza dei profughi siriani intercettati in seguito allo sbarco al Pireo si dirigeva immediatamente alla stazione e cercava bus per raggiungere Salonicco. Nel mese di settembre erano stati organizzati dalle autorità locali in via informale anche bus diretti a Evzoni, altra località di frontiera nei pressi di Idomeni.

La stazione di Salonicco è uno snodo centrale. Da lì partono i bus per Policastro. Il 2 luglio c'è una lunga fila alla biglietteria. I siriani hanno in mano i fogli rilasciati dalle autorità delle isole. L'impiegato della biglietteria non vende biglietti per Policastro. La fila scorre. Le persone avanzano. Mostrano i fogli, e ricevono un 'No!', avanza il prossimo 'No!', ancora una donna presenta i fogli 'No!'. Gli impiegati discutono, qualcuno grida 'these papers are fake! How much did you pay for these?' Sono bloccati di nuovo a Salonicco [estratto dal diario di campo, 2 luglio 2015].»

La stazione di Salonicco è un esempio della moltiplicazione dei confini all'epoca del *monde-frontière* (Cutitta, 2007). Tra le caratteristiche di questo confine puntiforme, incarnato nel dipendente pubblico, impiegato presso la biglietteria, vi è la discrezionalità nell'applicazione di una disposizione normativa controversa, ovvero il divieto di risiedere nei luoghi di confine sopra indicati, tra cui Policastro e Kilkis. Tale disposizione appare in contrasto sia con il principio di libera circolazione dei richiedenti asilo nel paese, sia con l'invito ad abbandonarlo entro sei mesi, rilasciato ai profughi siriani che non presentano domanda di asilo. Una seconda caratteristica è la rapida mutevolezza nel tempo dei meccanismi che regolano la frontiera.

Il 3 settembre la situazione è già diversa. L'ufficio vende i biglietti per Policastro, anzi, era apparso un nuovo cartello scritto a penna: "Kilkis – Idomeni" [estratto dal diario di campo, 3 settembre 2015].

Anche nella città di Salonicco non era presente un sistema di accoglienza che permettesse ai profughi di fermarsi a riposare prima di riprendere il viaggio. Secondo quanto osservato durante lo studio di campo e secondo le testimonianze dei rifugiati e di attivisti delle società civile (es. Refugee Solidarity Movement) la permanenza dei profughi durava al massimo un paio di notti e si svolgeva o direttamente alla stazione degli autobus, o in un parco nei pressi della stazione dei treni. Dall'inizio del 2015 il Refugee Solidarity Movement aveva iniziato a organizzare una sorta di "prima accoglienza" alla stazione nelle prime ore del mattino provvedendo a fornire una sorta di colazione, acqua e altri generi di prima necessità a chi

attendeva i bus per Policastro e Kilkis. Solo nei pressi della frontiera macedone esisteva un luogo dove i profughi siriani sapevano di poter trovare ospitalità, seppur a pagamento: l'Hotel Hara. L'Hotel era divenuto un luogo di accoglienza organizzata da volontari dove diverse realtà associative provvedevano alla fornitura di beni di prima necessità.

Entro nella zona di frontiera con il *Refugee Solidarity Movement* di Salonicco. Portiamo cibo per centinaia di persone, oltre 300 bottigliette d'acqua, alimenti per neonati, vestiti, scarpe. Lo scenario sembra quello di una zona di frontiera africana o mediorientale. Circa 1.600 persone sono sedute a terra, accalcate, in prossimità della ferrovia. Attendono il passaggio. In fondo a destra un chiosco bianco vende Coca Cola, acqua e panini. Accanto alcune tende di Medici Senza Frontiere e un camper. In fondo a sinistra, in mezzo ai campi, un'autoclave di Msf rifornisce una serie di 10 lavabi e circa 20 bagni chimici. Le persone fanno la spola verso i bagni, in aperta campagna. Superato il checkpoint della Polizia greca e seguendo la ferrovia si va verso la frontiera. [...] Un ragazzo vestito di bianco fa la spola tra il confine e le centinaia di rifugiati sulla ferrovia. I rifugiati sono chiamati in gruppi da 50 per attraversare il confine. "One by one" grida. "Wahed w wahed", "shueyya bi shueyya" (uno ad uno, piano piano) fa eco l'interprete di una Ong. Procedono verso il banchetto con l'acqua. Poi il cibo. Qualche vestito. Si siedono a mangiare. Alcuni hanno la forza di ridere, scherzare, ringraziare Dio. Altri mangiano con lo sguardo fisso nel vuoto. Esausti. La sosta all'ombra non ha una durata fissa. E finalmente riescono ad attraversare. Passano attraverso un valico aperto nel filo spinato con una ruspa, che di tanto in tanto torna a spianare il terreno. Il filo spinato a spirale porta i segni di quanti lo hanno materialmente attraversato, ferendosi, o lasciando vestiti impigliati negli spuntoni. Dall'altro lato altra Polizia, a bordo di piccoli carri armati o a piedi, armati, osservano il transito [estratto dal diario di campo, 30 Agosto 2015].

L'attraversamento della frontiera macedone da parte di migliaia di cittadini siriani va letto nel quadro di normative che regolano l'Area Schengen e la materia dell'asilo politico. Esso sta a indicare la consapevolezza dei rifugiati della *legal fiction* su cui il Regolamento Dublino si fonda, ovvero l'esistenza di un Common European Asylum System (Ceas) privo di rilevanti differenziazioni tra paesi. L'osservazione del transito di queste migliaia di persone permette di cogliere l'estensione della rivendicazione in gioco: dal diritto di fuga, affermato nel momento della scelta migratoria, al più ampio diritto di scelta del paese in cui vivere, che si afferma attraverso forme di resistenza o di superamento dei limiti che le leggi impongono. La zona di frontiera rappresenta a tutti gli effetti uno spazio politico (Lefebvre, 1974), del

quale le relazioni tra gli attori in gioco determinano la configurazione, così come in un campo, nell'interpretazione di Bourdieu (1989). L'attraversamento sembra regolato dalle forze dell'ordine in termini decisionali (quante persone passano e quando), ma è di fatto attuato grazie al lavoro tecnico di molti altri attori, tra cui molti non istituzionali: associazioni locali provvedono alla fornitura di acqua e cibo, vestiti, scarpe e altri generi di prima necessità (Refugee Solidarity Movement Thessaloniki, Eidomeni Coordinating Refugees Help).

Mentre distribuiamo bottigliette d'acqua incontro M. Mi dice: 'vedi, quella è mia madre. Ha la gamba bruciata dall'anca al piede. Mentre eravamo in mare è stata bruciata con la benzina. Si vede la fasciatura, gliel'hanno fatta i dottori qui al campo. Anche mio figlio piccolo è bruciato. Ho chiesto ai dottori di poter tornare indietro, a un ospedale greco. Ho paura che non troveremo ospedali in Macedonia. Ma mi hanno detto che da qui indietro non si torna. Se Dio vuole troveremo un ospedale in Macedonia. Ma ti prego puoi chiedere se ci fanno passare prima? Siamo qui dalle 7 di mattina, sotto il sole. E la ferita le fa male''. Segnalo la questione all'Unhcr ma non hanno potere di farli passare avanti [estratto dal diario di campo, 30 agosto 2015].

L'UNHCR, che generalmente in Europa ha un ruolo di monitoraggio delle procedure di accesso all'asilo e del sistema di accoglienza, in questo contesto svolge funzioni di aiuto umanitario (distribuzione di cibo e acqua). Le associazioni locali (Methadrasi e Praxis) forniscono servizi di interpretariato in supporto agli attori non istituzionali che materialmente organizzano il transito. Medici Senza Frontiere si occupa di assistenza sanitaria, in maniera coerente con il suo mandato in Europa e nei paesi extra-europei. Il peso delle associazioni di attivisti e volontari locali nella gestione dell'attraversamento del confine greco-macedone è molto rilevante. Probabilmente perché si tratta di un attraversamento non possibile secondo la legge, almeno non in questi termini e con queste cifre. Si tratta di una prassi di superamento del Regolamento Dublino, monitorata dalle autorità.

3. L'enclave di Melilla: il doppio filtro

Melilla è una delle due enclaves spagnole in Marocco, e una delle zone di confine più significative nello spazio Mediterraneo. Essa è circondata da una tripla barriera costituita da due barriere esterne alte sei metri e una barriera intermedia di tre metri di altezza. I cosiddetti "salti oltre la barriera" costituiscono la principale via di accesso per i migranti Subsahariani che vogliono raggiungere l'Europa attraverso l'enclave. Essi non hanno la possibilità di

attraversare i valichi terrestri, che sono quattro, di cui solo quello di Beni Ensar è internazionale. L'accesso dei migranti alle enclaves cominciò a divenire sempre più difficile negli anni 2000, a causa dell'attuazione sistematica di *devoluciones en caliente*, ovvero respingimenti in frontiera. Durante gli anni la questione dei respingimenti iniziò ad essere sempre più documentata da attivisti, fotografi e avvocati, così come le violazioni di diritti umani al confine, effettuate dalla Guardia Civil spagnola e dalla Polizia Marocchina (Valles, 2016).

I rifugiati siriani iniziarono a raggiungere le enclaves attraverso il Marocco immediatamente in seguito all'inizio del conflitto, ma erano pochi. Il numero aumentò verso la fine del 2013, quando centinaia iniziarono ad arrivare a Melilla, e altrettanti a Ceuta. Il Marocco era raggiunto attraverso l'Algeria, che non chiedeva alcun visto per loro: essa era facilmente raggiungibile in aereo, direttamente dalla Siria, dunque ai rifugiati non rimaneva che attraversare il confine marocchino. L'attraversamento avveniva in corrispondenza di Maghenia, da dove partiva una rotta verso l'interno del paese attraverso Oujda, Berkane, Nador e infine le enclaves. In seguito all'introduzione di visto da parte dell'Algeria, avvenuto nel gennaio 2016, i siriani hanno iniziato a percorrere rotte più pericolose, attraverso il Senegal e la Mauritania, al fine di entrare in Algeria dal Sud, irregolarmente, e di continuare verso il Marocco.

La donna a fianco prende la parola.

Ha circa trent'anni. Ha il volto coperto di crema a causa di ustioni dovute al sole, eppure siamo ad Aprile. Anche suo figlio è bruciato. Mi mostra le mani abbronzate e solleva di poco la manica per mostrarmi il suo colore naturale.

“Noi siamo arrivati qui dalla Mauritania. Fino in Mauritania in aereo. Poi dalla Mauritania all'Algeria, in macchina. E infine dall'Algeria al Marocco, sempre in macchina. Illegale.” *E da dove siete arrivati in Mauritania?* Dal Senegal. *E in Senegal?* Dal Libano.

L'Algeria ormai vuole il visto...Non so perché hanno scelto dalla Mauritania di farci passare dall'Algeria e non dal Marocco. I trafficanti hanno deciso.

Quindi non avete vissuto in nessuno di questi paesi? No. Siamo stati forse una o due notti in ciascuno. Non molto. Abbiamo cercato di arrivare qui il prima possibile. [intervista con L., rifugiata siriana di Latakia, Melilla, 15.4.16]

Secondo l'UNHCR (2016b), tra il 2011 e il 2016 sarebbero arrivati in Spagna attraverso le enclaves oltre 11.000 siriani. Il particolare regime confinario delle enclaves, che si caratterizza per accordi particolari tra città di confine, quali Melilla e Nador, oppure Ceuta e Tetuan, permette ai cittadini marocchini che abitano quelle città di attraversare quotidianamente i

valichi di frontiera, trascorrere la giornata nelle enclaves e tornare indietro la sera. Ciò implica l'occorrenza di circa 30.000 attraversamenti di confine, ogni giorno, in ognuna delle enclaves.

Sin dal 2013, la maggioranza dei rifugiati siriani che sceglievano di attraversare il confine in Melilla, cercavano di passare per cittadini marocchini residenti in Nador.⁹³ A questo scopo essi acquistavano documenti falsi, da presentare dal lato spagnolo del confine poiché secondo alcune testimonianze, sino al 2014 l'uscita dal Marocco non era realmente impedita dalla polizia.⁹⁴

3.1. L'Oficina de Asilo: un luogo di accesso, legalmente inaccessibile

Durante l'estate del 2014 la situazione cambiò, e le autorità spagnole decisero di aprire un ufficio presso il valico di Beni Ensar, dove fosse possibile presentare domanda di protezione internazionale. Nacque così la "Oficina de Asilo", al fine di realizzare la prescrizione della normativa nazionale in materia di asilo, che prevedeva la possibilità di chiedere asilo in frontiera, e di usufruire di una procedura semplificata e più rapida (Valles, 2016).

Nel 2015 arrivava moltissima gente. Già alla fine del 2014, ma non c'era uno spazio adeguato a riceverla. L'officina apre il 18 marzo del 2015. Il ministro la inaugura e il giorno seguente si inizia a lavorare. Ci vengono dati a disposizione alcuni container come uffici. E comunque continuiamo a usare questi qui. C'erano 5 o 6 uffici in turno la mattina e la sera. Arrivavano 30 o 40 persone al giorno. Abbiamo raggiunto picchi di 66 persone che sono passate in un giorno solo. [Intervista con l'Ufficiale di Policía Nacional responsabile della Oficina de Asilo, 18.4.16]

La prima domanda di asilo fu presentata nel settembre 2014, mentre nel 2015 oltre 6.000 persone chiesero asilo presso la Oficina. Ciò nonostante, l'accesso al territorio ove presentare la domanda, dunque all'Oficina stessa, rimaneva estremamente problematico, oltre che legalmente impossibile.

Come si accede all'Oficina de Asilo?

Bisogna attraversare la frontiera marocchina. Noi non sappiamo. Lei sa che il Marocco è un paese in condizioni difficili. E noi non possiamo facilitare

⁹³ La stessa strategia era utilizzata per i rifugiati che accedevano all'enclave di Ceuta attraverso Tetuan.

⁹⁴ Intervista a José Palazon, 24.2.15, Melilla.

l'ingresso. Quindi quando alla fine, qualunque sia la strada che utilizzano, arrivano al di qua della frontiera, allora diventano di nostra competenza. [Intervista con l'Ufficiale di Policia Nacional responsabile della Oficina de Asilo, 18.4.16]

Il paradosso era che, anche se la presenza in frontiera dell'Oficina de Asilo facilitava in qualche modo la presentazione di una domanda di protezione internazionale, favorendo l'accesso alla procedura, essa non facilitava in alcun modo l'accesso al territorio. Per potervi accedere era comunque necessario attraversare la parte marocchina del confine ove, secondo le testimonianze, i controlli erano stati quasi incrementati in seguito alla possibilità di attraversare la parte spagnola. In altre parole, c'era stato uno "spostamento del mercato di attraversamento dei confini" (vendita o affitto di documenti falsi, o pagamento della polizia) dalla parte spagnola a quella marocchina.

Ancora oggi l'accesso avviene tramite pagamento della polizia di frontiera marocchina, o con documenti falsi, passaporti falsi di marocchini, affittato o comprato. L'accesso non è affatto facile. Ed essendo difficile consolida i meccanismi di mafia locale. L'ufficio sta in Spagna, non in Marocco e non facilita l'accesso in Spagna. Il problema resta quello di sempre: passare la frontiera marocchina. Dunque, bisogna pagare, camuffarsi o avere un documento falso. Anche il passaporto siriano di per sé non è sufficiente a garantire il passaggio. Non è dotato di nessun timbro che permetta l'attraversamento. E soprattutto non è quasi mai dotato di alcun timbro di accesso al Marocco, o di un visto di residenza in Marocco. In teoria il poliziotto marocchino che lo incontra dovrebbe o espellerlo, o obbligarlo a chiedere asilo in Marocco. Certamente non lasciarlo entrare in Europa perché non ha i requisiti. Non ha il visto. Il Marocco è uno stato sovrano e la Spagna non potrebbe dirgli di lasciar passare i richiedenti asilo siriani.

Ma che interesse ha il Marocco nel non farli passare? Beh chiedere soldi...sviluppare una mafia. Il Marocco ha interesse nel non farli passare. Prende soldi dalla Spagna per controllare e bloccare tutti. E la Spagna, la Spagna che governa non va in una direzione opposta rispetto a tutto il resto di Europa. [Intervista con T.V., avvocato CEAR, Melilla, 16.4.16]

Queste riflessioni trovavano conferma nelle narrazioni dei rifugiati. Ad esempio, una famiglia poteva essere obbligata a dividersi per poter attraversare la frontiera.

E poi come avete attraversato la frontiera con la Spagna?

Eh... (la Hajja finalmente decide di parlare).

Eh. Abbiamo dovuto pagare. Passare soldi... (fa il gesto di pagare di sottobanco).

Ma pagare chi? Le guardie? O i trafficanti? Pagare...E siamo passati.

Harraqetna, abbiamo bruciato la frontiera. [...] Ma non siamo riusciti a passare tutti insieme. Noi siamo una famiglia. Prima è passato mio nipote, Mohammad, da solo. Poi io. Poi la moglie di mio figlio, e poi mio figlio. Mio nipote ha solo 17 anni. [intervista con Y., 60 anni, 12.4.2016, Melilla]

Le modalità di accesso “irregolare” al territorio spagnolo, avevano inevitabili ripercussioni in termini di accesso alla procedura e all’accoglienza.

3.2. Il Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes: accesso alla procedura e all’accoglienza

Una volta presentata domanda di asilo in frontiera avveniva il trasferimento per gli adulti al Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes (CETI) o al centro per minori non accompagnati. Nel caso una famiglia avesse attraversato la frontiera in momenti distinti poteva incorrere in una separazione.

Quindi ognuno di noi ha passato la frontiera da solo. Per primo M., e le autorità gli hanno chiesto dov'erano sua madre e padre. Lui ha risposto a Nador. E non sapeva dove fossero. Quindi è risultato minore non accompagnato e lo hanno messo al centro per minori "centro per niños". Quindi poi siamo arrivati noi...ma non c'erano tutti i documenti di tutti. Non avevamo il suo passaporto. Ci siamo sentiti per telefono. Noi in questo centro e lui nell'altro. E per due settimane non potevamo dormire insieme. Lui era qui tutto il giorno con noi, ma non poteva mangiare con noi. E non poteva dormire qui. Tutte le sere tornava al centro di niños. Poi alla fine ci hanno fatto il test del DNA ed è risultato che è loro figlio, mio nipote e quindi è potuto rimanere.

Ora abbiamo tutti i documenti in regola. Ci hanno detto che in massimo due settimane dovremmo essere trasferiti alla penisola. [intervista con Y., 60 anni, 12.4.2016, Melilla]

Le condizioni di accoglienza presso il Centro Estancia Temporal de Inmigrantes erano repute abbastanza buone nel 2016, a differenza degli anni precedenti erano state molto

problematiche. Nel mese di giugno 2014 ad esempio il Centro de Instancia Temporal Inmigrantes (CETI) era estremamente sovraffollato. Ospitava circa 1.500 siriani, arrivati dall'inizio dell'anno e oltre 1.000 migranti subsahariani, ma la sua capacità ricettiva a fronte di una capacità ricettiva di 450 posti.

Al contrario, al momento dell'ultimo lavoro di campo (aprile 2016), la struttura ospitava solo 300 persone: circa 100 algerini, 60 marocchini, 100 siriani e 10 subsahariani. Al suo interno vi operava il CEAR, che forniva un servizio di assistenza legale, la Croce Rossa, che si occupava dell'assistenza sanitaria e gestiva un'infermeria. Infine vi operava ACCEM, occupandosi di formazione e alfabetizzazione, corsi di lingua, organizzazione workshop.⁹⁵

Io non voglio parlare ma ci sono delle cose da dire....magari finisce su un giornale italiano che marocchini e algerini hanno rubato i vestiti e hanno accusato noi siriani...questo andrebbe scritto! Ma non importa. In realtà qui viviamo bene, *hamdoulillah*, grazie a dio! Mangiamo tutti insieme. Con gli africani. Stiamo insieme. Non abbiamo nessun problema. Siamo tutti una famiglia. Poi anche le persone che lavorano in questo centro ci trattano bene. Ci vogliono bene. Ci rispettano. Il centro è pulito, è organizzato. Ci sono tante cose da fare. C'è una piccola scuola per i bimbi. E altre cose. Domani abbiamo appuntamento con l'avvocato, che ci farà sapere quando possiamo partire. Ci sono interpreti. C'è un dottore. C'è tanta gente che lavora qui. Ci danno un sacchetto con vestiti e altre cose, saponi etc una volta alla settimana. Il cibo non è buono, sembra di plastica, ma forse in tutta Europa è così... [intervista con M., rifugiato siriano di Aleppo, 31 anni, 20 aprile 2016, Melilla]

Eppure si trattava di un centro a circa cinque chilometri di distanza dalla città, raggiungibile in bus, ma ai rifugiati non era pagato il biglietto. Alla fine le persone preferivano restare lì. Dietro le alte inferriate che circondavano il centro, vicino al valico di frontiera di Farhana, a ridosso delle barriere che circondavano l'enclave.

Siete mai stati alla città? No. Siamo stati solo dalla polizia per ritirare la targhetta rossa.⁹⁶ A piedi sono cinque chilometri...e tu li hai fatti a piedi? Ma come, non mi dire! Sei incinta! Devi prendere il bus! Figlia mia per favore prometti che non ti

⁹⁵ Intervista a T.V., avvocato CEAR, Melilla, 16.4.16

⁹⁶ La targhetta rossa (*tarjeta roja*) è quella che ottengono i rifugiati nel momento in cui la loro domanda di asilo viene accettata.

stancherai con queste ricerche. Prometti che tornerai presto in Italia. E che non prenderai l'aereo. [intervista con Y., 60 anni, 12.4.2016, Melilla]

Inoltre, sebbene fosse un centro aperto, si trovava sempre in una città di 12 chilometri quadrati, dunque era normale che le persone si sentissero bloccate al suo interno. (Valles, 2016).

3.3. Il caso dei trasferimenti alla penisola

Secondo la Comisión Española de Ayuda al Refugiado (CEAR), la maggiore criticità riguardo la condizione dei rifugiati nell'enclave consisteva nel ritardo sistematico della procedura di analisi delle domande di asilo. Sino al 2015 l'analisi di una domanda poteva richiedere oltre 2 anni per essere analizzata. Ciò aveva ripercussioni sulla durata della permanenza nel CETI e nell'enclave. Nonostante la legge sull'immigrazione sancisse il diritto di libera circolazione dei richiedenti asilo all'interno del paese, i migranti che domandavano protezione nelle enclaves (anche a Ceuta) erano *de facto* obbligati a permanervi. Tale prassi risultava da un'interpretazione illegittima della normativa da parte delle autorità delle enclaves. Secondo il CEAR, essa andava interpretata come "misura dissuasiva" volta a scoraggiare i richiedenti asilo ed evitare un numero alto di domande di asilo. Ciò generava una importante distorsione del regime di asilo, in quanto molti migranti finivano per rinunciare alla domanda di asilo, per poter raggiungere la penisola, seppur in condizioni di privazione della libertà personale per essere condotti in un Centro de Internamiento de Extranjeros (CIE).

Nel 2016 la situazione pareva estremamente mutata: i trasferimenti alla penisola tardavano al massimo un mese.

I trasferimenti sono variabili. Diciamo che qualche anno fa' il tema dei trasferimenti era un disastro. I tempi erano talmente lunghi che le persone rinunciavano alla domanda di asilo pur di non restare bloccati qui. Fino al 2014 i tempi di permanenza nel CETI erano fino a 7 mesi. Prima anche di più. Infatti, c'erano manifestazioni nel 2013. Nel 2015 sono scesi a mano a mano. Da 7-8 mesi a 6, 5, 4 e così via. Oggi si tratta di un periodo che va dai 20 giorni, per chi chiede asilo in frontiera, sino a 1 mese e mezzo, per chi chiede asilo sul territorio. [Intervista con T.V., avvocato CEAR, Melilla, 16.4.16]

Le manifestazioni del 2013 erano organizzate prevalentemente da cittadini siriani, ed erano finalizzate a proseguire i viaggi verso nord (vedi capitolo 6). All'epoca la totalità dei

cittadini siriani andava via dalla Spagna, senza rilasciare le impronte, né presentare domanda di asilo. Poi a mano a mano iniziarono a presentare domanda di asilo, come unica condizione che permetteva di accedere al centro di accoglienza CETI. E infine, a mano a mano, a scegliere di fermarsi in Spagna.

Nel 2015 circa l'80% dei siriani passati da Melilla sono andati via, e non sono tornati. Ora ce ne sono molti di più che decidono di fermarsi in Spagna. Da Melilla vengono trasferiti alla penisola e le città in cui si fermano dipendono dalla disponibilità di posti. Come mai si fermano sempre di più non saprei dirti. I siriani funzionano molto per "reti sociali". Si sono forse accorti che l'Eldorado della Germania in realtà non esiste più, e che la Spagna in fin dei conti è abbastanza dignitosa. [Intervista con T.V., avvocato CEAR, Melilla, 16.4.16]

Non è stato possibile reperire dati in merito al numero di trasferimenti Dublino effettuati dagli altri paesi Europei verso la Spagna nel triennio in esame. Ciò nonostante è legittimo supporre che la maggior parte dei rifugiati siriani giunti attraverso le enclaves abbiano abbandonato il Paese.

Capitolo VI

Voci attraverso l'uscita: focus sulle vie di fuga dalla Siria

Nel caso della mobilità dei rifugiati siriani, che hanno lasciato il Paese in seguito alla brutale repressione della rivoluzione da parte del regime e al conflitto ancora in corso, il concetto di *fuga* sembra perfettamente calzante, sia dal punto di vista empirico, che teorico. Dal punto di vista empirico l'abbandono della Siria, l'attraversamento (obbligatoriamente) irregolare di molteplici confini, tra cui spesso il mare, l'accesso all'Unione Europea e, infine, la scelta di proseguire verso il nord Europa, costituiscono una lunga, lunghissima fuga. Una fuga verso un paese di asilo, poiché nessuno dei luoghi attraversati poteva essere, per un motivo o per un altro, adeguato alla permanenza.

Dal punto di vista teorico, è particolarmente utile la concettualizzazione di Mezzadra (2006, 2015) e Papadopoulos *et al.* (2008). Gli autori definiscono *la fuga* come atto elusivo rispetto a una serie di strutture dominanti, di tipo politico, sociale, economico. Un atto di empowerment e resistenza, attraverso cui l'agency degli individui prende forma, cercando spazi e tempi di realizzazione. Un regime autoritario e violento, come quello di Bashar Al Assad; delle politiche socio-economiche opprimenti e discriminatorie, come quelle attuate dal Governo egiziano in seguito alla rimozione del Presidente eletto Mohammed Morsi; l'istituzione dei confini Europei, che non permettono l'accesso al territorio dell'Unione per vie legali e infine il Regolamento Dublino, che obbliga il rifugiato a permanere in un determinato paese, spesso inadeguato dal punto di vista delle garanzie proprie dello Stato di diritto, rappresentano in modo diverso strutture dominanti, rispetto alle quali i rifugiati siriani hanno tentato, per così dire, *la fuga*.

Nel presente capitolo si cercherà di far luce sulle modalità attraverso cui questa fuga, reale e simbolica, ha preso forma. L'ipotesi è che essa si sia sviluppata all'interno di processi di interlocuzione tra rifugiati e altri attori, istituzionali e non istituzionali, attorno a dei particolari temi tra cui il diritto di asilo, e i diritti umani in senso più ampio.

Il primo paragrafo è dedicato ai meccanismi di presa di parola attraverso i quali la voce dei rifugiati è emersa, sugli strumenti di comunicazione utilizzati e sul contenuto di questa voce, espresso attraverso narrazioni e immagini. Secondo il suggerimento di Couldry (2009), si è però scelto di dare rilevanza anche agli ascoltatori, *listeners*, soggetti essenziali nell'emersione delle voci dei rifugiati, in grado di orientarne il contenuto, attraverso processi di co-costruzione. Il secondo paragrafo analizza quindi le nuove forme di attivismo, che si sono sviluppate attorno al tema della migrazione verso e attraverso l'Europa. Alcune sono

inedite, altre no, eppure ciò che si configura come elemento di novità sembrano essere le modalità di interazione tra migranti e attivisti, nonché il contenuto dei loro *dialoghi*. Al contenuto dell'interazione dialogica tra migranti, attivisti e strutture dominanti è infine dedicato il terzo paragrafo. Tale contenuto è emerso da processi di cooperazione, negoziazione e resistenza, attraverso cui l'*agency* dei rifugiati si è manifestata chiaramente. Elemento essenziale nelle interlocuzioni analizzate era il diritto di asilo, strettamente legato a un diritto di scelta del paese ove ricominciare, dunque una questione inerente sia al diritto di fuga rispetto ai regimi confinari che alla gestione dei flussi migratori. L'idea del diritto di asilo, seppur talvolta sfocata e poco definita, sembrava svilupparsi all'interno di un più ampio discorso sui diritti umani comune tra rifugiati e attivisti. Dialoghi su un ipotetico diritto ai diritti (Arendt) che apre dunque, in senso ampio, la strada a riflessioni ulteriori su forme di cittadinanza transnazionali.

1. Voci dei rifugiati: parole e immagini

La voce dei rifugiati durante i *percorsi di fuga* è emersa in molti modi, attraverso le parole e le immagini. A volte era espressa di persona, durante le interviste in profondità realizzate nei luoghi di frontiera, altre in via "virtuale" attraverso nuove tecnologie e social network. In questo paragrafo si vuole focalizzare l'attenzione sul contenuto di questa voce, che spesso è in contrapposizione rispetto alle narrazioni promosse dai mass media *mainstream* e da quanto emerge nei discorsi politici dominanti. Un contenuto che si propone di "fotografare la realtà" in maniera puntuale, per salvarne la memoria, per diffondere consapevolezza, per chiedere solidarietà, aiuto e supporto.

Strumenti essenziali di comunicazione dei rifugiati con il mondo esterno erano le immagini, linguaggio privilegiato anche nell'ambito delle rivoluzioni arabe (Denaro, 2016b).

Durante la ricerca si è scelto di raccogliere e catalogare il materiale audiovisuale ricevuto nella pratica etnografica, durante le interviste e nella collaborazione con volontari e attivisti. I meccanismi di produzione e diffusione delle immagini variavano non solo rispetto ai contesti geografici e sociali cui esse erano riconducibili, ma anche in relazione alle finalità della produzione stessa e a quelli che erano i destinatari delle immagini. In particolare il tipo di relazioni che si instauravano tra rifugiati e altri attori, quali attivisti, giornalisti, volontari, avvocati o comuni cittadini erano meritevoli di attenzione al fine di interpretare il contenuto delle immagini prodotte.

Di seguito propongo tre esempi di situazioni in cui ho potuto accedere al materiale audiovisuale, che ho definito come uno dei linguaggi attraverso cui la voce dei rifugiati ha preso forma. Un primo esempio riguardava la consegna di documentazione al ricercatore, come supporto visuale della narrazione di una storia di vita/intervista in profondità. Un secondo

esempio era quello in cui il materiale audiovisuale veniva inviato all'attivista/operatore/avvocato, ad esempio Nawal Soufi o Watch the Med Alarm Phone⁹⁷, come supporto visuale di una denuncia e/o di una richiesta di aiuto. Infine vi erano i casi di diffusione delle immagini prodotte dai migranti sulle pagine Facebook o sui social-network, che sembrava situarsi a cavallo tra narrazione collettiva, richiesta di aiuto e denuncia. Gli esempi maggiormente rilevanti sono a tal riguardo quello dei "Rifugiati di Karmooz (Detenuti in Stazione di Polizia in Egitto)", quello dei Rifugiati palestinesi e siriani in Libia ("boicotta le barche della morte") - لاجئون فلسطين وسوريين في ليبيا⁹⁸, la pagina dal titolo "Rifugiati dalla morte alla morte"⁹⁹ e quello dei Rifugiati siriani a Melilla.¹⁰⁰ Le immagini fornite al ricercatore durante le interviste in profondità o interazioni di altro tipo sono generalmente immagini prodotte per "fini personali" di auto-documentazione. Le narrazioni dei viaggi in mare sono spesso supportate da materiale audiovisuale raccolto sulle imbarcazioni, nei momenti precedenti alla partenza o successivi all'arrivo. Esse documentano situazioni di particolare disagio, le condizioni materiali dei viaggi, l'essere ammassati su un'imbarcazione o il passaggio da un'imbarcazione all'altra. Se da un lato la finalità di chi scatta la foto in mare è quella di conservare la memoria di un evento categorizzato come "parte della propria vita", dall'altro vi è spesso la volontà di immortalare una situazione "incredibile", di cui è opportuno salvare la memoria per raccontarla ai propri figli o ai propri cari rimasti in patria. Dall'analisi delle immagini scattate dai rifugiati durante i viaggi in mare emergono delle differenze di contenuto rispetto a quelle utilizzate dai media ufficiali. Ad esempio, l'identità dei rifugiati, come attori fondamentali nel processo migratorio e la loro consapevolezza della necessità di rischiare la propria vita per raggiungere la auspicata destinazione finale, nei media ufficiali non emerge. Le inquadrature e i contenuti delle fotografie scattate ai migranti appena soccorsi o in fase di sbarco hanno come *leit-motif* la disperazione, la drammaticità della situazione: i migranti sono semplicemente "vittime dei trafficanti", né identità né agency emergono dalle immagini degli sbarchi. Spesso, il materiale audio-visuale prodotto dai migranti durante i viaggi è in grado di far emergere un altro tipo di contenuto. Foto di gruppo ritraggono ragazzi giovani che mostrano la V con le dita, in segno di vittoria, o di pace; video girati sulle barche immortalano donne, uomini, bambini che cantano canzoni popolari e applaudono, cercando di dimenticare il pericolo in mare.

Un secondo tipo di immagini è quello prodotto in via strumentale, al miglioramento di una situazione spiacevole o degradante. Le immagini scattate durante respingimenti in frontiera o

⁹⁷ Vedi anche la pagina ufficiale del progetto Alarm Phone <http://alarmphone.org/en/>.

⁹⁸ Vedi anche <https://www.facebook.com/لاجئون-فلسطين-وسوريين-في-ليبيا-1578542625699398/?fref=ts>.

⁹⁹ Vedi anche <https://www.facebook.com/damlage2/>.

¹⁰⁰ Vedi anche <https://www.facebook.com/ملي-ال-سوريين-اوضاع-Refugiados-Sirios-en-Melilla-427999480637961/?fref=ts>.

in mare o durante una detenzione ritenuta illegittima durante la permanenza in un luogo di accoglienza non idoneo dal punto di vista igienico-sanitario, nel momento in cui si è soggetti a violazioni di diritti umani fondamentali rappresentano alcuni esempi. Tra i casi più gravi ci sono le immagini condivise in occasione di naufragi.

Fig.6 – Naufragio rotta turca – 1



Fonte: Foto ricevuta dall'attivista per i diritti umani Nawal Soufi

Fig. 7 – Naufragio rotta turca – 2



Fonte: Foto ricevuta dall'attivista per i diritti umani Nawal Soufi in data 19. 9.2015.

La fig 6 e 7 rappresentano immagini ricevute dall'attivista per i diritti umani Nawal Soufi durante un naufragio il 19 settembre 2015. La persona che fotografa era stata fatta salire a bordo dalla Guardia Costiera Turca, la quale però, come si evince dalla sequenza delle suddette foto, non ha tempestivamente proceduto al salvataggio. Il rifugiato spiegava la situazione all'attivista, la quale aveva lei stessa chiesto di scattare delle foto (fig.8).

«Sì, tante volte sono io che chiedo di fare le foto [...] Quando ti arriva la fotografia della persona dentro il fiume o in mare, ti rendi conto che stop, non

puoi fare più alcun ragionamento. Questo non solo serve per documentare dopo giorni e giorni, anni mesi, qualcosa che è accaduto, questo serve anche per richiedere un intervento immediato.» [Intervista a N.S., attivista per i diritti umani, 20.05.2015].

Fig. 8 – Attraversamento a piedi del fiume Evros



Fonte: Foto ricevuta dall'attivista per i diritti umani Nawal Soufi

Attraverso la loro voce i rifugiati si presentano come essenzialmente *esseri umani*, titolari di diritti. Il tentativo di riempire questi diritti, tra cui l'asilo appunto, di contenuto, sembra essere alla base dei percorsi di mobilità e di fuga.

1.1. Auto-narrazioni e documentazioni della fuga: chi fugge? E perché?

Gli studi post-coloniali focalizzano l'attenzione sui processi di presa di parola delle comunità oppresse o subalterne, nel senso gramsciano del termine. I rifugiati, costretti a lasciare la propria terra e portatori di un bagaglio di perdita e lutto importante, possono essere considerati parte di queste comunità. Nelle narrazioni dominanti e mediatiche, che giustificano politiche di chiusura delle frontiere, esternalizzazione dei controlli e un cosiddetto approccio militare-umanitario, i rifugiati sono vittime, privi di agency, e di potere di scelta: la loro voce entra a far parte delle narrazioni dominanti solo nella misura in cui concorre alla costruzione della loro rappresentazione in termini di vittime. Scopo di questo paragrafo non è quello di proporre i rifugiati come "rivoluzionari" o "membri di movimenti politici". Eppure, osservando un certo tipo di condotte, che spaziano dalla mobilità attraverso i confini, sino all'organizzazione di *sit-in*, manifestazioni, scioperi della fame, e

all'organizzazione di azioni di denuncia di violazioni dei diritti umani sui *social network* è legittimo domandarsi se sia opportuno o meno riconoscerli come soggetti politici.

Eppure il rischio di incorrere nell'ennesima attribuzione di significato da parte del ricercatore è alto. Nel tentativo di eludere questo rischio, si è scelta l'etnografia, quale pratica di ascolto delle voci delle comunità oggetto della ricerca. Durante le interviste in profondità si è cercato di riflettere principalmente sulla relazione tra motivazioni del viaggio verso e attraverso l'Europa, e sulla percezione di sé.

Riguardo le motivazioni del viaggio via mare, riporto una conversazione di un rifugiato con l'ufficiale dell'UNHCR in Egitto. Essa evidenzia l'impossibilità di rientrare nei percorsi di *resettlement*, e la necessità di affidarsi ai trafficanti.

Io quando stavo in Egitto sono andato all'UNHCR, pensando di pagarli per esempio 5000, 6000, 10.000 euro per avere la possibilità di viaggiare via aerea con un progetto legale. Ho chiesto a questo rappresentante UNHCR se c'era un modo con cui, pagando, si potesse arrivare in Europa per vie legali. Lui m'ha risposto che per fare questo ci sono dei requisiti, cioè devi avere delle caratteristiche. La prima cosa, per esempio devi avere delle ferite di guerra. Che significa questo? Che tu devi essere ferito per fargli vedere che sei veramente fuggito dalla guerra? Aspetta, per esempio loro mi hanno chiesto, tu o uno dei tuoi familiari ha una malattia grave che non si può curare, qui? No, gli ho risposto, no. Tu fai parte di una tribù o una minoranza etnica? No. No, ma io già sono in Egitto, quindi anche se sono di una minoranza etnica non sono più in Siria, quindi non ti posso dire che sono di una minoranza etnica visto che io non sto più in Siria. Perché la guerra contro le minoranze etniche sta in Siria, non in Egitto. Mi chiedeva ma tu hai problemi economici, puoi lavorare, non puoi lavorare? Mi chiedeva delle cose strane, che non sono normali. Tutte le mie risposte erano negative. E allora lui mi ha detto: "è impossibile che ti prendiamo". Alla fine gli ho detto, senti, io se voi non mi aiutate dovrò viaggiare via mare pagherò un sacco di soldi, quindi perché non li prendete voi questi soldi e mi fate viaggiare legalmente? Lui mi ha risposto, guarda, i paesi che chiedono di accogliere i rifugiati si comportano in questo modo. Tu sei arrivato nel mio paese? Allora hai il diritto di chiedere asilo. "Ma devi essere giù sul mio territorio. Come sei arrivato, via mare, dal cielo, camminando, nuotando, non ci interessa. L'importante è che tu sia arrivato. E dopo che sei arrivato se ne parlerà." Mi ha detto "a loro non interessa come sei arrivato o come arrivi. L'importante è che arrivi." Io gli ho detto, "questo è un peccato (*haram*) c'è tanta gente che sta morendo nei viaggi e continua a morire". E lui mi rispose, "a loro

non importa nulla se muore la gente o se vive. Se arrivi ottieni l'asilo. Se non arrivi sono problemi tuoi." E penso che questo è vero. Perché appena sono arrivato in Germania mi hanno dato un foglio dove c'era scritto in arabo: "tu ora sei sul territorio tedesco e sei protetto dal governo tedesco e hai il diritto di chiedere asilo." E quindi che vuol dire? A loro non interessa se io vivo o muoio. Io non sono forse umano? Il diritto di asilo è un diritto umano. E quindi? Quand'è che divento umano? Quanto arrivo in Germania? Quindi devo rischiare di morire per essere considerato un essere umano?

Il concetto di esseri umani emerge spesso dalle narrazioni dei rifugiati. Esso è spesso connesso a quello di dignità, una delle parole chiavi delle rivoluzioni arabe, *karama*, in lingua araba. Il mancato riconoscimento per la dignità umana emerge in diverse narrazioni sui viaggi in mare, e nelle descrizioni dei campi profughi, come ad esempio il Zaatari, in Giordania.

Il campo Zaatari era un posto dove un essere umano non può vivere, non c'era nessun rispetto per la dignità umana dentro. [cit.]

Una stessa inadeguatezza ad ospitare esseri umani, letta come un'offesa alla dignità emergeva nelle interviste condotte nel campo di Kara-Tepe a Lesbo.

All'ingresso del campo K. , un giornalista tedesco, scatta una foto, e viene immediatamente ripreso da un signore sulla cinquantina con i capelli bianchi. "No! No! Please! You can't! We did not authorized you! Sorry! No!" Prosegue poi in inglese. "Qui tutti vengono a fare foto. Click, click, click e se ne vanno. Come fossero allo zoo. Ma qui nulla cambia. Noi siamo sempre nella spazzatura. Voi giornalisti non fate niente."

"Ma come", ribatte K., "io ero qui ieri, una ragazza afghana ha avuto un attacco cardiaco e l'ho portata all'ospedale". "Ma che c'entra!" risponde il signore siriano. "Quello ha a che fare con la tua umanità, non con la tua professione. E comunque mettendoci qui nemmeno un po' di dignità ci hanno riconosciuto. Non siamo esseri umani per loro. Come bestie ci hanno trattati." [cit]

Lo stesso signore prosegue nel raccontare la sua condizione di rifugiato. Dalle sue parole emergono le caratteristiche essenziali della condizione, il lutto, la perdita di ogni cosa, nonché la condizione di sopravvissuti e la fuga come unico modo per mettersi in salvo e preservare la propria vita.

“Vedi? Guardaci. Noi siamo scappati dalla Siria perché c’è la guerra. Siamo scappati al fine di mettere in salvo le nostre vite. Di salvare i nostri figli e di trovare un posto sicuro. Vedi, quella donna di spalle che cucina seduta a terra? Quella aveva una casa bellissima. Non posso spiegarti. E anche io avevo una casa. Ci avevo messo tutta la mia vita a costruirla. E ora? Ora ho perso tutto. Il mio paese. La mia città. La mia casa. La mia famiglia. Il mio lavoro. Ora non ho nulla. Guarda dove siamo? In mezzo alla spazzatura.”

Il discorso cominciato in inglese si perde nell’arabo. L’arabo come lingua madre prevale. Il suo sguardo diretto e determinato dell’inizio si sposta dai miei occhi. Va lontano. I suoi occhi azzurri si velano di lacrime. Abbasso i miei occhi e sospiro. Evito di piangere. Gli dico, se dio vuole partirete presto. Grazie a dio siete arrivati vivi dalla Siria e attraverso il mare. “Sì, grazie a Dio.” Fa eco lui. “Siamo sopravvissuti due volte”. (Estratto da diario di campo, Campo di Kara Tepe, Lesbo, Mitilene, 14.7.15)

La condizione di rifugiati e sopravvissuti sembrava essere un elemento importante nella comprensione delle motivazioni alla base della volontà di proseguire i viaggi. Essa dava luogo da un lato a una sorta di consapevolezza di “aver passato il peggio” e di “voler andare fino in fondo”.

1.2. Richieste di aiuto e denunce: dalla terra e dal mare

Uno dei contesti di presa di parola dei rifugiati siriani era quello delle richieste di aiuto riguardo situazioni spiacevoli, o delle denunce di vere e proprie violazioni dei diritti umani. Di seguito propongo tre esempi: i) il caso dei rifugiati siro-palestinesi detenuti a Karmooz, in Egitto; ii) il caso di un respingimento in mare verso la Turchia; iii) il caso di minori non accompagnati in Calabria.

Chiaramente si tratta di eventi che si pongono a cavallo tra la semplice richiesta di aiuto o denuncia e l’organizzazione di una vera e propria azione collettiva.

La stazione di polizia di Karmooz (Alessandria d’Egitto)

Un primo caso di protesta in cui si è fatto ampio uso di materiale audio-visuale è quella dei rifugiati siriani e siro-palestinesi detenuti nella stazione di polizia di Karmooz (Alessandria, Egitto). Nel 2014, in seguito alla deposizione del Presidente Morsi, la detenzione dei rifugiati, già perpetrata dal Governo Egiziano nei confronti dei cittadini eritrei, etiopi, sudanesi e

palestinesi, venne estesa ai danni dei cittadini siriani e siro-palestinesi arrestati durante tentativi di partenza via mare, veri o presunti, e portati in stazioni di polizia locali (Denaro, 2016b).

Fig. 9 – Stazione di Polizia Al Karmooz (Egitto) - 11.11.2014



Fonte: Foto pubblicata sulla pagina Facebook “Karmooz Refugees”

Nel novembre 2014, in seguito a una discussione tra gli organizzatori di un viaggio sulla rotta turca da Mersin (Turchia) verso l'Italia circa 300 persone furono fatte scendere con la forza in Egitto e detenute per sette mesi in una stazione di polizia, nei pressi di Alessandria (fig.9). I rifugiati siriani in possesso di passaporto vennero deportati in Libano e in Turchia; coloro che non possedevano un passaporto e i rifugiati siriani di origine palestinese organizzarono invece delle proteste durante la detenzione.

La polizia sta usando metodi di pressione psicologica per farci accettare la deportazione. Tra questi c'è stato quello di mandare 23 persone in carcere, per convincerle a tornare in Siria.[...] In questa stazione di polizia ci hanno messo in tre stanze, una per donne, una per bambini e una per tutti i restanti uomini. Non ci fanno vedere il sole, solo una mezz'ora ogni mese, quando ci portano sul tetto della stazione e poi ci riportano giù. [intervista a M.D. rifugiato siro-palestinese detenuto a Karmooz,23.05.2015]

Nel caso dei Rifugiati di Karmooz le proteste e gli scioperi della fame vennero documentati attraverso l'apertura della pagina Facebook (Karmooz Refugees) costantemente

aggiornata con materiale audio-visuale e finalizzata alla costruzione di relazioni con il mondo esterno (in particolare con membri di ONG e giornalisti).¹⁰¹

Fig. 10 - Stazione di Polizia Al Karmooz (Egitto) - 11.11.2014



Fonte: Foto pubblicata sulla pagina Facebook “Karmooz Refugees”

Lo scopo venne raggiunto: gli organizzatori delle proteste riuscirono a costruire legami rilevanti con ONG e giornalisti, e a mantenere alta l’attenzione sul loro caso. Nel mese di maggio 2015, furono finalmente liberati e trasferiti in Germania. La discussione con l’ideatore della pagina riguardo alle immagini condivise, ha confermato i processi di coinvolgimento sempre più diretto dei rifugiati in azioni di *advocacy*, già riscontrato nella ricezione degli SOS dal mare (Denaro, 2015a) e in altre forme di attivismo nei paesi di destinazione (Newland, 2010).

«Spero che questa pagina *Facebook* sia l’inizio, uno spunto, un’idea, per i rifugiati o i detenuti. Ho visto troppa ingiustizia nei loro confronti. Quando mi hanno spostato nel carcere di Al Qanater ho conosciuto altre persone in situazioni molto peggiori della mia. Rifugiati in carcere da più di un anno, perché non c’è nessun paese che le vuole accogliere e l’Egitto propone solo l’opzione del

¹⁰¹ La pagina è ancora oggi attiva e si occupa di documentare altri casi di detenzione di rifugiati in Egitto. Vedi anche <https://www.facebook.com/karmooz48/?fref=ts>.

rimpatrio, o il carcere. Persone che stanno in carcere ingiustamente, senza aver commesso alcun reato, per tanti motivi. Cercherò di aiutarli a portare la loro voce fuori, Insh'Allah quando avrò la mia libertà.» [intervista a M.D. rifugiato siriano-palestinese, detenuto a Karmooz, 23.05.15].

Due mesi dopo i rifugiati di Karmooz grazie a una mobilitazione internazionale sulla loro causa, riuscivano ad essere liberati e trasferiti in Germania.

Respingimento in mare verso Izmir

Un secondo caso immortala un respingimento in mare verso la Turchia, in seguito a un salvataggio di un'imbarcazione diretta in Grecia. La prassi cosiddetta *pushback at sea*, attuata in aperta violazione del principio di *non-refoulement*, ha caratterizzato l'operato di *Frontex* lungo il confine turco-greco a partire dal 2006 sino all'inizio del 2015 (Amnesty, 2014b; Archer, 2014; Goodwin Gill, 2011; Pro Asyl, 2013). I migranti si auto-ritraggono in gruppo, donne e bambini inclusi. La disposizione delle persone ricorda quella delle foto di famiglia. Gli sguardi sono seri. Nella foto, inviata via WhatsApp a N.S. c'è il rammarico di chi ha rischiato la vita "invano" poiché non ha raggiunto la destinazione, e dovrà farlo ancora. C'è inoltre la richiesta di soccorso e d'intervento di "attivisti" per bloccare il respingimento verso Izmir.

Fig.11 – Respingimento verso Izmir seguito da Nawal Soufi SOS e WTM Alarm Phone



Fonte: Foto ricevuta dall'attivista per i diritti umani Nawal Soufi

Le persone a bordo avevano già contattato N.S. per lanciare l'SOS; ella a sua volta aveva allertato anche *Watch the Med "Alarm Phone"*. Entrambi avevano allertato la Guardia Costiera Greca che non era intervenuta, sostenendo che le acque non fossero di sua competenza. La disposizione delle persone nella foto sembra finalizzata a mostrare il volto di ognuno, bambini inclusi. La dignità che emerge da ogni sguardo si contrappone pertanto alla rappresentazione dei migranti come vittime, cui spesso non viene riconosciuta alcuna identità specifica, bensì solo la qualità di numeri nelle statistiche sui flussi migratori via mare.

Il caso dei minori non accompagnati a Campana

Il 3 gennaio un'attivista A.R. riceveva una richiesta di aiuto via *Viber*. Si trattava di minori non accompagnati siriani, che in seguito allo sbarco, avvenuto negli ultimi giorni di dicembre, erano stati trasferiti in un centro "per minori" in Calabria, precisamente in località "Campana". Grazie al possesso di *smartphone* i minori riuscivano a comunicare la loro posizione, in quanto il posto era estremamente isolato. La struttura ove erano ospitati era una casa di riposo per anziani, della quale un piano era stato immaginato per ospitare minorenni. Al momento della richiesta di aiuto inviata tramite due messaggi vocali su *Viber*, i minori erano soli nella struttura, e volevano proseguire il viaggio verso nord.

"Ho 14 anni sono scappato dalla Siria per non cadere nella morte e nella tortura, per non far parte né dell'esercito del regime, né dei peshmerga, né dell'esercito siriano libero. La polizia italiana ci ha portato dentro una casa di cura per anziani, siamo anche spaventati dal posto dove ci troviamo perché di notte ci sono dei suoni strani e noi abbiamo paura. Siamo scappati da questo posto, abbiamo camminato per un'ora con il freddo, c'era freddissimo, poi ci ha arrestati la polizia. La polizia mi ha buttato a terra."[...] "Ci hanno alzato le mani, ci hanno menato, ci hanno fatto camminare per quasi un'ora noi a piedi e loro in macchina. Eravamo su una sorta di monte. C'era freddissimo. C'era la neve. Noi qui siamo terrorizzati. Siamo gli unici minori in tutto questo posto. Qui ci chiudono le porte. Chiediamo a tutte le organizzazioni umanitarie di intervenire e alle organizzazioni che si occupano dell'infanzia di tutelare la nostra dignità. Noi vogliamo i nostri diritti, vogliamo un futuro migliore, vogliamo studiare e lavorare."

Anche in questo caso emergeva il concetto di dignità, accostato a una denuncia riguardo l'uso della forza da parte delle autorità di polizia. Il tema della violenza, generalmente quasi assente dalle narrazioni ufficiali dei fenomeni migratori era invece uno dei più ricorrenti nelle

denunce dei rifugiati. Casi di denuncia di violenze subite erano legati al tema delle identificazioni forzate, cui corrispondevano azioni collettive di resistenza pacifica.

1.3. Azioni collettive per poter continuare i viaggi

Uno dei contesti più importanti all'interno dei quali i rifugiati hanno espresso la loro voce è quello degli "eventi organizzati" o delle "azioni collettive" finalizzate a poter proseguire i propri viaggi verso e attraverso l'Europa. Di seguito sono analizzati tre casi: i) il caso della resistenza pacifica in Italia, per evitare di rilasciare le impronte digitali; ii) il caso della manifestazione in Piazza Syntagma, in Atene, per poter continuare i viaggi; iii) il caso delle manifestazioni in Plaza Espana, a Melilla, per poter proseguire i viaggi.

Il rifiuto di rilasciare le impronte digitali

Le proteste contro il Regolamento Dublino, guidate dal desiderio dei rifugiati di proseguire i loro viaggi verso i paesi Nord Europei, iniziarono nell'estate del 2013, e il principale punto di tensione con le autorità era la questione delle impronte. I primi tentativi di sfidare il Regolamento Dublino, non rilasciando le impronte, risalgono alle manifestazioni organizzate dagli Eritrei sull'isola di Lampedusa, cui parteciparono anche Siriani (Brigida, 2014). Un secondo caso, piuttosto documentato, era avvenuto all'ex Scuola "Andrea Doria", dove erano stati alloggiati i rifugiati il 14 agosto 2013, in seguito al naufragio de "La Playa", avvenuto il 10 agosto, dove avevano perso la vita sei persone. Questo era seguito da un altro caso: quello del Palacannizzaro (Catania) dove era stata organizzata una manifestazione e uno sciopero della fame, durante la detenzione di circa 100 rifugiati siriani tra il 7 e il 17 ottobre 2013 (Carnemolla, 2013); quello del Centro di Primo Soccorso e Accoglienza di Pozzallo (Tomassini, 2013) e quello del CARA di Crotone. Secondo le testimonianze raccolte da associazioni, singoli attivisti, giornalisti e avvocati, la Polizia Italiana aveva provato a raccogliere le impronte digitali dei rifugiati mediante il ricorso all'uso della forza. Diversi casi di persone ferite erano stati riportati, anche in seguito alla ricezione di materiale audiovisuale attestante le violenze.

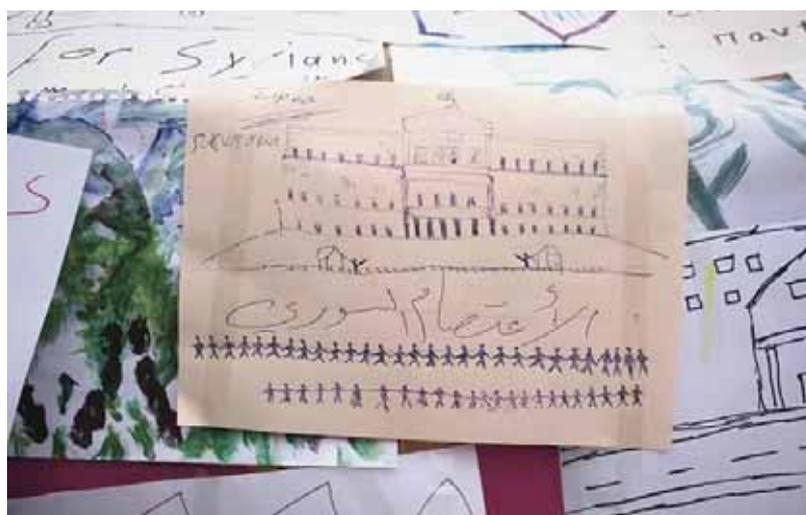
"Di fronte ai nostri occhi", riportava M. "hanno preso le impronte a un uomo svenuto. Non eravamo più persone. Ci sentivamo come un gregge", e ancora "C'era una donna incinta, e hanno picchiato anche lei. Finalmente suo marito ha deciso di lasciarsi prendere le impronte. Se chiedevamo di andare all'ospedale dicevano: sì certo, ma prima le impronte". (Ctzen Redazione, 2013).

Le proteste organizzate dai siriani, inclusi alcuni casi di scioperi della fame, venivano generalmente filmate e fotografate, in modo da renderne possibile la diffusione sui social-network come Youtube o Facebook. L'uso particolare di nuove tecnologie come WhatsApp e Viber, che permetteva agli utilizzatori di condividere video e foto in tempo reale, si era andato configurando come fattore essenziale nella costruzione di reti, nonché fondamentale nella messa in luce di realtà non visibili né accessibili altrimenti. Come emerge nel Capitolo V, i dati comparativi tra il numero di sbarchi e il numero di domande di asilo presentate da cittadini siriani nel biennio 2013-2014 mostrano come almeno 10.500 persone nel 2013 e almeno 37.500 fossero riusciti ad abbandonare l'Italia (Frontex, 2015; UNHCR, 2015b). È dunque possibile che in questo caso l'agency dei rifugiati sia riuscita a prevalere sulle strutture normative dominanti, generando una trasformazione nel modus operandi delle autorità.

Le proteste di Piazza Syntagma

Il secondo caso è quello di Piazza Syntagma (Atene, Grecia) ove nel novembre 2014 venne organizzata dai rifugiati siriani una protesta durata oltre un mese, che comportò un sit-in permanente e alcuni atti di sciopero della fame. L'inadeguatezza della Grecia come "paese di asilo" era una delle cause fondamentali della protesta, mentre tra le richieste centrali vi era la possibilità di proseguire il viaggio verso il nord Europa per "vie legali" (Fig. 12).

Fig. 12 – Al e3tisam as-sury – La protesta siriana



Fonte: Foto scattata dall'intervistato A.S. durante le proteste 23.11.2014:

La Grecia, già sanzionata in due sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (Cedu) per trattamenti inumani e degradanti, nonché espulsioni collettive ai danni dei richiedenti asilo, presenta ancora oggi deficit sistematici nell'accesso alla procedura d'asilo e all'accoglienza.¹⁰² A causa della quasi completa mancanza di un circuito di accoglienza le condizioni di vita dei rifugiati sono spesso ampiamente al di sotto degli standard europei (Aida, 2015).

Tra gli esiti fondamentali della protesta di piazza Syntagma ci fu l'instaurazione della "fast track procedure" per il riconoscimento della protezione internazionale dei rifugiati siriani: essa permetteva il rapido riconoscimento della protezione internazionale e la consegna di un titolo di viaggio, con il quale circolare liberamente in Europa.

Le manifestazioni a Plaza Espana – Melilla

Infine, il corridoio orientale concerne l'attraversamento del confine tra Marocco e Spagna, che può avvenire in corrispondenza delle Enclaves di Ceuta e Melilla o via mare grazie all'attraversamento dello stretto di Gibilterra. A partire da dicembre 2014 con l'apertura di un ufficio dell'UNHCR presso il valico di Beni Ensar è divenuto possibile, per i rifugiati siriani, attraversare la frontiera mostrando il passaporto. Si è creato dunque un meccanismo di "doppio filtro" discriminante, in relazione alla nazionalità e al colore della pelle, poiché per gli africani, seppur potenziali richiedenti asilo, le uniche possibilità di ingresso sono rimaste il "salto della valla" o i viaggi in mare.

A distanza di un anno dall'introduzione dello stesso (dicembre 2014) il funzionamento di questo meccanismo di ingresso non risulta chiaro, e nelle ultime settimane si sono verificati nuovi episodi di blocco in frontiera, cui sono seguite piccole manifestazioni dei profughi. Ulteriori proteste si sono verificate nelle enclaves a causa delle lungaggini nei trasferimenti verso la penisola iberica che generano lunghi trattenimenti sull'isola (Fig.13).¹⁰³ In occasione dell'inizio di queste proteste nell'ottobre 2013 è stata creata una pagina Facebook dal nome "Refugiados Sirios en Melilla".

¹⁰²I testi completi delle sentenze sono disponibili online: <http://www.meltingpot.org/La-CEDU-condanna-la-Grecia-per-trattamenti-disumani-e-19320.html#.ViFCIda6xqN>. I casi di intercettazione in acque greche e di respingimento verso le acque turche (pushback at sea) sono ancora oggi presenti, se pur in maniera ridotta rispetto al 2014.

¹⁰³ Come sottolineato dalla Comisión Española de Ayuda al Refugiado (CEAR, 2014) le enclaves hanno negli anni messo duramente in discussione il principio di libera circolazione dei richiedenti asilo sul territorio spagnolo, probabilmente al fine di scoraggiare l'accesso alla procedura, e giustificandolo con una interpretazione errata della normativa.

1.4. Il ruolo di social media e network

Al fine di far luce sui meccanismi di presa di parola ed espressione dei rifugiati siriani, è necessario fare un passo indietro, sia ai contesti specifici di provenienza, che al più ampio contesto socio-culturale in cui viviamo. Quest'ultimo è particolarmente influenzato dall'utilizzo di nuove tecnologie: smartphone e tablet sono strumenti di ampia diffusione eppure gli studi sul loro utilizzo durante i percorsi migratori sono ancora rari (Leurs eyc cit). Queste tecnologie rendono possibile la produzione di materiale audio-visuale e la rapida condivisione sui social network. Infine, applicazioni di comunicazione istantanea quali WhatsApp, Viber, Imo, rendono possibile il contatto costante tra persone situate in continenti diversi, così come i social network, quali Facebook e Twitter.

Fig. 13 – Plaza Espana (Melilla) – 28.10.2013



Fonte: Pagina Facebook Refugiados Sirios en Melilla

Nei percorsi migratori la comunicazione copre un ruolo fondamentale, in termini di pianificazione del viaggio, comunicazione con reti di compaesani all'estero e, ancor di più, la migrazione "irregolare" rende internet uno strumento fondamentale in quanto permette la geolocalizzazione di sé e del proprio gruppo. Lo stesso vale per i social network, che negli anni si sono andati configurando come luoghi di pianificazione dei viaggi in mare, di condivisione di informazioni sulle imbarcazioni partite, e inevitabilmente, anche strumenti di ricerca di coloro di cui non si hanno notizie. Inoltre, i social network sempre di più vengono usati per la promozione di *cause*, intese come richieste di supporto e aiuto, e viceversa per la diffusione di informazioni riguardo progetti di aiuto e assistenza (es. Watch the Med - Alarm Phone). Un esempio chiave è il caso dei rifugiati di Karmooz , che attraverso l'apertura di una

pagina Facebook sono riusciti a guadagnarsi una solidarietà internazionale sufficiente ad accedere all'Europa tramite *resettlement*.

Inoltre, la produzione di materiale audio-visuale dei rifugiati siriani durante i percorsi migratori va interpretata alla luce del contesto di provenienza: la Siria post-2011, come luogo estremamente fertile per la produzione di conoscenza dal basso, attraverso una diffusione dell'abitudine a fotografare, filmare gli avvenimenti e condividerli sui social media.

In merito, va sottolineato che, sebbene l'utilizzo dei social media nelle rivolte arabe del 2011 sia stato riconosciuto come importante nell'organizzazione delle proteste e nella diffusione dei valori chiave delle rivoluzioni (Cottle, 2011), esso costituisce un fattore, non una causa, nell'organizzazione delle proteste (Rosen, 2011). Nel caso siriano, diversamente da quello egiziano e tunisino, il cosiddetto "ambiente informativo", costituito da nuovi e vecchi attori della produzione di conoscenza, ovvero comuni cittadini, blogger e media tradizionali, ha subito importanti evoluzioni. De Angelis (2011) ne individua alcune caratteristiche fondamentali: la sovrabbondanza d'informazioni in circolazione e la grande quantità di materiale audio-visuale diffuso sui social media; un alto livello di frammentazione riferito ai produttori di conoscenza, scarsamente coordinati tra loro e spesso provenienti da diversi contesti esteri; la creazione di "bozzoli di informazioni" settoriali e l'assenza di piattaforme di discussione trasversali rispetto ai punti di vista politici.

In questa amatorializzazione della produzione di conoscenza, concettualizzata anche in termini di passaggio da "read culture" a "read-write culture", l'abbondanza di immagini a forte contenuto emotivo si è in parte sostituita ad analisi testuali razionali degli eventi in corso. Ciò nonostante si è riscontrata una sorta di convergenza con i media tradizionali (tra cui anche *Al Jazeera*) che, a causa delle fortissime restrizioni poste all'accesso di giornalisti in Siria, hanno spesso ricorso alle informazioni prodotte da "cittadini giornalisti", quali unici osservatori di una realtà scarsamente accessibile. Ciò è avvenuto nonostante l'alto rischio di "condizionamento" delle fonti dal punto di vista politico (Hijjawi, 2011) e ha comportato un lavoro complesso di verifica delle stesse. Da questi mutamenti nelle strategie di documentazione dell'esistente che hanno caratterizzato le rivoluzioni arabe, seppur in maniera diversa e *space specific*, si è generato in Siria una sorta di "caos informativo", esplosivo poi di pari passo con la guerra ancora in corso.

Alcune interviste in profondità a esperti della questione siriana hanno evidenziato la continuità tra il lavoro di documentazione svolto durante le mobilitazioni e il conflitto e quello portato avanti nella fase del viaggio.

Come mai i rifugiati lavati con la pompa a Lampedusa sono stati ripresi proprio da un siriano? Altri magari non ci avrebbero pensato. I siriani sono quattro anni che fanno manifestazioni, si riprendono durante le manifestazioni e provano a

usare quelle riprese per denunciare al mondo quello che avviene [...] hanno ormai preso quest'abitudine, e la produzione di materiale audiovisuale è proprio parte di quel tipo di mobilitazione. [...] Ormai utilizzano questo tipo di strumentazione per documentare, qualche volta per chiedere aiuto, qualche altra volta per denunciare e anche per capire dove hanno sbagliato. Comunque il lavoro di documentazione delle mobilitazioni è quello che poi si rispecchia anche nella fase del viaggio (intervista a F.R., giornalista siriano, 20.05.2015).¹⁰⁴

Alcuni degli intervistati presentano inoltre la pratica dell'auto-documentazione in termini di "abitudine acquisita", di attitudine personale, che se in parte è strettamente legata al contesto di provenienza, d'altro canto è interpretabile secondo i riferimenti comuni a tutti i giovani, che attraverso le nuove tecnologie e i social network, riprendono e condividono la loro quotidianità.

2. Quali ascoltatori? Riflessioni su nuove forme di attivismo

Come suggerisce Nick Couldry (2009) nel suo saggio *Rethinking the politics of voice*, i meccanismi di presa di parola vanno sempre analizzati come comunicazioni bidirezionali, che si sviluppano attraverso processi dialogici. Ciascuna *voice* acquista significato nel momento in cui viene recepita da un ascoltatore. Secondo l'autore, l'atto dell'ascolto si configura come dovere, dinanzi al diritto di fornire una narrazione autonoma della propria storia, che spetta a ciascun essere umano. L'ascolto si configura dunque come riconoscimento dell'umanità stessa.

Nel caso dei processi di presa di parola messi in atto dai rifugiati siriani, durante i loro percorsi di *fuga*, è possibile constatare la presenza di una platea di ascoltatori piuttosto variegata: attori istituzionali e non istituzionali, individuali e collettivi, politicamente schierati o a-politici. In questo paragrafo si vuole focalizzare l'attenzione su alcuni di questi ascoltatori, o meglio, interlocutori, che si sono configurati come "elementi di novità" nel panorama del volontariato, associazionismo o attivismo che ruotano tradizionalmente attorno ai fenomeni migratori.

L'attenzione sugli interlocutori dei rifugiati è centrale in quanto spesso i messaggi emersi dai processi di parola, verbali o visuali, erano il risultato di un'interazione. Il caso della produzione di materiale audio-visuale è particolarmente esemplificativo, poiché come è emerso da alcune interviste, in molti casi il contenuto era co-prodotto, e derivante da

¹⁰⁴ Vedi anche (La Repubblica, 17 Dicembre 2013)

specifiche richieste degli interlocutori, funzionali a eventuali azioni di *advocacy* o di denuncia concordata con i migranti.

È sempre una cosa co-prodotta che si fa insieme. Alcuni sono molto consapevoli dei loro diritti, e non è un caso che siano gli afgani, perché molti erano già stati in Inghilterra quindi avevano un'idea del diritto in Europa o i siriani, magari di classi sociali più alte. Chi viene direttamente dal Pakistan non ha idea della sua "capacità di dire o fare". Deve confrontarsi con te anche su questo. Quindi è sempre una co-produzione. Loro vogliono dire qualcosa, però devono anche scoprire qual è il loro diritto qua. [intervista a Y.A., insegnante di italiano, attivista e referente territori della campagna LasciateCIEntrare, 15.05.2015]

Così come i luoghi centrali di presa di parola dei rifugiati erano i confini, terrestri e marittimi e le rotte migratorie in senso più ampio, questi stessi contesti costituivano *gli scenari* di azione di nuovi gruppi di attivisti. Questi erano impegnati in nuove forme di supporto ai migranti in viaggio: *i*) la ricezione di SOS dal mare e la mediazione con le guardie costiere, al fine di facilitare i salvataggi che ho definito come *osservazione critica del mare*; *ii*) la fornitura di aiuto ai migranti in cammino, in termini di indicazioni volte a facilitare i viaggi, passaggi, fornitura di beni di prima necessità ad opera di singoli, associazioni e rifugiati stessi.

Dinanzi alla proliferazione di gruppi di attivisti che supportavano i migranti nei loro percorsi di *fuga*, opponendosi essi stessi a quelle strutture dominanti che venivano eluse, si è assistito a una crescente criminalizzazione di questo tipo di azioni, e l'accusa ai volontari o ai comuni cittadini è stata di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Nei paragrafi successivi si analizzeranno questi elementi di novità.

2.1. Osservazione critica del mare: individui, associazioni, rifugiati

Tra le forme emergenti di "attivismo" legato alle migrazioni vi è quello che ho definito altrove come *l'osservazione critica del mare* (Denaro, 2015a): ricezione degli SOS dal mare, richiesta della posizione delle imbarcazioni, comunicazione con le guardie costiere, monitoraggio dell'avvenuto salvataggio. Si tratta di attività svolte da singoli individui, associazioni di attivisti "noborder" o associazioni di comuni cittadini, tra cui spiccano molto quelle dei rifugiati stessi, o meglio, di coloro che sono sopravvissuti ai viaggi in mare.

Il lancio degli SOS a persone che si trovano sulla terraferma è in realtà un fenomeno abbastanza antico. Spesso prima di partire si memorizzava il numero di un parente in Europa, che avrebbe potuto comunicare più facilmente con le autorità del Paese che si stava tentando

di raggiungere. Non tutte le comunità hanno però dei punti di riferimento. La comunità eritrea ed etiopica ha come riferimento Padre Musie Zerai, dell'associazione Habeshia¹⁰⁵ mentre per la comunità siriana e palestinese un riferimento importante era Nawal Soufi, successivamente rinominata "Lady Sos" (vedi Capitolo IV). Si tratta di singoli individui il cui numero di telefono è scritto sui social network, nel passaparola, nelle frasi di raccomandazione, nelle memorie di molti di coloro che rischiano la vita in mare. Il loro telefono può squillare in ogni momento, e loro rispondono, giorno e notte, e lanciano l'SOS alla guardia costiera. Si tratta di una responsabilità immensa, che è condivisa con molti altri individui, i cui nomi non sono altrettanto noti. Durante il mio attivismo con Watch the Med Alarm Phone, ricevevo SOS quotidiani da un ragazzo siriano di nome R.A., un farmacista, arrivato in Germania dal mare, attraverso la Grecia. Non sapevo nulla di lui. Non era famoso. Eppure ogni notte riceveva diversi SOS e costantemente li trasmetteva alle associazioni che li avrebbero trasmessi alle Guardie Costiere italiana e greca.

Le associazioni che ricevono SOS dal mare sono molte. La più numerosa è Watch the Med – Alarm Phone. Si tratta di un progetto di help-line per i migranti, organizzata con un unico numero di telefono che, attraverso un sistema informatico, può essere "attivo" su un numero illimitato di telefoni cellulari privati. L'attivismo è organizzato su turni, tre turni al giorno, in cui c'è una persona che risponde al telefono detta *Person on Duty* (POD) e una seconda persona detta *Backup*, più eventuali interpreti madrelingua che sono a disposizione. Una volta ricevuto l'SOS la prassi prevede che venga domandata la posizione GPS, o spiegato a chi chiama come determinarla e, che vengano chieste alcune informazioni riguardo il numero di persone a bordo, e la presenza di casi vulnerabili. Queste informazioni vengono generalmente passate alla Guardia Costiera, che coordineranno gli interventi di soccorso. Se dopo molte ore dalla comunicazione dell'SOS non si ha conferma dell'avvenuto salvataggio viene lanciato un "Big Alarm" che attiva giornalisti, associazioni, istituzioni, segnalando il rischio di un naufragio.

Fanno parte dell'Alarm Phone oltre 70 volontari da tutto il mondo, generalmente organizzati per città, dunque in gruppi. Il lavoro dell'Alarm Phone consiste anche nella documentazione dei casi seguiti, e nell'osservazione critica del Mediterraneo, in modo da comprendere come cambiano le politiche e gli attori che vi operano.

Il progetto dell'Alarm Phone, lanciato nel 2013, in seguito ai due naufragi del 3 e 11 ottobre ha iniziato a ricevere molte chiamate nel 2014. Durante il 2015, con la riapertura della rotta balcanica iniziarono a moltiplicarsi i rifugiati stessi impegnati nella ricezione degli SOS. Spesso essi stessi erano sopravvissuti alle traversate. Molti di questi erano in contatto quotidiano con Alarm Phone, come singoli. Altri iniziarono a costituire associazioni e ad

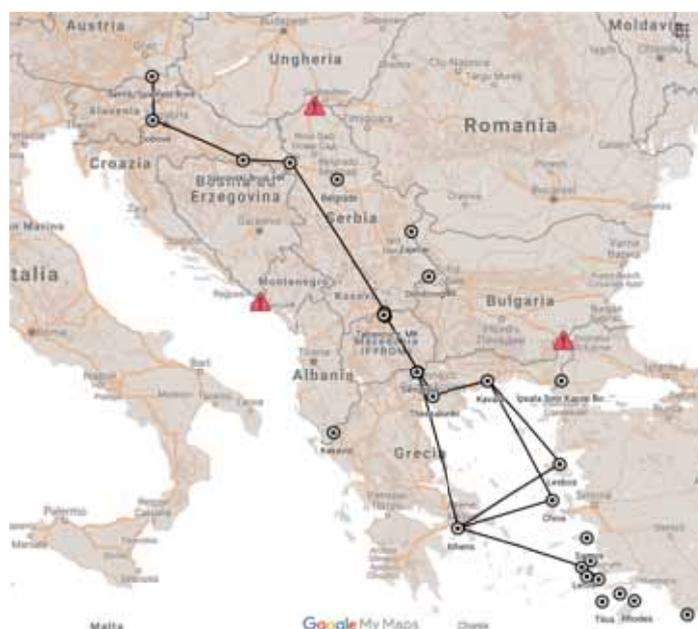
¹⁰⁵ <https://migrantsatsea.org/2011/03/31/mussie-zerai---eritrean-catholic-priest-assisting-refugees-in-libya-and-at-sea/>

aiutare a loro volta, organizzandosi in modi differenti. Ad esempio A.Y. giunto via mare nel 2014 aveva creato una pagina Facebook di supporto a chi stava per mettersi in cammino, con indicazioni specifiche sul viaggio via terra e via mare. Questa persona veniva generalmente contattata prima della partenza e segnava i nominativi di tutti i passeggeri, annotando anche il numero di telefono di un familiare, in modo da poter avvertire la famiglia se fosse successo qualcosa.

2.2. Attivisti “senza cappello”

Ma chi erano questi attivisti? La stragrande maggioranza non apparteneva ad alcun partito politico e, molti di loro, non si erano mai occupati di immigrazione prima. Tra loro c'erano anche persone con una formazione specifica, legale, sociale, sanitaria, ma secondo quanto rilevato negli studi di campo, si trattava di una minoranza. Si trattava di una mobilitazione trasversale rispetto al background culturale, alla classe sociale, e all'appartenenza politica; una *semplice* manifestazione di solidarietà da parte di “privati cittadini” rispetto alle famiglie in viaggio, che prendeva forma attraverso molteplici percorsi organizzativi. Essa era osservabile in diversi territori, dall'Italia alla Spagna, dalla Grecia sino Macedonia all'Ungheria, verso alla Germania, lungo la cosiddetta “rotta balcanica” (Fig.14), e si sviluppava principalmente in corrispondenza delle località di transito dei rifugiati.

Fig. 14 - La rotta balcanica



Mappa realizzata da Refugee Aid

Alcuni di questi attivisti si guardavano bene dall'incorrere in qualsiasi attribuzione di "cappello politico", così come cercavano di evitare "cappelli associazionistici". Sembrava volessero preservare una certa "autonomia" che, nella collaborazione con istituzioni o con realtà associazionistiche radicate sul territorio, avrebbe potuto essere compromessa. Alla domanda "come mai fai questo?" la maggior parte degli intervistati rispondeva che "era un dovere", o "il minimo indispensabile da fare", o anche che "erano tutti esseri umani". Qualcuno si definiva "attivista per i diritti umani", qualcun altro preferiva non definirsi affatto. La nascita dei gruppi di attivisti intervistati era spesso connessa con l'arrivo dei rifugiati. "Tutto è iniziato dopo i due naufragi del 2013, quando la Stazione di Milano si è riempita di famiglie; erano sopravvissuti".

"Abbiamo visto che la stazione si riempiva ogni notte di famiglie intere, che da Salonicco volevano proseguire il viaggio" (Refugee Solidarity Movement Salonicco - Idomeni)¹⁰⁶, oppure "all'inizio non c'era la polizia al confine Macedone, c'eravamo solo noi, che facilitavamo il transito e aiutavamo i rifugiati" (Eidomeni Coordinating Refugees Help).¹⁰⁷

Le attività fondamentali portate avanti da questo tipo di attivisti erano essenzialmente tre: *i*) la fornitura di beni di prima necessità alle persone in transito (acqua, cibo, vestiti, medicinali) *ii*) la fornitura di indicazioni utili alla prosecuzione del viaggio; *iii*) la realizzazione di azioni di *advocacy*, in caso di violazioni subite dai rifugiati (es. detenzione illegittima). Di seguito riporto alcune pagine di un volantino che veniva distribuito ai rifugiati lungo la rotta balcanica (Fig.15, Fig. 16).

Fig. 15 – Indicazioni rotta balcanica - 1

معلومات للطريق البلقاني الغربي Arabic Edition	WESTERN BALKAN ROUTE INFO updated 20.12.2015, 20.00
خريطة	Map: bit.ly/balkanroute
تطبيق على الهاتف	App: bit.ly/infoaid
معلومات قانونية	Asylum Info: http://www.w2eu.info/
بسبب تكدس الناس قد تحدث بعض الأزمات وقد يطول الانتظار نظراً للازدحام الرجاء التزم بالصبر والهدوء والبقاء بالدفن، تجنبوا المهربين، سألوا للتأكد من صديقين، من فضلكم اتبعوا تعليمات الشرطة و المتطوعين، هذه التعليمات لسلامتكم	Because of bottlenecks, the flow of people is getting backed up sometimes. PLEASE be patient, remain calm, and stay warm. DO NOT USE SMUGGLERS. TAXI DRIVERS ARE NOT YOUR FRIENDS. PLEASE DO WHAT THE POLICE AND VOLUNTEERS SAY. This is for your own safety!!
الرجاء الحضور و التزود بكيسة دافئة صالحة للتشاة	DRESS WARM !!
احتفظ ببطانيتك معك بشكل دائم	KEEP YOUR BLANKET ALWAYS!!
إلبس أحذية براقية ضد الماء	WEAR WATERPROOF BOOTS !!
تجنبوا البثر، الرجاء احضار ملابس ضد الماء (مغطى/بوتشوس)	STAY DRY !! BRING A PONCHO !!
الرجاء ارتداء قبعة، شال و جوارب بشكل دائم	WEAR A HAT AND SCARF AND SOCKS!!
لا تعبر الحدود بطريقة غير قانونية	Do NOT cross borders ILLEGALLY
ابقوا ضمن مجموعات، لا تبتعدوا عن أفرادكم	Stay in GROUPS, keep families together
اتبع الطريق الرسمي فقط	Follow official route ONLY
المساعدة على طول الطريق	Help is along the route

¹⁰⁶ Vedi <https://www.facebook.com/Refugee-Solidarity-Movement-Thessaloniki-Eidomeni-1638025606411034/?fref=ts>

¹⁰⁷ Vedi <https://www.facebook.com/EidomeniCohelp/?fref=ts>

Esso era costituito da una mappa (e delle indicazioni per ciascuna località da attraversare). È scritto in inglese e arabo e spiega nel dettaglio le tappe, i servizi disponibili, e da suggerimenti di tipo legale, sociale, sanitario e, soprattutto, consiglia di non affidarsi ai trafficanti: “Non affidarti ai trafficanti. Gli autisti di taxi non sono tuoi amici. Fai ciò che ti dicono la polizia e i volontari. Ciò è per la tua sicurezza.”

Fig.16 – Indicazioni rotta balcanica - 2

<p>ليوس في اليونان</p> <p>http://bit.ly/iesrefmap</p> <p>من مولينوس الى ميثلين، تستغرق الرحلة ساعة ونصف.</p> <p>التسجيل إلزامي في "ميثلين"، قد يصل الانتظار الى 3 أيام.</p> <p>إلى أثينا ١٠ يورو حتى ٧٢ يورو، وقد يستغرق ١٢ ساعة، أو إلى كفالافا ٢٢ يورو ٠٠ يورو ويستغرق ٨.٢٠ ساعة، السفر بواسطة الاتوبيس (الحافلة) من كفالافا إلى سيسالونيكس، ١٦.٠٠ يورو يستغرق ٢ ساعة ونصف.</p>	<p>Leavos, GRC</p> <p>http://bit.ly/iesrefmap</p> <p>MOLYNOS to MYTILENE 1.5 hours</p> <p>Registration in MYTILENE mandatory, up to 3 days wait</p> <p>€45-72 to ATHENS, 12 hours or ferry to KAVALA €22-55, 8.5 hours, bus to THESSALONIKI-KILKIS-IDOMENI €16.50, 2.5 hours</p>
<p>شيلوس في اليونان</p> <p>التسجيل إلزامي، قد يصل الانتظار الى يومين.</p> <p>١٠ يورو إلى أثينا قد تستغرق الطريق ٨ ساعات، الانطلاق مرتين في اليوم.</p> <p>أو العبارة إلى كفالافا ١٠ يورو ، قد يستغرق السفر ١٣ ساعة ، الانطلاق مرتين بالأسبوع، الحافلة إلى يوم سيسالونيكس ايدوميني ١٦.٠٠ يورو وتستغرق ٢ ساعتين ونصف</p>	<p>Chios, GRC</p> <p>Registration mandatory, up to 2 days wait</p> <p>€45 to ATHENS, 8 hours, 2x/day or ferry to KAVALA €40, 13 hours, 2x/week, bus to THESSALONIKI-KILKIS-IDOMENI €16.50, 2.5 hours</p>
<p>كوس في اليونان</p> <p>التسجيل إلزامي، قد يصل الانتظار الى يومين.</p> <p>تستغرق الرحلة ١٢ ساعة، و تكلفة ٢٧ يورو</p>	<p>Kos, GRC</p> <p>registration mandatory, up to 2 days wait</p> <p>€54/27, 12 hours</p>
<p>أثينا في اليونان</p> <p>المسافة كم. ٥٥٠، التكلفة ٤٥، الزمن ٧ ساعات</p>	<p>Athens, GRC</p> <p>550 km, €45, 7 hours</p>
<p>ايدوميني في اليونان</p>	<p>Idomeni, GRC</p>

Si trattava di un lavoro sviluppato completamente dal basso. Chiunque avesse ricevuto la mappa era invitato a segnalare eventuali errori o ad aggiornarla scrivendo a un indirizzo mail (refugeeaidinformtio@gmail.com).

Eppure queste forme inedite di attivismo, a fronte di un fenomeno antico come la migrazione verso l'Europa, sollevava molte domande. I siriani avevano forse suscitato una sorta di solidarietà selettiva? Come mai gli eritrei in transito, almeno in un primo momento non avevano ricevuto lo stesso tipo di solidarietà in Italia? La presenza di molti bambini nelle famiglie siriane aveva potuto facilitare la risposta di solidarietà da parte dei cittadini europei?

2.3. Verso la criminalizzazione dell'umanità?

La risposta delle autorità rispetto a queste nuove forme di attivismo è anch'essa meritevole di attenzione. Nonostante le attività sopra descritte fossero svolte alla luce del sole, i casi di accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina nei confronti di attivisti, volontari e comuni cittadini si moltiplicavano.

Tra i primi casi ci fu quello di una signora sull'isola di Lesbo, che era stata arrestata perché aveva dato un passaggio ai rifugiati da Molyvos a Mitilene; a questo caso, e al divieto di prendere rifugiati a bordo di auto emanato dal governo greco, era seguito un corteo di 41 auto che avevano compiuto simbolicamente il tragitto sino a Mitilene con rifugiati a bordo (Kingsley, 2015).¹⁰⁸ Sempre l'isola di Lesbo era divenuta teatro di una criminalizzazione dei volontari all'inizio del 2016, quando una squadra di vigili del fuoco spagnoli di Siviglia era stata arrestata per aver preso parte a operazioni di salvataggio in mare, organizzate in modo indipendente (Mora, 2016).¹⁰⁹ Questo caso sembrava volto a ribadire la competenza esclusiva delle forze militari nella questione della migrazione via mare, eppure strideva particolarmente alla luce della proliferazione delle missioni di salvataggio portate avanti da civili e organizzazioni internazionali nel Mediterraneo.

Ad ogni modo i casi di denunce, multe e arresti ai danni di chi manifestava dinanzi a un centro di detenzione, oppure offriva passaggi non a pagamento o beni di prima necessità ai migranti si andavano moltiplicando: Calais, Ventimiglia, Pozzallo erano alcuni casi.

Una riflessione interessante sul tema è proposta da Nando Sigona (2016)¹¹⁰ che interpretava in questi termini “l'aumento di reati di solidarietà”:

La criminalizzazione dei volontari mira innanzitutto a scoraggiare il coinvolgimento della società civile europea, e da ultimo a indebolire e dividere l'ultimo bastione contro una linea dura dell'Ue nei confronti dei rifugiati. È questa linea dura che sta portando anche alla chiusura sistematica di qualsiasi via di uscita legale dalla Siria, intrappolandone la popolazione all'interno del paese. (ibid)

La sua conclusione dinanzi a questa risposta istituzionale nei confronti di chi manifestava un eccesso di “umanità”, prendeva spunto dal suggerimento di Jennifer Allsopp (2012) che, nel suo lavoro *Contesting fraternité*, proponeva quale soluzione la creazione di una “rete di protezione legale” nei confronti di questo tipo di procedimenti.¹¹¹ Un'idea importante, e condivisa dai volontari e attivisti per i rifugiati intervistati:

È assurdo quello che sta succedendo. Stanno criminalizzando la solidarietà tra esseri umani. Stanno criminalizzando l'umanità. In questo modo la gente avrà

¹⁰⁸ Vedi <https://www.theguardian.com/world/2015/jul/08/greek-island-refugee-crisis-local-people-and-tourists-rally-round-migrants>

¹⁰⁹ Vedi http://politica.elpais.com/politica/2016/01/21/actualidad/1453380475_258434.html

¹¹⁰ Vedi <http://openmigration.org/idee/rifugiati-perche-aumentano-i-reati-di-solidarieta/>

¹¹¹ Vedi <https://www.rsc.ox.ac.uk/files/publications/working-paper-series/wp82-contesting-fraternite-2012.pdf>

sempre più paura e non vorrà rischiare di sporcarsi la fedina penale per aiutare. Dunque quel dialogo che si è instaurato tra rifugiati, volontari, attivisti, sarà spezzato. Ma questo non deve accadere. È importante creare una rete di avvocati che siano capaci di rispondere a questo tipo di accuse in maniera rapida e sistematica. Nello stato di diritto non può essere criminalizzata l'umanità delle persone. Non si possono arrestare persone che agiscono per far rispettare i diritti umani, la libertà di movimento. Dobbiamo anche essere liberi di aiutare chi vogliamo. (Intervista a S.A., volontaria, Roma, 15.2.16)

Al centro dei discorsi dei volontari c'era ancora una volta il concetto di umanità, questa volta legato a quello di diritto e di libertà. Inoltre l'intervistata parla di *dialogo* tra migranti e cittadini, ponendo l'accento su quella stessa bidirezionalità nella comunicazione che era stata sottolineata da Couldry (2009).

3. Dialoghi sul “diritto ai diritti”

La privazione dei diritti umani si manifesta soprattutto nella mancanza di un posto nel mondo. Che dia alle opinioni un peso e alle azioni un effetto. Qualcosa di molto più essenziale della libertà e della giustizia, che sono diritti dei cittadini, è in gioco quando l'appartenenza alla comunità in cui si è nati non è più una cosa naturale e la non appartenenza non è più oggetto di scelta; quando si è posti in una situazione in cui, a meno che non si commetta un delitto, il trattamento subito non dipende da qual che si fa o non si fa. Questa situazione estrema è la sorte delle persone private dei diritti umani, esse sono prive, non del diritto alla libertà, ma del diritto all'azione; non del diritto a pensare qualunque cosa loro piaccia, ma del diritto all'opinione.

Ci siamo accorti dell'esistenza di un diritto ad avere diritti (e ciò significa vivere in una struttura in cui si è giudicati per le proprie azioni ed opinioni) solo quando sono comparsi milioni di individui che lo avevano perso e non potevano riacquistarlo a causa della nuova organizzazione globale del mondo (Arendt, 1951: 4010-11).

Seguendo la riflessione di Hannah Arendt (1951) la privazione dei diritti umani, consisterebbe nella mancanza di un posto nel mondo, ed affliggerebbe dunque coloro che lo hanno perso, come i rifugiati. Questi ultimi, nella sua lettura, avrebbero perso anche “il diritto ad avere diritti”, che è inteso appunto come cittadinanza, “che dia alle opinioni un peso e alle azioni un effetto”. In altre parole, l'individuo che non appartiene a nessuno Stato è colui che

ha perso il diritto all'azione e all'opinione e il cui trattamento da parte delle autorità sarà, eccetto casi estremi di delitti, indipendente dalla sua condotta.

Riportando al caso dei rifugiati la questione del “diritto ai diritti”, inteso come diritto d'azione e di opinione, sorgono alcuni quesiti: la mobilità stessa non è forse una forma di azione? E la scelta del dove dirigersi, non è forse una forma di l'opinione?

E inoltre, all'epoca dello svuotamento del diritto di asilo, che avviene nel più ampio quadro di una “morte dei diritti umani”, quali “leggi in vigore senza significare”, che significato assumono le rivendicazioni del diritto ai diritti Arendtiano?

Nei paragrafi successivi, si avvierà una riflessione sul diritto di asilo, sul diritto di fuga e sul diritto di scelta, quali temi centrali dei dialoghi tra rifugiati, volontari, attivisti, e istituzioni.

3.1. Cosa è asilo, e cosa non lo è: pratiche di negoziazione e resistenza

I casi analizzati nel paragrafo precedente raccontano pratiche di cooperazione, negoziazione e resistenza che i rifugiati hanno agito durante i loro percorsi migratori, al fine di scegliere il proprio paese di asilo. Come suggeriscono Mezzadre e Neilson (2013) è importante focalizzare l'attenzione sulle tensioni, incontri, scontri fra le pratiche e i movimenti dei migranti e le operazioni dei vari apparati di *governance* e governamentalità che li assumono come bersaglio (2013: 211), dunque le *strutture sociali*. Il rifiuto di adeguarsi a quanto previsto dal Regolamento Dublino, che si concretizza nel mancato rilascio delle impronte digitali, nella mancata presentazione di una domanda di asilo nel primo paese di ingresso, nell'organizzazione del transito, è certamente un elemento di scontro tra pratiche e movimenti dei migranti e operazioni delle istituzioni preposte al governo delle migrazioni. Ma su quali percezioni, idee, conoscenze si fondava la loro scelta di “proseguire”? Qual era l'idea di asilo, che queste persone avevano?

Io voglio andare via di qui, se mi prendono le impronte mi brucio le mani. Sono rifugiata, sono scappata dalla guerra. Ho visto la mia casa distrutta. Ho visto mio marito morire. Ho preso i miei figli e sono qui. Voglio ricominciare. Voglio chiedere asilo in Germania. Perché non qui? Perché non c'è asilo qui. Non c'è una casa qui. Non c'è un aiuto qui, per imparare la lingua, per trovare lavoro. Cosa c'è qui? Ci siamo noi, per strada. Dormiamo a terra. Se avessi cercato le tende avrei passato il confine con la Giordania. Qui c'è spazzatura ovunque. A malapena ci danno l'acqua. Grazie a Dio ho i soldi per comprare cibo per me e i miei figli. Per noi cerco una vita in “sicurezza”, e combatterò per averla, a

qualunque costo. Con l'aiuto di Dio [Intervista a M., 30 anni, rifugiata siriana di Deraa con due bambini, campo di Kara Tepe, 20 luglio 2015].

Queste parole contribuiscono alla riflessione in merito agli elementi centrali nella migrazione siriana verso il nord, in relazione al concetto di asilo. L'immaginario sull'asilo in alcuni casi non era veramente definito. Non sempre si aveva un'idea chiara di *cosa fosse l'asilo*, eppure, si aveva una consapevolezza certa di cosa l'asilo certamente *non fosse* (Denaro, 2016a).

Inoltre, come emerso da diverse interviste, il desiderio dei siriani di continuare il viaggio verso il Nord, principalmente verso la Svezia e la Germania, era supportato dalla presenza di parenti e amici in questi paesi, o dalla consapevolezza della debolezza strutturale del sistema di accoglienza italiano. In molti casi essa si fondava su una sorta di conoscenza comparativa riguardo la situazione socio-economica nei vari paesi dell'Unione, mentre in altri la decisione dipendeva da una semplice fede nel sentito dire.

I rifugiati mi chiedono continuamente se sia meglio la Svezia o la Germania. Oppure cosa avrei scelto io se fossi stata al loro posto. Sento una responsabilità enorme sulle mie spalle. Vogliono informazioni sulle procedure di richiesta di asilo, sui tempi di ottenimento, sui documenti di viaggio che otterranno, sulla cittadinanza, sull'applicazione del Regolamento Dublino, sulla possibilità e sui tempi per i ricongiungimenti familiari. E ancora sull'assistenza sociale, sull'assistenza sanitaria, sul lavoro, sui sistemi educativi. Vogliono sapere. Vogliono scegliere la possibilità migliore. Sono fermamente convinti che questo sia il loro diritto. Si percepiscono come esseri umani, che sono fuggiti a una guerra, che hanno perso tutto, che hanno rischiato la vita in mare, che hanno visto persone cadere dalle barche e morire. Queste percezioni sembrano guidare le loro azioni. Non si percepiscono come "nude vite", e improvvisano azioni di resistenza contro chi vuole etichettarli come tali, contro le normative ingiuste, contro le procedure volte a renderle effettive. (Estratto dal diario di campo, Stazione di Milano Centrale, 18.9.14)

Alcuni di loro sapevano che l'Italia stava già pagando le conseguenze della crisi, che comportava tagli nel sistema di welfare; altri sapevano che i tempi di attesa per il riconoscimento dello status di rifugiato erano lunghi, e che il ricongiungimento familiare era quasi impossibile. Proprio il tema del ricongiungimento era fondamentale nella scelta del paese di destinazione:

Perché non volete fermarvi qui? [l'intervistata sospira e fa una lunga pausa] Eh, per molti motivi. Innanzi tutto perché vorrei portare in Europa mia madre. È anziana e si trova in un campo in Giordania. Noi siamo di Deraa, una delle città più colpite dal regime, dove è nata la rivoluzione, ma io e mio marito vivevamo già in Libia, perché avevamo avuto problemi col regime. Lui era un insegnante di liceo in Siria, e faceva parte del partito comunista siriano. Ti parlo di 15 anni fa' comunque. Con i miei genitori in Giordania c'è una mia sorella minore, che ha perso suo marito nelle manifestazioni, quando la polizia sparava sulla folla. Ha un bambino piccolo. Vorrei portare anche loro. E da quello che ho capito, qui in Italia le possibilità di avere un ricongiungimento sono basse. (Intervista con M., rifugiata siriana, 50 anni, Stazione di Milano Centrale, 1.7.14).

Questo tipo di percezioni sul “paese di asilo” portarono i siriani a negoziare “tacitamente” il transito in alcuni casi, o a scontrarsi con le autorità tramite prassi di resistenza pacifica in altri. Alla base della rivendicazione c'erano il diritto di fuga e quello di “scelta” del paese in cui vivere.

3.2. Diritto di fuga e diritto di scelta

Il primo diritto rivendicato, nella prassi più che nella teoria, dai rifugiati e, in generale da chi migra, è quello di fuga (Mezzadra, 2006, 2015; Papadopoulos et al., 2008), in teso quale pratica volta a eludere le strutture sociali “oppressivi”. Nel caso dei rifugiati siriani la prima di queste era la repressione brutale inflitta dal regime al suo popolo in seguito alla rivoluzione; in secondo luogo il conflitto che prese a devastare il paese, attraverso la progressiva fioritura di estremismi d'ogni sorta. La seconda, era certamente la condizione di vita nei paesi di transito che, come emergeva dalle interviste, era particolarmente difficoltosa, sia in Egitto che in Libia, sia in Turchia che in Marocco.

Io e mia moglie avevamo un ristorante in Libia. Facevamo cucina Mediorientale, a Tripoli. Mio figlio stava cercando di finire l'Università lì. Verso l'inizio del 2014 la situazione iniziò a degenerare. Iniziarono le prepotenze e le discriminazioni. Un gruppo di libici, armati, iniziarono a entrare ogni giorno nel mio ristorante, mangiavano e andavano via. Senza pagare. Durò circa una settimana, poi mi decisi a domandargli di pagare. Non ero fuggito dall'ingiustizia nel mio paese per trovare nuove ingiustizie. La mattina seguente

il ristorante era stato dato alle fiamme. Decidemmo quindi di partire. [Intervista a T. A., rifugiato siriano di 43 anni, Milano, 20.9.16]

In secondo luogo il diritto in questione era di scelta del paese in cui vivere (Denaro, 2016b) e, secondo quanto emerso dalle interviste, esso trovava fondamento anche nella nozione di “sopravvissuti”, alla guerra, ai confini e infine ai viaggi in mare. Un esempio opportuno è quello della manifestazione organizzata a bordo del Mercantile Danese Eleonora Maersk, il 25.10.2014.

Fig. 17 – Mercantile Danese “Eleonora Maersk” – 1



Fonte: immagine ricevuta dall'attivista Nawal Soufi, in data 25 10 2014.

Il mercantile aveva provveduto al soccorso di una imbarcazione partita diversi giorni prima dall'Egitto. Trovandosi in zona di competenza SAR maltese, decise di effettuare lo sbarco a Malta. Non appena venne comunicato ai richiedenti asilo lo sbarco a Malta un uomo tentò il suicidio, sostenendo di “non aver venduto un rene per terminare il suo viaggio a Malta”.¹¹²

I rifugiati soccorsi dal mercantile organizzarono una protesta a bordo della nave, producendo striscioni e manifesti con il materiale a disposizione (Fig. 17, Fig. 18). Alcuni, su suggerimento di alcuni attivisti e tramite l'aiuto del capitano che permise loro di fare qualche telefonata dal satellitare, provarono a presentare domanda di protezione internazionale a

¹¹² Ho seguito questo caso durante un turno con Watch the Med Alarm Phone, su segnalazione del caso dall'attivista N.S.

bordo, all'autorità danese. Durante le proteste furono scattate molte foto, che furono inviate agli attivisti che avevano ricevuto l'SOS e seguito il caso (N.S. e Watch the Med Alarm Phone). In quel caso specifico le immagini vennero inoltrate a media locali e internazionali, nel tentativo di mobilitare l'opinione pubblica. I siriani ottennero infine la sospensione delle procedure di sbarco a Malta e furono portati in Italia.¹¹³ La frase "We have the right to choose where to live" indicava dunque l'intersezione tra un diritto di fuga nella sua accezione reale e non simbolica, di mobilità forzata a causa della guerra, con componenti di volontarietà proprie del diritto di scelta del paese in cui vivere.

Fig. 18 – Mercantile Danese "Eleonora Maersk"



Fonte: immagine ricevuta dall'attivista Nawal Soufi, in data 25 10 2014.

L'analisi di questi processi si configura come spazio di riflessione sull'agency dei rifugiati e sulle componenti di volontarietà insite nella migrazione detta forzata, contribuendo al dibattito sulla crisi epistemica in atto nella scienza delle migrazioni (Mezzadra, 2015).

3.3. Agency, empowerment, resistenza: tra atti di cittadinanza e politica del quotidiano

I meccanismi di presa di parola dei rifugiati si sono dunque espressi attraverso parole, immagini e atti, individuali e collettivi, con un contenuto politico manifesto o invisibile.

¹¹³ Vedi anche: <http://www.strettoweb.com/2014/10/incredibile-malta-immigrati-si-rifiutano-sbarcare-vogliamo-litalia-arrivano-catania/204368/>.

Nel caso delle manifestazioni e delle richieste di aiuto è possibile parlare di “spazi di agency”, ove i migranti hanno messo in atto processi di empowerment e di resistenza. Nell’analisi delle strategie attuate dai rifugiati siriani al fine di scegliere il paese di destinazione occorre fare riferimento al concetto di empowerment politico.¹¹⁴ Esso consiste nella capacità di analizzare, organizzare, e mobilitare; risulta generalmente nell’azione collettiva necessaria al cambiamento collettivo ed è spesso legato a un approccio basato sui diritti (Piron & Watkins, 2004). Esso implica l’acquisto di potere dei cittadini in modo che possano rivendicare i propri diritti: tra questi i diritti umani fondamentali, il “diritto di fuga” (Mezzadra, 2006), e il diritto di scelta del paese in cui vivere (Denaro, 2015b). Il concetto di empowerment è strettamente legato sia a quello di agency che a quello di resistenza. Nel dibattito sull’empowerment (Luttrell *et al.* 2009) esiste un’opposizione dualistica tra due approcci: il primo detto “agency approach” vede il cambiamento come risultato dell’agency, ovvero la capacità degli individui di agire in maniera indipendente e di fare le proprie scelte; il secondo enfatizza l’importanza delle strutture dominanti, e ipotizza l’empowerment risultante dal cambiamento di tali strutture. Come sottolineato da diversi autori i regimi migratori sempre più restrittivi costituiscono strutture dominanti, verso le quali è possibile indirizzare processi di resistenza (Scott, 1990; Broeders & Engbersen, 2007; Dekker & Engbersen, 2012) e attuare percorsi di fuga.

La voce emersa mediante i molteplici strumenti analizzati, si contrappone in termini di contenuto a quella presentata nei media main stream, o assente dagli stessi e nella riflessione sui contesti di agency, empowerment e resistenza cui il materiale audiovisuale è riferibile, i rifugiati si configurano come protagonisti fondamentali dei loro percorsi migratori. Le pratiche di superamento del Regolamento Dublino messe in atto sui tre assi migratori sono leggibili come *social non movements*, nel senso inteso da Bayat (2013), all’interno dei quali hanno preso forma dei veri e propri atti di cittadinanza (Isin, 2008). Alla base delle loro rivendicazioni vi è una chiara percezione di sé come individui, esseri umani, titolari di diritti fondamentali e di una libertà di scelta riguardo il proprio futuro. Tali pratiche di agency, empowerment, resistenza mostrano un grande potenziale innovativo, in particolare in merito alla configurazione di “nuove comunità di pratiche” (Wenger *et al.*, 2002) e all’esercizio di una cittadinanza transnazionale (Balibar, 2003), intesa come “diritto ad avere diritti” (Arendt, 1951).

¹¹⁴ Le possibili definizioni di empowerment sono molteplici, e fanno riferimento a diversi ambiti di applicazione (economico, sociale, politico, di genere). L’empowerment sociale è definito come processo sociale multidimensionale che aiuta le persone a conseguire il controllo delle proprie vite, permettendogli agire riguardo questioni che loro stessi reputano importanti (Page and Czuba, 1999), ma nel caso della migrazione, seppur forzata, tale qualità non è in discussione, anzi costituisce il presupposto della scelta di partire, eccetto nel caso dei migranti vittime di tratta.

Conclusive reflections

Towards a transnational citizenship?

“There is no better feeling than the feeling of having rights.”

Salim Salamah

The processes I have chosen to narrate and analyse in this thesis are ongoing and evolving. After three years of research, my analysis ended in the spring of 2016. This was two months after the EU-Turkey agreements were signed, which were aimed at stopping the incessant influx of human beings looking to start again in a supposedly safe-enough. In the first instance, their self-perception as human beings who are entitled to human rights had brought them to challenge the restrictions imposed on accessing the Schengen Area, and then to challenge the Dublin Regulation, so that they would not be obliged to stop in their first country of arrival and, instead, be able to pursue their journey and choose their final destination. These migration processes had finally called into question both the functioning of the Schengen Area, by causing the re-introduction of internal border controls, and certain fundamental principles of the European Union, such as member state solidarity and so-called burden sharing. Over and above that, the EU-Turkey agreements seemed to legitimize the violation of certain rights contained within the European Convention of Human Rights, such as the principle of non-refoulement, the prohibition of collective expulsions and the exposure of individuals to inhuman and degrading treatment.

In light of these political changes, it seems more and more relevant to ask ourselves about the very content of the right to asylum and, as suggested by Scieurba (2014), to ascertain its progressive emptying process. Firstly in relation to the processes of externalization of borders and delocalization of asylum in not-safe countries and, secondly, because of the diminished welfare in Southern European countries, where seaborne refugees were supposed to live as laid out in the prescriptions within the Dublin Regulation.

On the other hand, a focus on the revitalization processes attached to the right to asylum seems to be equally important. They take shape every day along migration paths: firstly along the irregular ones, which aim to give access to the so-called safe countries where the right to asylum may have a more significant content compared to in countries of externalization, and secondly, along transit routes, where people attempt to choose their own destination.

Starting by reflecting on the right to asylum in the current “borders age”, within which legal access to global safe countries in the North is virtually impossible and refugees become “illegal migrants” (Castles, 2014), the present research developed through a three-year long

multi-sited observation of Syrian refugees' pathways to Europe through the Mediterranean space. The focus on human mobilities towards and through Europe has worked as a compass, by indicating step-by-step key issues and sub-themes, which helped constitute the backbone of this research plan. It has taken shape through continuous attempts to discern the observed reality, constant interpretative efforts that take into account a multi-disciplinary theoretical framework and a daily reflection on the causes and consequences of any change so as to conceptualize "the new".

The Syrian (forced) migration to Europe is a current issue whose pictures are still crowding national and international newscasts as I write these conclusions. At this point Syria appears almost completely destroyed but the *mainstream* narratives of the process through which the revolution has become a civil war are neither clear nor convincing, such as the official attribution of responsibility which would seem to absolve President Bashar Al Assad from blame. The direct testimonies recorded by so-called citizen-journalists and shared via social media, along with the bloggers' and diaspora activists' narratives about the beginning of the revolution and the different phases of the conflict, tell us an entirely different reality (Yassin-Kassab & Al Shami, 2016).

But as Leila Al Shami and Robin Yassin-Kassab have underlined "the start of solidarity is to correct the narrative".

My analysis of the Syrian context as essential background to frame and understand the practices of agency and resistance that Syrian refugees put in place during their migration paths has been led by these words. My effort has been to provide an accurate account of the reality and, to this purpose, I have chosen ethnography as my methodological approach. Even where it has been combined with other research methods and techniques, such as secondary data analysis, Grounded Theory or visual sociology techniques, the protagonists' narratives have been central to the transversal elements in the various analysed issues. The reconfiguration of the Mediterranean space post-2011, such as the variations in content of the right to asylum in border spaces, and the strategies of empowerment and resistance put in place during escape routes towards and throughout Europe, have been narrated starting with the refugees' voice.

The issue of the right to asylum, with its symbolic *limits*, has constituted one of the central research themes. These limits are useful to delineate its content, and its political and territorial *borders* – intended as a system of institution which generate mechanisms of differential inclusion (Mezzadra & Neilson, 2015) and exclusion, obstacles and filters, through which this content takes shape – but are also geographical borders as eloquent observation spaces. Its analysis has been developed out of reflection on the concept of *access* to this right, here intended as access to the territory (of a safe country), access to the asylum procedure and access to first reception. The right to asylum has been read as a fundamental one that is

configured as an “access door” to other civil, political and social rights (Sciurba, 2014), and whose regime is today undergoing processes of compression (Mastromartino, 2008) because of the increasing restrictions on gaining legal access to that right. Lastly, it has been interpreted as a right that has extremely variable content: its supposed universality, which is entailed in international conventions and laws, is not sufficient to guarantee its fulfilment in all locations with the same “rich” set of rights.

Nonetheless, Syrian refugees are the true protagonists of this analysis. Starting with their self-perception as human beings who are entitled to fundamental rights, they have struggled to access the right of asylum and to fill it with real content. An initial area of struggle has been the lethal journey towards Europe, where they have clashed with multiple border control mechanisms and negotiated their status by contributing to the re-configuration of the Mediterranean as a space of “transnational citizenship”. A second site of resistance and struggle have been their transit paths towards the North, targeted at their choice of asylum countries. They have *de facto* managed to overcome the restrictions imposed by the Dublin Regulation using a number of strategies of cooperation, negotiation and conflict with the (traditional and inedited) stakeholders who were involved in managing the migration phenomenon. Their voice emerged during their exit from Syria (Hirschman, 1978), and materialized in some cases through acts with an explicit political content, such as demonstrations, sit-ins and hunger strikes, but also through what Isin has called “acts of citizenship”, which emerged in the frame of what Bayat has defined as “everyday politics”. Even if it is not possible to categorize Syrian refugees’ behaviour as a traditionally intended “social movement” it is necessary to describe how they generated a widespread phenomenon along the European borders, which joined up distinct localities where similar actions were put in place. There were neither leaders nor explicit political projects, thus the concept of *non-movement* seems to be very suitable for trying to define what happened.

Finally, as Couldry (2010) underlines in his article “Rethinking voice”, processes of “*pris de parole*”, or *voice*, cannot be understood solely by starting with the analysis of so-called *speakers*, namely of the subaltern populations (Spivak, 1988) who lay claim to the right of giving their own narrative of the events in which they are protagonists. It is essential to extend our gaze to so-called *listeners*, who constitute an integral part of the processes of voice. This is the theoretical framework in which apparently less relevant figures have emerged as key actors in the processes observed: volunteers, local and transnational activists, the facilitators of refugees’ transit. They are people who decided to listen to refugees’ voices and to provide old and new answers: from the reception of SOS calls from boats in distress, to the documentation of human rights violations at the border; from the provision of first necessity goods, to the redaction of maps showing transit routes through Europe where suggestions, procedures, “first aid stations” and many other pieces of relevant information

were detailed and translated. The *leit motive* was the proliferation of actions in support of refugees' agency, at disembarkation places through to transit spaces and towards the multiplicity of destinations, that the refugees imagined as final.

1. The reconfiguration of the Mediterranean: a “transnational political space” and “site of struggle”

Seaborne migrations towards Europe, and in particular to Italy, date back to the end of the '80s; nevertheless it is still meaningful to analyse them today, to describe how these processes emerge and develop, to ask ourselves how we should manage these phenomena, especially when we remember the more than 40,000 people who have died in the Mediterranean since 2000 (IOM, 2014), people who were looking for a better life. Chapter IV of the present thesis was dedicated to analysing the so-called “reconfiguration of the Mediterranean space” which took place post-2011 (Ribas-Mateos, 2014), starting with two considerations. Firstly, the continuous evolution of migration routes, namely the closing of certain routes and the opening up of others, the changes in hierarchy of migration corridors (those more and less frequently travelled), and finally, the variations that concern the socio-demographic composition of migration flows. Secondly, it is possible to talk about reconfiguration of the Mediterranean as “political space”, which takes shape through the interactions between the various actors who operate within it.

In regard to the seaborne migration routes to Europe and the composition of the Mediterranean migration flows it is possible to establish that the arrival of Syrian citizens, which started in Spring 2013, did affect the reconfiguration from both a qualitative and a quantitative point of view. Between 2013 and 2014 their presence contributed to the increase in arrivals on the central Mediterranean migration corridor, which has been highlighted as a primary cause in the so-called *migration crisis*. Syrian refugees particularly influenced the re-opening of the Egyptian routes to Italy and, for a very brief time, the opening of a very large seaborne route from Mersin (south of Turkey) to Italy (Puglia, Calabria), a journey which was made on board old former merchant vessels. Mainly due to their large presence in Turkey – which hosted more than 1 million of them – in 2015, the movement of Syrian refugees on the eastern Mediterranean migration corridor generated an overturning of the seaborne routes' hierarchy, by putting the (often travelled) central Mediterranean corridor in second place. And lastly, the presence of Syrian citizens has transformed the migration flows' composition from a socio-demographic perspective: a phenomenon which was traditionally male-dominated has started to be characterized by the mobility of entire families, with a relevant increase in women, minors and older people.

When it comes to the reconfiguration of the Mediterranean as a “political space”, which has taken shape as a result of the interactions of several stakeholders, it is possible to highlight at least three elements of change.

Firstly, a process of multiplication in the number of actors involved, all with differing roles, in the search and rescue operation, which evolved in parallel to the development of border management policies through a “humanitarian-military approach”. This approach, which resulted from the will to conciliate partially contrasting instances such as human rights defence with control of what is generally defined as irregular migration – even if composed of a majority of non-expellable categories of people (asylum seekers, unaccompanied minors, victims of trafficking) – has completely revolutionized search and rescue logistics. The latter, which were usually small scale and coordinated by the Coast Guard and implemented by “their” naval units, have progressively undergone a process of militarization, especially the guard ships destined for “civil” rescue operations. We observed the use of a new generation of vessels in search and rescue operations, in particular those from the Operation Mare Nostrum, initially financed by the Italian Government, then through Operation Triton – part of the Frontex Agency’s border patrol interventions. They were mainly military ships, with a very large capacity, capable of carrying out several rescue operations during just one sortie and of proceeding with the disembarkation of thousands of people at the same time. This militarization route culminated in the launch of Operation Sophia (EUNAVFORMED), which was more explicitly aimed at the identification, capture and destruction of boats, ships and other equipment that were used or suspected of being used by smugglers. This route took shape alongside a progressive internationalization of the institutional (public) system of search and rescue, organized through the voluntary economic support of 15 member states and Triton, which was then enlarged through the effective involvement of 25 EU member states, whose navies started to operate formally within the frame of Operation Sophia.

A second innovative element was the progressive involvement of civil society in the search and rescue operations, which essentially happened in two ways. On the one hand we observed the proliferation of “private” naval means, both belonging to individuals, such as the MOAS, and associations, such as SOS Méditerranée and Sea Watch, and to international NGOs, such as Doctors Without Borders. On the other, we noted the increasing involvement of individuals and associations in activities of “monitoring” the Mediterranean space, which I defined in terms of *critical sea watching phenomena* (Denaro, 2015c): the reception of SOS calls from boats in distress, the linguistic mediation with European Coast Guards and the documentation of pushbacks at sea and shipwrecks were just some of their tasks. The progressive construction of faith relationships and the restoring of stable communication between the communities of seaborne refugees and international volunteers or activists has to be interpreted, while bearing the processes of *voice* in mind, as initially developing out of

requests for aid. The presence of Syrian citizens on the migration routes has played a central role in the involvement of civilians monitoring the Mediterranean; the phenomenon has also developed by means of the creation of refugee groups and associations of those who made the sea crossing and then decided to get involved in person in SOS reception and aid provision activities.

Thus the Mediterranean space has been configured as a transnational political space, where an increasing number of actors interact every day using processes of cooperation, negotiation and conflict, essentially generated by the presence of contrasting instances, which are often incompatible. Thus, that the nature of the border area is characterized as a place of struggle (Mezzadra & Neilson, 2013) is confirmed in the everyday clashes between the asylum seekers' struggle to survive, be rescued, access (the territory of) a safe country and present an asylum claim, and the actors who implement the European border regime. Behind the public discourse of taking the fight to the smugglers, is hidden an increasingly evident will to completely externalize international protection, push it outside of EU territory and into not-safe countries such as Libya, Sudan or Turkey; but it is a contradiction.

The guarantee of access to the right to asylum, which is made material in the principle of non-refoulement and in the prohibition of collective expulsion to countries where individuals are exposed to inhuman and degrading treatment, is not easily adaptable to the explicit will to stop "irregular" migration flows, which today constitute one of the last ways of accessing safe territories.

2. The right to asylum: compressed at a global level, then emptied at a local one

Reflection on the content of the right to asylum and thus of its limits, has been developed around the concept of *access*: access to the territory of a safe country, access to the procedure of asylum request and access to first reception. This limited conceptualization, which does not include access to other basic rights, such as education or work, is explained in the choice to limit the observation field to the border zones only and thus to the first phase of the asylum procedure. My choice came from a process of synthesis essentially aimed at comparing different territorial realities, both from an empirical and theoretical point of view: the Greek island of Lesbos, the Italian island of Sicily and the Spanish enclave of Melilla.

My observation of the processes occurring in the selected localities during the three years from 2013 to 2016, was driven by Mastromartino's reflections concerning the contemporary compression of the asylum regime generated by politics of externalization, as well as by Scieurba's considerations concerning the emptying process of the right to asylum. The almost

complete absence of legal access to Europe has been confirmed by the fieldwork carried out in Greece, Italy and Spain, even in the case of Spain, where the presence of the Oficina de Asilo at the Beni Ensar border-crossing might lead us to imagine a different scenario. Access to these countries takes place mainly via extremely risky seaborne routes, especially on the eastern and central migration corridors and residually on the western one. Nevertheless there are several land routes, such as the border crossing on foot at the Spanish enclaves in Morocco, or the river crossing in the Evros region, between Turkey and Greece. While the irregular crossing of the Spanish-Moroccan border, which is made by purchasing or hiring fake documents or in disguise as a “Moroccan border citizen”, allows the possibility of presenting an asylum claim at the Oficina de Asilo (in front of policemen and UNHCR officers), the Greek-Turkish border continues to be a theatre of daily pushbacks, embodying an open violation of the non-refoulement principle. Even access to Europe via the Mediterranean sea remains problematic, from both an institutional and a political perspective, aside from being potentially lethal, of course. In regard to the central Mediterranean corridor, Libyan or Egyptian authorities make frequent boat arrests, the background to this coming from the bilateral agreements between European countries and transit ones, whose core aim is to control irregular migration. These practices are often followed by migrants’ detention, both in prisons or detention centres and in police stations (such as in the analysed case of Karmouz, Chapter VI), and subsequent deportation.

Once the territory of a country imagined as “safe” has been accessed and the chances of being pushed back avoided, an asylum seeker’s itinerary should proceed through access to asylum procedure and first reception. What emerged from the case study analysis was that these ulterior downdrifts in access to the right to asylum were extremely differentiated on a territory-by-territory basis.

On Lesbos, the only kind of systematic intervention at first reception consisted of tent distribution, which, because refugees had a small margin for decision in where to pitch them, gave shape to a sort of “do-it-yourself” reception. The spaces that the local authorities had imagined as “refugee camps”, such as the one in Kara Tepe and Moria Detention Centre’s external areas, were rejected and supplanted by beaches, streets, public gardens and the area in front of the port instead. These places were preferred by refugees over and above the official camps, which were seriously lacking in food, water and sanitation. At the time of fieldwork (summer 2015) neither legal orientation nor socio-sanitary assistance were provided inside the refugee camps. They were configured as what Marc Augé defined as “non-places”, where people waited to enter Moria Detention Centre for identification purposes. In fact, access to the asylum procedure never did happen. The procedure was often stopped at the photo signing stage – particularly exacerbated by overcrowding in Greek centres – and not followed up with fingerprint collection. The presentation of an asylum claim

was *de facto* postponed, both because of refugees' will to continue their journey to Northern EU countries, and because of specific governmental decisions and political choices. The former were waiting for better life conditions, possibly in other countries apart from Greece, that would provide them with more structured reception systems. The latter were implicitly supporting the transit phenomenon: they authorized refugees to leave the island with a "suspended expulsion decree", and an appointment at the Greek Immigration Office in Athens at the end of three months. These praxis were aimed at facilitating the configuration of Greece as a transit country and were probably based on the institutional awareness of the insufficiency of resources they had available to receive thousands of seaborne refugees, both in terms of first reception and insertion into Greek society (Denaro, 2016a).

The same configuration of transit country, especially for Syrian refugees, was attributable to Italy between 2013 and 2014. Notwithstanding the differences between Greece and Italy concerning their access to asylum procedures, they both experienced the massive desertion of refugees from their first country of arrival in a relatively brief time. During the two-year period under analysis the reception procedure for Syrian refugees underwent significant transformation and we observed the alternation between moments of immediate photo signing, with fingerprint collection, and periods of "let them go". As a point of difference with Greece, Italy made provision for a first reception system for refugees, which was potentially able to accommodate all new arrivals thanks to the widespread availability of extra-ordinary reception centres. They were opened in the frame of a permanent emergency approach and the quality of services inside was highly variable: from gravely inadequate reception conditions and completely lack of basic social services and legal assistance, to excellent reception centres where the provision of all services and goods established by the terms of contract was granted. The post-North Africa emergency reception system for refugees in Italy was characterized by a chaotic multi-dimensionality. The reception centres were distinguished by several criteria (ordinary vs extraordinary, reception phase, local or national customer, etc.) and the waiting times for obtaining legal status was not less than one year. Despite that, it was not possible to retrace from the interviews with refugees who transited through Italy a positive correlation between the quality of the reception received and the will to pursue their journey towards the North. The decisions seemed to be founded on comparative evaluations of the European asylum systems and on the presence of friends and family members in the country that was chosen and imagined as a final destination. It was manifested through the more or less explicit claim of not leaving fingerprints, so as to be able to claim asylum elsewhere without being rejected and transferred back to Italy.

Lastly, in the Spanish enclave of Melilla, the right to asylum assumed a still different content, which has itself been the object of relevant mutations during the analysed triennium. In 2013 Syrian refugees' access to the asylum procedure and to first reception rarely

happened. Those who managed to reach the enclave, by disguising themselves as Moroccan citizens of Nador, did not present any asylum claims and could not gain access to the first reception centre (Centro de Estancia Temporal Inmigrantes - CETI). Their presence in the enclave occurred in complete absence of legal status and was periodically interrupted by local authorities who had the power to order their transfer to the peninsula, in the instance of “exceptional circumstances”. In 2014 the number of asylum claims presented by Syrian refugees in the Spanish enclave and the number of attempts to access the CETI started to grow. Even in this case the waiting time for transfers was lengthy and Syrian refugees would organize collective public protests, sit-ins and demonstrations in order to accelerate an outcome for themselves.

It was only at the beginning of 2015, at about the time the Oficina de Asilo opened and a new possibility of claiming asylum at the border emerged, that Syrian refugees started to benefit from the accelerated procedure of asylum claims investigation, as enshrined in Spanish migration law, and to abandon the enclave territory in a matter of weeks (about 20 days).

Regarding access to first reception, except for in 2013, this was usually made manifest through their stay at the CETI, where the provision of goods and services, such as living conditions inside the centre, were extremely variable. This was especially so when the number people hosted there exceeded the expected capacity, which, in certain periods, it did.

The right to asylum in the enclave therefore assumed a paradoxical configuration. Even if there was a service to register asylum claims at the border crossing at Beni Ensar it was on the Spanish side and Moroccan police did not let people cross freely, especially Syrian refugees, so access to the procedure was not legally possible and consequently neither was first reception. It was a perfect example of what De Genova had defined as “inclusion through illegalization”.

In conclusion, a comparative gaze on the variations in content of the right to asylum in Southern European border zones confirmed the processes that were hypothesised in the first phase of the research. On the one hand the compression of the juridical regime of asylum (Mastromartino, 2008), which took place through the limitations imposed on access to safe countries’ territories resulted from supranational policies, determined at a global level. On the other, the emptying process of the right to asylum was determined at a local level and brought about through politics and local authority practices that were differentiated and discretionary.

Once again, the shifting content of the right to asylum in border zones recalled the definition proposed by Mezzadra and Neilson (2013) concerning borders as mechanisms of differential inclusion, where one could grasp: “the stratification and multiplication of system of entry, status, residence and legitimacy [...] foster processes of further diversification and bordering of migrants’ subject positions” (2013:164).

Moreover, through the concept of differential inclusion these authors suggested one should “grasp these processes from the point of view of tensions, clashes and conflicts between migrants’ practices and movements and the actions of various devices of government and governmentality which address them”.¹¹⁵

And it is through these lenses that we can read the acts of empowerment and resistance that have made the transit through Southern Europe to the North possible and allowed refugees to overcome the restrictions imposed by the Dublin Regulation, in order to reach countries where the right to asylum was filled with a different and deeper content.

3. Voices through exit: dialogues about revitalizing the right to asylum

The critical observation and case studies conducted in Lesbos, Sicily and Melilla have initiated a reflection on the configuration of Southern European countries that, in the case of Syrian refugees, have been shaped as transit countries. Most of them intended to pursue their journey towards central and northern Europe. Sweden, Denmark, Germany, Norway and the Netherlands were generally imagined by refugees as final destination countries. As emerged from the in-depth interviews, among Syrian refugees’ priorities, and mainly in the family groups, they considered there was the chance of offering a better future for their children, by choosing to claim for asylum in countries with a “good education system” or with a well-structured reception system, which was able to provide accommodation and facilitate access to the jobs market, laboral re-insertion and the possibility of using ones skills. Other key reasons in the choice of asylum country were also the length of time it took to obtain a residence permit and, more importantly, the opportunity to start and finish processes of family reunification. Most of the interviewees had an idea, even though rather vague, of the differences between asylum regimes and social security systems in EU countries: who did not have it, who one should try asking, where to gain information, and useful contacts.

The desire to choose the country of asylum was in open contrast to the restrictions imposed by the Dublin Regulation, which established that the country of first arrival was competent to analyse each asylum claim. To overcome these restrictions it was necessary to avoid fulfilling the procedures established by the Schengen Border Code, namely identification through photo signing, fingerprint collection and their registration in the EURODAC database, according to which an asylum claim presented in a non-first arrival country would have been followed by transfer back to the first one, in accordance with the Dublin Regulation.

¹¹⁵ Translation by the author.

From a sociological perspective, the entire regulation surrounding migration issues, the politics of managing incoming mixed migration flows and of first reception, as well as the stakeholders employed in their implementation and the common praxis that they use, constitute the “social structure” that Syrian refugees have partially modified through their agency.

This agency took shape in a number of ways, and in several territories, by means of interactions of cooperation, negotiation and conflict with a series of institutional and non-institutional actors. The cooperation with volunteers, activists, journalists, people who, for different reasons, decided to be supportive of Syrian refugees during their journey, contributed to putting in place phenomena of transnational solidarity. Among the actors involved there were even people without any background of interest and activism in relation to migrations; sometimes they were common citizens who found themselves suddenly involved in more or less structured activities of solidarity. Digital technologies and social networks were essential tools of connection between these people and the refugees.

Thus we observed the multiplication of processes of *pris de parole*, which resulted in several kinds of interaction; during these processes the presence of these *listeners* was an indispensable component in the emergence of the refugees’ *voice*. (Couldry, 2009). This voice took shape through a multiplicity of means of communication: from the audio-visual narratives shared on social networks to vocal messages, which were sent through WhatsApp and Viber to ask for help, launch an SOS, share a GPS position with volunteers; and from the pictures that were shared with activists and lawyers as witnesses of human rights violations at the borders, to the organization of demonstrations, sit-ins, hunger strikes and acts of passive resistance aimed at avoiding the release of fingerprint information. Similar means of expression joined the refugees’ voices, which emerged along the more disparate trajectories of mobility, in transit spaces, in detention camps and in gathering *non-lieux*. The police station in Karmooz where refugees were detained after being arrested following an attempt at irregular migration; the Palacannizzaro (Catania) when the police set up fingerprint collection through the use of force; the Greek-Turkish waters where a ship with one hundred people on board was sinking in front of the Coast Guards’ eyes, are just some of the examples of spaces and circumstances in which refugees’ voices have emerged. These voices found new and old listeners in each place, with whom refugees wove relationships and co-built their messages which, in several cases, were finally able to modify the “social structure” of the migration management regime.

It is possible to provide several examples of agency, which have also been able to partially modify this structure. A first instance is the protest organized by refugees in Karmooz Police station, which after months of communication with the “outside world” via social media, enabled refugees to gain the chance of being resettled in Germany. A second instance was that

of the Danish merchant vessel Eleanora Maersk, which finally landed in Italy after a demonstration was organized aimed at impeding disembarkation in Malta, where refugees' mobility would have undergone a significant arrest. A third example of transformation of what I have interpreted in terms of "social structures", was the case of Syntagma Square and Plaza España, where refugees gained the possibility of continuing their journey towards the North and, in the case of Syntagma Square, the institution of a fast-track procedure for status recognition for Syrian refugees.

Lastly, a key example of the relevance of Syrian refugees' agency and of its ability to modify some migration regime structures were the transit mobilities themselves. Available data permits us to ascertain how the challenge to the Dublin Regulation launched by refugees has finally given rise to a real crisis in both the whole Schengen System and European political solidarity. These processes finally flowed into creating a domino effect in the closure of EU internal borders, aimed at severing the so-called Balkan route (Crawley, 2016).

4. Reflections concerning a transnational citizenship: human beings, first and foremost

While remembering that the essential element of a rupture with the past is key, as highlighted in the analysis of Syrian mobility towards and throughout Europe in their search of international protection, some conclusive reflections are required concerning the most relevant factors in the emergence of observed changes.

Why did we deal with Syrian refugees exactly? How is it possible to introduce the concept of agency into the frame of forced migrations? Looking at what I defined as a "voice through exit" is it possible to identify some conceptual or communicative elements that facilitated the dialogue between refugees and volunteers? Maybe common themes, interpretations, common perceptions could have permitted more protracted dialogues over time and help them to multiply in the space.

I will proceed through certain hypotheses, in the hope of producing some insights into the development of new research paths. A first hypothesis concerns the movement of certain content that had given life to the Arab revolutions, including the Syrian one, in the field of international migrations. Dignity and freedom were two key concepts, at the core of slogans sung at demonstrations. This dignity took shape in opposition to the lack of respect for a gamut of fundamental human rights, among them the right to speak freely. The Syrian regime had suffocated its people. At the heart of these political demands, along with those calling for social justice, sat freedom of expression: a freedom which was partially obtained through exiting the country. Thus migration may have facilitated the true driving force of refugees'

voice. We should also consider that language, spoken through images with highly emotional content, which were shared via social media, was not so distinct from the language used throughout the Syrian revolution. This language formed part of the changes which have deeply affected Syrian society and, at the same time, a way of expressing them.

Syrian culture has filled itself with the spirit of rebellion and refusal. It's been penetrated by entirely new terms and concepts concerning, for instance, life on the run, demonstrations, coordination, the media, citizen journalism [Aziz Asaad] (163)

New terms and concepts were tools in the practice of agency, which was powerfully manifested in Syrian refugees' paths of mobility. In observing these paths, the lack of consistency in the contraposition between forced and voluntary mobilities emerged strongly. Syrian refugees were undoubtedly forced migrants, who were compelled to leave their country and obliged to seek safety elsewhere. Yet, by taking a wider look at their paths of mobility, a strong agency emerges and determines processes of empowerment and resistance. Agency is thus the capability and will to choose autonomously how and where to rebuild their future. These instances of exercising their will, which were typically and instrumentally attributed to so-called economic migrants who were deemed unworthy of any form of protection, finally appeared inside the paths of forced migration. On the other hand, in the phenomenon that is usually labelled "voluntary migration", the components of being forced are often evident: hunger, poverty or lack of opportunities are just some examples. But they are not reputed sufficient or relevant enough to legitimize a true "right to escape" (Mezzadra, 2006).

In the frame of each trajectory of individual mobility therefore, processes of continuous overlapping and intersection between instances of forced and voluntary exit are, in fact, as happens in all individual choices made down every one of life's paths. But these obvious processes and universal dynamics seem to lose their evidence in the case of migrants, perhaps because their lives are never fully recognized as such (Butler, 2004). Their lives are often not grievable and even when their outer form is lucky enough to be recovered from the sea they never appear in an obituary. Their memory persists in the minds of those who were able to recognize in them their full humanity.

This imperfect recognition of humanity, which materialises through politics that limit and obstruct access to fundamental rights, clashes with the perception that migrants and refugees have of themselves, as being entitled to specific rights. In spite of the difficulties in apportioning blame for the deaths at the borders and at sea – underlined in Agamben's conceptualization of *Homo Sacer* as killable but not expendable – and even if the politics of

mixed migration flows management imply refugees' accommodation in exceptional spaces, in *camps*, they seem to be able to completely escape those mechanisms of power that would like to reduce them to *bare lives*.

Their voice emerged as a key element in the understanding of these processes, through refugees' self-narratives and in the co-construction with their listeners of paths of agency, empowerment and resistance. It seemed to be based on a clear self-perception as "first and foremost, I am a human being" which was recognized and mirrored by activists and volunteers. The latter were consulted by refugees' voices and have answered by creating a dialogue between individuals, joined by an essential and coincident perception of self and the other: men, women, children as human beings, entitled to their rights.

In the relationships between refugees and activists one could observe processes of revitalization not only in the right to asylum, through their behaviour aimed at filling it with richer content, but of human rights themselves.

The refugees' claim referred precisely to a "right to have rights": the right to speak, the right to choose, the right of mobility. It was the same "right to have rights" that Hannah Arendt described as citizenship many decades before and, in refugees' case this was a transversal citizenship, with respect to national and territorial belongings, as proposed by Etienne Balibar:

The recognition and institution of citizen's rights, which practically command the development of human rights, have to be organized beyond the *exclusive* membership in one community; they should be located on the borders where so many of our contemporaries actually live. Which of necessity means a very instable situation, but also very precise demands. (Balibar, 2001b)

This citizenship "in facts", which should be permanently accessible, in Balibar's reading finishes by coinciding with the notion of humanity, and itself implies the recognition of human rights.

The important question is permanent access to rather than simply entitlement to citizenship, and therefore humanity [...]. It is an active and collective civil process, rather than a simple legal status.

Bibliografia

- Abdelfattah D. (2011), "The impact of Arab Revolts on Migration." *Carim AS 2011-68*, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, San Domenico di Fiesole (FI): European University Institute.
- Accorinti, M., Denaro, C. e A. Sanguinetti (2014), "Impatti sul sistema di accoglienza dei richiedenti/titolari di protezione internazionale a Roma: operatori, interventi e politiche sociali." Paper presented at the *Espanet Conference "Sfide alla cittadinanza e trasformazione dei corsi di vita: precarietà, invecchiamento e migrazioni"*, Università degli Studi di Torino, Torino, 18 - 20 Settembre 2014.
- Achilli, L. (2015), "Syrian refugees in Jordan : a reality check", *EUI, Migration Policy Centre*, Policy Briefs 2015/02, online su: <http://cadmus.eui.eu/handle/1814/34904> (accesso 1.9.16).
- Agamben, G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi: Torino.
- Agar, M. H. (1980), *The Professional Stranger: An Informal Introduction to Ethnography*, Academic Press: New York.
- Ahram Online (2014), "Egyptian authorities re-open Salloum border crossing to Egyptian trucks." 31 agosto, online su <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/1/64/109675/Egypt/Politics-/Egyptian-authorities-reopen-Salloum-border-crossin.aspx> (accesso 23.9.2016).
- Al Arabiya (2014), "Lebanon sharply limits Syrian refugee entry." 18 October, online su <http://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2014/10/18/Lebanon-sharply-limits-Syrian-refugee-entry-.html> (accesso 23.11.2016).
- Albahari, M. (2015), *Crimes of peace: Mediterranean migrations at the world's deadliest border*. University of Pennsylvania Press: Philadelphia.
- (2006) *Charitable Borders: Pastoral Power at the Southern Edges of Europe*. Ph.D. dissertation, University of California, Irvine: Department of Anthropology. □
- Al Jazeera (2016), "Syria death toll: UN envoy estimates 400,000." 23 aprile, online su: <http://www.aljazeera.com/news/2016/04/staffan-de-mistura-400000-killed-syria-civil-war-160423055735629.html> (accesso 1.11.16)
- Al Jazeera (2014), "Islamic State group executes 700 in Syria", 17 agosto, online su: <http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2014/08/islamic-state-group-executes-700-syria-2014816123945662121.html> (accesso 1.11.16)
- Aldiabat, K.M. e C.L. Le Navenec (2011), "Philosophical roots of classical grounded theory: Its foundations in symbolic interactionism", *The Qualitative Report*, 16(4): 1063.
- Aldiabat, K. (2011), "Clarification of the blurred boundaries between grounded theory and ethnography: Differences and similarities." *Turkish online journal of qualitative inquiry*, 2(3): 1-13.
- Alilat, F. e F. Dahmani (2014), "Réfugiés syriens : quand le Maghreb devient « syrophobe »." *Jeune Afrique*, 30 aprile, online su: <http://www.jeuneafrique.com/133650/politique/r-fugi-s-syriens-quand-le-maghreb-devient-syrophobe/> (accesso 1.9.15).
- Al Samati, T. (2013), "Jordan Shuts Down Border Crossings From Syria." *Al Monitor*, 13 giugno, online su: <http://www.al-monitor.com/pulse/security/2013/06/jordan-closes-border-crossings-syria.html> (accesso 1.9.15)

- Alvarez Jr, R. (1995), "The Mexican-US border: the making of an anthropology of borderlands." *Annual Review of Anthropology*, Vol. 24: 447-470.
- Amnesty International (2016), *Hotspot Italia*, London: Amnesty, online su: <https://www.amnesty.org/en/documents/eur30/5004/2016/en/> (accesso 25.11.16).
- (2014a), *Struggling to survive. Refugees from Syria in Turkey*, online su: <https://www.amnesty.org/en/documents/EUR44/017/2014/en/> (accesso 20.8.2015).
 - (2014b), *The Human Cost of Fortress Europe*, London: Amnesty, online su: http://www.amnesty.eu/content/assets/Reports/EUR_050012014__Fortress_Europe_complete_web_EN.pdf (accesso 25.11.14).
 - (2014c), *Greece: frontier of hope and fear. Migrants and refugees pushed back at Europe's border*, online su: http://www.sos-europe-amnesty.eu/content/assets/docs/Greece_Frontier_of_Hope_and_Fear_Avril_2014.pdf (accesso 1.6.14).
 - (2013a), "We cannot live here anymore. Refugees from Syria in Egypt." 17 ottobre, online su: <http://www.amnesty.org/ar/library/asset/MDE12/060/2013/en/a864e9fc-76c5-44ea-ab96-bd9e96843fc2/mde120602013en.pdf> (accesso 16.11.2014).
 - (2013b), "Scapegoats of Fear: Rights of Refugees. Asylum-Seekers and Migrants Abused in Libya." 19 giugno, online su: <http://www.amnestyusa.org/research/reports/scapegoats-of-fear-rights-of-refugees-asylum-seekers-and-migrants-abused-in-libya?page=2> (accesso 16.11.2014).
- Andrijasevic, R. (2010a), "From exception to excess: Detention and deportations across the Mediterranean space." in (eds) Nicholas de Genova and Nathalie Peutz, *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement*. Duke University Press, Durham: 147-165.
- (2010b), "DEPORTED: The Right to Asylum at EU's External Border of Italy and Libya." *International Migration*, 48(1): 148-174.
 - (2006), "How to Balance Rights and Responsibilities on Asylum at the EU's Southern Border of Italy and Libya", Working Paper No. 27, *Centre on Migration, Policy and Society* (COMPAS), Oxford: Oxford University.
- Anzaldúa G. (1987), *Borderlands/La Frontera: The new mestiza*, San Francisco: Aunt Lute Books.
- Archer, C. (2014), "The EU's Failure to Protect: Violations of the Non-Refoulement Principle in the EU Asylum System." online su: <http://europe.unc.edu/wp-content/uploads/2014/02/TheEU.pdf> (accesso 20.8.14).
- Archer, M. S. (2003), *Structure, agency and the internal conversation*. Cambridge University Press: Cambridge.
- Arendt, H. (1951), *Le origini del totalitarismo*. Einaudi: Torino (ristampa 2004).
- (1943) "We refugees". *Menorah Journal*, 31(1), 69-77.
- Asylum Information Database – AIDA (2016a), "Mapping asylum procedures, reception conditions and detention in Europe." online su: <http://www.asylumineurope.org> (accesso 28.8.2015).
- (2016b), *Access and forms of reception condition – Turkey*, online su: <http://www.asylumineurope.org/reports/country/turkey/access-and-forms-reception-conditions> (accesso 28.8.2015).
 - (2015a) *Access and forms of reception condition – Greece*, online su: <http://www.asylumineurope.org/reports/country/greece/access-and-forms-reception-conditions> (accesso 28.8.2015).

- (2015b), “Criteria and restrictions to access reception conditions.” online su: <http://www.asylumineurope.org/reports/country/italy/reception-conditions/access-forms-reception-conditions/criteria-restrictions> (accesso 23.10.2015).
- Associazione Studi Giuridici per l’Immigrazione – ASGI (2014), “L’identificazione dei cittadini stranieri da parte delle Forze di Polizia e il divieto dell’uso della forza per i rilievi foto-dattiloscopici.” online su <http://www.asgi.it/wp-content/uploads/2014/12/IDENTIFICAZIONE.-OBBLIGHI-E-FACOLTA.pdf> (accesso 14.12.14).
- (2011), *Il diritto alla protezione. La protezione internazionale in Italia, quale futuro? Studio sullo stato del sistema di asilo in Italia e proposte per la sua evoluzione*, Acqui Terme (AL), giugno.
- Atkinson, P. (1992), *Understanding Ethnographic Texts*. California, Sage Publications Inc.
- Ayoub, M. e S. Khallaf (2014), “Syrian Refugees in Egypt: Challenges of a Politically Changing Environment.” *Center for Migration and Refugee Studies (CMRS) or the American University in Cairo*, Paper No.7 / September.
- Bahadi, A. (2016), “Morocco: The new destination of Syrian and Iraqi refugees”, *Morocco World News*, 27 marzo, online su: <https://www.moroccoworldnews.com/2016/03/183003/morocco-the-new-destination-of-syrian-and-iraqi-refugees/> (accesso 1.9.16).
- Baldaccini, A., Guild, E., e H. Toner (2007), *Whose freedom, security and justice?: EU immigration and asylum law and policy*. Bloomsbury Publishing: London.
- Baldwin-Edwards, M. (2006), “Migration between Greece and Turkey: from the ‘Exchange of Populations’ to the non-recognition of borders.” *SEER-South-East Europe Review for Labour and Social Affairs* 03: 115-122.
- (2005), *Migration in the Middle East and the Mediterranean*, Geneva, Switzerland: Global Commission on International Migration.
 - (1997), “The emerging European immigration regime: some reflections on implications for Southern Europe.”, *JCMS: Journal of Common Market Studies* 35(4): 497-519.
 - (1991) “Immigration after 1992.” *Policy & Politics*, 19(3): 199–211.
- Balibar É. (2012), *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri: Torino.
- (2007), “Il diritto al territorio.” in E. Rigo (2007) *Europa di confine*, Meltemi: Sesto San Giovanni (MI).
 - (2004), *We, the People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*, Princeton University Press: Princeton.
 - (2001a), “Che cos’ è una frontiera?” in *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx.*, Mimesis: Milano
 - (2001b), “Outlines of a topography of cruelty: citizenship and civility in the era of global violence.” *Constellations*, 8(1): 15-29.
- Banks M. (1995), “Visual research methods.” *Social research update*, 11(3): 8-13.
- Barjaba K., C. Quinto de Cameli e L. Perrone (1996), “Storia di un disastro annunciato.” in Barjaba K. (eds), *Albania. Tutta d'un pezzo*, Milano: FrancoAngeli.
- Barnes, D. M. (1996), “An Analysis of the Grounded Theory Method and the Concept of Culture.” *Qualitative Health Research* 6(3): 429-441.
- Bauman, Z. (2005), *Vite di scarto*. Laterza: Roma-Bari.
- Bayat, A. (2013), *Life as politics: How ordinary people change the Middle East*. Stanford: Stanford University Press.

- BBC (2016), "Aleppo battle: UN says civilians shot on the spot", online su: <http://www.bbc.com/news/world-middle-east-38301629?SThisFB> (accesso 14.12.16)
- Beaumont, P. e P. Kingsley (2014), "Devil and the deep blue sea: how Mediterranean migrant disaster unfolded." *The Guardian*, 1 ottobre, online su: <http://www.theguardian.com/world/2014/oct/01/-sp-sea-mediterranean-migrant-disaster> (accesso 6.10.2014).
- Benjamin, W. (2003), "On the Concept of History." in H. Eiland & M. W. Jennings (eds) *Walter Benjamin: Selected Writings* (Volume 4: 1938-1940) Harvard University Press: Cambridge.
- Bigo, D. (2014), "The (in) securitization practices of the three universes of EU border control: Military/Navy–border guards/police–database analysts." *Security Dialogue*, 45(3): 209-225.
- Blanchot, M. (1969), *L'entretien infini*, Gallimard: Paris.
- Bloch, A. e L. Schuster (2002), "Asylum and welfare: contemporary debates." *Critical Social Policy*, 22 (3): 393-414.
- Bourdieu P. (1989), Social Space and Symbolic Power. *Sociological Theory*, 7(1): 14-25.
- (1981), "La représentation politique. Éléments pour une théorie du champ politique." *Actes de la recherche en sciences sociales*, 36 (1): 3-24.
 - (1976), "Le sens pratique." *Actes de la recherche en sciences sociales*, 2 (1): 43-86.
 - (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Librairie Droz: Paris.
- Braudel, F. (1994), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*. Bompiani: Milano.
- Braudel, F. (1972), "The Mediterranean and the Mediterranean world in the age of Philip II." Collins: Londra.
- Brekke J.P. e G. Brochmann (2014), "Stuck in transit: the secondary migration of asylum seekers in Europe, national differences and the Dublin Regulation." *Journal of Refugee Studies*, Oxford University Press: Oxford.
- Brenner, N. (1999), "Globalisation as reterritorialisation: the re-scaling of urban governance in the European Union." *Urban studies* 36 (6): 431-451.
- Brigida, V. (2014), "Lampedusa, vincono gli eritrei. No alle impronte digitali." *La Repubblica*, 21 Luglio, online su: http://www.repubblica.it/cronaca/2013/07/21/news/lampedusa_vincono_gli_eritrei_no_alle_impronte_digitali-63432090/ (accesso 23.11.2014).
- Broeders D. e G.B.M. Engbersen (2007), "The fight against illegal migration. Identification policies and immigrants "counter strategies." *American Behavioral Scientist*, 50 (12): 1592-1609.
- Bromberger, C. (2007), "Bridge, wall, mirror; coexistence and confrontations in the Mediterranean world." *History and Anthropology*, 18 (3): 291-307.
- Butler, J. (2004), *Precarious life: The powers of mourning and violence*. Verso: London&New York.
- Cabrera, L. (2010), *The practice of global citizenship*, Cambridge University Press: Cambridge.
- Campbell, H. e J. Heyman (2007), "Slantwise: Beyond domination and resistance on the border." *Journal of contemporary ethnography* 36 (1): 3-30.
- Camposi, G. (2014), "Frontex, the Euro-Mediterranean Border and the Paradoxes of Humanitarian Rhetoric." *South East European Journal of Political Science*, 2 (3): 126-34.

- “The Arab Spring and the Crisis of the European Border Regime: Manufacturing Emergency in the Lampedusa Crisis.” *EUI Working Paper, RSCAS 2011-59*, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, San Domenico di Fiesole (FI): European University Institute.
- Caponio, T. e G. ,G. (2006) “Immigrant and immigration policy-making: The case of Italy.” *Amsterdam: IMISCOE Working Papers*.
- Caponio, T. (2004), “Dal programma nazionale asilo al sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (2001 – 2004).” *CeSPI*, online su: <http://www.cespi.it/anci/anci-asilo.pdf> (accesso 20.11.2014).
- Carling, J. (2007), “Migration control and migrant fatalities at the Spanish-African borders.” *International Migration Review* 41(2): 316-343.

- Çarkoğlu A. & Rubin B., a cura di (2003), *Turkey and the European Union: Domestic Politics, Economic Integration and International Dynamics*, Frank Cass: London.
- Carnemolla, D. (2014), “Sicilia - Diritti sempre più violati: da Catania testimonianze di migranti ed attivisti e a Siracusa violenti pestaggi della polizia e reclusione forzata.” *Melting Pot Europa*, 14 agosto, online su:<http://www.meltingpot.org/Sicilia-Diritti-sempre-piu-violati-da-Catania-testimonianze.html#.VDpmF0u6zK9> (accesso 15.11.2016)
- Cassarino, J.P. (2015), “Nouveaux enjeux du système de la readmission.” in in C. Schmoll et al. (eds), *Migrations en Méditerranée*. CNRS: Paris: 73-88.
- (2007), “Informalising readmission agreements in the EU neighbourhood.” *The International Spectator*, 42 (2): 179-196.
- Castells, M. (2010), *The Rise of the Network Society*. Wiley-Blackwell: Malden.
- Castles, S. (2014), “International Migration at a Crossroads.” *Citizenship Studies*, 18 (2): 190–207.
- (2004), “Why migration policies fail.” *Ethnic and Racial Studies*, 27(2): 205–227.
- Castles, S. e M.J. Miller (2012), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoys: Città di Castello.
- Chacón, J.A., M. Davis, e J. Cardona (2006), *No one is illegal: Fighting violence and state repression on the US-Mexico border*. Haymarket Books: Chicago.
- Chalfen R., Sherman L. e M. Rich (2010). “VIA’s visual voices: The awareness of a dedicated audience for voices in patient video narratives.” *Visual Studies*, 25 (3): 201-209.
- Charmaz, K. e R.G. Mitchell, (2001), “Grounded theory in ethnography.” *Handbook of ethnography*: 160-174.
- Chenitz, W.C. e J.M. Swanson a cura di (1986), *From practice to grounded theory: Qualitative research in nursing*. Addison-Wesley: Menlo Park (CA): 39-47.
- Ciabbari, L. (2014), “Dynamics and Representations of Migration Corridors: The Rise and Fall of the Libya-Lampedusa Route and Forms of Mobility from the Horn of Africa (2000-2009).” *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 13(2): 246-262.
- Clark, M. Carolyn, e B. F. Sharf (2007), “The Dark Side of Truth (s) Ethical Dilemmas in Researching the Personal.” *Qualitative Inquiry*, 13 (3): 399-416.
- Clark, W. et al. (2015), “Digital platforms and narrative exchange: Hidden constraints, emerging agency.” *New media & society*, 17 (6): 919-938.

- Clochard, O. (2010), "Le contrôle des flux migratoires aux frontières de l'Union européenne s'oriente vers une disposition de plus en plus réticulaire." *Carnets de géographes*, Vol.1.
- CNN (2013), "Syrian refugees stream into Iraq." online su: <http://edition.cnn.com/2013/08/20/world/meast/syria-iraq-refugees/> (accesso 1.9.16)
- Coleman, M., e A. Stuesse (2014), "Policing borders, policing bodies: The territorial and biopolitical roots of US immigration control." *Placing the Border in Everyday Life*, 631(33).
- Collyer, M. e H. De Haas, (2012), "Developing dynamic categorisations of transit migration." *Population, Space and Place*, 18.(4): 468-481.
- Corbin, J.M. e A. Strauss (1990), "Grounded theory research: Procedures, canons, and evaluative criteria." *Qualitative sociology* 13(1): 3-21.
- Cornelius, W.A. (2001), "Death at the border: Efficacy and unintended consequences of US immigration control policy." *Population and development review*, 27: 661-685.
- Coslovi, L. (2007), "Brevi note sull'immigrazione via mare in Italia e in Spagna." *CeSPI, Roma*.
- Cottle S. (2011), "Media and Arab Uprisings of 2011: Research Notes." *Journalism*, 12: 247-259.
- Conquergood, D. (1991), "Rethinking ethnography: towards a critical cultural politics." *Communication Monographs*, 58(2):179-194.
- Couldry, N. (2009), "Rethinking the politics of voice: Commentary." *Continuum: Journal of Media & Cultural Studies*, 23(4): 579-582.
- (2005), "The individual point of view: Learning from Bourdieu's The Weight of the World." *Cultural Studies & Critical Methodologies*, 5(3): 354-372.
- Crawley, H. (2016), "Managing the Unmanageable? Understanding Europe's response to the migration crisis." *Human Geography*, 9(2):13-23.
- Cuttitta, P. (2015), "Lampedusa: tra produzione e rappresentazione del confine." *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 23 (44).
- (2014a), "Il confine come metodo." *Rivista di Storia delle Idee*, 3(2):165-168.
- (2014b), "Borderizing the Island Setting and Narratives of the Lampedusa Border Play." *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 13(2): 196-219.
- (2012a), *Lo spettacolo del confine: Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*. Mimesis Eterotopie: Milano.
- (2012b), "Lo spettacolo del confine: Lampedusa." *InTrasformazione: rivista di storia delle idee*, 1(2): 187-195.
- (2010), "Readmission in the Relations between Italy and North African Countries." in Jean P. Cassarino (ed.), *Unbalanced Reciprocities: cooperation on Readmission in the Euro-Mediterranean Area*, Middle Eastern Institute: Washington: 30-53.
- (2007), "Le Monde-Frontière. Le Contrôle de l'Immigration dans l'Espace Globalisé", *Culture & Conflit*, online su: <http://conflits.revues.org/5593> (accesso 23.10.2014).
- (2006), "I confini d'Europa a Sud del Mediterraneo. Strumenti e incentivi per l'esternalizzazione dei controlli." *Migrazioni, frontiere, diritti, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli*: 13-40.
- Ctzen Redazione (2013), "Siria, un migrante racconta le violenze subite a Catania", 4 ottobre, online su: <https://www.youtube.com/watch?v=TBJMsJkcWF4> (accesso 30.06.2015)

- De Angelis E. (2011), "The state of disarray of a networked revolution. The Syrian uprising's information environment", *Sociologica*, Fascicolo 3, Il Mulino: Bologna
- De Genova, N., S. Mezzadra, e J. Pickles (2014), "New keywords: migration and borders." *Cultural Studies*, 29 (1): 55-87.
- De Genova, N. (2013) "Spectacles of migrant 'illegality': the scene of exclusion, the obscene of inclusion", *Ethnic and Racial Studies*, 36(7): 1180–1198.
- (2005), *Working the Boundaries: Race, Space, and 'Illegality' in Mexican Chicago*, Duke University Press: Durham, NJ.
 - (2002), "Migrant 'Illegality' and deportability in everyday life", *Annual Review of Anthropology*, 31:419–447.
- De Haas, H. (2011), "Mediterranean migration futures: Patterns, drivers and scenarios." *Global Environmental Change*, 21: S59-S69.
- (2008a) *Irregular migration from West Africa to the Maghreb and the European Union: An overview of recent trends*. Vol. 32. Geneva: International Organization for Migration.
 - (2008b), "The myth of invasion: the inconvenient realities of African migration to Europe." *Third world quarterly*, 29 (7): 1305-1322.
 - (2007), "North-African migration systems: evolution, transformations and development linkages." *International Migration Institute*, 6: 5-6.
 - (2006), "Trans-Sahara Migration to Northern Africa and EU: Historical roots and current trends." *Migration Policy Institute*, 1 November.
- Dekker R. e G. Enbersen (2013), "How social media transform migrant networks and facilitate migration". *IMI Working Papers Series*, 64: 1-21.
- De Laine, M. (2000), *Fieldwork, participation and practice: Ethics and dilemmas in qualitative research*. Sage Publishing: California.
- Del Grande, G. (2015), *Fortress Europe*, online su: http://fortresseurope.blogspot.it/2006/02/immigrants-dead-at-frontiers-of-europe_16.html (accesso 5.7.2015)
- Denaro C. (2016a), "I rifugiati siriani sulle rotte via mare verso la Grecia. Riflessioni sul transito e sullo svuotamento del diritto d'asilo." *Mondi migranti*, Vol.1: 97-119.
- (2016b), "We have the right to choose where to live". Agency e produzione di material audio-visuale nei percorsi di fuga dalla Siria. *Mondi Migranti*, Vol. 2: 123-145.
 - (2016c), "The Reconfiguration of Mediterranean Migration Routes after the War in Syria: Narratives on the Egyptian Route to Italy and Beyond." in N. Ribas-Mateos (a cura di) *Spaces of Refugee Flight: Migration and Mobilities after the Arab Spring in the Eastern Mediterranean*. Edward Elgar Publishing: UK.
 - (2015a), "The Mediterranean Sea as transnational space and (struggle) field. Reflections on the critical sea-watching phenomenon as a new form of citizenship." *Feministisches Geo-RundMail*, 64: 15-20.
 - (2015b), "How to Re-Conceptualize the Right to Asylum in the Lethal Sea-Crossing Age?" *Refugee Review: Re-conceptualizing Refugees and Forced Migration in the 21st Century*, 2 (1): 199–201.
 - (2015c). "L'ampliamento SPRAR nella città di Roma. Tra prospettive di miglioramento e rischi di omogeneizzazione al ribasso", in Leo, L. *Il Sistema Dublino e l'Italia. Un rapporto in bilico*, Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, online su: <http://www.immigrazione.it/docs/2015/Sistema-Dublino-e-Italia-un-rapporto-in-bilico.pdf> (accesso 23.6.2015)

- (2012), *La Crisi del Modello Lampedusa. Studio di caso sulla gestione dei flussi migratori provenienti dal Nord Africa*, Master Thesis, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, online su: https://www.academia.edu/4299302/La_crisi_del_Modello_Lampedusa (accesso 23.10.2014).
- Doraï, K. e C. Roussel (2015), “Crises des États au Proche-Orient. Conflits, circulations et migrations forcées.” in C. Schmoll et al. (eds). *Migrations en Méditerranée*. Paris: CNRS: 113-124.
- Dubois, V. (2010), “Politiques au guichet, politique du guichet.”, in *Politiques publiques 2*, Presses de Sciences Po (PFNSP): 265-286.
- Düvell, F. (2008), “Transit migration. A politicised and blurred concept.” IMISCOE conference ‘(Irregular) Transit Migration in the European Space’, Istanbul, 18-19.04.2008.
- Düvell, F. e B. Jorda (2002), “Immigration, asylum and welfare: the European context.” *Critical Social Policy*, 22(3):498-517.
- Eastmond, M. (2007), “Stories as lived experience: narratives in forced migration research.” *Journal of Refugee Studies*, 20 (2): 248–64.
- Edkins, J. (2011), “Missing: Persons and politics.” *Cornell University Press*: Ithaca.
- Elden, S. (2007), “There is a politics of space because space is political.” *Radical philosophy review*, 10(2): 101-116.
- El Kamhawi, E. (2014), *Vergogna tra le due sponde*, Edizioni Ensemble, Roma, 1st edition (2010) al-‘Ār min al-diffatayn: ‘abīd al-azminah al-hadīthah fī marākib al-zulmāt, Ezzat El Kamhawi.
- El Gundy, Z. (2013), “Two Palestinian refugees killed in emigration attempt from Egypt”, *Al Ahram Online*, 18 settembre, online su: <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/1/64/81934/Egypt/Politics-/Two-Palestinian-refugees-killed-in-emigration-atte.aspx> (accesso 23.08.2014).
- Eschbach, K. et al. (1999), “Death at the border.” *International Migration Review*, 33(2): 430-454.
- European Court of Human Rights (2014), *Judgment on the Case of Tarekhel v. Switzerland*, Application No. 29217/12, online su: <http://hudoc.echr.coe.int/eng?i=001-148070> (accesso 30.9.2015).
- European Court of Human Rights (2012), *Judgment on the Case of Hirsi Jamaa and Others v. Italy*, Application No. 27765/09, online su: [http://hudoc.echr.coe.int/eng?i=001-109231#{'itemid':\['001-109231'\]}](http://hudoc.echr.coe.int/eng?i=001-109231#{'itemid':['001-109231']}) (accesso 23.2.2014).
- European Commission (2015), *Common European Asylum System*, online su: http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/policies/asylum/index_en.htm (accesso 15.7.16).
- European Council (2004), *Regulation No 2007/2004 establishing a European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union*, 26 ottobre, online su: http://frontex.europa.eu/assets/About_Frontex/frontex_regulation_en.pdf (accesso 30.6.2015).
- European Parliament (2011), *Regulation No 1168/2011 of the European Parliament and of the Council of 25 October 2011 amending Council Regulation (EC) No 2007/2004 establishing a European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union*, online su: http://frontex.europa.eu/assets/About_Frontex/frontex_amended_regulation_2

- 011.pdf (accesso 30.6.2015).
- ECHO (2016a), *Lebanon: Syria crisis*, Factsheet, maggio, online su: http://ec.europa.eu/echo/files/aid/countries/factsheets/lebanon_syrian_crisis_en.pdf (accesso 1.9.16)
- (2016b), *Jordan: Syria crisis*, Factsheet, giugno, online su: http://ec.europa.eu/echo/files/aid/countries/factsheets/jordan_syrian_crisis_en.pdf (accesso 1.9.16)
- European University Institute (2016), *Syrian Refugees. A snapshot of the crisis – in the Middle East and Europe. A snapshot of the crisis – in the Middle East and Europe. Timeline*, online su: <http://syrianrefugees.eu/timeline/> (accesso 1.12.16).
- EUROSTAT (2016) *Asylum and first time asylum applicants by citizenship, age and sex. Annual aggregated data (2008 – 2015)*, online su: <http://ec.europa.eu/eurostat/web/asylum-and-managed-migration/data/database> (accesso: 07.08.2016)
- Fargues P. e S. Bonfanti (2014), “When the best option is a leaky boat: why migrants risk their lives crossing the Mediterranean and what Europe is doing about it.” *Migration Policy Center*, San Domenico di Fiesole (FI): European University Institute.
- Fargues P. (2011), “Voice after exit: revolution and migration in the arab world.” *Migration Information Sources*. Migration Policy Institute, online su: <http://www.migrationinformation.org/Feature/print.cfm?ID=839> (accesso 13.5.2015)
- Fargues P. (2009), “Work, Refuge, Transit: An Emerging Pattern of Irregular Immigration South and East of the Mediterranean.” *International Migration Review*, 43 (3): 544–557.
- Fassin, D. (2008), “The Humanitarian Politics of Testimony: Subjectification Through Trauma in the Israeli-Palestinian conflict.” *Cultural Anthropology*, 23(3): 531-558.
- Ferrera, M. (1996), “The Southern model of welfare in social Europe.” *Journal of European social policy*, 6(1):17-37.
- Fiddian E.-Qasmiyeh, G. Loescher, K. Long e N. Sigona, a cura di (2014). *The Oxford Handbook of Refugee and Forced Migration Studies*. Oxford University Press: Oxford.
- Fine, G. A. (1993), “Ten lies of ethnography moral dilemmas of field research. *Journal of contemporary ethnography*, 22 (3): 267-294.
- Fine, M. (1988), “Sexuality, schooling, and adolescent females: The missing discourse of desire.” *Harvard educational review*, 58 (1): 29-54.
- Frontex (2015), *Annual Risk Analysis 2015*, online su: http://frontex.europa.eu/assets/Publications/Risk_Analysis/Annual_Risk_Analysis_2015.pdf (accesso 6.7.2015).
- Galasińska, A. (2006), “Border ethnography and post-communist discourses of nationality in Poland.” *Discourse & Society*, 17(5): 609-626.
- Garelli, G., Sossi, F., e Tazzioli, M. a cura di (2013), *Spaces in Migration: Postcards of a Revolution*. Pavement Books: London.
- Giddens, A. (1984), *The constitution of society: Outline of the theory of structuration*. University of California Press: Berkeley.
- Giddens, A. (1979), *Central problems in social theory: Action, structure, and contradiction in social analysis* (Vol. 241). University of California Press: Berkeley.
- Glaser, B. e A. Strauss (1967), *The discovery grounded theory: strategies for qualitative inquiry*. Aldin: Chicago.

- Glaser, B. (1992), *Basics of grounded theory analysis: Emergence versus forcing*. Sociology Press, Mill Valley.
- Global Detention Project (2014a), *Egypt Detention Profile*, online su: <http://www.globaldetentionproject.org/countries/africa/egypt/introduction.html>, (accesso 23.10.2014).
- Global Detention Project (2014b), *Immigration Detention in Egypt*, online su: http://www.globaldetentionproject.org/fileadmin/docs/Egypt_report.pdf. (accesso 12.10.2014).
- Goffman, E. (1959), *The presentation of self in everyday life*. Anchor: Garden City, NY: 1-17.
- Gold R. (1958), "Roles in sociological field observation." *Social Forces*, 36: 217-213.
- Goldschmidt, E. (2006), "Storming the fences: Morocco and Europe's anti-migration policy", *Middle East Report*, 239: 36-48.
- González, A.R. (1984), "Frontera política y espacio fronterizo." *Estudios Fronterizos*, 4 (5): 47-68.
- Goodwin, D. et al. (2003), "Ethics and ethnography: An experiential account." *Qualitative Health Research*, 13 (4): 567-577.
- Goodwin-Gill, G. S. (2015), "Refugees and Migrants at Sea: Duties of Care and Protection in the Mediterranean and the Need for International Action". *JMCE Migrants, Jean Monnet Centre of Excellence on Migrants' Rights in the Mediterranean*.
- (2011), "The right to seek asylum: Interception at sea and the principle of non-refoulement". *International Journal of Refugee Law*, 23 (3): 443-457.
- Grandjean G., M. Khalili, A. Roupell, L. Topham (2014), "Death at sea: Syrian migrants film their perilous voyage to Europe." *The Guardian*, online su: <http://www.theguardian.com/world/video/2014/oct/20/death-sea-syrianmigrants-film-europe-video> (accesso 23.01.2015)
- Grant, S. (2015), "Migrant deaths at sea: addressing the information deficit." *Migration Policy Practice*, 5(1): 9-16.
- Grisot, F. (2014), "Dublino Italia: un caso studio Relazione", presentata alla Conferenza Espanet -*Transiti, barriere, libertà: cercare rifugio nel Mediterraneo e in Europa*, Milano, 10 e 11 aprile 2014.
- Guarracino, S. (2007), *Mediterraneo: immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*. Bruno Mondadori: Torino.
- Hafez, H. (2010), *Irregular Egyptian Migration of Unaccompanied Minors to Italy: a Journey of Death or Salvation?*, Master Thesis, The American University in Cairo, online su: <http://dar.aucegypt.edu/handle/10526/1333?show=full> (accesso 1.11.2014).
- Hay, C. (2001), "What place for ideas in the structure-agency debate? Globalisation as a process without a subject." *World Wide Web*, online su: http://www.criticalrealism.com/archive/cshay_wpisad.html (accesso 11.11.16)
- (1995), "Structure and agency." *Theory and methods in political science*: 189-206.
- Hay, C. e D. Wincott (1998), "Structure, agency and historical institutionalism." *Political studies*, 46(5): 951-957.
- Hall, A. (2012), *Border watch: cultures of immigration, detention and control*. Pluto Press: London.
- Hamed, E. (2014), "Egypt tightens border security amid Libyan unrest", *Al Monitor*, online su: <http://www.al-monitor.com/pulse/ru/originals/2014/05/egypt-tightens-border-controls-libya-unrest-hifter.html#ixzz3JER3yKwy> (accesso 16.11.2014).

- Hamood, S. (2008), "EU-Libya Cooperation on Migration: A Raw Deal for Refugees and Migrants?" *Journal of Refugee Studies*, 21(1): 19-42.
- Hamood, S. (2006), *African transit migration through Libya to Europe: the human cost*. American University in Cairo, Forced Migration and Refugee Studies.
- Hannam, K., M. Sheller e J. Urry (2006), "Editorial: Mobilities, Immobilities and Moorings." *Mobilities*, 1(1):1-22.
- Harboe Knudsen, I. e M. Demant Frederiksen (a cura di, 2015) *Ethnographies of Grey Zones in Eastern Europe. Relations, borders and invisibilities*, Anthem Press: UK and USA.
- Heller, C. e L. Pezzani, and Situ Studio (2012), "Report on the "Left-To-Die Boat", part of the European Research Council project "Forensic Architecture." *Centre for Research Architecture, Goldsmiths, University of London*, online su: <http://www.fidh.org/IMG/pdf/fo-report.pdf> (accesso 2.11.16)
- Heller, C. e L. Pezzani (2016), "Flussi e riflussi. Le pratiche mutevoli della (non-) assistenza e del controllo dei confini europei." *InTrasformazione: rivista di storia delle idee* 5 (1): 140-171"
- (2014), "Liquid traces: Investigating the deaths of migrants at the EU's maritime frontier." *Forensis: The Architecture of Public Truth. Oberhausen* (2014): 657-685.
- Heydemann, S. e R. Leenders (2012), "Popular mobilization in Syria : opportunity and threat, and the social networks of the early risers", *Mediterranean Politics*, 17 (2): 141.
- Heyman, J. (2015), "Political-ethical dilemmas participant observe." *Public Anthropology in a Borderless World* , 8: 118.
- Heyman, J. e H. Campbell (2004), "Recent research on the US-Mexico border." *Latin American Research Review* , 39 (3): 205-220.
- Heyman, J. (1994), "The Mexico-United States Border in Anthropology." *Journal of Political Ecology* 1 (1): 24.
- Hijjawi, A. (2011), "The Role of Al Jazeera (Arabic) in the Arab Revolts of 2011." *Perspectives. Political analysis and commentary from the Middle East*, 2: 68-72.
- Hilgers, M. e E. Mangez (2014), *Bourdieu's theory of social fields: Concepts and applications*. Routledge: London.
- Hirschman, A.O. (1978), "Exit, Voice, and the State", *World Politics*, 31(01), 90-107.
- (1970), *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Hirschon, R., (a cura di, 2003), *Crossing the Aegean: an appraisal of the 1923 compulsory population exchange between Greece and Turkey*, Vol.12, Berghahn Books: New York.
- Hooks, B. (1990), "Marginality as a Site of Resistance", in R. Ferguson et al. (a cura di), *Out There: Marginalization and Contemporary Cultures*. Cambridge, MA: MIT: 241-43.
- Huffington Post Algeria (2015), "Environ 24.000 réfugiés syriens accueillis en Algérie, selon la ministre Mounia Meslem", online su: http://www.huffpostmaghreb.com/2015/09/09/algerie-refugies-syriens_n_8110854.html (accesso 1.9.2016).

- Human Rights Watch (2016), “Turkey: Syrians Shot, Beaten, and Killed at Border”, 9 maggio, online su: <https://www.youtube.com/watch?v=EGkSxVEjgMY> (accesso 1.9.16)
- (2015a), “Turkey: Syrians Pushed Back at the Border”, online su: <https://www.hrw.org/news/2015/11/23/turkey-syrians-pushed-back-border> (accesso 1.9.16)
 - (2014), “Bulgaria, New Evidence Syrians Forced Back to Turkey”, online su: <https://www.hrw.org/news/2014/09/18/bulgaria-new-evidence-syrians-forced-back-turkey> (accesso 1.1.2015).
 - (2014), *Egypt: Refugee, Asylum-Seeker, and Migrant Rights*, online su: <http://www.hrw.org/world-report/2014/country-chapters/egypt> (accesso 23.11.2014).
 - (2013a), *Egypt: Syrian Refugees Detained, Coerced to Return*, online su: <http://www.hrw.org/news/2013/11/10/egypt-syria-refugees-detained-coerced-return> (accesso 5.5.2014).
 - (2013b), *Iraq/Jordan/Turkey: Syrian blocked from fleeing war*, 1 luglio, online su: <http://www.hrw.org/news/2013/07/01/iraqjordanturkey-syrians-blocked-fleeing-war>, (accesso 28.12.2014).
- Hurriyet Daily News (2016), “Turkey’s new visa law for Syrians enters into force”, online su: <http://www.hurriyetaidailynews.com/turkeys-new-visa-law-for-syrians-enters-into-force.aspx?pageID=238&nID=93642&NewsCatID=352> (accesso 1.9.16)
- IDMC (2016), *Global Report on Internal Displacement*, maggio, online su: <http://www.internal-displacement.org/assets/publications/2016/2016-global-report-internal-displacement-IDMC.pdf> (accesso 1.9.16)
- Inda, J.X. (a cura di, 2008), *Anthropologies of modernity: Foucault, governmentality, and life politics*. John Wiley & Sons: Hoboken, NJ.
- İçduygu A. e D.Yükserek (2012), “Rethinking Transit Migration in Turkey: Reality and Representation in the Creation of a Migratory Phenomenon.” *Population, Space and Place*, 18(4): 414-456.
- İçduygu, A. e S. Toktas (2002), “How do smuggling and trafficking operate via irregular border crossings in the Middle East? Evidence from fieldwork in Turkey.” *International migration*, 40(6):25-54.
- İçduygu, A. (2004), “Demographic mobility and Turkey: Migration experiences and government responses.” *Mediterranean Quarterly*, 15(4):88-99.
- Isin, E.F. (2008), “Theorizing acts of citizenship.” in: Isin, E.F. e G.M. Nielsen (a cura di) *Acts of Citizenship*. Palgrave Macmillan: London, UK: 15–43.
- Internal Displacement Monitoring Center (2015), *Syria*, online su: <http://www.internal-displacement.org/middle-east-and-north-africa/syria/> (accesso 15.8.2015).
- International Center for Non-For-Profit Law - ICNL (2014), *NGO Law Monitor: Egypt*, online su: <http://www.icnl.org/research/monitor/egypt.html> (accesso 23.11.2014).
- Jansen Y., Celikates R. e J. de Bloois, a cura di (2015), *The Irregularization of Migration in Contemporary Europe. Detention, Deportation, Drowning*, Rowman & Littlefield: London, UK.
- Jimenez, M. e F. Vacchiano (2011), “De ‘dependientes’ a ‘protagonistas’. Menores migrantes como nuevos sujetos migratorios.” in N. Ribas-Mateos (a cura di), *El Río Bravo Mediterráneo. Las regiones fronterizas en la época de la globalización*, Edicions Bellaterra: Barcelona: 495–508.
- Johnson, C. e R. Jones (2016), “The biopolitics and geopolitics of border enforcement in Melilla.” *Territory, Politics, Governance*: 1-20.

- Jones, R. e C. Johnson (2016), *Placing the border in everyday life*. Routledge: London.
- Karamanidou, L. e L. Schuster (2012), "Realizing One's Rights under the 1951 Convention 60 Years On: A Review of Practical Constraints on Accessing Protection in Europe." *Journal of Refugee Studies*, 25(2): 169-192.
- Kearney, M. (2004), "The classifying and value-filtering missions of borders." *Anthropological Theory* 4(2): 131-156.
- Kilberg R. (2014), "Turkey's Evolving Migration Identity", *Migration Policy Institute*, online su: <http://www.migrationpolicy.org/article/turkeys-evolving-migration-identity> (accesso 30.6.2015).
- King, R. (2003), "Across the sea and over the mountains: documenting Albanian migration." *The Scottish Geographical Magazine* 19 (3): 283-309.
- (2002), "Towards a New Map of European Migration", *International Journal of Population Geography*, 8(2): 89-106.
- (2001). *The Mediterranean passage: Migration and new cultural encounters in Southern Europe* (Vol. 9), Liverpool University Press: Liverpool.
- (1998). *The Mediterranean: Europe's Rio Grande. The Frontiers of Europe. London and Washington: Pinter*: 109-135.
- King, R., G. Lazardis e C. Tsardanidis (2002), *Eldorado or Fortress? Immigration in Southern Europe*, Basingstoke: Macmillan.
- King, R. e N. Ribas Mateos (2002), "Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe", *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 145: 5-25.
- Kington, T. (2015), "Lady SOS — the first call for Syrians in peril at sea", *The Times*, 7 gennaio, online su <http://www.thetimes.co.uk/tto/news/world/europe/article4315697.ece> (accesso 1.11.16).
- Kirişçi K. (2007), "Turkey: A country of transition from emigration to immigration." *Mediterranean politics*, 12(1): 91-97.
- (2003), *The Question of Asylum and Illegal Migration in European Union-Turkish Relations*. In: A. Çarkoğlu E B. Rubin (a cura di): 79-106.
- Kirsch, G. (1999), *Ethical dilemmas in feminist research: The politics of location, interpretation, and publication*. SUNY Press.
- Khosravi, S. (2007), "The 'illegal' traveller: an auto-ethnography of borders". *Social Anthropology*, 15(3): 321-334.
- Klepp, S. (2010), "A contested asylum system: The European Union between refugee protection and border control in the Mediterranean Sea." *European Journal of Migration and Law*, 12(1): 1-21.
- Koca, B. T. (2015), "Deconstructing turkey's 'open door' policy towards refugees from Syria", *Migration Letters*, 12(3): 209.
- Kortam, H. (2013), "New requirements for entry of Syrians", *Daily News Egypt*, 10 luglio, online su: <http://www.dailynewsegypt.com/2013/07/10/new-requirements-for-entry-of-syrians/> (accesso 1.9.16)
- Kovras, I. e S. Robins (2016), "Death as the border: Managing missing migrants and unidentified bodies at the EU's Mediterranean frontier." *Political Geography* 55: 40-49.
- Kuschminder, K. (2015), "Migrants Arriving in Athens: No Reception and No Place to Go", *Border Criminologies*, online su: <http://bordercriminologies.law.ox.ac.uk/migrants-arriving-in-athens/> (accesso 1.7.16).

- Lahlou, M. (2005), "Les migrations irrégulières entre le Maghreb et l'Union européenne: évolutions récentes", *EUI, CADMUS*, San Domenico di Fiesole (FI).
- Langford, L. M. (2013), "Other Euro Crisis: Rights Violations under the Common European Asylum System and the Unraveling of EU Solidarity." *The. Harv. Hum. Rts. J.*, 26: 217.
- La Repubblica (2013), "Cie Lampedusa, il video-shock del Tg2 indigna e scuote le coscienze", 17 dicembre, online su: http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2013/12/17/news/cie_lampedusa-73848222/ (accesso 30.06.2015)
- Last, T., T. Spijkerboer e O. Ulusoy (2016), "La banca dati *Deaths at the Border*, *Rivista di Storia delle Idee*, 5 (1): 36-49.
- Leenders, R. (2013), "Social movement theory and the onset of the popular uprising in Syria." *Arab studies quarterly* 35 (3): 273-289.
- Lefebvre H. (1974), "La production de l'espace." *L'Homme et la société*, 31 (1): 15-32.
- Le Gall, J. (2005), "Familles transnationales: bilan des recherches et nouvelles perspectives", *Les Cahiers du Gres*, 5 (1), 29-42.
- Leonard, S. (2009), "The Creation of FRONTEX and the Politics of Institutionalisation in the EU External Borders Policy", *Journal of Contemporary European Research*, 5 (3), 371-88.
- Leurs, K. e S. Ponzanesi (2014), "On digital crossings in Europe." *Crossings: Journal of Migration & Culture*, 5 (1): 3-22.
- (2010), "Mediated crossroads: Youthful digital diasporas." *M/C Journal*, 14(2): online su: <http://journal.media-culture.org.au/index.php/mcjournal/article/view/324> (accesso 4.3.2017).
- Levi, P. (2007), *I sommersi e i salvati* (1986). Einaudi: Torino.
- Liberti, S. (2008), *A sud di Lampedusa: cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*. Minimum fax: Roma.
- Lipson, J. G. (1994), "Ethical issues in ethnography." *Critical issues in qualitative research methods*: 333-355.
- Lipson, J. G., and A. I. Meleis (1989), "Methodological issues in research with immigrants." *Medical Anthropology*, 12 (1): 103-115.
- Live Sicilia Catania, "I siriani rifiutano l'identificazione Tensioni al PalaCannizzaro", 18 settembre, online su: http://catania.livesicilia.it/2013/09/18/i-siriani-rifiutano-identificazione-tensione-al-palacannizzaro_259509/ (accesso 12.9.2014).
- Locchi, M.C. (2014), "The Mediterranean Sea as a European Border: Trans-Mediterranean Migration, Forced Return and Violation of Fundamental Rights." In D. Wastl-Walter, (a cura di). *Borders, Fences and Walls: State of Insecurity?* Ashgate Publishing, Ltd: Farnham, UK.
- Lohrmann, R. (1989), "Irregular migration: an emerging issue in developing countries." *Popline*: 129-40.
- Lutterbeck, D. (2006a), "Coping with Europe's boat people. Trends and policy dilemmas in controlling the EU's Mediterranean borders." *Mediterranean Politics* 11(1): 59-82.
- Luttrell C., Quiroz S., Scrutton C. e Bird K. (2009), "Understanding and operationalising empowerment." *Working Paper 308*. Overseas Development Institute: London.
- Marchetti, C. (2014), "Refugees and forced migrants in Italy: the pendulum between 'emergency' and 'system'." *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade*

- Humana* 22 (43): 53-70.
- Marcus, G. E. (1998), *Ethnography through thick and thin*. Princeton University Press: Princeton.
- (1995), "Ethnography in/of the world system: The emergence of multi-sited ethnography". *Annual review of anthropology*: 95-117.
 - (1986), "Contemporary Problems of Ethnography in the Modern World System." In J. Clifford e G. Marcus (a cura di) *Writing Culture: The Poetics of Ethnography*. California Press: Berkeley: 165-193.
- Mastromartino, F. (2012), *Il diritto di asilo: teoria e storia di un istituto giuridico controverso*. Giappichelli: Torino.
- (2011), "Il diritto di asilo. Funzione, contenuti e garanzie di un diritto soggettivo", *Parolechiave*, 19(2): 47-60.
- Massey, D. S. (2003), "Patterns and processes of international migration in the 21st century." *Conference on African Migration in Comparative Perspective, Johannesburg, South Africa*, 4 (7): 1-41.
- Massey, D. S., et al. (1993), "Theories of international migration: A review and appraisal." *Population and development review*: 19 (3): 431-466.
- Massey, S. e R. Coluccello (2015), "Introduction." *Eurafrican Migration: Legal, Economic and Social Responses to Irregular Migration*. Palgrave Macmillan: London, UK: 1-11.
- Majorino, P. and C. Sarfatti (2014), *Milano come Lampedusa*, Edizioni Officine Gutenberg: Milano.
- McMahon, S. e N. Sigona (2016), "Boat migration across the Central Mediterranean: drivers, experiences and responses", *MEDMIG Research Brief* No.3, online su <http://www.medmig.info/research-brief-03-Boat-migration-across-the-Central-Mediterranean.pdf> (accesso 1.11.16)
- McMahon, S. (2012), "North African migration and Europe's contextual Mediterranean border in light of the Lampedusa migrant crisis of 2011", *EUI Working Papers*, SPS 2012/07, European Migration Institute, Fiesole (Fi)
- Mezzadra, S. (2015), "The Proliferation of Borders and the Right to Escape", in Y. Jansen, R. Celikates e J. de Bloois (a cura di), *The Irregularization of Migration in Contemporary Europe. Detention, Deportation, Drowning*, Rowman & Littlefield: London-New York: 121-35.
- (2011), "The gaze of autonomy: capitalism, migration and social struggles." *The contested politics of mobility: Borderzones and irregularity*: 121-143.
 - (2006), *Diritto di fuga: Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona: Ombre corte.
- Mezzadra, S. e B. Neilson (2013), *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press: Durham.
- Middle East Eye (2014a), "In Egypt's Rafah, residents question the logic of demolitions", 5 dicembre, online su: <http://www.middleeasteye.net/news/north-sinai-182505398#sthash.XqcirvJT.dpuf> (accesso 6.11.2014).
- Middle East Eye (2014b), "Egypt closes Rafah border crossing with Gaza Strip until further notice", 25 ottobre, online su: <http://www.middleeasteye.net/news/egypt-rafah-772435585#sthash.Ip1BQv5r.dpuf> (accesso 23.11.2014).
- Migration Policy Center (2013), *Migration Profile – Egypt*, European University Institute: San Domenico di Fiesole (FI), online su:

- http://www.migrationpolicycentre.eu/docs/migration_profiles/Egypt.pdf (accesso 24.8.2014).
- Ministero degli Esteri (2014), *The 'Khartoum Process*, online su: http://www.esteri.it/mae/approfondimenti/2014/20141128_political_declaration.pdf (accesso 15.6.2015).
- Ministero dell'Interno (2016), *Dati e notizie sugli sbarchi dei migrant*, online su: <http://www.interno.gov.it/it/notizie/dati-e-notizie-sugli-sbarchi-dei-migranti> (accesso 1.12.16).
- (2015), *Trend degli arrivi dei migranti sulle coste italiane. Anni 2011–2012 – 2013–2014*, online su: http://www.interno.gov.it/sites/default/files/dati_statistici_marzo_2015.pdf (accesso 2.12.16).
 - (2014), *Il fenomeno migratorio*, online su: http://www.interno.gov.it/sites/default/files/dati_fenomeno_migratorio.pdf (accesso 15.11.2014).
 - (2002), 'Strategie delle emergenze. La funzione del Prefetto nell'emergenza siciliana', Relazione del Prefetto Lepri Gallerano, Vice Capo del Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione, Erice 22–23 Novembre, online su: http://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/intervista/Interventi/altre/notizia_17865.html_8783103.html (accesso: 1.9.16).
- Montanari, A. e A. Cortese (1993), "South to North migration in a Mediterranean perspective", in *Mass migration in Europe: the legacy and the future*, Belaven: London: 212–33.
- Monzini, P. (2008), "Il Traffico di Migranti per Mare verso l'Italia. Sviluppi Recenti (2004–2008)", CeSPI Working Papers 43/2008, Centro Studi di Politica Internazionale: Roma.
- (2007), "Sea-border crossings: The organization of irregular migration to Italy." *Mediterranean Politics*, 12(2): 163-184.
- Monzini, P., F. Pastore and G. Sciortino (2006), "Schengen's soft underbelly? Irregular migration and human smuggling across land and sea borders to Italy". *International Migration*, 44(4): 95-119.
- (2004), "Il traffico di migranti via mare", in *L'Italia Promessa: Geopolitica e Dinamiche Organizzative del Traffico di Migranti verso l'Italia*, CeSPI, Working Paper No. 9/2004, Centro Studi di Politica Internazionale: Roma.
- Morcone, M. (2014), "IGC Workshop on protection at sea", *Internal Governmental Consultation on migration asylum and refugees - Ministero dell'Interno*, Geneva, 4 novembre.
- Morice, A. (2011), "Chronologie Critique des Politiques Migratoires Européennes", *Recueil Alexandries, Collections Synthèses*, online su: <http://www.reseau-terra.eu/article1160.html> (accesso 23.8.2014).
- Morlicchio, E., Pugliese E. e E. Spinelli (2002), "Diminishing Welfare: the Italian Case", in G. S. Goldberg e M.G. Rosenthal (a cura di), *Diminishing Welfare. A Cross-National Study on Social Provisions*, Auburne House: Westport: 245–70.
- Morrison, L. (2014), "The vulnerability of Palestinian refugees from Syria", *Forced Migration Review*, 47, online su <http://www.fmreview.org/sites/fmr/files/FMRdownloads/en/syria/morrison.pdf> (accesso 1.9.16)

- Muzi, L. (2014), "Traffickers turn to teenagers to drive migrant boats across Mediterranean", *The Guardian*, 18 novembre, online su: <http://www.theguardian.com/global-development/2014/nov/18/people-trafficking-teenagers-migrant-boats-mediterranean> (accesso 23.11.2014).
- Newland, K. (2010), *Voice after exit: diaspora advocacy*. Migration Policy Institute: Washington, DC.
- Niar, M. (2012), "L'Algérie, terre d'accueil pour les réfugiés syriens et autres", online su: <http://niarunblog.unblog.fr/infos-dalgerie/depot-des-reserves-de-change-dans-des-banques-americaines/ou-sont-passes-les-350-milliards-de-dollars/lalgerieterre-daccueil-pour-les-refugies-syriens/> (accesso 1.9.16)
- Norman, K. P. (2015). Co-Ethnicity, Security and Host Government Engagement: Egypt as a Non-Traditional Receiver of Migrants and Refugees. *Refugee Review: Re-conceptualizing Refugees and Forced Migration in the 21st Century*, 77.
- Novinite Sofia News Agency (2016), "Bulgaria to Have 146-km Wire Fence along Border with Turkey in 2 Months", 23 marzo, online su: <http://www.novinite.com/articles/174589/Bulgaria+to+Have+146-km+Wire+Fence+along+Border+with+Turkey+in+2+Months> (accesso 1.12.15)
- O' Reilly, K. (2012), *Ethnographic methods*. Routledge: London.
- O' Reilly T. (2005), "What is web 2.0. Design patterns and business models for the next generation of software", online su: <http://facweb.cti.depaul.edu/jnowotarski/se425/What%20Is%20Web%20%20point%200.pdf> (accesso 9.8.2015).
- OIM (2016a), *Missing Migrant Project*, online su: <http://missingmigrants.iom.int/Mediterranean> (accesso 13.8.2016)
- (2016b), *Fatal Journeys Volume 2: Identification and tracing of dead and missing migrants*: OIM: Ginevra
- (2014) *Fatal Journeys. Tracking lives lost during migration*, Geneva: OIM, available at http://publications.iom.int/bookstore/free/FatalJourneys_CountingtheUncounted.pdf (accessed 25 November 2014).
- Ortner, S. B. (2006), *Anthropology and social theory: Culture, power, and the acting subject*. Duke University Press: Durham.
- Paoletti, E. (2011), "Power relations and international migration: the case of Italy and Libya." *Political Studies*, 59 (2): 269-289.
- Papadopoulos, D. e V. Tsianos (2013), "After citizenship: autonomy of migration, organisational ontology and mobile commons." *Citizenship studies*, 17(2): 178-196.
- Papadopoulos, D., Stephenson, N., e V. Tsianos (2008), *Escape routes: control and subversion in the twenty-first century*. Pluto Press: London.
- Papadopoulos, R. K. (2006) "Refugees and psychological trauma: psychosocial perspectives". *Invited contribution to 'Good Practice Website Project'*, from Good Practice Website Project, online su: <http://www.ncb.org.uk/dotpdf/open%20access> (accesso 11.5.16)
- (2002), "Refugees, home and trauma." in R.K. Papadopoulos (eds) *Therapeutic care for refugees: No place like home*, Karnak: London
- Pastore, F. (2015), "La crise du régime migratoire européen", in C. Schmoll et al. (a cura di). *Migrations en Méditerranée*. Paris: CNRS: 53-72.

- Pauwels L. (2015), "Participatory' visual research revisited: A critical-constructive assessment of a epistemological, methodological and social activists tenets." *Ethnography*, 16(1): 95-117.
- Peers, S. (2016), "The final EU/Turkey refugee deal: a legal assessment", *Statewatch*, online su: <http://www.statewatch.org/analyses/no-289-eu-turkey-legal-analysis.pdf> (accesso 30.11.16).
- Petti, A. (2007), *Arcipelaghi e enclave: architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*. Pearson Italia Spa: Torino.
- Pettigrew, S. F. (2000), "Ethnography and Grounded Theory: a Happy Marriage?", in S.J. Hoch and R.J. Meyer (a cura di) *NA - Advances in Consumer Research*, Provo, UT : *Association for Consumer Research*: 256-260.
- Piron L.H. e F. Watkins (2004), "A review of how Dfid has integrated human rights into its work." *Human Rights Review*, online su: <http://www.gsdrc.org/document-library/dfid-human-rights-review-a-review-of-how-dfid-has-integrated-human-rights-into-its-work/> (accesso 9.1.15).
- Porsia, N. (2014), 'Migrazioni forzate e reti criminali in Libia', intervento presso 'Le frontiere mobile del Mediterraneo – Convegno Internazionale', Università di Palermo, 3–4 novembre.
- (2013) "Syrians seeking refuge in Libya", *IRIN*, online su: <http://www.irinnews.org/report/98085/syrians-seeking-refuge-libya> (accesso 1.11.16).
- Pro Asyl (2013), *Pushed back*, online su: http://www.proasyl.de/en/press/press/news/pro_asyl_releases_new_report_pushed_back/ (accesso 20.6.15).
- (2011), *The Living Conditions of Refugees in Italy*, online su: http://www.proasyl.de/fileadmin/fm-dam/q_PUBLIKATIONEN/2011/Italyreport_en_web_ENDVERSION.pdf (accesso 22.10.2014).
- (2007), *The Truth might be Bitter but it Must be Told': The Situation of Refugees in the Aegean and the Practices of the Greek Coast Guards*, online su: http://www.proasyl.de/fileadmin/proasyl/fm_redakteure/Englisch/Griechenlandbericht_Engl.pdf (accesso 18.2.16).
- Protezione Civile Italiana (2013), *Emergenza Umanitaria Nord Africa: l'accoglienza*, online su: http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_dossier.wp?contentId=DOS24974 (accesso 1.1.16)
- Prus, R.C. (1996), *Symbolic interaction and ethnographic research: Intersubjectivity and the study of human lived experience*. SUNY Press: Albany, NY.
- Pugh, M. (2004), "Drowning not waving: boat people and humanitarianism at sea." *Journal of Refugee Studies* 17 (1): 50-69.
- (2000), *Europe's boat people: maritime cooperation in the Mediterranean*. Institute for Security Studies - Western European Union: Parigi.
- Pugliese, E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino: Bologna.
- Raeymaekers, T. (2014), "Introduction Europe's Bleeding Border and the Mediterranean as a Relational Space." *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies* 13 (2): 163-172.
- Rahola, F. (2008), "The detention machine. The camp as the government dispositive of migrations", *CSEM*, 16 (31): 401–11.

- Ramsey, A. (2014), "Access to education an added challenge for refugees in Egypt", *IRIN*, 8 aprile, online su: <http://www.irinnews.org/feature/2014/04/08/access-education-added-challenge-refugees-egypt> (accesso: 1.9.2016)
- Reuters (2016), "U.N. says 5,000 Syrian refugees fleeing each day", 8 febbraio, online su: <http://www.reuters.com/article/us-syria-crisis-refugees-idUSBRE9170AK20130208> (accesso 1.12.16)
- Ribas-Mateos N., a cura di (2016), *Spaces of Refugee Flight: Migration and Mobilities after the Arab Spring in the Eastern Mediterranean*. Edward Elgar Publishing: UK.
- (2015), *Border Shifts: New Mobilities in Europe and Beyond*. Palgrave Macmillan: Basingstoke, UK.
 - (2014), Mobilities post-2011: transformations over time or sudden change, paper presentato alla Conferenza Internazionale *Guests and Aliens. Re-configuring new mobilities in the Eastern Mediterranean after 2011*, Ifea, Istanbul, 9-10 dicembre 2014.
 - (2011), "El Río Bravo Mediterráneo." *Las regiones fronterizas en la época de la globalización*. Edicions Bellaterra: Barcelona. Ribas-Mateos, N.
 - (2005), *The Mediterranean in the age of globalization: migration, welfare, and borders*. Transaction Publishers: New Jersey.
 - (2001), "Revising migratory contexts: the Mediterranean Caravanserai", in R. King, *The Mediterranean passage: Migration and new cultural encounters in Southern Europe* (Vol. 9), Liverpool University Press: 22-40.
- Rigo, E. (2007), *Europa di confine: trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*. Meltemi Editore: Sesto San Giovanni (MI).
- Rollins, T. (2015), "UN: 90 percent of Egypt's Syrian refugees living in poverty", *Middle East Eye*, online su: <http://www.middleeasteye.net/news/un-almost-90-percent-egypt-s-syrian-refugees-severely-vulnerable-1629992316>(accesso 1.9.16)
- (2014), 'Egyptian army shoot dead Syrian migrant, wound Palestinian – eyewitnesses', *Beacon Reader*, online su: <https://www.beaconreader.com/tom-rollins/egyptian-army-shoot-dead-syrian-migrant-wound-palestinian-eyewitnesses> (accesso 4.10.2014).
- Rosen J. (2011), "The 'twitter can't topple dictators' article." *PressThink*, online su: <http://pressthink.org/2011/02/the-twitter-cant-topple-dictators-article/> (accesso 13.2.11).
- Ruffin, J.C., L. Arpi e D. Hermant (1991), 'L'empire et les nouveaux barbares, *Cultures et Conflits*, 3:173–78.
- Ruiz De Elvira Carrascal, L. (2014), "Retour sur la révolte syrienne: conditions de départ et premières mobilisations", *Annuaire Français des Relations Internationales*, 15: 673-689.
- Said, E.W. (2001) *Reflections on exile: and other literary and cultural essays*. Granta Books, London.
- (1999) *Orientalismo*. Vol. 279. Feltrinelli Editore: Roma.
 - (1995) *Dire la verità: gli intellettuali e il potere*. Feltrinelli Editore: Roma.
- Samaddar R. (2012), "Forced Migration: State of the Field." *Peace Prints*, 4 (1): 1-7.
- Sassen, S. (2014), "Migrants of expelled? Beyond the 20th century migration modes", paper presentato in video conferenza presso International Conference *Guests and Aliens. Re-configuring new mobilities in the Eastern Mediterranean after 2011*, IFEA, Istanbul, 9-10 dicembre.

- (2008) *Una sociologia della globalizzazione*. Einaudi: Torino.
 - (1999), *Guests and aliens*, New Press: New York.
- Save the Children (2011), "The migration route and living conditions of unaccompanied Egyptian children in Italy", online su: http://images.savethechildren.it/f/download/protezione/egitto/ra/rapporto_eng.pdf (accesso 20.8.2014).
- Schmoll, C. et al. (2015), *Migrations en Méditerranée*. CNRS: Paris.
- Schuster, L. (2011), "Turning refugees into 'illegal migrants': Afghan asylum seekers in Europe." *Ethnic and Racial Studies*, 34 (8): 1392-1407.
- (2009), "Dublino II ed Eurodac: esame delle conseguenze (in) attese." *Mondi migranti*, Vol. 3: 37-56.
 - (2005a), "The continuing mobility of migrants in Italy: shifting between places and statuses." *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31 (4): 757-774.
 - (2005b), "The realities of a new asylum paradigm." *Centre on Migration, Policy & Society*, University of Oxford: Oxford.
 - (2004), "The exclusion of asylum seekers in Europe." *Centre on Migration, Policy & Society*, University of Oxford: Oxford.
- Sciurba, A. (2014), 'Dopo Lampedusa: la nuova sfida del diritto d'asilo allo spazio europeo e mediterraneo', intervento presso 'Le frontiere mobili del Mediterraneo – Convegno Internazionale', Università di Palermo, 3–4 novembre.
- Scott J.C. (1990), *Domination and the art of resistance: hidden transcripts*. Yale University Press: New Haven.
- Seeberg, P. (2013), "The Arab Uprisings and the EU's Migration Policies – The Cases of Egypt, Libya, and Syria." *Democracy and Security*, 9: 157–76.
- Sheller M. e J. Urry (2006), The new mobilities paradigm. *Environment and Planning*, 38: 207–226.
- Skeggs, B. (2004), *Class, Self, Culture*. Routledge: London.
- Sigona, N. (2014), "The politics of refugee voices: representations", in E. Fiddiah Qasmiyeh, G. Loescher, K. Long e N. Sigona (a cura di) *The Oxford handbook of refugee and forced migration studies*: 369 – 382.
- Simon, G. (1979), *L'espace des travailleurs tunisiens en France: structures et fonctionnement d'un champ migratoire international*. Thèse de géographie, Université de Poitiers (France).
- Spivak, G. C. (1999), *A critique of postcolonial reason*. Harvard University Press: Cambridge.
- (1988), "Can the Subaltern Speak?" In C. Nelson and L. Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*. University of Illinois Press: Urbana, IL.
- Spijkerboer, T. (2016), "Europe's refugee crisis: a perfect storm", online su: www.law.ox.ac.uk/research-subject-groups/centre-criminology/centreborder-criminologies/blog/2016/02/europe's-refugee (accesso 23.9.16).
- (2013), "Moving migrants, states, and rights: human rights and border deaths", *The Law & Ethics of Human Rights*, 7 (2): 213–242.
- Servizio Centrale (2015), *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia: 2015*, online su http://www.cittalia.it/images/file/Rapp_Prot_Int_2015.pdf (accesso 1.1.16)
- Staudt, K. (2009), *Violence and activism at the border: Gender, fear, and everyday life in Ciudad Juárez*. University of Texas Press: Austin.
- Stierl, M. (2016), Contestations in death – the role of grief in migration struggles, *Citizenship Studies*, 20 (2): 173-191.

- Strauss, A. e J. Corbin (1990), *Basics of qualitative research*. Vol.15, Sage: Newbury Park, CA.
- Sweis, R. (2014), “No Syrians Are Allowed Into Jordan, Agencies Say”, *New York Times*, 8 ottobre, online su: https://www.nytimes.com/2014/10/09/world/middleeast/syrian-refugees-jordan-border-united-nations.html?_r=0 (accesso 1.9.16)
- Taylor, A. (2015), “Syrians Crash Through a Fence Between War and Refuge”, *The Atlantic*, online su: <http://www.theatlantic.com/photo/2015/06/syrians-crash-through-a-fence-between-war-and-refuge/395858/> (accesso 1.9.16)
- Tazzioli, M. (2015a), “The politics of counting and the scene of rescue”. *Radical Philosophy*, Vol. 192: 1-6.
- (2015b) “We are here, come and rescue us: humanitarian visibility and (nearly) real-time mapping in the Mediterranean.” Online su: https://www.academia.edu/11619704/_We_are_here_com_e_and_rescue_us_humanitarian_visibility_and_nearly_real-time_mapping_in_the_Mediterranean (accesso 10.6.2015).
- (2015c), “The Desultory Politics of Mobility and the Humanitarian-Military Border in the Mediterranean. Mare Nostrum Beyond the Sea”, *Revista Interdisciplinar de Mobilidade Humana*, 23 (44): 61–82.
- The Migrant Files (2015), *The human and financial cost of 15 years of Fortress Europe*, online su: <http://www.themigrantsfiles.com> (accessed 5 July 2015)
- Tilly, C. (2004), *Contention and democracy in Europe, 1650-2000*. Cambridge University Press: Cambridge.
- (1993), “Social movements as historically specific clusters of political performances.” *Berkeley Journal of Sociology*, 38:1-30.
- Tlemçani, S. (2012), “Réfugiés syriens en Algérie : enfin un camp à Sidi Fredj”, online su: <http://www.djazairress.com/fr/elwatan/380460> (accesso 1.9.2016).
- Tomassini, V. (2013), “I siriani e il campo pestaggi.” *Il Fatto Quotidiano*, 17 ottobre.
- Trevino, J. A. (1998), “Border Violence against Illegal Immigrants and the Need to Change to Border Patrol's Current Complaint Review Process.” *Immigr. & Nat'lity L. Rev.* 19: 481.
- Triandafyllidou, A. (2015), “Le trafic de migrants: réseaux anciens et nouvelles tendances”, in C. Schmoll et al. (a cura di). *Migrations en Méditerranée*. CNRS: Paris: 127-144
- (2014), ‘Multi-Levelling and Externalizing Migration and Asylum: Lessons from the Southern European Islands’, *Island Studies Journal*, 9 (1), 7–22.
- Trombetta, L. (2016), “De Mistura, in Siria sono morte 400.000 persone”, 23 aprile, online su: http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/oceania/2016/04/23/de-mistura-in-siria-sono-morte-400.000-persone-_3de44907-62cc-47e7-9ed4-8c7df584e11a.html (accesso 1.12.16)
- Tunisie Numerique (2015), “Avec 4.000 réfugiés syriens , la capacité d’accueil de la Tunisie est saturée, selon le secrétaire d’État chargé des affaires de l’immigration”, online su: <http://www.tunisienumerique.com/avec-4-000-refugies-syriens-la-capacite-daccueil-de-la-tunisie-est-saturee-selon-le-secretaire-detat-charge-des-affaires-de-limmigration/266446> (accesso 1.9.16)
- Tunisie Numerique (2012), “L’Irak ouvre ses frontières aux réfugiés syriens”, online su: <http://www.tunisienumerique.com/lirak-ouvre-ses-frontieres-aux-refugies-syriens/136048> (accesso: 1.9.16)

- UNHCR (2016a) “Global forced displacement hits record high”, 20 giugno, online su: <http://www.unhcr.org/news/latest/2016/6/5763b65a4/global-forced-displacement-hits-record-high.html> (accesso 11.12.16)
- (2016b). *Syria Regional Response. Inter Agency information sharing*, online su: <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>, (accesso 6.7.2015).
 - (2016c). *Refugees/Migrants Emergency Response: Mediterranean*, online su: <http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php> (accesso 2.10.2015).
 - (2015a) “Worldwide displacement hits all-time high as war and persecution increase”, online su: <http://www.unhcr.org/news/latest/2015/6/558193896/worldwide-displacement-hits-all-time-high-war-persecution-increase.html> (accesso 29.11.16)
 - (2015b), *Morocco Update. Information Note on Syrians Applying for Asylum in Morocco*, online su: <http://www.undp.org/content/dam/unct/morocco/docs/UNCT-MA-Information%20Note%20on%20Syrians%20Applying%20for%20Asylum%20Morocco-%20September%202015.pdf> (accesso 1.9.2016).
 - (2015c) “Syrians in Southern Europe. UNHCR Regional Update - March 2015”, online su: http://www.unhcr.it/sites/53a161110b80eeaac7000002/assets/55277a920b80e7fef003a31/Syrians_in_Southern_Europe_-_External_factsheet_-_2015.pdf (accesso 30.6.2015)
 - (2015d), “Pressure growing on the Greek island of Lesbos, as 2015 refugees and migrants crossing Mediterranean top 100,000”, online su: <http://www.unhcr.org/print/5576bd836.html> (accesso 20.7.2015)
 - (2014a), *Country Operation Profile. Syrian Arab Republic*, online su: <http://www.unhcr.org/pages/49e486a76.html> (accesso 25.11.2014).
 - (2014b), “Acnur da la bienvenida a la creación de oficinas de asilo en puestos fronterizos de Ceuta y Melilla”, online su: <http://acnur.es/noticias/noticias-de-espana/1927-acnur-da-la-bienvenida-a-la-creacion-de-oficinas-de-asilo-en-puestos-fronterizos-de-ceuta-y-melilla> (accesso 1.1.2015).
 - (2014c), Turkey: Regional Response Plan, online su: <http://www.unhcr.org/syriarrp6/docs/Syria-rrp6-full-report.pdf> (accesso 1.9.16).
 - (2014d) “Smuggling and Trafficking from the East and Horn of Africa.” Progress Report, ottobre: 2, <http://www.refworld.org/docid/5437a14d4.html>.
 - (2009a), *Refugee Protection and International Migration: a Review of UNHCR's Operational Role in Southern Italy*, online su: <http://www.unhcr.org/4ac35c600.pdf> (accesso 3.9.2014).
 - (2009), “Observation on Greece as a country of asylum”, online su: <http://www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/search?page=search&docid=4b4c7c329&query=Greece> (accesso 20.10.2015).
 - (2003), ‘Refugee Self-Reliance in Cairo: Obstacles and Prospects’, *September*, online su: <http://www.unhcr.org> (accesso 23.5.2014).
- Un Ponte Per (2015), *Out of the Borders. Rifugiati siriani in Medio Oriente e Nord Africa*, online su: <http://docplayer.it/12659884-Out-of-the-borders-rifugiati-siriani-in-medio-oriente-e-nord-africa.html> (accesso 1.9.16)
- UPI (2004), “Illegal Egyptian immigrants die from heat”, 29 agosto, online su: http://www.upi.com/Top_News/2004/08/29/IllegalEgyptianimmigrants-die-from-heat/UPI-95211093788202/ (accesso 4.11.2014).
- Van Hear, N. (2015), “Dépasser la defection et la prise de parole dans la region euro-méditerranéenne”, in in C. Schmoll et al. (a cura di) *Migrations en Méditerranée*,

- CNRS: Paris: 371-379.
- Van Houtum H. e F. Boedeltje (2009), "Europe's shame: death at the borders of the EU." *Antipode*, 41(2): 226-230.
- Van Houtum, H. (2010), "Human blacklisting: the global apartheid of the EU's external border regime." *Environment and Planning D: Society and Space*, 28(6), 957-976.
- Vassallo Paleologo, F. (2013), "Mare Nostrum – Luci ed ombre sulle modalità operative", *Rubrica Diritti Sotto Sequestro*, Progetto Melting Pot Europa, online su: <http://www.meltingpot.org/Mare-Nostrum-Luci-ed-ombre-sulle-modalita-operative.html#.VGpn2UvmbK8> (accesso 23.10.2014).
- (2012a), *Diritti sotto sequestro. Dall'emergenza umanitaria allo stato di eccezione*, Aracne: Roma.
 - (2012b), 'Emergenza Nord Africa: tra prassi illegittime e accoglienza differenziata', *Diritti Sotto Sequestro*, Progetto Melting Pot Europa, online su: <http://www.meltingpot.org/Diritti-sotto-sequestro-Emergenza-Nord-Africa-tra-prassi.html#.VH9pR0vmbK8> (accesso 23.10.2014).
 - (2009), 'Il respingimento differito disposto dal questore e le garanzie costituzionali', *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, Franco Angeli: Milano: 15–19.
- Vegetti, M. (2009), "Una geopolitica immaginaria del Mediterraneo", *Impresa & Stato, Rivista della Camera di Commercio di Milano*, Vol. 87: 19-26.
- Vila, P. (2003) *Ethnography at the Border. Cultural Studies of Americas*, vol.13., ,University of Minnesota Press: Minneapolis and London.
- (2000) "Crossing borders, reinforcing borders". *Social categories, metaphors and narrative identities on the US-Mexico frontier*. Austin: The University of Texas Press.
- Vio, E. (2016) "No way out: How Syrians are struggling to find an exit", *IRIN*, online su: <https://www.irinnews.org/special-report/2016/03/10/no-way-out-how-syrians-are-struggling-find-exit> (accesso 1.9.16)
- Vitale, E. (2004) *Ius migrandi: figure di erranti al di qua della cosmopoli*. Bollati Boringhieri: Torino.
- Vollmer, R., e M. von Boemcken, M (2014) "1.7. Europe off limits: Militarization of the EU's external borders", online su: http://www.friedensgutachten.de/tl_files/friedensgutachten/pdf_eng/fga2014en/Beitrag%201.7.pdf (accesso 20.5.2016).
- Vrenna M. e Biondi Dal Monte F. a cura di (2011), L'emergenza "strutturale". Alcune riflessioni a margine degli sbarchi dei migranti provenienti dal Nord Africa, online su: http://www.asgi.it/public/parser_download/save/emergenza.strutturale.alcune.riflessioni.a.margine.degli.sbarchi.dei.migranti.pdf (accesso 24.6.2015)
- Walker, K. (1997), "Cutting edges: deconstructive inquiry and the mission of the border ethnographer." *Nursing Inquiry*, 4 (3):13.
- Walters, W. (2006) "Border/control." *European Journal of social theory*, 9(2): 187-203.
- Wells, K. (1995). "The Strategy of Grounded Theory: Possibilities and Problems." *Social Work Research* 19(1): 33-37.
- Wenger E., McDermott R. e Snyder W. (2002). *Cultivating Communities of Practice: a Guide to Managing Knowledge*. Harvard Business Book Press: Boston.
- Whithead, A. and I. Hashim (2005), 'Children and Migration', Background Paper for DFID Migration Team, March.
- Willis, P., e M. Trondman (2000). "Manifesto for Ethnography". *Ethnography*, 1(1), 5-16.
- Wolff, S. (2008), "Border management in the Mediterranean: internal, external and ethical challenges." *Cambridge review of international affairs* 21 (2): 253-271.

- World Population Review (2016), *Syria Population 2016*, online su: <http://worldpopulationreview.com/countries/syria-population/> (accesso 12.12.16)
- Yassin-Kassab, R. e L. Al-Shami (2016), *Burning Country. Syrians in revolution and war*. Pluto Press: UK.
- Yelmaz B. (2014) *The readmission agreement between EU and Turkey*, Tesi di Master in International Public Law, Uppsala University: Uppsala.
- Zincone, G. (2006), "Italian immigrants and immigration policy-making: Structures, actors and practices", *IMISCOE Working Paper*, online su: <http://dare.uva.nl/cgi/arno/show.cgi?fid=39856> (accesso 7.11.2014).
- Zohry, A. (2009), 'The Migratory Patterns of Egyptians in Italy and France', *CARIM*, 17.
- (2007), "Egyptian irregular migration to Europe", *Migration Letters*, 4 (1),